DAVID GEMMELL
IL LUPO DEI DRENAI
(Waylander II: In The Realm Of The Eolf, 1992)

Questo romanzo è dedicato con affetto a Jennifer Taylor, e ai suoi figli Simon ed Emily, per aver condiviso la gioia dell'avventura americana, e a Ross Lempriere, che ha vagato ancora una volta nei boschi oscuri alla ricerca dell'elusivo Waylander.

RINGRAZIAMENTI

I miei ringraziamenti vanno al mio *editor* Oliver Johnson, a Justine Willett, e ai lettori delle bozze Jean Maund e Stella Graham, ai primi lettori del romanzo Tom Taylor ed Edith Graham, e inoltre a Mary Sanderson, Alan Fisher, Stan Nicholls e Peter Austin.

PROLOGO

L'uomo chiamato Angel sedeva in silenzio in un angolo della taverna, con le mani enormi strette intorno ad un boccale di vino speziato e il volto sfregiato nascosto da un cappuccio nero; nonostante ci fossero quattro finestre aperte, l'aria della stanza di venti metri quadrati era stantia, ed Angel poteva avvertire l'odore di fumo emesso dalle lanterne ad olio che si mescolava con il sentore di sudore, di cibo che cucinava e di birra amara.

Sollevando il boccale, accostò le labbra al bordo e bevve appena un sorso di vino, rigirandoselo in bocca lentamente. Quella notte la locanda del Gufo Trafitto era piena di clienti, ma nessuno di essi si avvicinò ad Angel mentre questi centellinava il suo vino perché era evidente che lo sfregiato gladiatore non amava la compagnia e quindi gli altri avventori preferivano concedergli tutta l'intimità che era possibile ottenere in una taverna.

Poco prima di mezzanotte scoppiò poi una lite in un gruppo di braccianti, e gli occhi color selce di Angel indugiarono a scrutare in volto i contendenti, cinque uomini che stavano litigando per un bicchiere di liquore rovesciato; notando come fossero tutti arrossati in volto, il gladiatore comprese che nonostante la voce alterata nessuno di loro era veramente intenzionato a venire alle mani, perché quando si è prossimi a ingaggiare uno scontro di solito il sangue defluisce dal volto lasciandolo pallido e spettrale. Poi il suo sguardo si spostò su un giovane che si trovava al limitare del

VISIT…

gruppo e lui si rese conto che quello era un elemento pericoloso perché era pallido in volto, con la bocca serrata in una linea sottile e la mano nascosta fra le pieghe della tunica.

Spostando la propria attenzione su Balka, il proprietario della locanda, Angel vide che il massiccio lottatore a riposo stava tenendo d'occhio i braccianti da dietro il bancone e si rilassò... Balka aveva notato il pericolo ed era pronto a intervenire.

La lite accennò a placarsi, ma poi il giovane pallido disse qualcosa ad uno dei compagni e subito si scatenò una rissa; un istante più tardi una lama brillò alla luce delle lanterne e un uomo lanciò un grido di dolore.

Brandendo in pugno un corto randello di legno, Balka superò d'un balzò il bancone e si scagliò contro il giovane pallido che teneva ancora in mano il coltello, calandogli il randello sul polso in modo da costringerlo a lasciar andare l'arma e poi vibrandogli un secondo colpo alla tempia che lo fece cadere tramortito sul pavimento coperto di segatura.

«Adesso basta, ragazzi!» ruggì quindi Balka. «La serata è finita.»

«Ancora un bicchiere, Balka?» implorò uno dei clienti abituali.

«Domani» ribatté, secco, il taverniere. «Avanti, ragazzi, mettiamo a posto questo pasticcio.»

Gli avventori trangugiarono quanto restava della birra o del vino che avevano in mano, poi parecchi di essi afferrarono l'aggressore ancora privo di sensi e lo trascinarono in strada; la vittima di quest'ultimo era stata colpita alla spalla, una ferita profonda che aveva lasciato il braccio intorpidito, e Balka diede all'uomo una robusta dose di brandy prima di mandarlo a cercarsi un dottore.

Finalmente il taverniere chiuse la porta alle spalle dell'ultimo cliente e fece scivolare al suo posto la sbarra che la sprangava; mentre i baristi e le cameriere cominciavano a raccogliere i boccali, i bicchieri e i piatti, Balka ripose il randello di legno in un'ampia tasca del grembiule di cuoio e raggiunse con passi pacati il punto in cui Angel era ancora seduto.

«Un'altra serata tranquilla» borbottò, sedendosi di fronte al gladiatore, poi chiamò: «Janic! Portami una caraffa di vino!»

Il giovane cantiniere da lui interpellato si affrettò a versare una bottiglia del migliore rosso di Lentria in una caraffa di argilla e a portarla al tavolo insieme ad un bicchiere di peltro pulito.

«Sei un bravo ragazzo, Janic» approvò Balka, sollevando lo sguardo su di lui e ammiccando.

Janic sorrise, scoccò un'occhiata nervosa in direzione di Angel e si allon-

tanò; con un sospiro, Balka si appoggiò allo schienale della sedia.

«Perché non lo bevi versandolo direttamente dalla bottiglia?» chiese Angel, fissando il taverniere con un'espressione impassibile negli occhi grigi.

«Nell'argilla acquista un sapore migliore» ridacchiò Balka.

«Stupidaggini!» ribatté Angel, allungando una mano per sollevare la caraffa e accostarsela al naso deformato. «È rosso di Lentria... vecchio di almeno quindici anni.»

«Venti» lo corresse Balka, sogghignando.

«Non ti piace che la gente sappia che sei abbastanza ricco da potertelo permettere, perché rovinerebbe la tua immagine di uomo del popolo» osservò Angel.

«Ricco? Io sono soltanto un povero taverniere.»

«Ed io sono una danzatrice di Ventria.»

«Alla tua salute, amico mio» annuì Balka, riempiendo il boccale e vuotandolo in un solo sorso, con il vino che gli colava lungo la barba grigia biforcuta; con un sorriso, Angel spinse indietro il cappuccio e si passò le mani fra i capelli rossi che si andavano diradando. «Possano gli dèi ricoprirti di fortuna» aggiunse Balka, versandosi un secondo bicchiere che svuotò in fretta quanto il primo.

«In effetti un po' di fortuna mi servirebbe.»

«Non ci sono spedizioni di caccia?»

«Poche... di questi tempi nessuno è disposto a spendere denaro.»

«Sono tempi duri» convenne Balka. «Le Guerre Vagriane hanno dissanguato la tesoreria e adesso che Karnak ha fatto infuriare i Gothir e i Ventriani credo che ci possiamo aspettare altre battaglie. Che la peste se lo porti!»

«Ha fatto bene a buttare fuori i loro ambasciatori» ribatté Angel, socchiudendo gli occhi. «Non siamo un popolo vassallo, noi siamo i Drenai e non dovremmo piegare il ginocchio davanti a razze che ci sono inferiori.»

«Razze inferiori?» ripeté Balka, inarcando un sopracciglio. «Forse questo ti sorprenderà, Angel, ma a quanto mi è dato di capire, anche coloro che non sono Drenai hanno due braccia, due gambe e una testa. È strano, lo so.»

«Non è questo che intendevo dire!» scattò Angel.

«Lo so... si da soltanto il caso che non sia d'accordo con te. Prendi, goditi un po' di vino di qualità.»

«Un bicchiere mi basta» rifiutò Angel, scuotendo il capo.

«E non finisci mai neppure quello. Per quale motivo vieni qui? Detesti la gente, non parli con nessuno e non ti piace la folla.»

«Mi piace ascoltare.»

«Cosa puoi ascoltare in una taverna, se non le chiacchiere dei pettegoli e degli ubriaconi? Mi è capitato di rado di sentir esporre pensieri filosofici, qui dentro.»

«Ascolto la vita, le voci che corrono... non so» replicò Angel, scrollando le spalle.

«Ne senti la mancanza, vero?» affermò Balka, protendendosi in avanti e posando le braccia massicce sul piano del tavolo. «Ti mancano gli scontri, la gloria, gli applausi.»

«Neppure un poco» rispose il gladiatore.

«Suvvia, stai parlando con Balka. Ero fra gli spettatori dell'arena il giorno in cui hai sconfitto Barsellis. Ti ha ferito gravemente, ma hai vinto, ed io ti ho visto in faccia quanto hai sollevato la spada verso Karnak... eri esultante.»

«Questo è stato allora. Non ne sento la mancanza e non desidero tornare a quella vita» insistette Angel, con un sospiro, «però ricordo benissimo quel giorno. Barsellis era un buon combattente, alto, orgoglioso e veloce, ma hanno trascinato il suo corpo fuori dell'arena. Ricordi anche questo? Era prono, e il suo mento ha lasciato un lungo solco insanguinato nella sabbia. Avrebbe potuto trattarsi di me.»

«Ma non si è trattato di te» controbatté Balka, annuendo con aria solenne. «Ti sei ritirato senza essere stato sconfitto... e non hai mai ricominciato, il che è una cosa insolita. Tutti finiscono per ricominciare. Hai visto Caplyn, la scorsa settimana? È stata una cosa terribilmente imbarazzante, perché una volta era davvero letale, mentre ora sembrava un vecchio.»

«Un vecchio morto» grugnì Angel. «Un vecchio stolto.»

«Tu potresti ancora sconfiggerli tutti, Angel, e guadagnare una fortuna.»

«Scommetto che è quello che hanno detto a Caplyn» sibilò Angel, imprecando e scurendosi in viso, poi sospirò e aggiunse: «Era meglio quando si lottava corpo a corpo, senz'armi, ma adesso la folla vuole vedere sangue e morte. Ora però parliamo d'altro.»

«Di cosa? Politica? Religione?»

«Qualsiasi cosa, basta che tu la renda interessante.»

«Il figlio di Karnak è stato condannato questa mattina ad un anno di esilio a Lentria. Un uomo viene assassinato, sua moglie si suicida gettandosi da un precipizio e il responsabile viene condannato ad un anno di esilio in

un palazzo sulla costa. Ecco un po' di giustizia, se ti piace.»

«Se non altro Karnak ha fatto processare il ragazzo» commentò Angel. «La sentenza avrebbe anche potuto essere peggiore, e poi non ti dimenticare che il padre dell'uomo assassinato ha chiesto che usassero misericordia verso il colpevole. A quanto ho sentito si è trattato di un discorso davvero commovente, che aveva a che fare con lo stato d'animo sovreccitato, gli incidenti e il perdono.»

«Ma guarda» commentò Balka, in tono asciutto.

«Questo cosa dovrebbe significare?»

«Suvvia, Angel! Sei uomini... tutti nobili e tutti ubriachi... rapiscono una giovane donna sposata con l'intenzione di violentarla, uccidendo suo marito quando cerca di intervenire; poi la donna tenta di fuggire e cade in un precipizio. Stato d'animo sovreccitato? E quanto al padre dell'uomo assassinato, pare che Karnak sia rimasto così commosso dal suo discorso che ha mandato al villaggio dove vive un suo dono personale di duemila Raq più un'abbondante scorta di grano per l'inverno.»

«Questo ti dimostra che è un brav'uomo» ribatté Angel.

«A volte non riesco a capirti, amico mio. Non ti pare un po' strano che un padre di colpo avanzi una richiesta di misericordia per l'assassino del figlio? Dèi, uomo, lo hanno obbligato a farlo... e le persone che criticano Karnak tendono ad essere vittime di *incidenti*.»

«Non credo a queste storie. Karnak è un eroe. Lui ed Egel hanno salvato questa terra.»

«Già, e guarda cosa è successo ad Egel.»

«Penso di averne abbastanza di politica» scattò Angel, «e non m'interessa parlare di religione. È successa qualche altra cosa interessante?»

Balka rimase seduto in silenzio per un momento, poi improvvisamente sogghignò.

«Oh, sì» disse. «Corre voce che alla Corporazione sia stata offerta una grossa somma perché dia la caccia a Waylander.»

«A che scopo?» domandò Angel, manifestamente stupefatto.

«Non lo so» rispose Balka, scrollando le spalle. «Però ho avuto la notizia da Symius, e suo fratello è il contabile della Corporazione. Sono stati offerti cinquemila Raq alla Corporazione e altri diecimila all'uomo che riuscirà ad uccidere Waylander.»

«Chi ha ordinato la caccia?»

«Nessuno lo sa, ma vengono offerte grosse ricompense a chiunque abbia informazioni su Waylander.»

«Non sarà tanto facile» rise Angel, scrollando il capo. «Nessuno lo ha più visto da... da dieci anni. Potrebbe essere già morto.»

«È ovvio che qualcuno pensa che non sia così.»

«È una follia... uno spreco di denaro e di vite umane.»

«La Corporazione sta convocando i suoi uomini migliori» sottolineò Balka. «Lo troveranno.»

«E desidereranno di non averlo fatto» replicò Angel, in tono sommesso.

CAPITOLO PRIMO

Miriel stava correndo da poco più di un'ora, durante la quale aveva percorso i quattordici chilometri circa che si snodavano dalla capanna sul pascolo alto al sentiero che portava al ruscello, attraverso la valle e la pineta e oltre la cresta dell'Altura dell'Ascia per poi tornare indietro lungo la vecchia pista tracciata dai daini.

Adesso cominciava a stancarsi, con il cuore che accelerava i battiti e i polmoni che lottavano per fornire ossigeno ai muscoli affaticati, ma continuò lo stesso a correre, decisa a raggiungere la capanna prima che il sole arrivasse allo zenit.

Il pendio era reso scivoloso dalla pioggia della notte precedente e lei incespicò due volte; sentendo il fodero del coltello affibbiato alla cintura che le premeva dolorosamente contro la coscia, fu assalita da un impeto di irritazione che la indusse ad accelerare il passo: senza il lungo coltello da caccia e l'altro da lancio che portava al polso sinistro, avrebbe potuto correre più rapida, ma la parola di suo padre era legge e Miriel non lasciava mai la capanna senza che quelle armi fossero al loro posto.

«Ma qui non c'è nessuno tranne noi» aveva osservato ancora una volta, quella mattina.

«Aspettati il meglio... e preparati per il peggio» aveva ribattuto lui.

E così adesso Miriel stava correndo con il pesante fodero che le batteva contro la coscia e l'elsa del coltello da lancio che le irritava la pelle del braccio.

Nell'aggirare una svolta della pista superò d'un balzo un tronco caduto, atterrando con leggerezza dall'altra parte e deviando verso sinistra in direzione dell'ultima altura, con le lunghe gambe che acceleravano il passo e i piedi nudi che affondavano nella terra morbida; aveva i polpacci che le bruciavano, i polmoni erano roventi, ma si sentiva esultante... mancavano infatti ancora almeno venti minuti perché il sole raggiungesse lo zenit e

soltanto tre perché lei arrivasse alla capanna.

Un'ombra si mosse alla sua sinistra... artigli e zanne balenarono verso di lei e immediatamente Miriel si gettò in avanti, colpendo il terreno con il fianco destro e rotolando di lato per poi rialzarsi in piedi. Confusa per aver mancato la vittima al primo balzo, la leonessa si accoccolò con gli orecchi appiattiti sul cranio e gli occhi dorati fissi sull'alta figura della giovane donna.

Azione e reazione, pensò Miriel, con la mente che lavorava freneticamente. *Assumi il controllo della situazione!*

Impugnando il coltello da caccia, si mise a gridare con quanto fiato aveva e la leonessa, spaventata dal suono, indietreggiò. Con la bocca arida e il cuore che le martellava in petto, ma con il coltello stretto saldamente in pugno, Miriel lanciò un altro grido e scattò in avanti verso la belva che, sconcertata da quella mossa improvvisa, indietreggiò di nuovo di parecchi passi. Miriel si umettò le labbra, consapevole che a quel punto la leonessa avrebbe già dovuto darsi alla fuga, e si costrinse a respingere la paura che minacciava di assalirla.

La paura è come un fuoco che ti arde nel ventre. Controllata ti riscalda e ti tiene in vita, scatenata brucia e ti distrugge.

I suoi occhi nocciola si fissarono in quelli dorati della leonessa e soltanto allora lei si rese conto delle misere condizioni della belva e della profonda cicatrice arrossata che le correva lungo la zampa anteriore destra. Non più veloce, l'animale non era in grado di catturare i daini e stava morendo di fame, per cui non poteva ritrarsi da questo scontro.

Ripensò a tutto ciò che suo padre le aveva insegnato sul conto dei leoni: *Ignora la testa, perché l'osso è troppo spesso per permettere ad un dardo di penetrarvi. Pianta la tua freccia dietro la zampa anteriore e nei polmoni.* Però non le aveva detto nulla su come si facesse a combattere una bestia del genere essendo armati soltanto di un coltello.

Il sole scivolò dietro una nube autunnale e la sua luce andò a battere sulla lama del coltello; immediatamente, Miriel orientò l'arma in modo che il riflesso fosse diretto contro gli occhi della leonessa, che piegò la grossa testa e sbatté le palpebre per difendersi da esso. Allora Miriel gridò ancora.

Invece di fuggire, però, la leonessa si lanciò improvvisamente alla carica, spiccando il balzo verso di lei.

Per un istante appena Miriel rimase del tutto immobile, poi sollevò di scatto il coltello nel momento stesso in cui una nera quadrella di balestra si andava a piantare nel collo dell'animale, dietro l'orecchio, seguita da una

seconda nel fianco. II peso della leonessa si abbatté su Miriel, scagliandola all'indietro, ma il coltello da caccia penetrò nel ventre della belva.

Miriel mantenne un'immobilità assoluta, sentendo la leonessa che le gravava addosso e avvertendo il suo immondo alito sul volto... però gli artigli non la devastarono né le zanne si chiusero su di lei: la leonessa emise un ringhio soffocato e morì. Chiudendo gli occhi, Miriel trasse un profondo respiro e scivolò via da *sotto* il corpo dell'animale, sentendosi le gambe così deboli che si dovette sedere per terra sulla pista, con le mani che tremavano.

Un uomo alto armato con una balestra doppia di metallo nero sbucò dal sottobosco e si accoccolò accanto a lei..

«Hai agito bene» disse, con voce profonda.

«Mi avrebbe uccisa» ribatté Miriel, incontrando lo sguardo di quegli occhi scuri e costringendosi a sorridere.

«Forse» convenne l'uomo, «ma la tua lama le ha raggiunto il cuore.»

Lo sfinimento l'assalì avvolgendola come una coperta calda e lei si adagiò all'indietro, respirando lentamente e in profondità. Un tempo avrebbe percepito la leonessa molto prima che essa potesse costituire una minaccia, ma ora aveva perso quel Talento, così come aveva perso sua madre e sua sorella. Danyal era rimasta uccisa in un incidente cinque anni prima e Krylla si era sposata e si era trasferita l'estate precedente. Allontanando quei pensieri dalla mente, si sollevò a sedere.

«Sai» sussurrò, alzando lo sguardo sul padre, «ero davvero stanca quando sono arrivata a quell'ultima altura. Avevo il respiro affannoso e mi sembrava che gli arti mi si fossero fatti di piombo, ma poi quella leonessa mi ha attaccata e la stanchezza è scomparsa.»

«È una cosa che ho sperimentato molte volte» sorrise lui, annuendo. «È sempre possibile trovare riserve di forza nel cuore di un combattente... e un cuore del genere difficilmente ti verrà meno.»

«Mi avevi detto di non mirare mai alla testa» osservò Miriel, scoccando un'occhiata alla leonessa e battendo un colpetto sulla quadrella che le sporgeva dal collo.

«Ho sbagliato» ribatté l'uomo, scrollando le spalle con un sorriso.

«Non è una cosa molto confortante. Credevo che fossi perfetto.»

«Sto invecchiando. Sei ferita?»

«Non credo...» Miriel si controllò in fretta le braccia e le gambe, perché le lacerazioni prodotte dagli artigli o dalle zanne di un leone spesso s'infettavano. «No, sono stata molto fortunata.»

«È vero» convenne lui, «ma hai creato tu stessa la tua fortuna facendo ogni cosa nel modo giusto. Sono orgoglioso di te.»

«Perché eri qui?»

«Avevi bisogno di me» rispose l'uomo, alzandosi agilmente in piedi e protendendo una mano per aiutarla a rialzarsi. «Adesso scuoia quella bestia e macellala. Non c'è niente che sia buono quanto la carne di leone.»

«Non credo di volerla mangiare» ribatté lei. «Penso che preferirei dimenticarmene.»

«Non dimenticare mai. Questa è stata una vittoria e grazie ad essa ora sei più forte. Ci vediamo più tardi» disse l'uomo alto, recuperando le quadrelle e ripulendole dal sangue prima di riporle nella faretra che portava al fianco.

«Vai alla cascata?» domandò la ragazza, in tono sommesso.

«Per un po'» confermò lui, in tono remoto, poi si volse a guardarla, aggiungendo: «Pensi che trascorra là troppo tempo?»

«No» replicò Miriel, in tono triste. «Non si tratta del tempo che passi seduto là e neppure degli sforzi che fai per mantenere curata la tomba. Si tratta di te. Ormai lei... non c'è più... da cinque anni e dovresti ricominciare a vivere. Hai bisogno di qualcosa di più di questo.»

L'uomo annui, ma Miriel comprese che non era riuscita a raggiungerlo.

«Un giorno» le disse quindi, posandole una mano sulla spalla con un sorriso, «troverai qualcuno da amare e allora potremo discuterne in posizione di parità. Non vorrei che le mie parole ti suonassero paternalistiche... sei acuta e intelligente, hai coraggio e ingegno, ma a volte mi sembra di cercare di descrivere i colori ad un cieco. L'amore, come spero scoprirai un giorno, ha un grande potere e perfino la morte non lo può distruggere. Io l'amo ancora.» Protendendosi in avanti la strinse a sé e la baciò sulla fronte, concludendo: «Adesso scuoia quella bestia. Ci vediamo al tramonto.»

Miriel lo osservò allontanarsi, un uomo alto che si muoveva con grazia e con cautela, con i capelli neri e argentei legati in una tirata coda di cavallo e la balestra che gli pendeva dalla cintura.

Poi lui scomparve... inghiottito dalle ombre.

La cascata era stretta, non più larga di due metri, e si riversava sopra i massi bianchi in un salto lucente per ricadere in una polla a forma di foglia larga una decina di metri e lunga una dozzina; nel punto più meridionale della polla c'era una seconda cascata là dove il corso d'acqua scendeva a raggiungere il fiume che scorreva tre chilometri più a sud. Numerose fo-

glie dorate vorticavano sulla superficie dell'acqua e ad ogni alito di brezza altre scendevano a spirale dagli alberi per unirsi ad esse.

Intorno alla polla crescevano molti fiori, per lo più piantati dall'uomo che era adesso inginocchiato accanto alla tomba, con lo sguardo rivolto verso il cielo: ormai il sole cominciava a perdere il suo potere e i freddi venti autunnali soffiavano già dalle montagne. Era un tempo di morte, rifletté Waylander, con un sospiro, riportando lo sguardo sulle foglie dorate che fluttuavano sull'acqua e ricordando quando si era seduto lì con Danyal e le bambine, un altro giorno d'autunno di dieci vite prima.

Krylla era seduta con i piedini nell'acqua mentre Miriel nuotava fra le foghe.

«Sono come le anime dei morti» aveva detto Danyal a Krylla, «galleggiano sul mare della vita alla ricerca di un luogo dove riposare.»

Con un altro sospiro, riportò la propria attenzione sul tumulo rivestito di fiori sotto cui giaceva *tutto* ciò per cui aveva vissuto.

«Oggi Miriel ha combattuto contro un leone» disse. «Gli ha tenuto testa senza cedere al panico e saresti stata orgogliosa di lei.»

Posando da un lato la balestra dall'impugnatura d'ebano si mise a potare distrattamente i gerani che crescevano vicino alla lapide, rimuovendo i rossi boccioli appassiti; data la stagione inoltrata, era improbabile che fiorissero ancora, quindi avrebbe dovuto estirparli e seccare le radici, appendendole nella capanna perché fossero pronte ad essere ripiantate in primavera.

«Però è ancora troppo lenta» aggiunse. «Non agisce d'istinto ma sulla base del ricordo di ciò che ha appreso. Non è come Krylla» continuò con una risata. «Rammenti come i ragazzi del villaggio erano soliti radunarsi intorno a lei e in che modo li teneva a bada, con un gesto del capo e un sorriso calibrato? Era una cosa che aveva assimilato da te.»

Si protese quindi a sfiorare la fredda lapide rettangolare di marmo, seguendo con il dito le parole che vi erano intagliate.

Danyal, moglie di Dakeyras,
il ciottolo sotto la luce della luna.

La tomba era ombreggiata da olmi e betulle, e vicino ad essa crescevano piante di rose i cui grandi fiori gialli riempivano l'aria di una dolce fragranza; aveva comprato sette cespugli di rose a Kasyra, e anche se tre di essi erano seccati durante il viaggio di ritorno, gli altri continuavano a fiorire in quel ricco terreno argilloso.

«Presto la dovrò portare a vivere in città» riprese. «Ormai ha diciotto anni ed ha bisogno di imparare molte cose. Le troverò un marito, anche se questo significa lasciarti per qualche tempo... cosa che non mi fa piacere» concluse con un sospiro.

Il silenzio si fece più intenso perché anche il vento che mormorava fra le foglie stava cessando di soffiare. Con un'espressione remota negli occhi scuri e la mente piena di ricordi solenni si alzò agilmente in piedi e prese la ciotola di argilla posata vicino alla lapide, andando a riempirla alla polla per poi annaffiare le rose. La pioggia del giorno precedente era stata solo una leggera spruzzata e le rose avevano bisogno di molta acqua.

Accoccolato fra i cespugli con la balestra carica, Kreeg non riuscì a trattenere un sorriso di esultanza al pensiero di quanto fosse stato facile.

Trovare Waylander e ucciderlo. Doveva ammettere che la prospettiva di una caccia del genere lo aveva spaventato, perché dopo tutto Waylander l'Uccisore non era un avversario da poco. Quell'uomo che dopo l'assassinio della sua famiglia da parte di un gruppo di razziatori aveva girato in lungo e in largo fino ad uccidere ognuno dei responsabili era diventato una leggenda presso la Corporazione. Waylander aveva infatti fama di essere abile con la spada ma addirittura brillante con un coltello e senza pari nell'uso della balestra; soprattutto, però, si diceva che possedesse capacità mistiche che gli permettevano sempre di avvertire la vicinanza del pericolo.

Kreeg prese di mira con la balestra la schiena della sua vittima. Poteri mistici? Ah... ancora un istante e Waylander sarebbe morto.

L'uomo vicino alla tomba raccolse la ciotola di argilla e si avviò verso la polla. Kreeg modificò la mira, ma la sua vittima designata si accoccolò per riempire la ciotola e questo lo costrinse ad abbassare appena l'arma, esalando lentamente il respiro trattenuto: adesso Waylander era girato di fianco e per essere certo di ucciderlo sul colpo avrebbe dovuto mirare alla testa. Ma cosa stava facendo con quell'acqua? Kreeg vide l'alta figura dell'uomo inginocchiarsi vicino alle rose per rovesciare il contenuto della ciotola intorno alle loro radici. *Tornerà vicino alla tomba,* pensò, *e una volta là potrò abbatterlo.*

Tanta parte della vita dipendeva dalla fortuna. Quando dalla Corporazione era giunto l'ordine di avviare quella caccia, Kreeg era a corto di denaro e stava vivendo a spese di una prostituta a Kasyra, dopo aver da tempo consumato nelle case da gioco nella parte meridionale della città l'oro ottenuto per l'uccisione di un mercante ventriano. Adesso però stava bene-

dicendo la sfortuna che lo aveva perseguitato a Kasyra, perché sapeva che tutta la vita era un cerchio e perché era stato proprio a Kasyra che aveva sentito parlare per la prima volta dell'eremita che viveva sulle montagne, di quell'alto vedovo con la sua timida figlia. Ripensò al messaggio inviato dalla Corporazione.

Cercate un uomo chiamato Dakeyras. Ha una moglie, Danyal, e una figlia di nome Miriel. Quest'uomo ha i capelli neri e argento, gli occhi scuri, è alto ed ha quasi cinquant'anni. Uccidetelo e portate la sua balestra a Drenan come prova del successo conseguito. Agite con cautela perché si tratta di Waylander. Vi aspettano diecimila monete d'oro.

A Kasyra, Kreeg aveva disperato di poter guadagnare quella somma favolosa ma poi... e per questo benediceva gli dèi... aveva parlato della cosa con la prostituta che lo ospitava.

«C'è un uomo che ha una figlia di nome Miriel che vive sulle montagne, a nord» aveva detto la donna. «Io non l'ho mai visto, ma qualche anno fa ho conosciuto le sue figlie alla Scuola dei Preti, dove abbiamo imparato a leggere là.»

«Ricordi il nome della madre?»

«Credo che fosse qualcosa come Daneel... Donalia...»

«Danyal?» aveva sussurrato lui, sollevandosi a sedere sul letto mentre il lenzuolo gli scivolava via dal magro corpo sfregiato.

«Proprio così» aveva confermato la donna.

Kreeg aveva sentito la bocca che gli si inaridiva e il cuore che gli palpitava in petto al pensiero di quei diecimila Raq... ma affrontare Waylander? Che possibilità avrebbe avuto lui contro un simile nemico?

Per quasi una settimana aveva girato in lungo e in largo per Kasyra ponendo domande sul conto di quell'uomo che viveva sulle montagne. Il grasso Sheras, il mugnaio, aveva detto che si faceva vedere un paio di volte all'anno e aveva mostrato di ricordare la piccola balestra.

«È molto silenzioso» aveva dichiarato, «ma non mi piacerebbe vederlo infuriato, se capisci cosa intendo. È un uomo duro, con gli occhi freddi. Una volta era quasi cordiale, ma poi sua moglie è morta cinque... no, sei anni fa, quando il suo cavallo è caduto e le è rotolato addosso. Avevano due bambine, due gemelle davvero graziose. Una ha sposato un ragazzo del sud e si è trasferita, mentre l'altra vive ancora con il padre... è timida, e troppo magra per i miei gusti.»

Anche il taverniere Goldin, un uomo dal volto sottile che era fuggito dalle terre di Gothir, si ricordava di lui.

«Quando sua moglie è rimasta uccisa per qualche tempo è venuto qui spesso per annegare il dolore nel bere, ma non parlava mai molto. Una sera ha bevuto tanto che è crollato, ed io l'ho lasciato steso fuori della porta. Le sue fighe, che all'epoca avevano circa dodici anni, sono venute a prenderlo e lo hanno aiutato a tornare a casa, ma gli anziani della città hanno cominciato ad avanzare l'idea di togliere le ragazze alla sua custodia. Alla fine lui ha pagato perché venissero accolte alla Scuola dei Preti, dove sono rimaste per quasi tre anni.»

Kreeg si era sentito rincuorare dalla storia dì Goldin. Se il grande Waylander si era messo a bere in quel modo non doveva più essere un avversario temibile, ma poi il taverniere aveva ripreso a parlare, dissipando sul nascere le sue speranze.

«Non è mai stato popolare, perché si tiene troppo isolato» aveva detto, «ma lo scorso anno ha abbattuto un orso assassino, e questo ha fatto piacere a molta gente, Quell'orso aveva massacrato un giovane contadino e la sua famiglia, e Dakeyras gli ha dato la caccia. È stata una cosa stupefacente! Ha usato una piccola balestra. Taric ha visto tutto... l'orso si è lanciato alla carica e lui è rimasto semplicemente fermo là, aspettando fino all'ultimo momento, quando l'orso si è sollevato davanti a lui sulle zampe posteriori, per piantargli due quadrelle nella bocca e trapassargli il cervello. Taric ha raccontato di non aver mai visto una cosa del genere... era freddo come il ghiaccio.»

Kreel aveva allora rintracciato Taric, uno stalliere snello e biondo che lavorava presso le stalle del conte.

«Abbiamo inseguito quella bestia per tre giorni» aveva narrato questi, seduto su una balla di paglia, bevendo abbondanti sorsate da una fiasca di brandy che Kreeg gli aveva offerto. «Anche se non è più giovane, non gli ho visto versare una sola goccia di sudore, e quando quell'orso gli si è rizzato davanti Dakeyras ha soltanto spianato la balestra e lasciato partire le quadrelle. Incredibile! In lui non c'è traccia di paura.»

«Perché lo hai accompagnato?»

«Stavo cercando di corteggiare Miriel, ma senza risultato» spiegò Taric, con un sorriso. «Sai, è molto timida, e alla fine mi sono arreso. Quel Dakeyras è un uomo strano e non sono certo che lo vorrei avere come suocero. Trascorre la maggior parte del suo tempo vicino alla tomba della moglie.»

A quelle parole Kreeg aveva sentito lo spirito che gli si risollevava. Questo era proprio ciò in cui aveva sperato: dare la caccia ad un uomo nella foresta era una cosa quanto meno rischiosa, mentre conoscere le abitudini della vittima rendeva il compito leggermente meno pericoloso... ma scoprire che c'era addirittura un posto che essa visitava regolarmente era un vero e proprio dono degli dèi. E una tomba, per di più. Di certo i pensieri di Waylander sarebbero stati distratti da quanto lo circondava, pieni di dolore e forse di piacevoli ricordi.

E quella previsione era risultata esatta. Seguendo le indicazioni di Taric era riuscito a localizzare la cascata quella mattina poco dopo l'alba e aveva trovato un nascondiglio da dove poteva tenere sotto tiro la lapide tombale. Adesso tutto ciò che gli restava da fare era abbattere la sua vittima. Lo sguardo di Kreeg si appuntò sulla balestra d'ebano, ancora posata sull'erba accanto alla tomba.

Diecimila monete d'oro! Si umettò le labbra sottili e si asciugò con cura le mani sudate sulla tunica verde che aveva indosso.

L'uomo alto tornò alla polla per prendere altra acqua, poi si diresse verso il più lontano dei cespugli di rose, accoccolandosi di nuovo vicino alle radici. Kreeg spostò lo sguardo sulla lapide: dodici metri... a quella distanza la quadrella avrebbe trapassato la schiena di Waylander e avrebbe devastato i polmoni per poi uscire dal petto, e anche se non avesse colpito il cuore la sua vittima sarebbe morta lo stesso entro pochi minuti, soffocando nel proprio sangue.

Ansioso di abbattere la preda e di farla finita, Kreeg cercò di nuovo con lo sguardo la figura dell'uomo alto.

Ma non la vide più da nessuna parte.

Sbatté le palpebre, sconcertato, ma la radura rimase vuota.

«Hai perso la tua occasione» scandì una voce fredda.

Kreeg si girò di scatto, cercando di sollevare la balestra, ed ebbe un istante per intravedere la sua vittima con il braccio sollevato e qualcosa che le scintillava in mano; poi il braccio si abbassò e fu come se una scarica di pura luce solare fosse esplosa all'interno del cranio di Kreeg. Non ci furono dolore o altre sensazioni... lui sentì soltanto la balestra che gli sfuggiva di mano e il mondo che cominciava a ruotare.

Il suo ultimo pensiero riguardò la fortuna.

La sua non era cambiata minimamente.

Inginocchiatosi vicino al corpo, Waylander sollevò l'elaborata balestra

che l'uomo aveva tenuto in mano. L'impugnatura d'ebano era stata lavorata in maniera esperta ed era intarsiata da vortici dorati mentre la balestra vera e propria era fatta d'acciaio, molto probabilmente di origine ventriana a giudicare dalla lavorazione che lo rendeva perfetto e liscio come la seta. L'uomo era magro e forte, con la faccia dura, il mento squadrato e le labbra sottili... e Waylander era certo di non averlo mai visto prima. Protendendosi in avanti, estrasse il coltello dall'occhio del morto e pulì la lama sull'erba, asciugandola poi sulla tunica del cadavere prima di riporre l'arma nel fodero di cuoio nero che portava legato all'avambraccio sinistro.

Una rapida perquisizione del vestiario del morto non rivelò nulla, tranne quattro monete di rame e un coltello nascosto che l'uomo portava appeso al collo con un laccio; afferrandolo per la tunica verde, Waylander sollevò allora il cadavere e se lo issò sulla spalla destra... lupi e volpi avrebbero litigato per contendersi quei resti e lui non voleva che avvenisse nulla di simile nelle vicinanze della tomba di Danyal.

Lentamente raggiunse la seconda cascata e scagliò il corpo oltre *il* bordo, osservandolo mentre precipitava nel corso d'acqua sottostante. Al primo impatto, il cadavere si incastrò fra due massi, ma lentamente la forza della corrente si fece sentire e la figura priva di vita di Kreeg fluttuò via prona verso il lontano fiume. Recuperata la propria balestra e quella dell'assassino, Waylander si avviò per tornare alla capanna.

Al suo arrivo trovò una voluta di fumo che si levava pigramente dal camino di pietra e si arrestò al limitare della foresta per contemplare senza soddisfazione la casa che aveva costruito per sé e per Danyal. Eretta contro la base di un'altura e protetta dall'alto da una sporgenza di roccia, la capanna di tronchi era lunga venti metri e aveva tre grandi finestre dotate di imposte e una porta; il terreno antistante era stato sgombrato dagli alberi e dai massi in modo che nessuno si potesse avvicinare nel raggio di trenta metri senza essere visto.

Quella capanna era una fortezza, e tuttavia in essa vi era anche una componente di bellezza. Danyal aveva coperto le giunture d'angolo delle travi con pietre chiazzate di rosso e di azzurro e aveva piantato fiori sotto le finestre... rose rampicanti che si aggrappavano alle pareti di legno e spiccavano rosa e gialle contro lo sfondo rude della corteccia scura.

Waylander scrutò il terreno scoperto e frugò con lo sguardo la linea degli alberi alla ricerca di un eventuale secondo sicario che potesse esservi nascosto, ma non riuscì a vedere nessuno; tenendosi accuratamente al coperto, descrisse allora il giro della capanna esaminando il terreno alla ri-

cerca di tracce senza però trovarne, tranne quelle lasciate dai suoi stessi mocassini o dai piedi nudi di Miriel, e infine soddisfatto raggiunse la capanna, entrandovi. Miriel, che era intenta a preparare una cena a base di farinata calda e di fragole selvatiche di fine stagione, lo accolse con un sorriso che però si dissolse quando vide la balestra che lui aveva in mano.

«Dove l'hai trovata?» chiese.

«C'era un uomo nascosto nelle vicinanze della tomba.»

«Un ladro?»

«Non credo. Una balestra del genere deve costare almeno cento monete d'oro perché è un'arma di splendida fattura. Credo che quell'uomo fosse un assassino di professione.»

«Perché avrebbe dovuto darti la caccia?»

«C'è stato un tempo in cui avevo una taglia sulla testa» rispose Waylander, scrollando le spalle. «Forse ce l'ho ancora, ho forse ho semplicemente ucciso il padre o magari il fratello di quell'uomo. Chi può saperlo? L'unica cosa certa è che lui non può più dirmi nulla.»

Miriel sedette al lungo tavolo di quercia, scrutandolo con attenzione.

«Sei irritato» disse infine.

«Sì. Quell'uomo non avrebbe dovuto potermi arrivare così vicino. Dovrei essere morto.»

«Cosa è successo?»

«Era nascosto nel sottobosco ad una dozzina di metri dalla tomba e stava aspettando di avermi bene a tiro per un colpo letale. Quando mi sono mosso per prendere l'acqua per le rose, ho visto un uccello scendere per posarsi su un albero sopra di lui ma poi deviare all'ultimo momento.»

«Avrebbe potuto trattarsi di una volpe o di qualsiasi altra causa di un movimento improvviso» sottolineò lei. «Gli uccelli si spaventano con facilità.»

«Sì, avrebbe potuto essere così» convenne lui, «ma non lo era, e se quell'uomo fosse stato abbastanza sicuro di sé da tentare di mirare alla testa adesso giacerei morto accanto a Danyal.»

«Allora oggi siamo stati fortunati entrambi» affermò Miriel.

Waylander annuì ma non rispose, perché la sua mente era ancora intenta ad arrovellarsi su quell'incidente. Per dieci anni aveva vissuto senza che il passato tornasse a tormentarlo, e su quelle montagne era conosciuto soltanto come il vedovo Dakeyras... dopo tutto questo tempo, chi poteva aver mandato un sicario a cercarlo?

E quanti altri ne sarebbero venuti?

Il sole era sospeso sui picchi occidentali, un fiammeggiante disco di rame incandescente che proiettava un ultimo bagliore pieno di sfida sulle pendici montane e che costrinse Miriel a socchiudere gli occhi per difendersi dalla sua luce.

«È troppo intenso» si lamentò.

La mano di Waylander scattò però verso l'alto e il pezzo di legna da ardere si librò nel cielo. Con un movimento sciolto Miriel si portò la balestra alla spalla e premette il grilletto di bronzo, facendo partire una quadrella che mancò il pezzo di legno in volo di poco più di una trentina di centimetri.

«Ti ho detto che la luce era troppo intensa» ripeté lei.

«Immagina il fallimento ed esso si verificherà» l'ammonì Waylander, in tono severo, recuperando il bersaglio improvvisato.

«Allora lascia che sia io a lanciare quel pezzo di legno per te.»

«Sei tu ad avere bisogno di esercizio, non io.»

«Non potresti colpirlo, vero? Ammettilo.»

Waylander fissò i suoi occhi scintillanti e notò la luce del sole che strappava riflessi rossi ai suoi capelli, la tinta abbronzata delle sue spalle.

«Dovresti sposarti» disse d'un tratto. «Sei troppo bella per startene rintanata su una montagna in compagnia di un vecchio.»

«Non cercare di evitare l'argomento» lo rimproverò Mirtei, strappandogli di mano il pezzo di legno e indietreggiando di dieci passi. Ridacchiando, Waylander scosse il capo in segno di accettazione della propria sconfitta, poi tirò indietro con cura la corda d'acciaio del braccio inferiore della balestra e non appena essa si agganciò con uno scatto vi inserì una corta quadrella nera; dopo aver ripetuto la manovra con il braccio superiore dell'arma, regolò la tensione dei ricurvi grilletti di bronzo. Molti anni prima, quell'arma gli era costata una piccola fortuna in opali ma era stata fabbricata da un maestro e lui non si era mai dovuto pentire del proprio acquisto.

Sollevando lo sguardo, fu sul punto di dire a Miriel di lanciare il pezzo di legno quando improvvisamente lei lo scagliò in alto. La luce gli ferì gli occhi, ma Waylander attese che il bersaglio vorticante arrivasse al punto più alto del suo arco prima di protendere il braccio e di premere il primo grilletto di bronzo: la quadrella saettò attraverso l'aria e andò a piantarsi nel pezzo di legno, spaccandolo quasi a metà. Mentre esso cominciava a cadere, lasciò poi partire la seconda quadrella che fece letteralmente esplo-

dere in pezzi il bersaglio.

«Sei un uomo orribile!» esclamò Miriel.

«Dovresti sentirti onorata» ribatté lui, inchinandosi e trattenendo un sorriso, «perché di solito non mi esibisco gratuitamente.»

«Lancialo di nuovo» ordinò Miriel, ricaricando la balestra.

«Il legno si è rotto» obiettò Waylander.

«Lancia il pezzo più grosso.»

Recuperate le quadrelle, Waylander raccolse il frammento più grande, che era largo non più di una decina di centimetri e lungo meno di una trentina.

«Sei pronta?»

«Pensa soltanto a tirarlo!»

Con un movimento secco del polso lui scagliò in alto il pezzo di legno e la balestra si sollevò di scatto, mentre la quadrella vibrava nell'aria e si andava a piantare nel bersaglio. Waylander accolse il tiro con un applauso a cui Miriel rispose con un elaborato inchino.

«Le donne dovrebbero fare una riverenza» osservò lui.

«Se è per questo, dovrebbero anche portare la gonna e imparare a ricamare» ritorse la ragazza.

«È vero» concesse Waylander. «Come ti trovi con la balestra di quel sicario?»

«È ben equilibrata e molto leggera.»

«Ebano ventriano, e il calcio è cavo. Sei pronta per esercitarti un po' con la spada?»

«Il tuo orgoglio è disposto ad essere malmenato ancora?» rise lei.

«No, e penso che faremo meglio a ritirarci presto per la notte» ammise Waylander, e Miriel assunse un'espressione delusa mentre raccoglievano le armi e si avviavano per tornare alla capanna. «Credo che avresti bisogno di un maestro di spada migliore di me» osservò ancora Waylander. «È l'arma per cui sei portata, e hai davvero un notevole potenziale. Ci penserò su.»

«Credevo che tu fossi il migliore» lo provocò lei.

«I padri danno sempre l'impressione di esserlo» ritorse Waylander, in tono asciutto, «ma non è così. Con un arco o un coltello sono un combattente superbo, ma con la spada eccello soltanto.»

«E sei anche così modesto. Esiste qualcosa in cui non eccelli?»

«Sì» replicò lui, con il sorriso che gli svaniva dalle labbra. Accelerando il passo, la precedette con la mente persa in una serie di ricordi dolorosi. La sua prima famiglia... sua moglie, le sue bimbe e suo figlio... era stata

massacrata da alcuni razziatori, e quelle immagini erano ancora vive dentro di lui. Aveva trovato suo figlio morto nel giardino, con il faccino circondato di boccioli.

E cinque anni prima, quando era riuscito a incontrare l'amore una seconda volta, non aveva potuto fare nulla allorché il cavallo di Danyal era inciampato in una radice nascosta, crollando al suolo con violenza e rotolando su se stesso fino a intrappolare Danyal sotto il proprio peso, schiacciandole il torace. Lei era morta entro pochi minuti, con il corpo devastato dal dolore.

«*C'è qualcosa in cui non eccelli?*»

C'era soltanto una cosa.

Non era capace di tenere in vita coloro che amava.

CAPITOLO SECONDO

Ralis amava dire alla gente di essere uno stagnino fin da quando le stelle erano giovani, e si trattava di un'affermazione non lontana dal vero, considerato che lui era ancora in grado di ricordare il tempo in cui il vecchio re Orien era stato soltanto un principe imberbe che camminava dietro il padre nella Parata di Primavera, sulla strada chiamata la Via dei Drenai.

Adesso quella strada si chiamava Viale dei Re, era molto più larga e passava sotto l'arco di trionfo costruito per celebrare la vittoria contro i Vagriani.

C'erano stati tanti cambiamenti. Ralis ricordava con affetto Orien, il primo Re Guerriero dei Drenai, colui che aveva indossato l'Armatura di Bronzo e aveva vinto un centinaio di battaglie e una ventina di guerre.

A volte, quando sedeva in qualche taverna solitaria per riposarsi lungo i suoi viaggi, il vecchio stagnino era solito parlare alla gente del suo incontro con Orien poco tempo dopo la Battaglia di Dros Corteswain. Il re era andato a caccia di cinghiali nella foresta di Skultik e Ralis, che allora era giovane e aveva ancora la barba scura, si era trovato a passare di là con il suo bagaglio diretto verso la città fortificata di Delnoch.

Si erano incontrati vicino ad un ruscello, dove Orien era seduto su un masso con i piedi nudi immersi nell'acqua fredda e i costosi stivali abbandonati da un lato. Ralis aveva allentato le cinghie del suo zaino e si era avvicinato alla riva per bere.

«Quel bagaglio sembra pesante» aveva commentato il biondo re.

«Sì, lo è» aveva risposto Ralis.

«Sei uno stagnino, vero?»

«Infatti.»

«Sai chi sono io?»

«Tu sei il re» aveva risposto Ralis.

«E non ne sei impressionato?» aveva ridacchiato Orien. «Buon per te. Non è che per caso nel tuo bagaglio hai qualche unguento? Mi sono ritrovato con vesciche grosse come mele.»

Ralis aveva scosso il capo, allargando le braccia in un gesto apologetico, e in quel momento un gruppo di giovani nobili era arrivato sulla scena, circondando il re, ciascuno intento a ridere, a gridare e a vantarsi delle proprie capacità.

Ralis se ne era andato senza che nessuno si accorgesse di lui.

Nel corso degli anni aveva seguito le imprese del re quasi come se stesse raccogliendo notizie sul conto di un vecchio amico, anche se dubitava che il ricordo del loro incontro fosse sopravvissuto per più di qualche istante nella mente del sovrano. Adesso era tutto diverso, rifletté nell'issarsi meglio in spalla il bagaglio in previsione della salita fino alla capanna, adesso il paese non aveva un re... e questo non era giusto. La Fonte non avrebbe guardato con favore ad un paese privo di un sovrano.

Ralis aveva il respiro affannoso quando infine superò l'ultima altura e poté abbassare lo sguardo sulla capanna incorniciata di fiori: il vento era caduto e uno splendido silenzio era sceso sulla foresta.

«Potete venire fuori tutti e due» avvertì in tono sommesso, traendo un profondo respiro. «Anche se non vi vedo, so che siete vicini.»

La giovane donna apparve per prima. Vestita con gambali di cuoio nero oleato e con una tunica di lana grigia, sbucò dal sottobosco e sorrise al vecchio.

«Stai diventando sempre più acuto, Ralis» osservò.

Il vecchio annuì e si girò verso destra, in direzione dell'uomo che era emerso a sua volta dalla vegetazione. Come Miriel, anche lui portava calzoni di cuoio neri e una tunica, ma sfoggiava inoltre coprispalle di cotta di maglia nera e un balteo da cui pendevano tre coltelli da lancio. Ralis deglutì a fatica, perché in quel silenzioso uomo delle montagne c'era qualcosa che lo aveva sempre turbato fin da quando si erano incontrati per la prima volta su quello stesso pendio, dieci anni prima. Il vecchio stagnino ci aveva pensato molto, giungendo alla conclusione che a turbarlo non era il fatto che Dakeyras fosse un guerriero... ne aveva conosciuti molti... e neppure le sue movenze da lupo. No, si trattava piuttosto di una qualità in-

definibile che lo induceva a pensare alla mortalità degli esseri umani: stare vicino a Dakeyras era in qualche modo come essere vicini alla morte. Rabbrividì.

«Mi fa piacere vederti, vecchio» lo salutò Dakeyras. «Abbiamo carne sulla nostra tavola e acqua fresca di sorgente. Ci sono anche un po' di frutti secchi... se i tuoi denti sono in grado di masticarli.»

«I miei denti non hanno nulla che non va, ragazzo» scattò Ralis. «Forse non sono numerosi come un tempo, ma quelli che mi restano possono ancora fare il loro lavoro.»

«Accompagnalo giù» disse allora Dakeyras, girandosi verso la ragazza. «Io vi raggiungerò fra poco.»

«State aspettando guai?» domandò Ralis, dopo aver guardato Dakeyras svanire in silenzio fra gli alberi.

«Cosa ti induce a chiederlo?» replicò la ragazza.

«È sempre stato un uomo cauto... ma adesso porta una cotta di maglia. È di splendida fattura, ma è comunque pesante e non credo che la indosserebbe su queste montagne soltanto per sfoggiarla.»

«Abbiamo avuto dei problemi» ammise Miriel.

Ralis la seguì fino alla capanna, lasciando il bagaglio vicino alla porta e adagiandosi su una profonda poltrona di cuoio imbottita con crine di cavallo.

«Sto diventando troppo vecchio per questa vita» grugnì.

«Da quanto tempo lo ripeti?» rise Miriel.

«Da circa sessant'anni» ribatté lui, poi si appoggiò all'indietro fino a posare la testa contro lo schienale della poltrona e chiuse gli occhi, chiedendosi se fosse già arrivato a cento anni... un giorno o l'altro avrebbe dovuto cercare di calcolarlo, trovando un punto di riferimento.

«Acqua o succo fermentato di mela?» gli domandò Miriel.

Aprendo la sacca che portava la fianco, Ralis ne trasse un pacchettino e glielo porse.

«Prepara una tisana con queste» replicò. «Basta far bollire l'acqua e versarcela sopra, lasciando il tutto in infusione per un po'.»

«Cos'è?» volle sapere Miriel, mentre si accostava il pacchetto al naso e ne aspirava l'aroma.

«Sono erbe... aneto e altre cose del genere. Mi mantengono giovane» spiegò con un sorriso.

A quel punto Miriel lo lasciò solo e lui sedette in silenzio, esaminando l'ambiente circostante. La capanna era ben costruita, con la stanza princi-

pale lunga e ampia, il camino e il focolare solidi e fatti di arenaria; la parete meridionale era stata rivestita di legno ed era decorata da una pelle d'orso... Ralis sorrise, perché anche se era un lavoro davvero ben fatto, lui aveva girato per quelle montagne prima ancora che Dakeyras fosse nato e sapeva dell'esistenza della grotta perché vi si era riparato un paio di volte. Però era stata un'idea davvero astuta quella di costruire una capanna a ridosso dell'ingresso di una caverna per nasconderne l'accesso... un uomo doveva avere sempre una via di fuga.

«Per quanto tempo devo tenere le erbe in infusione?» chiese la voce di Miriel, dalla stanza sul retro.

«Parecchi minuti» rispose lui. «Quando le foglie cominciano ad affondare vuol dire che l'infuso è pronto.»

Mentre parlava la sua attenzione fu attratta dalla rastrelliera delle armi addossata alla parete, su cui si trovavano due archi, parecchie spade, una sciabola, un tulwar dei Satinili e una mezza dozzina di coltelli di diversa forma e lunghezza. Poi notò la nuova balestra posata sul tavolo e si sollevò a sedere più eretto: quella era un'arma di pregio e lo incuriosì al punto da indurlo ad alzarsi in piedi per prenderla ed esaminarne gli intarsi in oro.

«È una buona arma» osservò Miriel, tornando nella stanza.

«Migliore dell'uomo che la possedeva» ribatté il vecchio.

«Lo conoscevi?»

«Si chiamava Kreeg ed era un incrocio fra un serpente e un topo ma era un buon membro della Corporazione. Avrebbe potuto diventare ricco, se non fosse stato un giocatore tanto scadente.»

«Ha cercato di uccidere mio padre... e non sappiamo il perché.»

Ralis non replicò e Miriel tornò in cucina per riapparire di lì a poco con la tisana, che lui prese a sorseggiare lentamente. Cenarono immersi in un confortevole silenzio e il vecchio divorò tre porzioni di carne di leone: intingendo un pezzo di pane sfornato di fresco in quanto restava del sugo, alla fine sollevò lo sguardo su Miriel e sospirò.

«Non mangiano così bene neppure a palazzo, a Drenan» dichiarò.

«Sei un adulatore, Ralis» lo rimproverò lei, «ma mi piace.»

Avvicinatosi al suo bagaglio, il vecchio lo aprì e infilò una mano all'interno, tirando infine fuori una fiasca di metallo e tre piccoli bicchieri d'argento; tornato al tavolo riempì i bicchieri con un liquido color ambra.

«Il sapore del paradiso» dichiarò, assaporando quel momento.

Miriel si portò il bicchierino alle labbra e ne assaggiò il contenuto.

«È come inghiottire fuoco liquido» osservò, arrossandosi in volto.

«Sì. Buono, vero?»

«Parlami di Kreeg.»

«Non c'è molto da dire. Era del sud e in origine era un ragazzo di fattoria. Ha combattuto nelle Guerre Ventriane, poi si è unito a Jonat per la ribellione e quando Karnak ha annientato l'esercito ribelle lui ha passato un paio d'anni in Ventria... credo che abbia fatto il mercenario. Tre anni fa è entrato nella Corporazione, dimostrandosi abbastanza abile anche se non era uno dei migliori.»

«Allora qualcuno lo ha pagato perché uccidesse mio padre?»

«Sì.»

«Perché?»

«Aspettiamo che lui sia di ritorno» replicò il vecchio, scrollando le spalle.

«Lo fai sembrare un mistero.»

«Non mi piace ripetermi. Alla mia età il tempo è prezioso. Quanto ricordi della tua infanzia?»

«Cosa vuoi dire?»

«Ciò che voglio dire è... dove hai conosciuto Dakeyras?»

Il vecchio si accorse subito che quella domanda aveva colto Miriel di sorpresa e vide la sua espressione farsi da aperta e amichevole a cauta e guardinga.

«È mio padre» rispose lei, in tono sommesso.

«No» la corresse Ralis. «La tua famiglia è stata uccisa in una scorreria durante le Guerre Vagriane. Dakeyras, che viaggiava allora con un uomo chiamato Dardalion, ha trovato te e tua sorella... e credo anche un fratello, affidati alle cure di una giovane donna.»

«Come fai a sapere queste cose?»

«A causa di Kreeg» spiegò il vecchio, tornando a riempire il proprio bicchierino.

«Non capisco.»

«Vuole dire che sa chi Kreeg è stato mandato ad uccidere» intervenne la voce di Dakeyras, dalla soglia, poi lui si slacciò il mantello di cuoio nero e lo drappeggiò su una sedia, prendendo il terzo bicchierino d'argento e svuotandone in un sorso il contenuto.

«Quindicimila monete d'oro» precisò Ralis. «Cinquemila alla Corporazione e diecimila all'uomo che porterà la tua balestra alla Cittadella. Corre voce che ci siano oltre cinquanta uomini che stanno passando al setaccio la regione alla ricerca di tue notizie, fra cui Morak il Ventriano, Belash, Cou-

rail e Senta.»

«Ho sentito parlare di Morak e di Courail» commentò Dakeyras.

«Belash è un Nadir ed è un combattente letale con il coltello, mentre Senta è uno spadaccino pagato per impegnare duelli. È molto bravo... ed appartiene ad una vecchia famiglia nobiliare.»

«Immagino che siano state offerte anche grosse ricompense per qualsiasi notizia inerente a dove mi trovo» osservò Dakeyras, in tono sommesso.

«Non ne dubito» convenne Ralis, «ma chiunque osasse tradire Waylander l'Assassino dovrebbe essere un uomo coraggioso.»

«E tu sei un uomo coraggioso?» Le parole furono pronunciate con gentilezza, ma in esse si avvertì una corrente sotterranea di tensione che fece serrare lo stomaco del vecchio.

«Ho più coraggio che buon senso» affermò poi, sostenendo lo sguardo di quegli occhi scuri.

«Così deve essere» sorrise Waylander, e il momento passò.

«Cosa faremo?» volle sapere Miriel.

«Ci prepareremo ad un lungo inverno.»

Avendo il sonno leggero, Ralis non faticò a sentire lo scricchiolio dei cardini di cuoio quando la porta principale venne aperta e si sollevò a sedere sul letto con uno sbadiglio. Anche se era quasi l'alba, sottili raggi di luce lunare filtravano ancora attraverso le fessure delle imposte della finestra; alzatosi in piedi si stiracchiò, poi rabbrividì a causa dell'aria resa fredda dall'avvicinarsi dell'inverno e si affrettò a infilarsi i caldi calzoni di lana e la tunica.

Aperta la porta della sua camera da letto uscì quindi nella stanza centrale e vide che qualcuno aveva attizzato le ceneri del fuoco della notte precedente, disponendo nuova legna per alimentare le fiamme... Waylander era un ospite cortese, perché di solito non si accendeva il fuoco di mattina all'inizio dell'autunno. Avvicinandosi alla finestra chiusa, il vecchio sollevò la sbarra di legno e spalancò le imposte: fuori la luce lunare cominciava ormai a sbiadire nel cielo sempre più grigio e le stelle si facevano indistinte di fronte all'approssimarsi del pallido chiarore rosato dell'alba che stava affiorando sopra i picchi orientali.

Un movimento attirò la sua attenzione e socchiudendo gli occhi lui distinse la figura di un uomo che stava correndo lungo il fianco della montagna, ad almeno quattrocento metri di distanza. Con uno sbadiglio tornò accanto al fuoco e si adagiò nelle profondità della poltrona di cuoio; la legna

stava ardendo bene, e lui vi aggiunse altri due ceppi stagionati prelevandoli dalla provvista accumulata accanto al focolare.

E così, si disse, il mistero era infine stato risolto. La cosa sorprendente era però il senso di depressione che questo generava in lui... conosceva ormai da anni Dakeyras e la sua famiglia, la sua splendida moglie e le due ragazze gemelle, ed aveva sempre intuito che in quell'uomo delle montagne c'era qualcosa di più di quanto apparisse a prima vista. Quel mistero aveva tenuto occupata la sua mente, forse aiutandolo addirittura a rimanere attivo ad un'età in cui la maggior parte... se non tutti... i suoi coetanei di gioventù erano già morti.

Un fuggitivo, un nobile che aveva voltato le spalle alle ricchezze e ai privilegi, un profugo sfuggito alla tirannia gothir... queste e molte altre erano le ipotesi che aveva preso in esame come possibile passato di Dakeyras, ma adesso le supposizioni erano finite: Dakeyras era il leggendario Waylander, l'uomo che aveva ucciso Niallad, il figlio di Re Orien ma anche l'uomo che aveva trovato la nascosta Armatura di Bronzo, restituendola al popolo drenai e liberandolo dagli eccessi omicidi dei Vagriani invasori.

Il vecchio sospirò. Quali nuovi misteri avrebbe adesso potuto trovare per mantenere attiva la mente e ignorare il passare del tempo e l'inevitabile approssimarsi della morte?

Sentì Miriel alzarsi dal letto nella camera più lontana, e poco dopo lei entrò nella stanza, alta, snella e nuda.

«Buon giorno» lo salutò con allegria. «Hai dormito bene?»

«Abbastanza bene, ragazza. Dovresti metterti qualcosa addosso.»

La sua voce suonò brusca e le parole vennero pronunciate con un tono più aspro di quanto fosse stata sua intenzione, ma non perché la nudità di lei lo avesse eccitato... anzi, si rese conto che era esattamente l'opposto e che la sua giovinezza e la sua bellezza avevano soltanto l'effetto di fargli avvertire il peso degli anni che incombeva dietro di lui come una montagna. Miriel tornò nella propria stanza e il vecchio si appoggiò allo schienale della poltrona. Quando era morto in lui il desiderio? Ritornando indietro con la mente, ricordò come se ne fosse accorto per la prima volta a Melega, una quindicina di anni prima, quando aveva assoldato una prosperosa prostituta ma non era riuscito a nulla nonostante gli sforzi esperti di lei.

«Gli uccelli morti non possono levarsi in volo dal nido» aveva infine commentato crudelmente la donna, scrollando le spalle.

Miriel tornò di li a poco, vestita ora con calzoni grigi e una casacca di

lana bianca.

«Così sono più di tuo gradimento, messer stagnino?» chiese.

«In te, mia cara, tutto è di mio gradimento» replicò il vecchio, costringendosi a sorridere, «ma nuda mi ricordi tutto ciò che avevo un tempo. Riesci a capirlo?»

«Sì» affermò lei, ma Ralis comprese che lo stava soltanto assecondando. Cosa potevano mai capire i giovani? Accostata una sedia al focolare, Miriel la girò e sedette a cavalcioni di fronte a lui, appoggiando i gomiti sull'alto schienale. «Hai accennato al fatto che alcuni uomini stanno dando la caccia a mio padre» disse. «Cosa mi puoi dire di loro?»

«Sono tutti uomini pericolosi... e ce ne saranno fra loro alcuni che non conosco. Però conosco Morak il Ventriano e so che è letale, veramente letale. Io credo che sia pazzo.»

«Quali armi preferisce?» insistette Miriel.

«Sciabola e coltello, ma è anche un arciere molto esperto e quando assale è spaventosamente veloce... rapido come un serpente. È disposto ad uccidere chiunque... uomini, donne, bambini, neonati. Ha il dono della morte.»

«Che aspetto ha?»

«Altezza media, snello, ha la tendenza a vestire di verde ed ha un anello d'oro massiccio in cui è incastonata una pietra verde dello stesso colore dei suoi occhi, freddi e duri.»

«Starò attenta se mi capita di vedere qualcuno del genere.»

«Se dovessi vederlo... uccidilo» scattò Ralis. «Ma non lo vedrai.»

«Non pensi che verrà qui?»

«Non ho detto questo. Sarebbe consigliabile per entrambi che ve ne andaste altrove. Perfino Waylander non potrà sconfiggere tutti quelli che stanno venendo a cercarlo.»

«Non lo sottovalutare, stagnino» avvertì la ragazza.

«Non lo faccio» ribatté Ralis. «Però io sono vecchio e so che il tempo ci deteriora tutti. Una volta ero giovane, veloce e forte ma a poco a poco, come l'acqua che consuma la roccia, il tempo ci toglie la velocità e la forza. Waylander non è più giovane mentre quelli che gli danno la caccia sono nel fiore degli anni.»

«Così ci consigli di fuggire?» domandò Miriel, annuendo e distogliendo lo sguardo.

«In un altro posto e sotto un altro nome. Sì.»

«Parlami degli altri.»

Il vecchio le riferì tutto quello che sapeva sul conto di Belash, di Courail, di Senta e di molti altri; per tutto il tempo lei lo ascoltò in silenzio, interrompendolo soltanto per porre qualche domanda pertinente, e quando infine ritenne di aver appreso tutto il possibile si alzò in piedi.

«Ti preparerò un po' di colazione» disse. «Credo che te la sia guadagnata.»

«Cosa hai ricavato dalle mie storie?» volle sapere il vecchio.

«È importante conoscere il nemico» rispose la ragazza. «Soltanto questo ti può garantire la vittoria.»

Ralis non replicò.

Waylander sedeva in silenzio su una grezza piattaforma in alto fra i rami di una quercia, con lo sguardo rivolto ad ovest, oltre le ondeggianti pianure e in direzione delle lontane torri di Kasyra. A circa sei chilometri sulla sua sinistra poteva vedere la Strada del Grano, il nastro di una pista che portava dalla Piana Sentriana a sud verso Drenan; su di essa c'erano adesso pochi carri perché il grano era già stato raccolto e immagazzinato, oppure spedito ai mercati di Mashrapur o di Ventria, ma vide parecchi cavalieri diretti verso Kasyra e i villaggi circostanti.

Una fredda brezza fece frusciare il fogliame intorno a lui mentre si appoggiava all'indietro, vagando con la mente nell'archivio dei suoi ricordi, vagliandoli, cercando. Il suo iniziale addestramento come soldato nelle guerre contro i Sathuli gli aveva insegnato che un nemico fermo in un posto è un nemico condannato alla sconfitta. La foresta e le montagne di Skeln erano costellate di numerose caverne e nascondigli, ma un avversario persistente alla fine lo avrebbe trovato, perché un uomo deve cacciare per poter mangiare e nel farlo lascia inevitabilmente delle tracce. No, il soldato che lui era stato conosceva un solo modo per vincere... attaccare!

Ma come? E dove? *E contro chi?*

Il prezzo della caccia era già stato versato presso la Corporazione, e quindi se anche lui avesse trovato e ucciso l'uomo che lo aveva pagato la caccia sarebbe continuata.

Il vento aumentò d'intensità e Waylander si strinse maggiormente intorno al corpo il mantello foderato di pelliccia; la corsa era stata faticosa e i suoi muscoli attempati stavano protestando per la fatica di quell'esercizio, i polmoni erano in fiamme e il cuore gli martellava come un tamburo. Stendendo la gamba destra si massaggiò i muscoli indolenziti del polpaccio e ripensò a tutto quello che sapeva in merito alla Corporazione.

Quindici anni prima la Corporazione lo aveva avvicinato e gli aveva offerto di gestire i suoi contratti, ma lui aveva rifiutato perché preferiva lavorare solo. A quei tempi la Corporazione era stata un'organizzazione misteriosa che operava in segreto, nell'ombra, basandosi su semplici regole. Innanzitutto ogni uccisione doveva essere effettuata con una lama, una freccia o una corda, mentre l'assassinio mediante veleno o fuoco non era permesso... la Corporazione non voleva che ci potessero essere vittime innocenti; in secondo luogo il denaro del contratto veniva pagato direttamente alla Corporazione e presso il Patriarca veniva depositato un documento firmato in cui si esponevano le motivazioni del contratto, che non potevano includere questioni di cuore o liti religiose.

In teoria, un marito tradito non poteva quindi assoldare un assassino perché uccidesse sua moglie, il suo amante o entrambi, ma in pratica naturalmente simili sottigliezze non venivano mai applicate perché bastava che chi richiedeva il contratto dichiarasse che le motivazioni erano politiche o di affari e non gli venivano rivolte altre domande. Sotto Karnak le attività della Corporazione erano diventate... se non moralmente accettabili almeno più legittime. Pensandoci, Waylander sorrise: costringendo la Corporazione ad operare apertamente, Karnak aveva trovato una nuova fonte di introiti per la sua tesoreria sempre a corto di fondi, e in tempo di guerra tali introiti erano di vitale importanza per pagare i soldati, gli armaioli, i mercanti, i costruttori di navi, i carpentieri... la lista era interminabile.

Waylander si alzò in piedi e stiracchiò la schiena indolenzita. In quanti sarebbero venuti contro di lui? la Corporazione doveva certo avere altri contratti da eseguire e non poteva permettersi di mandare tutti i suoi combattenti a passare al setaccio la regione alla ricerca di sue notizie. Sette? Dieci uomini? I migliori non sarebbero venuti per primi, se ne sarebbero rimasti in disparte a guardare mentre cacciatori meno abili aprivano la via, uomini come Kreeg.

Possibile che fossero già qui, nascosti e in attesa?

Al pensiero di Miriel sentì lo stomaco che gli si contraeva, perché anche se era forte, agile e abile con tutte le armi, la ragazza era giovane e non aveva mai affrontato un guerriero da pari a pari.

Togliendosi il mantello, lo arrotolò e se lo gettò di traverso su una spalla, legandolo alla cintura; il vento freddo gli aggredì il petto nudo ma lui non vi badò mentre scendeva dall'albero scrutando il sottobosco senza però riuscire a scorgere nulla. Rapido, si lasciò cadere dall'ultimo ramo e andò ad atterrare con leggerezza sul terreno coperto di muschio.

Avrebbe dovuto lasciare la prima mossa al nemico, una cosa che lo irritava ma che si costrinse ad accettare e ad allontanare dalla mente. Adesso tutto quello che poteva fare era prepararsi. *Hai affrontato uomini e bestie, demoni e Mutanti,* si disse, *e sei ancora vivo mentre i tuoi nemici sono polvere.*

Allora ero più giovane, replicò però una piccola voce che saliva dal suo cuore.

Ruotando sui talloni scagliò il coltello da lancio che portava nel fodero affibbiato al braccio e lo fece saettare attraverso l'aria, mandandolo a conficcarsi nel tronco di un vicino olmo.

Giovane o vecchio, sono ancora Waylander.

Miriel osservò il vecchio avviarsi lentamente verso nordovest e la distante fortezza di Dros Delnoch, con il bagaglio issato in alto sulle spalle e i capelli e la barba bianchi agitati dalla brezza; Ralis si fermò sulla sommità di un'altura e si girò per agitare la mano in un gesto di saluto, poi scomparve alla vista e Miriel si addentrò fra gli alberi, ascoltando il canto degli uccelli e godendo dei raggi di sole che filtravano fra il fogliame a rischiarare il sentiero. Le montagne erano splendide d'autunno, con le foghe che si tingevano di oro brunito e i pendii montani che si ammantavano di verde e di porpora punteggiati dagli ultimi fiori estivi prossimi ad appassire: tutto sembrava creato appositamente per il suo piacere.

Giunta sul ciglio di una collina indugiò a scrutare con lo sguardo gli alberi e i sentieri che scendevano sinuosi verso la Piana Sentriana, e nel suo campo visivo entrò la figura di un uomo alto che portava un mantello verde. Un alito di gelo invernale parve sfiorarle la pelle, strappandole un brivido, e lei portò la mano all'elsa della spada che aveva al fianco: il mantello verde identificava quell'uomo come il sicario Morak, ma quello era un assassino che non sarebbe vissuto abbastanza a lungo da assalire suo padre.

Miriel si spostò in piena vista e attese che l'uomo salisse lentamente fino al punto in cui si trovava, osservando il suo volto mentre lui si avvicinava... e notando gli zigomi larghi e piatti segnati da cicatrici, le sopracciglia glabre, il naso schiacciato da vecchie fratture, la bocca dal taglio aspro; il mento era forte e squadrato, il collo una massa di muscoli.

«Il sentiero è stretto» osservò in tono abbastanza cortese l'uomo, fermandosi davanti a lei. «Vorresti essere tanto gentile da spostarti di lato?»

«Non per uno della tua risma» sibilò Miriel, restando sorpresa lei stessa

per il fatto che la sua voce fosse rimasta tanto salda, nascondendo la paura che provava.

«È usanza di queste parti insultare gli stranieri, ragazza? Oppure fai affidamento sulla mia cavalleria perché ti protegga?»

«Non ho bisogno di nulla che mi protegga» ribatté lei, indietreggiando ed estraendo la spada.

«Una bella lama» commentò l'uomo, «ma adesso mettila via, se non vuoi che te la tolga e ti sculacci per la tua impudenza.»

Miriel socchiuse gli occhi, sentendo l'ira che prendeva il sopravvento sul timore, e sorrise.

«Impugna a tua volta la spada... e vedremo a chi toccherà soffrire» ritorse.

«Non combatto contro le ragazze» dichiarò lo sconosciuto. «Sto cercando un uomo.»

«So chi cerchi e perché, ma per arrivare a lui dovrai prima oltrepassare me, e non ti sarà facile con gli intestini che ti pendono fino alle caviglie...» Improvvisamente Miriel scattò in avanti in un affondo diretto al ventre dell'uomo che si spostò di lato e sollevò di scatto il braccio in modo da raggiungerla con forza alla guancia con il dorso della mano. Miriel incespicò e cadde, poi si rialzò immediatamente con la guancia che le bruciava per lo schiaffo.

L'uomo si spostò sulla destra, sciogliendo i lacci del mantello verde e posandolo su un albero caduto.

«Chi ti ha insegnato ad eseguire un affondo in quel modo?» domandò. «Un contadino, forse? O magari un pastore? Quella che hai in mano non è una zappa e un affondo dovrebbe essere sempre nascosto, e impiegato dopo una parata o una risposta» affermò quindi, snudando a sua volta la spada e avanzando verso di lei.

Miriel non attese il suo attacco e gli andò invece incontro con un altro affondo diretto ora alla faccia; lui però lo bloccò e ruotò sui talloni, assestandole una spallata in pieno petto che la scagliò ancora a terra.

Miriel si risollevò di scatto e si scagliò in avanti vibrando un fendente al collo; lo sconosciuto parò con la spada, ma questa volta lei eseguì un volteggio e un salto, raggiungendolo al mento con un calcio. Si era aspettava di vederlo cadere, ma l'uomo barcollò soltanto e si raddrizzò subito, sputando un po' di sangue.

«Bene» approvò in tono sommesso. «Molto bene. Rapida e con equilibrio perfetto. Forse in te c'è un po' di stoffa, dopo tutto.»

«Non lo saprai mai» ritorse Miriel, sferrando un attacco di una velocità incredibile composto da una serie di fendenti e di affondi al corpo e alla faccia; ogni suo assalto venne però parato senza che il suo avversario accennasse una risposta e alla fine lei indietreggiò, confusa e sgomenta... non riusciva a superare le difese dello sconosciuto, ma la cosa più irritante era che questi non tentava neppure di superare le sue.

«Perché non vuoi combattere contro di me?» domandò.

«Perché dovrei farlo?»

«Io ho intenzione di ucciderti.»

«Posso conoscere la ragione di tanta ostilità?» chiese l'uomo, incurvando in un sorriso la bocca aspra e sottile.

«Ti conosco, Morak, e so perché sei qui. Questo ti dovrebbe bastare.»

«Dovrebbe...» cominciò a dire l'uomo, ma Miriel tornò ad attaccare e questa volta lui non fu abbastanza rapido a parare da impedire alla sua lama di sibilargli accanto alla faccia, tagliandogli un lobo. Il suo pugno si sollevò di scatto, abbattendosi contro il mento di Miriel che, stordita, lasciò cadere la spada e si accasciò in ginocchio. «Ora basta con queste sciocchezze» dichiarò l'uomo, accostandole per un istante la lama al collo e poi allontanandosi per recuperare il mantello.

«Non ti lascerò passare» affermò Miriel, in tono cupo, raccogliendo la spada e ponendosi davanti a lui.

«Non potresti mai fermarmi, ma il tuo è stato un coraggioso tentativo» ribatté l'uomo. «Ora, dov'è Waylander? Aspetta» aggiunse, riponendo la spada, quando lei accennò ad avanzare di nuovo. «Io non sono Morak. Hai capito? Non mi manda la Corporazione.»

«Non ti credo» replicò Miriel, accostandogli la spada alla gola.

«Allora credi a questo: se avessi voluto ucciderti lo avrei fatto... e sai che è vero.»

«Chi sei?»

«Mi chiamo Angel, e molto tempo fa ero un amico della tua famiglia.»

«Sei qui per aiutarci?»

«Non combatto le battaglie degli altri uomini, ragazza. Ero venuto per avvertirlo, ma ora mi accorgo che non è necessario.»

«Perché gli danno la caccia?» volle sapere Miriel, riabbassando lentamente la spada. «Lui non ha fatto del male a nessuno.»

«Non per molti anni, te lo concedo» convenne Angel, scrollando le spalle, «ma ha numerosi nemici. Questo è uno degli aspetti negativi della vita di un assassino a pagamento. È stato lui a insegnarti ad usare la spada?»

«Sì.»

«Dovrebbe vergognarsi di se stesso. L'arte della spada consiste in una perfetta armonia del cuore e della mente» dichiarò Angel, in tono severo. «Non te lo ha detto?»

«Lo ha fatto» scattò lei.

«Ah, ma come la maggior parte delle donne ascolti soltanto quando ne hai voglia. Sì, vedo che è così. Sai cucinare?»

Trattenendo la propria ira, Miriel gli elargì il sorriso più dolce di cui era capace.

«Sì, e so anche ricamare, lavorare ai ferri, cucire e che altro... ah, sì...» Il suo pugno lo raggiunse con forza al mento. Essendo fermo accanto all'albero caduto, Angel non ebbe il tempo di allargare le gambe per non perdere l'equilibrio e un secondo colpo lo fece cadere oltre il tronco e in una pozzanghera fangosa dall'altro lato. «Mi ero quasi dimenticata... lui mi ha anche insegnato a fare a pugni» concluse Miriel.

Angel si sollevò in ginocchio e si rialzò lentamente in piedi.

«La mia prima moglie era come te» affermò, massaggiandosi il mento. «Una donna temibile, morbida come un piumino d'oca all'esterno ma fatta di cuoio conciato e di ferro all'interno. Però ti dirò questo, ragazza... è stato più abile a insegnarti a fare a pugni che a eseguire affondi. Adesso possiamo avere una tregua?»

«Tregua» convenne Miriel, ridacchiando.

Nel camminare dietro l'alta ragazza, Angel si massaggiò la mascella gonfia. *Scalcia come un cavallo infuriato ed ha un pugno quasi altrettanto potente*, pensò con un sorriso contrito, osservando il modo in cui si muoveva, aggraziato e tuttavia essenziale. Combatteva bene, era pronto a riconoscerlo, ma con troppo calore e troppo poco istinto: perfino i suoi pugni erano stati malamente camuffati, ma aveva lasciato che lo colpisse perché sentiva che aveva bisogno di sfogare la sua frustrazione per la facilità con cui era stata sconfitta.

Era una ragazza orgogliosa... e attraente, decise con una certa sorpresa, perché aveva sempre preferito le donne prosperose e confortevoli, calde sotto le coltri; Miriel era un po' troppo sottile per i suoi gusti e le sue gambe, per quanto lunghe e splendidamente proporzionate, erano un po' troppo muscolose... ma come sosteneva il vecchio detto, quella era una donna con cui attraversare le montagne.

Improvvisamente ridacchiò, e quel suono indusse la ragazza a voltarsi.

«Qualcosa ti diverte?» gli chiese, con espressione gelida.

«Affatto, Miriel. Stavo soltanto ricordando l'ultima volta che ho attraversato queste montagne... tu e tua sorella dovevate avere otto o forse nove anni. La vita scorre con una rapidità incredibile.»

«Non mi ricordo di te» obiettò lei.

«Allora avevo un aspetto diverso. Questo naso schiacciato era aquilino e le sopracciglia non erano glabre... è stato molto tempo prima che i guanti di ferro degli altri lottatori mi rovinassero la pelle. Anche la mia bocca era più piena e avevo lunghi capelli rossi che mi arrivavano alle spalle.»

«A quel tempo non ti chiamavi Angel» annunciò lei, protendendosi in avanti per scrutarlo meglio.

«No, il mio nome era Caridris.»

«Adesso ricordo. Mi hai comprato un vestito... un abito giallo per me e uno verde per Krylla. Ma eri...»

«Attraente? Sì, lo ero, mentre adesso sono brutto.»

«Non intendevo...»

«Non importa, ragazza. La bellezza è transitoria, ed io ho scelto un mestiere rude.»

«Non capisco come un uomo possa decidere di vivere in questo modo, causando dolore, venendo ferito e rischiando di morire... e per che cosa? Perché una folla di grassi mercanti possa veder scorrere del sangue.»

«Una volta pensavo che ci fosse qualcosa di più» replicò lui, in tono sommesso, «ma adesso non intendo contraddirti: era una cosa brutale e barbara, e l'adoravo.»

Proseguirono fino alla capanna, e dopo aver mangiato Angel sedette vicino al fuoco morente, togliendosi gli stivali e lanciando un'occhiata al focolare.

«Non è un po' presto per accendere il fuoco?»

«Abbiamo avuto un ospite... un vecchio» spiegò Miriel, sedendogli di fronte. «Lui sente il freddo.»

«Il vecchio Ralis?» domandò Angel.

«Sì. Lo conosci?»

«Esercita il suo mestiere fra Drenan e Delnoch da anni... da decenni. Fabbrica coltelli di cui non ho mai visto l'uguale, e tuo padre ne possiede parecchi.»

«Mi dispiace di averti colpito» si scusò improvvisamente Miriel. «Non so perché l'ho fatto.»

«Sono stato colpito altre volte» replicò lui, scrollando le spalle, «e tu eri

infuriata.»

«Di solito non sono così... irritabile, ma credo di essere stata un po' spaventata.»

«È una cosa positiva. Sono sempre molto cauto quando ho a che fare con uomini... o donne... senza paura, perché hanno la tendenza a farti finire ucciso. Accetta però qualche consiglio, giovane Miriel: quando i cacciatori arriveranno, non li sfidare con la spada ma abbattili a distanza.»

«Credevo di essere abile con la spada, perché mio padre mi dice sempre che sono migliore di lui.»

«In un'esercitazione forse è vero, ma in un combattimento vero ne dubito. Rifletti sulle mosse e questo riduce la tua rapidità, mentre l'uso della spada richiede una sottile abilità e un collegamento diretto fra la mente e la mano. Ti faccio vedere» propose, protendendosi verso destra e prelevando un lungo ramo dalla cassetta dell'esca, per poi alzarsi in piedi. «Mettiti di fronte a me» le ordinò, quindi tenne sollevato il bastone fra gli indici e aggiunse: «Metti la mano sopra il bastone e quando lo lascio andare afferralo. Puoi farlo?»

«Certo, è...» cominciò Miriel, e in quel momento lui allargò le dita. Il bastone cadde bruscamente e Miriel abbassò la mano di scatto ma le sue dita si chiusero intorno ad una manciata d'aria e il bastone andò a finire ai suoi piedi. «Non ero pronta» protestò.

«Allora riprova.»

Seguirono altri due tentativi in cui lei non riuscì a prendere il bastone.

«Questo cosa dimostra?» chiese infine, in tono secco.

«Si tratta del tempo di reazione, Miriel. La mano si dovrebbe muovere non appena l'occhio vede il bastone cadere... ma la, tua non lo fa. Vedi il bastone, mandi un messaggio alla tua mano e poi ti muovi, ma ormai non sei più in tempo ad afferrarlo.»

«Ma in che altro modo lo si può prendere?» volle sapere lei. «Il cervello deve ordinare alla mano di muoversi.»

«Vedrai» replicò lui, scuotendo il capo.

«Fammi vedere» propose Miriel.

«Cosa dovresti farle vedere?» domandò Waylander, dalla soglia.

«Vuole imparare ad afferrare i bastoni al volo» rispose Angel, girandosi lentamente.

«È passato molto tempo, Caridris. Come stai?» chiese l'uomo delle montagne, tenendo la piccola balestra puntata contro il cuore di Angel.

«Non sono venuto qui in cerca di una preda, amico mio, e non lavoro per

la Corporazione. Ero venuto per metterti in guardia.»

«Ho sentito dire che ti sei ritirato dall'arena» annuì Waylander. «Adesso cosa fai?»

«Vendo armi da caccia. Avevo un banco sulla piazza del mercato ma me lo hanno sequestrato per debiti.»

«Diecimila monete d'oro ti permetterebbero di ricomprarlo» osservò Waylander, in tono freddo.

«Senza dubbio... cinque volte. Però ti ho già detto che non lavoro per la Corporazione, e non pensare neppure di darmi del bugiardo!»

Waylander tolse le quadrelle dalla balestra e allentò le corde, poi lasciò cadere l'arma sul tavolo e tornò a girarsi verso lo sfregiato lottatore.

«Non sei un bugiardo» replicò, «ma perché saresti dovuto venire ad avvertirmi? Non siamo mai stati molto amici.»

«Ho pensato a Danyal» spiegò Angel, scrollando le spalle. «Non volevo vederla diventare vedova. Dov'è?»

Waylander non rispose, ma Angel vide il. colore svanire dal suo volto e un'espressione di angoscia subito mascherata affiorargli nello sguardo.

«Puoi fermarti qui per la notte» disse, «e ti ringrazio per l'avvertimento.»

Poi recuperò la balestra e lasciò la capanna.

«Mia madre è morta cinque anni fa» sussurrò allora Mirtei, e mentre Angel si lasciava ricadere sulla sedia con un sospiro aggiunse: «La conoscevi bene?»

«Abbastanza da essere un po' innamorato di lei. Com'è morta?»

«Stava cavalcando e il cavallo è caduto e le è rotolato addosso.»

«Dopo tutto quello che aveva passato... battaglie e guerre...» Angel scosse il capo. «Cose del genere non hanno senso, non ne hanno proprio, a meno che gli dèi abbiano un cupo senso dell'umorismo. Cinque anni, hai detto. Dèi! Deve averla adorata, per rimanere solo così a lungo.»

«Infatti, e l'adora ancora, tanto che trascorre troppo tempo vicino alla sua tomba, parlandole come se potesse ancora sentirlo. A volte lo fa anche qui.»

«Adesso capisco» commentò Angel, sotto voce.

«Cosa capisci?»

«Non è evidente, Miriel? Gli uccisori si stanno radunando... assassini, cacciatori, sicari nella notte. Lui non li può uccidere tutti e lo sa, quindi perché è ancora qui?»

«Dimmelo tu.»

«È come un vecchio cervo braccato dai lupi che si ritiri su un tratto di

terreno elevato sapendo che per lui è giunta la fine, girandosi poi per aspettare il nemico e affrontarlo in un'ultima battaglia.»

«Ma mio padre non è come il cervo di cui parli. Non è vecchio! Non lo è! E non è neppure finito!»

«Non è così che lui si vede. Danyal era tutto ciò per cui viveva, e forse pensa che nella morte si potranno ricongiungere... non lo so, ma quello che *so,* e che sa anche lui, è che restare qui significa morire.»

«Ti sbagli» protestò Miriel, ma le sue parole avevano poca convinzione.

CAPITOLO TERZO

Fluttuante in un mare di dolore, Ralis era consapevole di essere prossimo a morire, con le braccia legate dietro la schiena, la pelle del petto ustionata e tagliata, le gambe spezzate. Ogni brandello di dignità gli era stato tolto attraverso le urla di angoscia che i coltelli e i ferri roventi gli avevano strappato dall'anima e in lui non restava più niente tranne un'unica, tremolante scintilla di orgoglio.

Non aveva detto loro nulla. Un getto di acqua fredda lo inzuppò, attenuando il dolore delle bruciature, e lui aprì il solo occhio che gli rimaneva, scorgendo Morak inginocchiato al suo fianco con un sorriso tranquillo sul volto avvenente.

«Io ti posso liberare dal dolore, vecchio» gli disse Morak. «Chi è quell'uomo per te? Un figlio? Un nipote? Perché sopporti tutto questo per lui? Hai girato per queste montagne per qualcosa come cinquanta o sessant'anni, lui è qui e tu certo sai dove. E alla fine lo troveremo lo stesso.»

«Lui... vi... ucciderà» sussurrò Ralis.

Morak scoppiò a ridere, imitato dagli altri, e Ralis sentì l'odore della sua carne che bruciava un momento prima che il dolore gli trapanasse il cranio; la sua gola era però così devastata e sanguinante per le urla già emesse che da essa uscì soltanto un breve gemito rauco.

Poi improvvisamente, meravigliosamente, il dolore scomparve e Ralis sentì una voce che lo chiamava.

Fluttuando Libero dai legami, volò verso quella voce.

«Non gliel'ho detto, Padre!» gridò in tono di trionfo. «Non gliel'ho detto.»

«Vecchio stolto» commentò Morak, fissando il cadavere che si era accasciato fra le corde. «Andiamo!»

«Quel vecchio era un duro» replicò Belash, mentre lasciavano la radura.

«Ci ha fatto perdere mezza giornata... e per cosa?» ritorse Morak, girandosi verso il tozzo Nadir. «Se ci avesse detto tutto subito se ne sarebbe potuto andare sano con dieci o forse anche venti monete d'oro mentre adesso è cibo per le volpi e gli avvoltoi. Sì, era un duro, ma era anche stupido!»

«È morto con onore» borbottò ancora il Nadir, fissando in faccia Morak con i suoi occhi neri come il giaietto. «E grande sarà l'accoglienza che gli verrà riservata nella Sala degli Eroi.»

«La Sala degli Eroi, vero?» rise Morak. «Devono essere a corto di uomini se sono costretti a fare affidamento su vecchi stagnini. Quali storie potrà raccontare intorno al grande tavolo? Come ha venduto un coltello per il doppio del suo prezzo o come ha aggiustato una pentola bucata? Prevedo che quegli eroi andranno incontro a molte serate divertenti.»

«La maggior parte degli uomini si fa beffe di ciò a cui non potrà mai aspirare» dichiarò Belash, continuando la marcia a grandi passi con la mano sull'elsa della spada.

Quelle parole ebbero l'effetto di dissolvere il buon umore di Morak, facendo riaffiorare il suo odio per quel piccolo Nadir; il Ventriano si girò di scatto verso gli altri uomini che lo seguivano.

«Kreeg è venuto su queste montagne perché aveva saputo che Waylander era qui. Ci divideremo e passeremo al setaccio l'area, poi ci ritroveremo fra tre giorni ai piedi di quel picco a settentrione, dove il ruscello si biforca. Baris, tu andrai a Kasyra, dove chiederai informazioni sul conto di Kreeg... presso chi alloggiava, con chi ha bevuto. Scopri come ha saputo dove trovare Waylander.»

«Perché proprio io?» domandò l'alto giovane con i capelli color sabbia. «E cosa succederà se voi doveste scovarlo durante la mia assenza? Avrò ugualmente la mia parte?»

«Ognuno di noi avrà la sua parte» promise Morak. «Se dovessimo trovarlo e ucciderlo prima del tuo ritorno farò in modo che il tuo oro venga tenuto in custodia per te a Drenan. Potrei essere più onesto di così?»

L'uomo non parve convinto ma si limitò ad annuire prima di allontanarsi, e Morak spostò lo sguardo sugli altri otto... uomini dei boschi e guerrieri esperti, segugi di cui si era già servito in passato e che sapeva essere duri e privi di scrupoli morali. Li disprezzava tutti, ma stava bene attento a tenere per sé i suoi pensieri perché non aveva certo bisogno di essere svegliato da un coltello dalla lama seghettata che gli tranciava la iugulare. Ciò che provava nei confronti di Belash era però vero e proprio odio, perché il

Nadir era senza paura ed era superbo nell'uso del coltello e dell'arco, tanto da valere quanto dieci uomini in una caccia come quella. Con soddisfazione, pensò che un giorno lo avrebbe ucciso, piantandogli una lama in quel ventre piatto e tirandogli fuori gli intestini.

Divise quindi gli uomini in coppie e impartì le sue istruzioni.

«Se doveste imbattervi in un'abitazione, chiedete di un uomo alto con una figlia giovane. Può darsi che non stia usando il nome Dakeyras, quindi cercate qualsiasi vedovo che corrisponda alla descrizione e nel caso lo troviate non tentate nulla. Aspettate che siamo di nuovo tutti insieme. Avete capito?»

Gli uomini annuirono solennemente e se ne andarono.

Diecimila Raq in oro erano in attesa di colui che avrebbe ucciso Waylander, ma il denaro aveva poco significato per Morak, che aveva una somma dieci volte superiore a quella riposta presso svariati mercanti in Mashrapur e in Ventria. Ciò che contava per lui era la caccia e l'uccisione della vittima... essere l'uomo che aveva ucciso una leggenda.

Sentì un intenso piacere anticipato nel riflettere su tutto quello che avrebbe potuto fare per riempire di squisito dolore le ultime ore di vita di Waylander. Naturalmente c'era la ragazza, e avrebbe potuto violentarla e ucciderla sotto gli occhi di Waylander, o magari torturarla, o darla ai suoi uomini perché la usassero e ne abusassero. *Sta calmo,* si ingiunse, *lascia che l'anticipazione cresca. Prima di tutto devi trovarlo.*

Gettatosi sulle spalle il mantello verde si avviò per raggiungere Belash, scoprendo che il Nadir aveva approntato il campo in una depressione riparata e che era adesso inginocchiato sulla sua coperta con le mani strette in preghiera e numerose vecchie falangi gialle e porose sparse davanti a lui. Morak sedette dall'altra parte del fuoco pensando che quella di portarsi dietro in un sacchetto le ossa del proprio padre era davvero una pratica disgustosa. Barbari! Chi sarebbe mai riuscito a capirli? Belash concluse la preghiera e ripose le ossa nella sacca che portava al fianco.

«Tuo padre aveva qualcosa di interessante da dirti?» domandò Morak, con una scintilla di divertimento negli occhi verdi.

«Io non parlo con mio padre» spiegò Belash, scuotendo il capo. «Lui è andato. Io parlo alle Montagne della Luna.»

«Ah, sì, le montagne. Loro sanno dove si trova Waylander?»

«Sanno soltanto dove riposa ogni singolo guerriero nadir.»

«Fortunate loro» commentò Morak.

«Ci sono alcune cose di cui non dovresti farti beffe» lo ammoni Belash.

«Le montagne ospitano le anime di tutti i Nadir, passati e futuri, e tramite esse se sarò coraggioso riuscirò a trovare la dimora dell'uomo che ha ucciso mio padre. Allora seppellirò le ossa di mio padre nella tomba di quell'uomo, posandogliele sul petto, e lui dovrà servire mio padre per l'eternità.»

«Un pensiero interessante» replicò Morak, badando a mantenere un tono di voce neutro.

«Voi *kol-isha* credete di sapere tutto, credete che il mondo sia stato creato per il vostro piacere, ma non comprendete la terra. Guarda te stesso... sei seduto qui, respiri l'aria, senti il freddo del suolo sotto di te, eppure non noti nulla. Sai perché? Perché voi vivete la vostra vita in città di pietra, costruendo mura che tengono a bada lo spirito della terra. Non vedete nulla, non sentite nulla, non provate nulla.»

Posso vedere la vescica che ti sta spuntando sul collo, ignorante selvaggio, pensò Morak, *e posso avvertire il puzzo del tuo sudore.*

«E qual è lo spirito di questa terra?» chiese però, ad alta voce.

«Esso è femminile, come una madre» spiegò Belash. «La terra nutre coloro che reagiscono a lei, dando loro forza e orgoglio, come ha fatto con il vecchio che hai ucciso.»

«E parla con te?»

«No, perché io sono il nemico di questa terra. Però mi permette di sapere che è presente e che mi sta osservando... e che non mi odia. Però odia te.»

«Perché dovrebbe essere così?» domandò Morak, improvvisamente a disagio. «Sono sempre piaciuto alle donne.»

«Lei legge nella tua anima, Morak, e sa che è piena di luce oscura.»

«Superstizione!» scattò Morak. «Non esiste nessuna donna e non c'è forza di sorta nel mondo tranne quella contenuta in diecimila spade affilate. Guarda Karnak: ha ordinato l'assassinio del grande eroe Egel e adesso governa al suo posto, riverito e perfino amato. Lui è la forza dei Drenai nel mondo. Questo vuol dire che la signora lo ama?»

«Nonostante le sue pecche, Karnak è un grande uomo e combatte per la terra, quindi forse lei lo ama» rispose Belash, scrollando le spalle, «e nessuno sa con certezza se sia stato davvero Karnak ad ordinare l'assassinio di Egel.»

Io lo so, pensò Morak, ricordando il momento in cui si era accostato al letto di quel grande uomo e gli aveva piantato una daga nell'occhio destro. *Oh, sì, io lo so.*

Era quasi mezzanotte quando Waylander fece ritorno, trovando Angel seduto accanto al fuoco e Miriel che dormiva nella stanza sul retro. Dopo aver sprangato la porta, adagiando la pesante sbarra sui suoi sostegni di ferro ai lati del battente, Waylander staccò la faretra dalla cintura e la posò sul tavolo accanto alla balestra d'ebano. Angel sollevò lo sguardo: l'unica luce nella stanza era quella fornita dal fuoco, e in quel chiarore indistinto Waylander sembrava una figura spettrale circondata da demoniache ombre danzanti.

In silenzio, Waylander si tolse il balteo di cuoio nero con i tre coltelli da lancio, poi slacciò i due foderi fissati agli avambracci e depose il tutto sul tavolo; altri due coltelli sbucarono dai foderi nascosti all'interno dei mocassini alti fino al ginocchio, poi lui si accostò al fuoco e sedette di fronte all'antico gladiatore.

Angel si appoggiò all'indietro contro lo schienale, scrutando il guerriero con i suoi occhi chiari e notando la sua tensione.

«Ho visto che oggi hai combattuto contro Miriel» osservò Waylander.

«Non per molto.»

«No. Quante volte l'hai gettata a terra?»

«Due.»

«Le tracce non erano facili da decifrare» annuì Waylander. «Le tue impronte erano più profonde delle sue, ma in parecchi punti si sovrapponevano.»

«Come sai che l'ho gettata a terra?»

«Il terreno era morbido ed ho individuato il segno che il suo gomito vi ha lasciato. L'hai sconfitta con facilità.»

«Ho sconfitto trentasette avversari nell'arena. Pensi che una ragazza potrebbe battermi?»

Per un momento Waylander rimase in silenzio.

«Quanto è abile?» chiese poi.

«Potrebbe sopravvivere contro un combattente inesperto ma contro uomini come Morak o Senta?» replicò Angel, scrollando le spalle. «Morirebbe entro pochi secondi.»

«È più brava di me» obiettò Waylander, «ed io potrei sopravvivere a loro più a lungo di così.»

«È più brava di te quando vi *esercitate»* precisò Angel, «e conosciamo entrambi la differenza fra una cosa del genere e un combattimento reale. È troppo tesa. Una volta Danyal mi ha parlato della prova a cui l'hai sottoposta. Lo rammenti?»

«Come avrei potuto dimenticarlo?»

«Ebbene, se ci provassi con Miriel lei fallirebbe la prova. Lo sai anche tu, vero?»

«Forse» ammise Waylander. «Come posso aiutarla?»

«Non puoi.»

«Ma tu potresti.»

«Sì, ma perché dovrei farlo?»

Waylander gettò un nuovo pezzo di legna sulle braci e rimase in silenzio mentre le prime gialle lingue di fiamma si levavano a lambirne la corteccia, poi riportò lo sguardo su Angel.

«Sono un uomo ricco, Caridris, e ti pagherò diecimila monete d'oro.»

«Noto che non vivi in un palazzo» sottolineò Angel.

«Ho scelto di vivere qui, ma ci sono alcuni mercanti che curano i miei investimenti e ti darò una lettera per uno di essi che si trova a Drenan e che ti pagherà.»

«Anche se tu sarai morto?»

«Anche allora.»

«Non intendo combattere per te» affermò Angel. «Lo capisci? Istruirò tua figlia, ma nulla di più.»

«Non ho bisogno di nessuno che combatta per me» scattò Waylander. «Né ora né mai.»

«Allora accetto la tua offerta» annuì Angel. «Resterò qui e la istruirò, ma soltanto finché riterrò che stia imparando qualcosa. Quando giungerà... com'è inevitabile che accada... il giorno in cui non le potrò insegnare altro o lei non potrà apprendere altro, me ne andrò. Sei d'accordo?»

«Sì» assentì Waylander, alzandosi e avvicinandosi alla parete sul retro. Angel lo vide premere la mano contro una pietra piatta e frugare in uno scomparto nascosto per poi girarsi e lanciare dall'altra parte della stanza una sacca pesante. Angel la prese al volo e sentì al suo interno un tintinnio metallico. «Questo è un pagamento parziale» spiegò Waylander.

«Quanto?»

«Cinquanta Raq d'oro.»

«Questa somma mi sarebbe bastata... perché pagare di più?»

«Vuoi dirmelo tu?» ribatté Waylander.

«Hai fissato un prezzo uguale a quello posto sulla tua testa, quindi significa che vuoi rimuovere da me ogni tentazione.»

«È vero, Caridris, ma non è tutta la verità.»

«E quale sarebbe tutta la verità?»

«Danyal ti era affezionata» spiegò Waylander, alzandosi in piedi, «e non vorrei doverti uccidere. Adesso ti auguro la buona notte.»

Waylander faticò a dormire, ma rimase comunque immobile con gli occhi chiusi, in modo da permettere al suo corpo di riposare; l'indomani avrebbe corso ancora per accumulare forza e resistenza in preparazione per il giorno in cui sarebbero giunti gli assassini.

Era contento che Angel avesse scelto di restare, perché sarebbe stato un buon insegnante per Miriel e perché quando infine gli assassini lo avessero trovato avrebbe potuto chiedergli di portare la ragazza a Drenan. Là Miriel avrebbe ereditato le sue ricchezze, si sarebbe scelta un marito ed avrebbe goduto di una vita libera da pericoli.

Lentamente si rilassò e scivolò nei sogni.

Danyal gli era accanto e stavano cavalcando lungo la riva di un lago, sotto un sole luminoso che splendeva in un cielo limpido e azzurro.

«Facciamo una gara fino al prato» gridò lei, piantando i talloni nei fianchi della sua giumenta grigia.

«No!» esclamò lui, sentendo crescere il panico, ma Danyal si allontanò al galoppo e di lì a poco lui vide il suo cavallo inciampare e cadere, lo vide rotolare addosso a Danyal, schiacciandole il petto con il pomo della sella. «No!» urlò ancora, svegliandosi con il corpo madido di sudore.

Intorno tutto era silenzio. Rabbrividendo, con le mani tremanti, si alzò dal letto e si versò un bicchiere d'acqua. Insieme, lui e Danyal avevano attraversato una terra devastata dalla guerra, con i nemici tutt'intorno a loro, inseguiti da bestie mannare e braccati dai guerrieri nadir, ma erano sopravvissuti a tutto questo. E tuttavia in tempo di pace, accanto ad un lago tranquillo, Danyal aveva trovato la morte.

Respingendo da sé i ricordi, si costrinse a concentrarsi invece sui pericoli che) aveva di fronte e sul metodo migliore per fronteggiarli, e fu assalito dal timore. Aveva sentito parlare di Morak, sapeva che era un torturatore che godeva nell'infliggere dolore agli altri... un uomo dalla mente instabile e forse addirittura folle che però non aveva mai fallito. Belash gli era sconosciuto ma era un Nadir e questo significava che doveva essere un combattente senza paura: essendo una razza di guerrieri, i Nadir non avevano tempo da sprecare con i deboli e le guerre continue che le tribù ingaggiavano le une contro le altre garantivano che soltanto i forti sopravvivessero fino all'età adulta.

Senta, Courail, Morak, Belash... e quanti altri? E chi li aveva pagati?

Accantonò quell'ultima domanda perché non aveva importanza, dicendosi che dopo aver ucciso i cacciatori avrebbe avuto il tempo di scoprire chi li aveva scatenati.

Una volta che avrai ucciso i cacciatori...

Una profonda stanchezza scese sul suo spirito. Presa la scatoletta dell'esca sollevò una lanterna di bronzo appesa ad un gancio nella parete sopra il suo letto e ne accese lo stoppino da cui si levò una tremolante fiammella dorata. Dopo aver riappeso la lanterna, si adagiò di nuovo sul letto e abbassò lo sguardo sulle proprie mani.

Mani di morte. Le mani dell'Assassino.

Quando era ancora un giovane soldato aveva combattuto per i Drenai contro i razziatori Satinili, proteggendo i contadini e i coloni della Piana Sentriana, ma non li aveva protetti abbastanza bene perché una piccola banda di razziatori era riuscita ad attraversare le montagne per saccheggiare e uccidere. E sulla via del ritorno i razziatori si erano fermati nella sua fattoria, dove avevano violentato e ucciso sua moglie e massacrato i suoi figli.

Quel giorno Dakeyras era cambiato. Il giovane soldato aveva dato le dimissioni e si era messo all'inseguimento dei colpevoli. Raggiunto il loro campo ne aveva uccisi due mettendo in fuga gli altri, ma in seguito aveva trovato e torturato ciascuno di essi per costringerlo a fornirgli il nome e la probabile destinazione dei compagni. Ci erano voluti anni, e durante quel viaggio interminabile il giovane ufficiale di nome Dakeyras era morto per essere sostituito dalla vuota macchina per uccidere nota come Waylander.

A quel punto, la morte e la sofferenza avevano cessato di avere significato per il silenzioso cacciatore, e una notte a Mashrapur in cui era rimasto senza denaro, era stato avvicinato da un mercante che voleva vendicarsi di un rivale in affari. Per quaranta monete d'argento, Waylander aveva commesso allora il primo assassinio, ma non aveva cercato di giustificare le proprie azioni neppure con se stesso. La caccia significava tutto per lui, e per trovare i colpevoli aveva bisogno di denaro. Freddo e spietato aveva continuato la sua marcia, isolato dagli altri, temuto, evitato, dicendosi che quando la sua ricerca fosse finita sarebbe tornato ad essere Dakeyras.

Ma dopo che anche l'ultimo razziatore era morto urlando, legato sopra un fuoco da campo, Waylander aveva compreso che Dakeyras era morto per sempre e aveva continuato a svolgere il suo sanguinoso mestiere, seguendo una strada verso l'Inferno che lo aveva trascinato sempre più in basso fino al giorno in cui aveva ucciso il re dei Drenai.

L'enormità di quell'azione e le sue terribili conseguenze lo tormentavano ancora, perché la nazione era precipitata nella guerra, e in quel conflitto migliaia di persone erano state uccise o rese vedove e orfane.

La luce della lanterna di bronzo si riflesse tremolando sulla parete opposta e lui sospirò. Aveva cercato di redimersi, ma poteva mai un uomo ottenere il perdono per simili crimini? Ne dubitava, e anche se la Fonte gli avesse concesso l'assoluzione questo non avrebbe significato nulla perché lui non si sarebbe mai perdonato. Non per la prima volta, pensò che forse era per questo che Danyal era morta, che forse lui era destinato ad essere per sempre tormentato dal dolore.

Versatosi un altro bicchiere d'acqua lo vuotò d'un fiato e tornò a letto. Il gentile prete Dardalion lo aveva guidato lontano dalla strada della perdizione e Danyal aveva saputo ritrovare dentro di lui quella minuscola scintilla di Dakeyras che ancora sopravviveva, attizzandola fino a riportarla alla vita.

Adesso però lei se n'era andata e gli restava soltanto Miriel. Avrebbe dovuto vederla morire?

Miriel avrebbe fallito la prova, era questo che Angel aveva detto, e aveva avuto ragione. Dakeyras ricordò il giorno in cui aveva sottoposto Danyal a quella prova. Nel cuore del territorio nadir alcuni sicari lo avevano attaccato e dopo che lui li aveva abbattuti Danyal gli aveva chiesto come facesse ad uccidere con tanta facilità.

Allontanandosi da lei, Waylander si era chinato a raccogliere un ciottolo.

«Prendilo» aveva detto, scagliando la pietra verso di lei, e Danyal aveva mosso la mano di scatto, afferrandolo al volo con abilità. «È stato facile, vero?»

«Sì» aveva ammesso lei.

«Adesso immagina che ci siano qui Krylla e Miriel con due uomini che puntano loro un coltello alla gola e che ti venga detto che moriranno se non riuscirai ad afferrare il ciottolo... prenderlo sarebbe altrettanto facile? L'insorgere del timore rende l'azione più semplice complessa e difficile, ed io sono quello che sono perché per me un ciottolo rimane sempre un ciottolo, quali che siano le conseguenze.»

«Puoi insegnarmi a farlo anch'io?»

«Non ne ho il tempo» aveva obiettato lui, ma Danyal aveva insistito e alla fine Waylander aveva detto: «Qual è la cosa che temi maggiormente in questo momento?»

«Di perdere te.»

Waylander si era allontanato da lei e aveva raccolto un secondo ciottolo. In quel momento le nubi avevano in parte oscurato la luce della luna e Danyal aveva dovuto sforzare la vista per vedere la sua mano.

«Ora ti lancerò questo ciottolo» aveva continuato Waylander. «Se lo prenderai potrai rimanere ed io ti addestrerò, ma se lo mancherai tornerai a Skarta.»

«No, non è giusto! La luce è scarsa!»

«La vita non è giusta, Danyal. Se non acconsenti me ne andrò solo.»

«Allora acconsento.»

Senza un'altra parola luì le aveva scagliato il ciottolo... un lancio rapido e difficile, spostato verso la sua sinistra. La mano di Danyal era saettata in fuori e il ciottolo le era rimbalzato contro il palmo, ma mentre già cominciava a cadere le dita di lei lo avevano circondato, serrandolo come un premio ambito.

Danyal era scoppiata a ridere.

«Perché sei tanto contenta?» le aveva chiesto Waylander.

«Ho vinto!»

«No, dimmi cos'hai fatto.»

«Ho sconfitto la paura.»

«No.»

«Allora cosa ho fatto? Non capisco.»

«Devi capire, se desideri imparare.»

«Ho capito il mistero, Waylander» aveva annunciato lei, con un sorriso.

«Allora dimmi cosa hai fatto.»

«Ho preso un ciottolo sotto la luce della luna.»

Waylander sospirò. La stanza era fredda ma i suoi ricordi lo riempivano di calore. Fuori un lupo ululò alla luna, un verso tormentoso, solitario e primitivo. E Waylander si addormentò.

«Ti muovi con la grazia di una vacca malata» tempestò Angel, quando Miriel si issò in ginocchio, lottando per riempire d'aria i polmoni stanchi. Con l'ira che cominciava ad insorgere in lei scattò quindi in piedi ed eseguì un affondo in direzione del ventre di Angel, che si spostò in fretta di lato e parò il colpo raggiungendola al tempo stesso dietro l'orecchio con il palmo della mano sinistra. Miriel crollò prona sul terreno.

«No, no, no!» esclamò Angel. «L'ira deve essere tenuta sotto controllo. Adesso riposati per un po'» aggiunse, allontanandosi da lei; fermatosi accanto al pozzo, tirò su un secchio rinforzato da cerchi di rame e si spruzzò

d'acqua la faccia.

Miriel si rialzò con mosse stanche, sentendosi depressa. Per mesi aveva creduto di essere molto abile con la spada... migliore di parecchi uomini, a detta di suo padre... ma adesso era costretta ad affrontare l'odiosa verità. Una vacca malata! Lentamente si diresse verso Angel, che si era seduto sul muretto del pozzo; l'ex-gladiatore si era spogliato fino alla vita e lei vide con chiarezza la massa di cicatrici che gli segnavano i muscoli pronunciati del petto e del ventre, delle spesse braccia e delle spalle possenti.

«Hai riportato molte ferite» osservò.

«Questo dimostra quanti siano gli abili spadaccini» ribatté lui, brusco.

«Perché sei arrabbiato?»

Angel rimase in silenzio per un momento, poi trasse un profondo respiro.

«In città ci sono molti impiegati, amministratori e organizzatori senza i quali Drenan cesserebbe di funzionare. Sono uomini preziosi, ma se li si mettesse su queste montagne morirebbero di fame pur essendo circondati da selvaggina e da piante commestibili. Capisci cosa intendo dire? Il livello delle capacità di un uomo è relativo all'ambiente che lo circonda o alle sfide che deve affrontare. Messa a confronto con la maggior parte degli uomini tu saresti considerata notevolmente abile, perché sei veloce e hai coraggio, ma coloro che stanno dando la caccia a tuo padre sono guerrieri. Belash ti ucciderebbe in due... tre... secondi, Morak non ci metterebbe molto di più e quanto a Senta e a Courail, entrambi hanno acquisito le loro capacità nell'arena.»

«Posso diventare altrettanto abile?»

«Non credo» replicò Angel, scuotendo il capo. «Per quanto detesti ammetterlo, credo che ci sia qualcosa di malvagio in uomini *come* loro... come me. Siamo assassini naturali e anche se non parliamo dei nostri sentimenti ciascuno di noi conosce l'amara verità, e cioè che amiamo lottare e uccidere. Non credo che a te piacerebbe e a dire il vero non penso che dovrebbe piacerti.»

«Ritieni che a mio padre piaccia uccidere?»

«Lui è un mistero» ammise Angel. «Ricordo di averne parlato con Danyal, e lei ha affermato che in lui c'erano due uomini, uno gentile e l'altro un demone. Nell'anima ci sono porte che non dovrebbero mai essere aperte, ma Waylander ha trovato la chiave per farlo.»

«È sempre stato gentile con me e con mia sorella.»

«Non ne dubito. Che ne è stato di Krylla?»

«Si è sposata e si è trasferita.»

«Quando vi ho conosciute da bambine, possedevate un... potere, un Talento. Tu e lei potevate comunicare senza parlare e vedere le cose a distanza. Ci riesci ancora?»

«No» confessò Miriel, distogliendo lo sguardo.

«Quando è scomparso il tuo Talento?»

«Non ne voglio parlare. Sei pronto per istruirmi?»

«Certamente» assentì lui. «È per questo che vengo pagato. Sta ferma.»

Alzatosi in piedi, si andò a mettere davanti alla ragazza e le passò le mani sulle spalle e sulle braccia, premendo con le dita contro i muscoli e seguendo le linee dei bicipiti e dei tricipiti, spostandosi poi sui deltoidi e risalendo alle giunture delle spalle.

«Cosa stai facendo?» domandò Miriel, sentendosi arrossire e costringendosi a incontrare il suo sguardo.

«Le tue braccia non sono abbastanza forti» spiegò Angel, «soprattutto qui dietro» aggiunse, premendo sui tricipiti. «Tutta la tua forza è nelle gambe e nei polmoni e anche il tuo equilibrio è sbagliato. Dammi la mano.» Mentre parlava, le prese il polso e le sollevò il braccio, abbassando lo sguardo sulle sue dita. «Lunghe» disse, quasi a se stesso, «troppo lunghe, il che significa che non riesci a stringere bene l'elsa della spada. Stanotte dovremo tagliare dell'altro cuoio da avvolgerci intorno. Seguimi!»

A grandi passi raggiunse il limitare degli alberi e passò da una pianta all'altra, esaminando i rami. Alla fine si fermò con aria soddisfatta sotto un ampio olmo, uno dei cui spessi rami si protendeva orizzontale appena fuori portata proprio sopra di lui.

«Voglio che spicchi un salto e ti aggrappi al ramo per poi sollevarti lentamente fino a toccare la corteccia con il mento. A quel punto dovrai riabbassarti... sempre lentamente, bada bene... fino a quando le tue braccia saranno quasi stese. Hai capito?»

«Certo che ho capito» scattò Miriel. «Non era certo un'istruzione molto complessa.»

«Allora fallo!»

«Quante volte?»

«Tutte quelle che riuscirai. Voglio vedere i limiti della tua forza.»

Miriel saltò verso l'alto e si agganciò al ramo con le dita, rimanendo sospesa un momento per assestare la presa prima di sollevarsi lentamente.

«Come ti sembra?» domandò Angel.

«Facile» rispose lei, riabbassandosi.

«Di nuovo!»

Al terzo sollevamento cominciò a sentire i bicipiti che si sforzavano e al quinto essi iniziarono a bruciarle. Al settimo le braccia si misero a tremare e a cedere e lei si lasciò cadere al suolo.

«Patetico» commentò Angel, «ma è un inizio. Domattina comincerai la giornata con sette sollevamenti, otto se ti sarà possibile, poi potrai correre e quando tornerai ne farai altri sette. Fra tre giorni mi aspetto che tu riesca ad effettuarne dodici.»

«Tu quanti ne potresti fare?»

«Almeno un centinaio» ribatté Angel. «Seguimi.»

«La vuoi smettere con questo *seguimi?* Mi fa sembrare di essere un cane.»

Lui però aveva già cominciato a muoversi mentre parlava e dovette seguirlo dall'altra parte della radura.

«Aspetta qui» le ingiunse l'ex-gladiatore, poi raggiunse il lato della cabina dove era riposta la scorta di legna per l'inverno e scelse due grossi pezzi che riportò dove Miriel era in attesa, posandoli sul terreno a sei metri di distanza uno dall'altro e aggiungendo: «Voglio che tu corra avanti e indietro da uno all'altro.»

«Vuoi che corra per sei metri? Perché?»

La mano di lui si mosse fulminea e la raggiunse ad una guancia con uno schiaffo.

«Smettila di porre domande stupide e fa' quello che ti viene detto!»

«Figlio di un cane!» tempestò Miriel. «Toccami di nuovo e ti ucciderò.»

«Non ancora» rise lui, scuotendo il capo, «ma se farai come ti dico forse riuscirai ad acquisire le capacità necessarie. Adesso avvicinati al primo pezzo di legno.»

Ribollendo ancora d'ira, Miriel obbedì, seguita dalle sue istruzioni.

«Corri fino al secondo pezzo, fermati e tocca il legno con la mano destra, poi girati di scatto e torna fino al primo, toccandolo con la sinistra. Sto andando troppo in fretta per te?»

Miriel soffocò una risposta rabbiosa e cominciò a correre, ma superò la distanza in pochi passi e fu costretta a frenare la propria andatura; sentendosi al tempo stesso goffa e a disagio si chinò per battere le dita contro il legno, poi si girò e tornò indietro di corsa.

«Credo che tu abbia afferrato il concetto» commentò Angel. «Adesso fallo venti volte di fila, e un po' più in fretta.»

Per tre ore la sottopose ad una serie di massacranti esercizi, facendola

correre, saltare ed esercitare con la spada in un'interminabile ripetizione di affondi e di fendenti, ma lei non si lamentò neppure una volta e non gli rivolse mai la parola. Con cupa determinazione eseguì tutti gli esercizi fino a quando Angel decise di fare una pausa a mezzogiorno, poi tornò verso la capanna sentendosi stanca e con gli arti che le tremavano. Era abituata a correre e a sopportare il dolore dei polpacci carenti di ossigeno e dei polmoni che bruciavano... in effetti quella era una sensazione che le piaceva addirittura perché abbinata ad un senso di libertà, di rapidità e di potenza... ma la stanchezza e i dolori che avvertiva adesso si manifestavano in posti insoliti: i fianchi e la schiena le sembravano illividiti e indolenziti, le braccia di piombo, la schiena a pezzi.

Per Miriel la forza era tutto e la sua fiducia nelle proprie capacità era stata notevole, ma adesso Angel la stava minando dalle fondamenta, dapprima con la facilità con cui l'aveva sconfitta nella foresta e adesso con questi esercizi massacranti che mettevano in evidenza ogni sua debolezza. La notte precedente lei era sveglia quando Waylander aveva fatto la sua offerta all'ex-gladiatore e aveva sentito la sua risposta, per cui era convinta di sapere quello che Angel stava cercando di fare, e cioè costringerla a rifiutare i suoi insegnamenti, umiliarla al punto da indurla ad arrendersi. Allora avrebbe richiesto la fortuna promessagli da suo padre, e siccome era un uomo d'onore, Dakeyras avrebbe pagato le diecimila monete d'oro.

Non lo troverai facile, Angel, promise. *No, dovrai sudare per guadagnarti il tuo denaro, brutto figlio d'un cane!*

Angel era soddisfatto del risultato di quel giorno di addestramento, perché Miriel aveva dato risultati superiori alle sue aspettative, senza dubbio stimolata dall'ira dovuta allo schiaffo subito. Ad Angel non interessava però nulla delle sue motivazioni e gli bastava che la ragazza avesse dimostrato di avere uno spirito combattivo... se non altro avrebbe avuto qualcosa su cui lavorare, sempre che ce ne fosse stato il tempo, naturalmente.

Waylander era partito appena prima dell'alba.

«Tornerò fra quattro giorni, forse cinque» aveva detto. «Usa bene questo tempo.»

«Ti puoi fidare di me» aveva risposto Angel.

«Cerca di impedirle di attaccare chiunque altro» aveva replicato Waylander, con un accenno di sorriso. «Questo dovrebbe tenerla al sicuro perché la Corporazione ha una regola che vieta l'uccisione di vittime innocenti.»

Morak non ha regole, aveva pensato Angel, ma non aveva detto nulla

mentre guardava l'alto guerriero allontanarsi di corsa verso nord.

Un'ora prima del tramonto Angel decise di sospendere le esercitazioni, ma rimase sorpreso quando Miriel annunciò che voleva fare ancora una breve corsa e si chiese se non si trattasse di spacconeria giovanile.

«Portati dietro una spada» le disse.

«Ho i miei coltelli» obiettò lei.

«Non era questo che intendevo. Voglio che *porti* una spada, che la tieni in mano.»

«Ho bisogno di correre per sciogliere i muscoli e stenderli. La spada mi sarà d'impiccio.»

«Lo so, ma fallo lo stesso.»

Lei aveva assentito senza ulteriori discussioni e Angel si era ritirato nella capanna, togliendosi gli stivali: anche lui era stanco, perché due anni lontano dall'arena avevano ridotto la sua resistenza, ma si sarebbe dannato l'anima prima di lasciare che la ragazza se ne accorgesse. Versatosi un po' d'acqua da bere si lasciò cadere davanti al focolare spento.

Se avesse avuto a disposizione un mese, o anche due, avrebbe potuto ricavare qualcosa dalla ragazza, aumentare la sua velocità e ridurre il suo tempo di reazione. Gli scatti laterali l'avrebbero aiutata nell'equilibrio e il lavoro per rinforzare le braccia e le spalle avrebbe dato maggiore forza ai suoi affondi e fendenti, ma il vero problema era annidato nel suo cuore. Quando era infuriata era rapida ma incontrollata e sarebbe stata una facile preda per uno spadaccino esperto, mentre quando aveva la mente fredda i suoi movimenti erano esitanti, gli attacchi facili da intuire e da parare, per cui il risultato dello scontro sarebbe stato lo stesso.

Miriel era assente da circa un'ora allorché lui sentì il rumore lieve dei suoi passi sul suolo di terra battuta della radura e sollevò lo sguardo in tempo per vederla entrare, con la tunica e i lunghi capelli bagnati di sudore e il volto arrossato. Aveva ancora la spada in pugno.

«L'hai portata per tutta la strada?» le chiese in tono sommesso.

«Sì. È quello che mi hai detto di fare.»

«Non l'hai lasciata cadere sulla pista per poi recuperarla al ritorno?»

«No!» esclamò lei, offesa.

Angel le credette e imprecò interiormente.

«Fai sempre quello che ti viene detto?» scattò.

«Sì» fu la semplice risposta.

«Perché?»

Gettando la spada sul piano del tavolo, Miriel gli si piantò davanti con le

mani sui fianchi.

«Adesso mi stai criticando perché ti ho obbedito? Cosa vuoi da me?»

«Soltanto il tuo meglio... e oggi lo hai dato» sospirò Angel. «Adesso riposa, mentre io preparo la cena.»

«Sciocchezze» replicò lei, con falsa dolcezza. «Sei vecchio ed hai l'aria stanca, quindi resta seduto e aspetta che ti porti qualcosa da mangiare.»

«Credevo che avessimo stabilito una tregua» le ricordò Angel, seguendola in cucina, dove Miriel prese un grosso prosciutto e cominciò ad affettarlo.

«Questo era ieri, prima che tu decidessi di truffare mio padre.»

«Non ho mai truffato nessuno in tutta la mia vita» precisò Angel, incupendosi in volto.

«No?» ritorse Miriel, girandosi di scatto. «E come definiresti il pagamento di diecimila monete d'oro in cambio di pochi giorni di lavoro?»

«Non sono stato io a chiedere quella somma... me l'ha offerta lui. E se stavi origliando... il che ho scoperto essere una tendenza femminile... avrai anche sentito quando ho affermato che lo avrei fatto per cinquanta monete.»

«Vuoi del formaggio con questo prosciutto?» domandò Miriel.

«Sì, e anche un po' di pane. Hai sentito cosa ho detto?»

«Ho sentito ma non ti credo. Stavi cercando di costringermi a fallire. Ammettilo!»

«Sì, lo ammetto.»

«Allora non c'è altro da aggiungere. Ecco il tuo cibo. Quando avrai finito pulisci il piatto e poi fammi la cortesia di trascorrere il resto della serata nella tua stanza, perché per oggi ne ho abbastanza della tua compagnia.»

«L'addestramento non finisce soltanto perché il sole è calato» la avvertì Angel, in tono pacato. «Oggi abbiamo lavorato sul tuo corpo e stasera lavoreremo sulla tua mente... ed andrò nella mia stanza quando lo vorrò io. Cosa intendi mangiare?»

«Le tue stesse cose.»

«Hai del miele?»

«No.»

«Frutta secca?»

«Sì... perché?»

«Mangiane un po'. Molto tempo fa ho imparato che uno stomaco stanco digerisce le cose dolci con maggiore facilità. Dormirai meglio e ti sveglierai più riposata. Bevi anche molta acqua.»

«Niente altro?»

«Se mi verrà in mente qualcosa te lo dirò. Adesso finiamo di mangiare e rimettiamoci al lavoro.»

Terminata la cena, Angel puh il focolare dalla cenere della notte precedente, dispose un nuovo mucchietto di esca e l'accese. Miriel aveva mangiato in cucina e poi era uscita nella notte, e adesso Angel era furente con se stesso. Non era un buon insegnante, si disse, e la ragazza aveva ragione... aveva voluto vederla arrendersi, ma non per i motivi che lei credeva; con un sospiro si accoccolò all'indietro sui talloni e osservò le minuscole fiammelle divorare l'esca, avvertendo al tempo stesso le prime tenui ondate di calore che provenivano dal fuoco.

Aveva cercato di addestrare quel ragazzo, Ranuld, mostrandogli le mosse di attacco e di difesa che gli sarebbero servite nella sua nuova carriera, ma Ranuld era morto sventrato da un affondo durante il suo primo combattimento; poi c'era stato Sorrin, alto e atletico, privo di timore e veloce. Lui era durato sette incontri... era perfino diventato un favorito del pubblico... ma all'ottavo Senta lo aveva ucciso con una rotazione sui talloni e un colpo alla gola. Una buona mossa, eseguita alla perfezione, e Sorrin era morto prima ancora di accorgersene.

Era successo il giorno in cui Angel aveva deciso di ritirarsi. Aveva combattuto contro un Vagriano di cui non riusciva neppure a ricordare il nome, un uomo abile ma rallentato nei movimenti da una recente ferita; anche così, era quasi riuscito ad abbattere Angel, ferendolo due volte, e dopo lo scontro lui si era ritrovato sul tavolo dell'infermeria dell'arena con il dottore che gli ricuciva le ferite mentre sul tavolo di fronte a lui giaceva il corpo insanguinato di Sorrin, accanto al quale Senta si stava facendo applicare una benda intrisa di vino e di miele ad una ferita poco profonda alla spalla.

«Lo hai addestrato bene» aveva commentato Senta. «Per poco non mi ha ucciso.»

«Non abbastanza» aveva risposto Angel.

«Adesso attendo di poter incontrare il suo maestro. Angel aveva fissato gli occhi pieni di aspettativa del giovane, aveva visto l'espressione beffarda del suo volto attraente e il sorriso che era quasi un sogghigno.»

«Non succederà, ragazzo» aveva replicato, parole che gli avevano lasciato in bocca quasi il sapore dell'acido. «Sono troppo vecchio e lento. Questo è il tuo giorno. Goditelo.»

«Intendi lasciare l'arena?» aveva sussurrato Senta, stupefatto.

«Sì, questo è stato il mio ultimo combattimento.»

Il giovane aveva annuito, poi si era lasciato sfuggire un'imprecazione all'indirizzo dell'infermiere che gli stava legando la fasciatura alla spalla.

«Idiota!» aveva inveito.

«Mi dispiace, signore!» si era scusato l'uomo, indietreggiando con il volto contratto dalla paura.

«Credo che tu sia saggio, vecchio» aveva continuato Senta, riportando il suo sguardo su Angel, «ma per quanto mi riguarda sono deluso. Sei un favorito del pubblico e sconfiggendoti avrei potuto fare la mia fortuna.»

Angel aggiunse altra legna al fuoco e si alzò in piedi. Senta era rimasto nell'arena soltanto per un altro anno, poi si era unito alla Corporazione, perché come sicario si guadagnava molto più che come gladiatore.

La porta si aprì alle sue spalle e lui avvertì una corrente di aria fredda: girandosi vide Miriel dirigersi verso la sua stanza, nuda e ancora umida per il bagno nel ruscello, con il fagotto dei vestiti in mano; il suo sguardo indugiò sulla schiena e i fianchi stretti, sulle lunghe gambe muscolose e sui glutei rotondi e sodi, poi sentì insorgere in sé il desiderio e si costrinse a girarsi verso il fuoco.

Pochi minuti dopo Miriel lo raggiunse, vestita ora con una larga tunica di lana grigia.

«Che genere di lavoro hai in mente?» gli chiese, sedendogli di fronte.

«Sai perché ti ho colpita?»

«Volevi dominarmi.»

«No, volevo vederti infuriata, avevo bisogno di sapere in che modo avresti reagito in preda all'ira» spiegò lui, attizzando distrattamente il fuoco. «Ascoltami, ragazza, io non sono un insegnante, ho addestrato soltanto due persone... due giovani a cui ero affezionato... ed entrambe sono morte. Io sono... ero... un ottimo combattente, ma soltanto perché posseggo abilità non vuol dire che sia capace di trasmetterla. Mi capisci?»

Miriel rimase in silenzio, fissandolo con un'espressione indecifrabile nei suoi grandi occhi.

«Credo di aver amato un poco Danyal e rispetto tuo padre. Sono venuto qui per avvertirlo in modo che potesse lasciare questa zona e andarsene a Ventria o nella terra di Gothir. Certo, quell'oro mi farebbe comodo, ma non è per esso che sono venuto o che ho acconsentito di rimanere. Se decidi di non credermi me ne andrò domattina... e non pretenderò di essere pagato.»

Ancora Miriel rimase in silenzio.

«Non so che altri dirti» concluse Angel, scrollando le spalle e appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Hai affermato che volevi addestrare la mia mente» affermò lei, in tono sommesso. «Cosa intendevi?»

«Tuo padre ti ha parlato della prova a cui aveva sottoposto Danyal?» ribatté Angel, allargando le mani e fissando il fuoco.

«No, ma ti ho sentito dire che io fallirei.»

«Sì, falliresti» confermò Angel, poi le parlò del ciottolo alla luce della luna e di come deve essere il cuore di un guerriero, della disponibilità a rischiare tutto con la sicurezza di ritenere che il rischio fosse calcolato.

«Come posso ottenere questo?» domandò Miriel.

«Non lo so» ammise Angel.

«I due uomini che hai addestrato... possedevano questa dote?»

«Ranuld credeva di averla, ma si è bloccato nel primo scontro, con i muscoli troppo tesi e i movimenti incerti. Sorrin l'aveva, credo, ma ha incontrato un uomo migliore di lui. Si tratta di una dote che deriva dalla capacità di bloccare quella parte dell'immaginazione che è alimentata dalla paura... sai, quella parte che immagina ferite spaventose e la cancrena, il sangue che scorre e l'oscurità della morte; nello stesso tempo, però, la mente deve continuare a funzionare, scorgendo le debolezze dell'avversario e progettando il modo per superare le sue difese. Hai visto le mie cicatrici, sono stato ferito molte volte... ma ho sempre vinto ed ho sconfitto uomini migliori di me, più rapidi e più forti, li ho sconfitti perché ero troppo ostinato per arrendermi e allora la loro sicurezza cominciava a dissolversi e le finestre della loro mente lentamente si aprivano, l'immaginazione cominciava a filtrarne e a quel punto nascevano i dubbi e la paura. E da quel momento in poi non contava più che fossero migliori, più rapidi o più forti, perché io crescevo davanti ai loro occhi ed essi rimpicciolivano davanti ai miei.»

«Imparerò» promise Miriel.

«Dubito che sia una cosa che si possa imparare. Tuo padre è diventato Waylander perché la sua prima famiglia è stata massacrata da quei razziatori, ma non ritengo che sia stata quell'atrocità a *creare* Waylander: lui era sempre stato là, nascosto sotto la superficie di Dakeyras. Quindi la vera domanda è cosa ci sia sotto la superficie di Miriel.»

«Lo vedremo» affermò lei.

«Allora desideri che rimanga?»

«Sì, desidero che tu rimanga, ma rispondi onestamente ad una domanda.»

«Chiedi pure.»

«Cos'è che *tu* temi?»

«Cosa ti fa pensare che io tema qualcosa?» tergiversò Angel.

«So che non volevi restare ed ho la sensazione che adesso tu sia lacerato fra il desiderio di aiutarmi e il bisogno di andare via. Allora, di cosa si tratta?»

«La tua è una domanda giusta, ma come risposta accontentati di sapere che hai ragione. *C'è* qualcosa che temo, ma non sono disposto a parlarne nello stesso modo in cui tu non sei disposta a parlare della perdita del tuo Talento.»

«Fra i sicari ce n'è uno... o forse più di uno... che non desideri incontrare» suggerì lei, annuendo. «Sono vicina a indovinare?»

«Dobbiamo inspessire l'impugnatura della tua spada» replicò lui. «Taglia qualche striscia di cuoio, sottile, non più larga di un dito. Hai della colla?»

«Sì, mio padre la fabbrica con le ossa dei pesci e pezzi di pelle.»

«Avvolgi il cuoio intorno all'elsa fino a darle dimensioni comode, in modo che quando la stringi il tuo dito più lungo arrivi a sfiorare appena la pelle sotto il pollice, e quando sarai soddisfatta incolla le strisce al loro posto.»

«Non mi hai risposto» osservò Miriel.

«No. Taglia e avvolgi le strisce stanotte, in modo da dare alla colla il tempo di asciugare. Ci vediamo domattina.»

Alzatosi in piedi, si avviò attraverso la sua camera.

«Angel!»

«Sì?» rispose lui, con la mano sulla maniglia..

«Dormi bene.»

CAPITOLO QUARTO

Dardalion volse le spalle alla finestra e si girò verso i due preti fermi davanti alla sua scrivania.

«La questione ha soltanto interesse intellettuale e non ha vera importanza» disse.

«Com'è possibile, Padre Abate?» chiese Magnic. «Di certo è al centro delle nostre convinzioni.»

«In questo devo convenire con mio fratello» aggiunse Vishna, fissando con espressione impassibile l'Abate.

Con un cenno, Dardalion li invitò a sedersi e si adagiò a sua volta sulla sua ampia sedia di cuoio, pensando che Magnic appariva terribilmente giovane al confronto di Vishna, con il volto pallido e liscio e i biondi capelli ribelli che lo facevano sembrare un adolescente; per contrasto Vishna era alto e severo, con la nera barba biforcuta accuratamente pettinata e unta d'olio, e pareva abbastanza vecchio da poter essere il padre di Magnic, mentre entrambi non avevano neppure ventiquattro anni.

«Il dibattito è degno di interesse soltanto perché ci porta a considerare la Fonte» affermò infine Dardalion. «La visione panteistica secondo cui Dio esiste in ogni cosa, in ogni pietra e in ogni albero è interessante. Noi crediamo che l'Universo sia stato creato dalla Fonte in un singolo momento di energia accecante, che ha generato Qualcosa dal Nulla. Che mai poteva essere quel Qualcosa se non il corpo della Fonte? Questa è l'argomentazione dei panteisti, ma anche la tua convinzione, Magnic, secondo cui la Fonte sarebbe separata dal mondo nel quale dominerebbe soltanto lo Spirito del Caos, è a sua volta ampiamente seguita. In una terribile guerra contro i Suoi stessi angeli ribelli, la Fonte li ha scagliati sulla terra perché vi governassero come Essa governa nei cieli. Si tratta di una tesi che trasforma il nostro mondo nell'Inferno, e posso ammettere che ci sono prove notevoli che a volte esso lo sia.»

«In tutti questi dibattiti noi cerchiamo però di immaginare l'inimmaginabile, e in ciò si annida un grave pericolo. La Fonte di Tutte le Cose è al di là di noi, le Sue azioni sono senza tempo e così al di sopra della nostra comprensione da renderle per noi prive di significato, e tuttavia cerchiamo di forzare la nostra mente a comprenderle, lottiamo per abbracciare la Sua grandezza, per attirarLa a noi e riporLa in compartimenti accettabili. Questo porta a dispute e a contrasti, a discordia e a disarmonia, che sono le armi dello Spirito del Caos.» Dardalion si alzò in piedi e aggirò la scrivania, andando a fermarsi fra i due preti e posando una mano sulla spalla di ciascuno di essi. «Il punto importante è spere che Essa esiste e confidare nel Suo giudizio. Vedete, potreste avere entrambi ragione ed essere entrambi in errore, perché qui stiamo trattando della Causa di Tutte le Cause, dell'unica grande verità in un universo di menzogne. Come possiamo giudicare? Da quale prospettiva? Come può una formica percepire un elefante? Tutto ciò che la formica può vedere è parte di una zampa, ma essa costituisce forse l'elefante? Lo è per la formica. Siate pazienti, e quando giungerà il Giorno della Gloria tutto sarà rivelato. Allora troveremo la Fonte insieme... come abbiamo progettato.»

«Quel giorno non è lontano» osservò Vishna, in tono quieto.

«Non lo è» convenne Dardalion. «Come procede l'addestramento?»

«Siamo forti» replicò Vishna, «ma abbiamo ancora problemi con Ekodas.»

«Mandalo da me questa sera, dopo la meditazione» annui Dardalion.

«Non riuscirai a convincerlo, Padre Abate» azzardò Magnic, con diffidenza. «Ci lascerà piuttosto che combattere. Non riesce a vincere la propria vigliaccheria.»

«Non è un vigliacco» lo corresse Dardalion, mascherando la propria irritazione. «Un tempo ho seguito la sua stessa strada, ho creduto nei suoi stessi sogni. A volte il male può essere vinto dall'amore, e in effetti questo è il modo migliore per contrastarlo, ma ci sono casi in cui il male deve essere affrontato con l'acciaio e con un braccio forte. Tuttavia, non definire Ekodas un vigliacco perché è fedele ad alti ideali: in questo modo sminuisci te stesso nella stessa misura in cui offendi lui.»

«Mi dispiace, Padre Abate» si scusò il giovane prete, arrossendo violentemente.

«Adesso aspetto un visitatore» continuò Dardalion. «Vishna, incontralo alle porte principali e accompagnalo subito nel mio studio; Magnic, scendi in cantina e prendi una bottiglia di vino ed un po' di pane e di formaggio. Ancora una cosa» aggiunse, con voce che era poco più di un sussurro, mentre entrambi i preti si alzavano. «Non stringete la mano a quell'uomo e non lo toccate. E non cercate di leggere i suoi pensieri.»

«Allora è malvagio?» chiese Vishna.

«No, ma i suoi ricordi vi brucerebbero. Ora andate e aspettatelo.»

Dardalion tornò alla finestra. Il sole era alto nel cielo e splendeva sui lontani picchi di Delnoch; dalla sua finestra l'Abate poteva appena distinguere la tenue linea grigia della prima cinta di mura della fortezza di Delnoch e da essa il suo sguardo si spostò lungo le vette colossali delle montagne, vagando da est verso ovest in direzione del mare lontano. Alcune nuvole basse gli bloccavano la visuale ma Dardalion vide lo stesso con l'occhio della mente la fortezza di Dros Purdol, ricordando lo spaventoso assedio e le urla dei morenti, e sospirò. La potenza di Vaglia era stata umiliata sotto le mura di Purdol e la storia del mondo era stata cambiata in quegli spaventosi mesi di guerra nei quali uomini coraggiosi erano morti sulla punta delle lance vagriane...

I primi Trenta erano stati massacrati là, mentre erano impegnati a lottare contro i demoniaci poteri della Confraternita, e soltanto lui era sopravvis-

suto. Rabbrividì, rivivendo il dolore della lancia che gli penetrava nella schiena, e la solitudine provata quando le anime dei suoi amici erano volate via da lui, salendo all'eterna serenità della Fonte. Allora i Trenta avevano combattuto soltanto sul piano astrale, rifiutandosi di impugnare le armi nel mondo della carne... quanto avevano sbagliato!

La porta si aprì alle sue spalle e lui si irrigidì, sentendosi la bocca improvvisamente arida. In fretta, chiuse le porte del proprio Talento per escludere la violenza ribollente che emanava dal suo visitatore, poi si volse piano. Il suo ospite era alto, largo di spalle e tuttavia snello, con gli occhi scuri e il volto severo; vestiva interamente di nero e perfino la cotta di maglia dei coprispalle era stata tinta di quel colore. Lo sguardo di Dardalion fu attratto dalle numerose armi dell'uomo... tre coltelli appesi ad un balteo, lame da lancio nei foderi affibbiati agli avambracci, una corta sciabola e una faretra di quadrelle per balestra che gli pendevano dal fianco; sapeva che altri due coltelli erano nascosti nei mocassini alti fino al ginocchio, ma l'arma di morte che principalmente attrasse il suo sguardo fu la piccola balestra d'ebano che il visitatore teneva nella mano destra.

«Buon giorno, Dakeyras» salutò, senza traccia di benvenuto nella voce.

«Buon giorno a te, Dardalion. Hai un bell'aspetto.»

«È tutto, Vishna» aggiunse l'Abate, e l'alto prete in tunica bianca si ritirò con un inchino. «Siediti» invitò quindi, rivolto al visitatore, ma l'uomo rimase in piedi, scrutando con i suoi occhi scuri la stanza, gli scaffali coperti di antichi volumi, le credenze aperte e piene fino a scoppiare di manoscritti e di pergamene, i tappeti coperti di polvere e le logore tende di velluto che pendevano dall'alta finestra ad arco. «Io studio qui» spiegò.

In quel momento la porta si aprì e Magnic entrò portando un vassoio su cui c'erano una bottiglia di vino, due pagnotte di pane nero e un pezzo di formaggio dalle venature azzurre. Posato il tutto sulla scrivania il biondo prete s'inchinò e uscì.

«Hanno timore di me» osservò Waylander. «Cos'hai detto loro?»

«Li ho avvertiti di non toccarti.»

«Non sei cambiato, vero?» ridacchiò Waylander. «Sei ancora lo stesso prete pomposo e moralista. Bene, sono affari tuoi» continuò, scrollando le spalle, «e non sono venuto qui per criticarti. Sono venuto per avere un'informazione.»

«Non posso dartene nessuna.»

«Non sai neppure cosa intendo chiederti. Oppure lo sai?»

«Vuoi sapere chi ha assoldato i sicari e perché.»

«Questa è una parte della mia domanda.»

«Che altro c'è?» chiese Dardalion, mentre riempiva due bicchieri di vino e ne porgeva uno al suo ospite. Waylander lo accettò, prendendolo con la mano sinistra, e ne assaggiò cortesemente il contenuto prima di posarlo sulla scrivania e di dimenticarvelo. Dal cortile sottostante giunse un rumore di spade che cozzavano fra loro e questo lo indusse ad avvicinarsi alla finestra e a sporgersi per guardare fuori.

«Stai insegnando ai tuoi preti a combattere? Mi sorprendi, Dardalion, ho sempre pensato che fossi contrario a simili violenze.»

«Sono contro la violenza del male. Che altro volevi sapere?»

«Non ho più avuto notizie di Krylla da quando si è trasferita. Potresti... usare il tuo talento e dirmi se sta bene?»

«No.»

«Tutto qui? Un semplice no... senza una parola di spiegazione?»

«Non ti devo nessuna spiegazione. Non ti devo nulla.»

«È vero» ribatté Waylander, in tono freddo. «Ti ho salvato la vita, non una ma molte volte, però non mi devi nulla. Così sia, prete, sei davvero un bell'esempio di religione messa in pratica.»

«Ciò che hai fatto era per i tuoi fini personali» ritorse Dardalion, arrossendo, «ed io ho usato tutti i miei poteri per proteggerti, ho guardato i miei discepoli morire mentre ti proteggevo. E, sì, per una volta nella tua vita hai compiuto un'azione decente. Buon per te! Non hai bisogno di me, Waylander, non ne hai mai avuto. La tua vita è una beffa rivolta a tutto ciò in cui io credo, riesci a capirlo? La tua anima è una torcia ardente di luce oscura ed io mi devo fare forza per restare nella stessa stanza con te, bloccando il mio Talento per evitare che la tua luce mi corrompa.»

«Sembra di sentire il grugnito di un maiale e le tue parole hanno lo stesso gradevole odore» scattò Waylander. «Corromperti? Credi che non abbia visto quello che stai facendo qui? Hai fatto fabbricare delle armature a Kasyra, ed anche elmi contrassegnati da numeri tracciati in rune, coltelli, archi e spade. Preti guerrieri... questa non è una contraddizione, Dardalion? Se non altro, la mia violenza è onesta, io lotto per restare vivo: non uccido più a pagamento ed ho una figlia che sto cercando di proteggere. Qual è la tua giustificazione per il fatto che stai insegnando ai tuoi preti a uccidere?»

«Non lo capiresti!» sibilò l'Abate, consapevole che il suo cuore stava accelerando il battito e che l'ira minacciava di sopraffarlo.

«In questo hai ragione, Dardalion, non lo capisco... ma del resto io non sono un uomo religioso. Ho servito la Fonte una volta, ma poi Essa mi ha

accantonato, e non contenta di questo ha ucciso mia moglie. Adesso vedo il Suo... Abate, vero?... giocare ai soldati. No, non lo capisco, ma capisco l'amicizia: sarei pronto a morire per quelli che amo, e se avessi un Talento come il tuo non negherei loro di usufruirne. Per gli dèi, non lo negherei neppure ad un uomo che mi fosse antipatico!»

Senza un'altra parola, il guerriero vestito di nero lasciò a grandi passi la stanza.

Dardalion si accasciò sulla sua sedia e lottò per ritrovare la calma, pregando per qualche tempo, meditando e poi pregando ancora. Alla fine riaprì gli occhi.

«Avrei voluto potertelo dire, amico mio» sussurrò, «ma sarebbe stato troppo doloroso per te.»

Chiudendo di nuovo gli occhi, lasciò il suo spirito libero di volare: attraversando la carne e le ossa del corpo quasi fossero diventate acqua, si librò come un nuotatore che cercasse la superficie, salendo in alto sopra il Tempio e abbassando lo sguardo sul castello grigio e sulla collina che esso coronava, vedendo la città che si allargava ai piedi di quella collina, le strade strette, l'ampia piazza del mercato e la fossa dei combattimenti con gli orsi al di là di essa, macchiata di sangue. Gli occhi del suo spirito cercarono però l'uomo che era stato suo amico e quando lo trovarono che si muoveva con scioltezza lungo il sentiero tortuoso che portava agli alberi, Dardalion avvertì il suo dolore e la sua ira.

E neppure la libertà del cielo poté mascherare la tristezza che si riversò su di lui.

«Avresti potuto dirglielo» sussurrò la voce di Vishna, nella sua mente.

«L'equilibrio è troppo delicato.»

«Allora lui è così importante?»

«Di per sé no» rispose Dardalion, «ma le sue azioni adesso cambieranno il futuro delle nazioni... questo lo so per certo e non devo, non voglio, tentare di guidarlo.»

«Cosa farà quando scoprirà la verità?»

«Quello che fa sempre, Vishna» replicò Dardalion, scrollando le spalle. «Cercherà qualcuno da uccidere. È il suo modo di essere, una legge ferrea. Non è malvagio, ma in lui non ci sono compromessi. I re credono che sia la loro volontà a guidare la storia ma si sbagliano: in tutti i grandi eventi ci sono uomini come Waylander... forse la storia non li ricorda, ma essi ci sono. Chiedi a qualsiasi bambino chi abbia vinto la Guerra Vagriana» aggiunse con un sorriso, «e ti verrà risposto che è stato Karnak. Però è stato

Waylander a recuperare l'Armatura di Bronzo, ed è stato ancora Waylander ad uccidere il generale nemico, Kaem.»

«È un uomo dotato di potere» convenne Vishna, «ho potuto avvertirlo.»

«È l'uomo più letale che abbia mai incontrato, e temo che quanti gli danno la caccia scopriranno presto questa verità.»

Mentre seguiva il tortuoso sentiero che portava alla foresta, Waylander scoprì di avere difficoltà a controllare la propria ira; fermandosi, si sedette al limitare del sentiero e trasse un profondo respiro per calmarsi, perché l'ira accecava e attutiva i sensi.

Cosa ti aspettavi da lui? Si chiese.

Più di quanto abbia ricevuto.

Era oltremodo irritante perché aveva nutrito affetto per quel prete e lo aveva ammirato... aveva ammirato la gentilezza della sua anima, l'inesauribile dose di perdono e di comprensione di cui era capace. Si domandò cosa avesse mutato Dardalion, ma conosceva già la risposta, che gli gravava sul cuore con tutto il peso che soltanto la colpa può generare.

Dieci anni prima aveva trovato il giovane Dardalion mentre veniva torturato da alcuni ladroni, e andando contro i consigli del suo buon senso lo aveva liberato: così facendo si era venuto a trovare coinvolto nella Guerra Vagriana, aiutando Danyal e i bambini, trovando l'Armatura di Bronzo, lottando contro bestie mannare e guerrieri demoniaci. Quel prete aveva cambiato la sua vita; all'epoca Dardalion era stato puro, un seguace della Fonte incapace di combattere anche soltanto per sopravvivere, restio perfino a mangiare carne, un uomo che non era neppure riuscito ad odiare coloro che lo avevano torturato o il vile nemico che dilagava nella nazione seminando sangue e morte.

Waylander lo aveva cambiato. Quando il prete era caduto in trance, con lo spirito braccato nel Vuoto, Waylander si era praticato un taglio nel braccio e aveva fatto colare il proprio sangue sul volto di Dardalion, lungo le guance, sulle labbra e nella bocca. Il prete svenuto aveva reagito con violenza, inarcando il corpo come se fosse stato preda di uno spasimo epilettico.

E aveva ucciso lo spirito demoniaco che gli dava la caccia.

Per salvargli la vita, Waylander aveva contaminato lo spirito del prete.

«Ma anche tu hai contaminato me» sussurrò. «Mi hai toccato con la tua purezza, hai fatto battere la luce in angoli oscuri.»

Stancamente si issò in piedi. Da dove si trovava poteva vedere la città

sottostante, con la piccola chiesa ad un tiro di pietra dalla fossa insanguinata dai combattimenti con gli orsi, con le case e le stalle di legno, ma non aveva nessun desiderio di recarvisi. La sua casa era a sud, dove Danyal lo aspettava, silenziosa fra i fiori e le cascate scintillanti.

Una volta sotto la protezione degli alberi si rilassò un poco nell'avvertire intorno a sé il lento ed eterno battito del cuore del bosco. Che importava a quegli alberi delle speranze dell'Uomo? Il loro spirito era eterno, nasceva nella foglia e tornava nel suolo, fondendosi con la terra e nutrendo l'albero per tornare ad essere foglia, in un infinito ciclo passivo di nascita e di rinascita attraverso gli eoni. Qui non c'erano assassini, non c'erano colpe... d'un tratto avvertì il peso delle proprie armi e desiderò gettarle via da sé per camminare nudo nella foresta, con la terra soffice sotto i piedi e il sole caldo sulla schiena.

Un grido di dolore giunse da una certa distanza sulla sua sinistra, seguito da un'imprecazione. Muovendosi in fretta, con il coltello in pugno, spinse da parte uno schermo di cespugli e vide quattro uomini raccolti intorno all'apertura di una grotta poco profonda che si apriva ad una quindicina di metri di distanza nella base di un pendio. Tre di quegli uomini erano muniti di randelli di legno, il quarto di una corta spada che appariva arrugginita anche da quella distanza.

«Quel dannato bastardo per poco non mi ha staccato un braccio» si lamentò un uomo massiccio e quasi calvo, con il sangue che gli colava da una ferita poco profonda al braccio.

«Ci serve un arco, o delle lance» disse un altro.

«Lasciamo perdere quella bestia, è un demonio» suggerì un terzo, indietreggiando, «e comunque sta morendo.»

A uno a uno gli uomini indietreggiarono dall'imboccatura della caverna, ma l'ultimo di essi si fermò e scagliò una grossa pietra nei bui recessi della grotta, provocando un ringhio profondo e l'apparire di un grosso cane con le zanne insanguinate. In preda ad un panico improvviso, gli uomini si lanciarono di corsa su per il pendio. Il primo di essi, quello grosso con il braccio ferito, vide Waylander fermo sulla cima e gli si arrestò accanto.

«Non andare laggiù, amico» consigliò. «Quel cane è un assassino.»

«È rabbioso?» domandò Waylander.

«No, era uno dei cani usati nella fossa. Questa mattina c'è stato un combattimento contro un orso, una bestia dannatamente bella, ma uno dei cani di Jezel è fuggito, e la cosa peggiore è che è in parte lupo. Credevamo che l'orso lo avesse ucciso e stavamo trascinando le carcasse fuori della fossa,

ma quel bastardo non era morto ed è saltato su, lacerando la gola a Jezel. Una cosa terribile, terribile. Poi è fuggito, e gli dèi soltanto sanno come ci sia riuscito, considerato quanto era malconcio dopo lo scontro con l'orso.»

«Non sono molti i cani che si rivoltano in questo modo contro il padrone» osservò Waylander.

«I cani da combattimento lo fanno» dichiarò una altro uomo, alto e scheletrico. «Si tratta dell'addestramento, capisci, di come vengono picchiati e affamati. Jezel è... era... un ottimo addestratore. Il migliore.»

«Grazie per l'avvertimento» replicò Waylander.

«Di nulla» rispose l'uomo magro. «Cerchi un alloggio per la notte? Io posseggo la locanda, ed ho una buona stanza.»

«Grazie, no, non ho denaro.»

L'interesse dell'uomo scomparve all'istante; con un accenno di sorriso oltrepassò Waylander e si allontanò insieme agli altri in direzione della città; rimasto solo, Waylander spostò lo sguardo sul cane, che si era accasciato spossato sull'erba e giaceva adesso sul fianco destro, con il respiro affannoso che gli scuoteva i fianchi insanguinati.

Scendendo lentamente il pendio, si arrestò a circa tre metri dall'animale ferito. Da lì poteva vedere che le sue lacerazioni erano numerose e che i suoi fianchi grigi erano segnati da altre cicatrici più vecchie lasciate da artigli, zanne e frustate. Il cane lo fissò con occhi roventi, ma non aveva più energie e quando Waylander gli si avvicinò riuscì soltanto ad emettere un debole ringhio.

«Puoi anche smetterla» disse Waylander, accarezzandogli con gentilezza la grossa testa grigia. Dalle ferite era evidente che il cane aveva attaccato l'orso almeno tre volte, perché il sangue filtrava da quattro lacerazioni parallele nella pelle, che pendeva ad esporre i muscoli e le ossa; a giudicare da quei segni di artigli, l'orso doveva essere stato davvero grosso. Riposto il coltello, procedette ad esaminare le ferite, e anche se i muscoli erano danneggiati non riuscì a trovare fratture nelle ossa.

Il cane emise un altro basso ringhio quando lui rimise al loro posto i brandelli di pelle, e lottò per girare la testa, snudando le zanne.

«Sta fermo» ordinò l'uomo, «e vediamo cosa si può fare per te.»

Da una sacca di cuoio che portava alla cintura, Waylander tirò fuori un lungo ago e tratti di filo sottile di cui si servì per suturare le ferite più grandi nel tentativo di arrestare lo scorrere del sangue. Infine soddisfatto dei risultati ottenuti, si accostò alla testa dell'animale e gli accarezzò gli orecchi.

«Devi cercare di alzarti» mormorò con voce bassa e suadente, «perché devo curarti il fianco sinistro. Avanti, ragazzo, alzati!»

Il cane lottò per obbedire ma poi si riaccasciò a terra con la lingua che pendeva dalle fauci aperte.

Alzatosi, Waylander si avvicinò ad un albero caduto e ne tagliò una lunga striscia di corteccia che contorse fino a formare una ciotola poco profonda; raggiunto un vicino ruscelletto riempì la ciotola e la portò al cane, tenendola sotto la sua bocca; le narici dell'animale fremettero e allorché esso lottò di nuovo per alzarsi lui gli infilò le mani sotto le grosse spalle, aiutandolo. A testa china, la bestia si mise lentamente a lappare l'acqua.

«Bene» lo approvò Waylander. «Bene. Adesso finiamo il lavoro.»

Sul fianco sinistro del cane c'erano altre quattro lacerazioni irregolari, che erano però impastate di terra e di argilla, il che aveva almeno arrestato lo scorrere del sangue.

Avendo finito di bere, l'animale esausto si accasciò ancora al suolo, appoggiando la grossa testa sulle zampe e scrutando Waylander con occhi attenti mentre questi gli sedeva accanto, notando le cicatrici vecchie e nuove che gli si intersecavano sul corpo e sulla testa; l'orecchio destro era stato strappato alcuni anni prima e una cicatrice lunga e profonda correva dalla spalla alla prima giuntura della zampa destra.

«Per gli dèi, sei un combattente, ragazzo» commentò Waylander, con ammirazione, «e non sei neppure giovane. Quanti anni hai? Otto? Dieci? Ebbene, quei vigliacchi hanno commesso un errore perché tu non morirai, vero? Non gli darai questa soddisfazione.»

Infilandosi una mano nella camicia, ne tirò fuori un pezzo di carne affumicata avvolto in una pezza di lino.

«Questa mi sarebbe dovuta durare per altri due giorni» disse, «ma io posso farne a meno mentre non sono certo che si possa affermare lo stesso di te.»

Aperto il pezzo di lino prese il coltello e tagliò un pezzetto di carne, posandolo per terra davanti al cane, che si limitò ad annusarlo per poi tornare a fissarlo con i suoi occhi scuri.

«Mangia, idiota» io incitò Waylander, sollevando la carne e accostandola ai lunghi canini della bestia, che protese di scatto la lingua ad afferrare il boccone, masticandolo lentamente. A poco a poco, con il passare delle ore, Waylander diede anche il resto della carne al cane ferito, e quando la luce cominciò a sbiadire controllò un'ultima volta le sue ferite: la maggior parte di esse si era cominciata a rimarginare, anche se un po' di sangue filtrava

ancora da quella più profonda, in fondo al fianco destro.

«È tutto quello che posso fare per te, ragazzo» disse infine, alzandosi in piedi. «Ti auguro buona fortuna e se fossi in te non resterei qui a lungo. Quegli idioti potrebbero decidere di tornare per divertirsi, e potrebbero portare con loro un arciere.»

Senza guardarsi indietro lasciò quindi il cane e si addentrò nella foresta.

La luna era ormai alta nel cielo quando trovò un posto per accamparsi, una grotta riparata dove il suo fuoco non sarebbe stato scorto, e rimase seduto fino a tarda notte, avvolto nel mantello. Aveva fatto tutto il possibile per il cane, ma c'erano poche probabilità che sopravvivesse, perché avrebbe dovuto cercare di che nutrirsi e in quelle condizioni non sarebbe stato in grado di andare lontano. Se fosse stato più in forze avrebbe provato a incoraggiarlo a seguirlo e lo avrebbe portato alla capanna... Miriel ne sarebbe stata felice. Ricordava ancora il cucciolo orfano di volpe che aveva trovato da bambina... che nome gli aveva dato? Blue, sì, così lo aveva chiamato. Il cucciolo era rimasto nella capanna per quasi un anno, poi un giorno se ne era andato e non era più tornato. All'epoca Miriel aveva dodici armi. Era stato appena prima che...

Il ricordo del cavallo che cadeva, rotolava, del terribile urlo...

Chiuse gli occhi, costringendo i ricordi ad allontanarsi e concentrandosi sull'immagine della piccola Miriel che nutriva il cucciolo di volpe con pane inzuppato nel latte caldo.

Poco prima dell'alba sentì qualcosa muoversi all'entrata della grotta e scattò in piedi estraendo la spada. Il cane grigio entrò zoppicando e si adagiò ai suoi piedi. Ridendo, Waylander ripose l'arma nel fodero e si accoccolò, protendendosi per accarezzare l'animale, che emise un basso ringhio di avvertimento e snudò le zanne.

«Il Cielo mi è testimone che mi piaci, cane» dichiarò Waylander. «Mi ricordi me stesso.»

Miriel stava osservando il guerriero mentre si esercitava, con le grosse mani serrate intorno al ramo e il torso madido di sudore.

«Vedi» spiegò questi, sollevandosi con scioltezza, «il movimento deve essere fluido, con i piedi uniti. Devi toccare il ramo con il mento e riabbassarti... non troppo in fretta, bada bene, per evitare strappi. Lascia che la tua mente si rilassi.»

La sua voce era uniforme e da essa non trapelava il minimo sforzo dovuto all'esercizio.

Angel aveva una corporatura più possente di quella di suo padre, con le spalle e le braccia coperte da fasci di muscoli; lo sguardo di Miriel seguì affascinata un rivoletto di sudore che colava dalla spalla e lungo il fianco, scivolando come un ruscelletto fra le colline e le vallate del suo corpo. La luce del sole brillava sulla pelle abbronzata e le cicatrici bianche spiccavano come avorio sul petto e sulle braccia. Lo sguardo di Miriel si spostò sulla faccia dell'uomo, con il naso fracassato, le labbra deformate, gli orecchi gonfi. Il contrasto era agghiacciante: il suo corpo era così perfetto...

Ma il suo volto...

Angel si lasciò cadere a terra e sorrise.

«Un tempo avrei potuto farne cento, ma cinquanta non è male. A cosa stai pensando?»

Presa alla sprovvista, Miriel arrossì.

«Lo fai apparire così semplice» replicò, distogliendo lo sguardo.

Nel corso di tre giorni di esercitazioni era riuscita a stento ad eseguire quindici sollevamenti.

«Ci stai arrivando anche tu, Miriel» replicò lui, scrollando le spalle, «devi soltanto lavorare ancora.»

Oltrepassandola prese un asciugamano e se lo gettò intorno al collo.

«Cosa è successo a tua moglie?» domandò improvvisamente Miriel.

«Quale?»

«Quante ne hai avute?»

«Tre.»

«Non ti pare un po' eccessivo?» scattò lei.

«Adesso mi sembra di sì» convenne Angel, ridacchiando.

«Cosa mi dici della prima?»

«Una gatta infernale» sospirò Angel. «Il Cielo sa se sapeva combattere. Era un mezzo demonio, e quella era la sua metà gentile, gli dèi soltanto sanno da dove venisse l'altra metà. Giurava che suo padre era un Drenai, ma io non ci ho mai creduto neppure per un momento. Comunque insieme abbiamo passato momenti belli, davvero molto belli.»

«È morta?»

«A causa della peste» annuì lui. «L'ha combattuta, bada bene. Il gonfiore era scomparso e stavano perfino cominciando a ricrescerle i capelli, ma poi ha preso un colpo di freddo e non ha più avuto la forza per reagire. È morta durante la notte, serenamente.»

«All'epoca eri un gladiatore?»

«No, ero il contabile di un mercante.»

«Non ci credo! Come l'hai conosciuta?»

«Danzava in una taverna. Una notte un avventore l'ha afferrata per una gamba, e quando lei gli ha dato un calcio ha estratto un coltello. Io l'ho fermato.»

«Così, semplicemente? Un contabile?»

«Non commettere l'errore di giudicare il coraggio o l'abilità di un uomo dal lavoro che è costretto a fare» avvertì Angel. «Una volta ho conosciuto un dottore che poteva piantare una feccia attraverso un anello d'oro a quaranta passi di distanza, e uno spazzino di Drenan che ha tenuto a bada venti guerrieri sathuli e ne ha uccisi tre prima di riportare al campo il suo ufficiale ferito. Giudica un uomo dalle sue azioni, non dalla sua occupazione. Ora torniamo al lavoro.»

«E le altre mogli?»

«Non hai ancora voglia di lavorare, vero? D'accordo. Dunque, vediamo, cosa posso dirti di Kalla? Anche lei era una danzatrice, lavorava nel quartiere meridionale di Drenan ed era una ragazza ventriana. Era dolce, ma aveva una debolezza, amava gli uomini e non era capace di dire di no. Quel matrimonio è durato otto mesi, poi lei è fuggita con un mercante di Mashrapur. Dopo c'è stata Voria. Era più vecchia di me ma non di molto. A quel tempo ero un giovane lottatore e lei era la patronessa della Sesta Arena. Si è invaghita di me, mi ha ricoperto di doni e alla fine l'ho sposata... per il suo denaro, lo ammetto, ma poi ho imparato ad amarla, alla mia maniera.»

«Anche lei è morta?»

«No. Mi ha sorpreso con due cameriere e mi ha buttato fuori. Mi ha reso la vita un inferno, perché per tre anni ha cercato di farmi uccidere nell'arena e una volta ha perfino drogato il mio vino personale... ero quasi morto in piedi quando sono andato a combattere. Poi ha assoldato due sicari ed io ho dovuto lasciare Drenan per un po', combattendo nelle arene di Vagria, del Gothir e perfino di Mashrapur.»

«Ti odia ancora?»

«Ha sposato un giovane nobile e poi è morta improvvisamente lasciandogli tutto il suo denaro» replicò Angel, scuotendo il capo. «È caduta da una finestra... un incidente, hanno detto, ma io ho parlato con un servitore che mi ha riferito di aver sentito una terribile lite fra lei e il marito poco prima che morisse.»

«Pensi che l'abbia uccisa?»

«Ne sono certo.»

«E adesso vive nel lusso con le sue ricchezze?»

«No. Stranamente è caduto dalla stessa finestra due notti più tardi e si è rotto il collo.»

«E naturalmente tu non c'entri nulla con l'accaduto.»

«Io? Come puoi pensarlo? Adesso al lavoro, per favore. Credo che cominceremo con le spade.»

Proprio mentre estraeva l'arma, però, Miriel scorse un movimento nel sottobosco a nord della capanna. In un primo momento credette che si trattasse di suo padre che tornava, perché il primo uomo che apparve alla vista era vestito interamente di nero, ma poi vide che era armato di arco e che aveva la barba scura; dietro di lui veniva un altro uomo più basso e tozzo vestito di cuoio chiaro.

«Segui le mie imbeccate» sussurrò Angel, «e non dire nulla, neppure se dovessero rivolgerti la parola.»

Si volse quindi verso gli uomini che si stavano avvicinando.

«Buon giorno» lo salutò lo sconosciuto vestito di nero.

«Anche a te, amico. Siete a caccia?»

«Sì. Pensavamo di poter trovare un cervo.»

«Ce ne sono in abbondanza a sud di qui, ed anche cinghiali, se vi piace quel tipo di carne.»

«Una bella capanna. È tua?»

«Sì» rispose Angel.

«Allora sei tu Dakeyras?» insistette l'uomo con la barba, annuendo.

«Esatto, e questa è mia figlia Moriae. Come fate a sapere di noi?»

«Sulle montagne abbiamo incontrato delle persone che ci hanno detto che avevi una capanna quassù.»

«Allora siete venuti a farci visita?»

«Non proprio. Pensavo che potessi essere un mio vecchio amico. Si chiamava Dakeyras anche lui, ma era più alto di te e più scuro di capelli.»

«È un nome comune» osservò Angel. «Se riuscirete ad uccidere un cervo sono disposto a comprare un po' di carne, perché la selvaggina scarseggerà parecchio con l'arrivo dell'inverno.»

«Lo terrò presente» rispose l'arciere.

I due si allontanarono quindi verso sud e Angel li tenne d'occhio finché non scomparvero alla vista.

«Assassini?» chiese Miriel.

«Cercatori di tracce, cacciatori. Devono essere al soldo di Senta o di Morak.»

«Hai corso un rischio, sostenendo di essere Dakeyras.»

«In realtà no, perché era probabile che fosse stata data loro una descrizione di Waylander... ed io di certo non corrispondo ad essa.»

«Ma se non avessero avuto una descrizione? Se ti avessero semplicemente attaccato?»

«Li avrei uccisi. Al lavoro, adesso.»

Kesa Khan stava fissando le fiamme verdi con un'espressione cupa negli occhi neri come il giaietto; dopo un momento sputò nel fuoco, restando impassibile in volto anche se il cuore gli batteva selvaggiamente.

«Cosa vedi, sciamano?» domandò Anshi Chen, ma l'avvizzito sciamano gli segnalò di tacere con un cenno della mano e il massiccio condottiero si affrettò ad obbedire: anche se poteva fare affidamento su trecento spade, non c'era nulla che lui temesse più di quell'ometto, neppure la prospettiva della morte.

Kesa Khan aveva già visto tutto ciò che gli serviva, ma i suoi occhi obliqui rimasero comunque fissi sulle fiamme danzanti mentre lui protendeva una mano scheletrica verso uno dei quattro vasi di argilla che aveva davanti e ne prelevava un pizzico di polvere gialla, scagliandola nel fuoco. Le lingue di fiamma si levarono più alte tingendosi di arancione e di rosso, e lungo le pareti della grotta le ombre presero a danzare come demoni impazziti. Anshi Chen si schiarì la gola e sbuffò energicamente, scrutando nervosamente intorno a sé con i suoi scuri occhi nadir.

«Nel sogno ho visto il drago» annunciò Kesa Khan, con voce che era un sibilante sussurro, e accennò un sottile sorriso.

«Allora è tutto finito?» domandò Anshi Chen, tingendosi di un pallore cinereo. «Siamo perduti?»

«Forse» convenne Kesa Khan, godendo della paura che emanava dal guerriero.

«Cosa possiamo fare?»

«Ciò che i Nadir hanno sempre fatto. Combatteremo.»

«I Gothir hanno migliaia di guerrieri, belle armature, spade d'acciaio che non perdono il filo. Hanno arcieri e lancieri. Come possiamo combatterli?»

«Sei tu il signore della guerra dei Lupi, non io» sottolineò Kesa Khan, scuotendo il capo.

«Ma tu puoi leggere nel cuore dei nostri nemici! Potresti mandare i demoni a squarciare loro il ventre... oppure Zhu Chao è più potente di Kesa Khan?» Ci fu un momento di glaciale silenzio, poi Anshi Chen si protese

in avanti, chinando il capo, e aggiunse: «Perdonami, Kesa, ho parlato in preda all'ira.»

«Lo so» annuì lo sciamano, con aria saggia, «ma c'è qualcosa di vero nelle tue paure. Zhu Chao *è* più potente di me, perché può sfruttare il sangue di molte anime. L'imperatore ha un migliaio di schiavi e molti cuori sono stati deposti sull'altare del Dio Oscuro. Io invece cos'ho?» L'ometto si contorse da un lato per indicare le carcasse di tre polli morti e scoppiò in un'asciutta risata. «Posso comandare pochi demoni con quelli, Anshi Chen.»

«Potremmo fare una scorreria contro le Scimmie Verdi e rapire un po' di bambini» suggerì Anshi.

«No! Non intendo sacrificare giovani Nadir!»

«Ma sono il nemico.»

«Lo sono oggi, ma un giorno tutti i Nadir si uniranno... è scritto. Questo è il messaggio che Zhu Chao ha portato all'imperatore, ed è per questo che nel sogno c'è il drago.»

«Allora non ci puoi aiutare?»

«Non essere stolto, Anshi Chen. Ti sto aiutando adesso! Presto i Gothir muoveranno contro di noi e ci dobbiamo preparare a fronteggiare quel giorno. Il nostro campo invernale dovrà trovarsi nelle vicinanze delle Montagne della Luna e dovremo tenerci pronti a fuggire lassù.»

«Sulle montagne?» sussurrò Anshi. «Ma i demoni...»

«Si tratta di fare questo o di morire. Le tue mogli, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli.»

«Perché non fuggire invece verso sud? Potremmo portarci a centinaia di leghe da Gulgothir e mescolarci con le altre tribù. Allora come potrebbero trovarci?»

«Zhu Chao vi troverebbe» dichiarò Kesa. «Sii forte, signore della guerra. Da uno di noi nascerà il condottiero che i Nadir hanno sempre desiderato. Riesci a capirlo? L'Unificatore! Lui porrà fine al dominio dei Gothir, ci darà il mondo.»

«Vivrò abbastanza da vedere questo?»

«No, ma neppure io» replicò Kesa Khan, scuotendo il capo.

«Sarà come tu hai detto» promise Anshi. «Sposteremo il campo.»

«E manda a chiamare Belash.»

«Non so dove si trova.»

«A sud della nuova fortezza drenai, nelle montagne chiamate Skeln. Manda Shia perché lo riporti qui.»

«Belash non ha motivo di amarmi, sciamano, e tu lo sai.»

«Io so molte cose, Anshi. So che nei giorni che verranno faremo affidamento sulla tua capacità di giudizio e sulle tue doti di calma, perché sei conosciuto e rispettato come la Volpe Astuta... ma so anche che avremo bisogno del potere di Belash, la Bianca Tigre della Notte. E lui porterà con sé un altro, lui ci darà l'Ombra del Drago.»

Ekodas indugiò appena fuori dello studio dell'Abate, ricomponendo i propri pensieri. Amava la vita nel tempio, la sua atmosfera di calma e di cameratismo, le ore di studio e di meditazione e perfino gli esercizi fisici, la corsa, l'uso dell'arco e della spada. Sotto ogni aspetto, si sentiva parte dei Trenta.

Tutti tranne uno.

Bussò alla porta e abbassò la maniglia. La stanza era rischiarata dalla luce dorata di tre lanterne di vetro che illuminava Dardalion seduto alla scrivania e intento ad esaminare una mappa tracciata su una pelle di capra. L'Abate sollevò lo sguardo e sotto quella luce soffusa parve più giovane, con il chiarore che tingeva d'oro l'argento nei suoi capelli.

«Benvenuto, ragazzo mio, entra e siediti» salutò, e dopo che Ekodas si fu inchinato e avvicinato ad una sedia, aggiunse: «Vogliamo condividere i nostri pensieri oppure preferisci parlare ad alta voce?»

«Preferisco parlare, signore.»

«Benissimo. Vishna e Magnic mi hanno detto che sei ancora turbato.»

«Non sono turbato, Padre. Io so ciò che so.»

«Non ti pare che questa sia arroganza?»

«No. Le mie convinzioni sono soltanto le stesse che tu possedevi prima delle tue avventure insieme a quell'assassino, Waylander. Eri forse in torto, allora?»

«Non ritengo di esserlo stato» replicò Dardalion, «ma d'altro canto non ritengo più che esista una sola strada per giungere alla Fonte. Egel era un uomo mosso da una visione, un credente che pregava tre volte al giorno per essere guidato dalla Fonte; tuttavia era anche un soldato e grazie a lui... sì, e a Karnak... le terre dei Drenai sono state salvate dal nemico. Adesso Egel è morto. Credi che la Fonte abbia rifiutato di accogliere la sua anima in paradiso?»

«Non conosco la risposta a questa domanda» ammise il giovane prete, «ma so ciò che mi è stato insegnato da te e da altri, e cioè che l'amore è il dono più grande della Fonte, amore per ogni forma di vita, per tutta la Sua

Creazione. Adesso stai dicendo che ti aspetti che io brandisca una spada e spenga delle vite. Questo non può essere giusto.»

Dardalion si protese in avanti, appoggiando i gomiti sulla sommità della scrivania e congiungendo le mani come in un atteggiamento di preghiera.

«Accetti il fatto che la Fonte abbia creato il leone?»

«Certamente.»

«E il daino?»

«Sì... e il leone uccide il daino. So questo... non lo capisco ma lo accetto.»

«Sento il bisogno di librarmi» disse improvvisamente Dardalion. «Unisciti a me.»

L'Abate chiuse gli occhi ed Ekodas si assestò più comodamente sulla sedia, posando le braccia sui braccioli imbottiti e traendo un profondo respiro. La liberazione dello spirito sembrava essere una cosa priva di sforzo per Dardalion ma lui la trovava in genere spaventosamente difficile, come se la sua anima fosse stata vincolata alla carne da numerosi uncini. Seguì comunque le lezioni apprese negli ultimi dieci anni, ripetendo i mantra necessari per purificare la mente.

> *La colomba nel tempio, la porta che si apre, il cerchio d'oro su campo azzurro, ali che si allargano in una gabbia dorata, lo sciogliersi delle catene sul pavimento del tempio.*

Avvertì l'iniziale allentarsi dei legami che lo trattenevano nel corpo, una sensazione simile al fluttuare nelle calde acque del grembo materno. Lì era al sicuro, appagato, ma poi tornò ad avvertire le sensazioni fisiche, la schiena contro il duro legno della sedia, i piedi calzati di sandali contro il freddo pavimento. *No, no,* si rimproverò. *Stai perdendo la concentrazione!* Si costrinse a impegnarsi ancora più a fondo, ma di nuovo non riuscì a librarsi.

«Prendi la mia mano, Ekodas» sussurrò la voce di Dardalion, nella sua mente.

Una luce dorata e calda si riversò su di lui ed Ekodas accettò la fusione, ottenendo una liberazione istantanea dello spirito che si staccò dal tempio del corpo e si librò attraverso il secondo tempio di pietra per fluttuare in alto nel cielo notturno che si allargava sulle terre dei Drenai.

«Perché per me è così difficile?» chiese all'Abate.

Dardalion, che ora appariva di nuovo giovane e privo di rughe, si protese

a posare una mano sulla spalla dell'allievo.

«I dubbi sono paure, ragazzo mio, e poi ci sono i sogni della carne, piccole colpe senza importanza che però creano impaccio.»

«Dove stiamo andando, Padre?»

«Seguimi e osserva.»

Volarono verso est, attraverso lo scintillante mare Ventriano punteggiato di stelle; su di esso infuriava una tempesta e molto più in basso una minuscola trireme era impegnata a lottare contro gli elementi, con le onde enormi che si riversavano sui suoi ponti piatti. Ekodas vide un marinaio venire trascinato oltre la murata, lo vide cadere fra le onde e scorse la scintilla luminosa della sua anima fluttuare verso l'alto e svanire.

Poi la terra si allargò cupa davanti a loro, con le montagne e le pianure di Ventria che si stendevano verso est mentre lungo la costa le città vivacemente illuminate e i porti scintillavano come gioielli su un manto nero. Dardalion volò sempre più in basso finché i due preti si librarono ad alcune decine di metri da terra ed Ekodas poté vedere le innumerevoli navi raccolte all'ancora, sentire il martellare degli armaioli al lavoro nella città.

«La flotta da guerra ventriana» spiegò Dardalion. «Salperà entro una settimana e attaccherà Purdol, Erekban e Lentrum, sbarcando eserciti destinati a invadere le terre dei Drenai. Guerra e devastazione ci aspettano.»

Ripresero a volare, attraversando le alte montagne e scendendo in picchiata verso una città di marmo, con le case disposte secondo una struttura a griglia fatta di ampi viali e di strade ingombre. Sulla collina più alta sorgeva un palazzo circondato da alte mura difese da molte sentinelle in armatura bianca e argento intarsiata in oro. Dardalion volò dentro il palazzo, attraversando le pareti e i drappeggi di seta e di velluto per poi arrestarsi infine in una camera da letto dove un uomo dalla barba scura giaceva addormentato; lo spirito dell'uomo, informe e vago, ignaro e inconsapevole, si librava sopra il corpo immerso nel sonno.

«Potremmo fermare la guerra adesso» dichiarò Dardalion, mentre una spada d'argento gli appariva in mano. «Potrei uccidere l'anima di quest'uomo e così migliaia di contadini e di soldati drenai, migliaia di donne e di bambini sarebbero salvi.»

«No!» esclamò Ekodas, affrettandosi a interporsi fra l'Abate e lo spirito informe del re ventriano.

«Credi forse che lo farei?» domandò Dardalion, in tono triste.

«Io... mi dispiace, Padre. Ho visto la spada, e...» Ekodas lasciò la frase in sospeso.

«Non sono un assassino, Ekodas, e non conosco la volontà completa della Fonte. Nessun uomo la conosce né la conoscerà mai, anche se ci sono molti che sostengono di possedere un simile sapere. Prendi la mia mano, figlio mio.»

Ekodas obbedì e le mura del palazzo svanirono con una rapidità sconcertante mentre i due spiriti riattraversavano il mare per dirigersi questa volta verso nordest. I colori si confusero davanti agli occhi di Ekodas, tanto che se non fosse stato per la salda stretta della mano di Dardalion sulla sua si sarebbe perso in mezzo a quelle luci vorticanti. Poi la loro velocità si ridusse ed Ekodas sbatté le palpebre, cercando di riordinare la mente.

Sotto di lui si allargava un'altra città di palazzi marmorei; ad ovest c'era un enorme anfiteatro e un grande stadio per le corse dei carri posto al centro dell'abitato indicava che quella era Gulgothir, la capitale dell'impero di Gothir.

«Cosa siamo venuti a vedere qui, Padre?» domandò.

«Due uomini» rispose Dardalion. «Abbiamo' attraversato le porte del tempo per giungere qui, e la scena a cui assisterai adesso si è svolta cinque giorni fa.»

Tenendo sempre per mano il giovane prete, Dardalion fluttuò verso il basso, oltrepassando le alte mura del palazzo per addentrarsi in una stretta stanza dietro la sala del trono. Adagiato su un divano rivestito di seta, c'era l'imperatore di Gothir, un giovane di non più di vent'anni con grandi occhi sporgenti e il mento sfuggente in parte nascosto da una rada barba. Davanti a lui, seduto su un basso sgabello, c'era un secondo uomo che indossava una lunga tunica di seta lucida ricamata in argento; i suoi capelli erano scuri e incerati in modo che aderissero al cranio, le basette erano esageratamente lunghe, fino alle spalle, e intrecciate, gli occhi spiccavano obliqui sotto le sopracciglia inarcate all'insù e la bocca era una linea sottile.

«Dici che l'impero è in pericolo, Zhu Chao» affermò l'imperatore, con voce profonda, risonante e forte che smentiva il suo aspetto debole.

«Sì, sire, a meno che tu agisca i tuoi discendenti verranno detronizzati, le tue città distrutte. Ho letto i presagi e so che i Nadir stanno aspettando soltanto l'Unificatore. E lui nascerà nella tribù della Testa di Lupo.»

«In che modo posso mutare questi eventi?»

«Se i lupi uccidono le pecore di un uomo, questi abbatte i lupi.»

«Stai parlando di un'intera tribù nadir.»

«È vero, sire, ottocentoquarantaquattro selvaggi. Non sono persone nel modo in cui tu ed io comprendiamo questo termine, le loro vite sono insi-

gnificanti, ma i loro figli potrebbero in futuro porre fine alla civiltà di Gothir.»

«Ci vorrà del tempo per raccogliere un numero di uomini sufficiente per questo compito» annuì l'imperatore. «Come sai, i Ventriani stanno per invadere le terre dei Drenai, ed io ho alcuni progetti personali al riguardo.»

«Lo capisco, sire. Desideri riconquistare la Piana Sentriana perché torni ad essere parte di Gothir, come è giusto, ma per questo non ci vorranno più di diecimila uomini, mentre tu ne hai dieci volte di più ai tuoi ordini.»

«E ne ho bisogno, mago. Ci sono sempre coloro che cercano di spodestare i monarchi. Ti posso concedere cinquemila uomini per questo piccolo compito, e fra un mese potrai avere il massacro che desideri.»

«Tu sbagli a giudicarmi, sire» replicò Zhu Chao, inchinandosi profondamente e allargando le mani come un supplice. «Io penso soltanto al bene futuro di Gothir.»

«Oh, credo alla tua profezia, mago. Altri stregoni e parecchi sciamani mi hanno riferito la tua stessa storia, anche se nessuno di essi ha saputo fornire il nome della tribù in questione. Tu però hai altri motivi per volere la distruzione dei Lupi, altrimenti saresti risalito lungo la linea di ascendenza dell'Unificatore fino a individuare un singolo individuo da uccidere. Questo avrebbe reso le cose molto più semplici perché allora sarebbe bastato un solo coltello nella notte. Non considerarmi mai uno stupido, Zhu Chao. Tu li vuoi tutti morti per tue ragioni personali.»

«Sei davvero onniscente e saggio oltre ogni dire, sire» sussurrò il mago, cadendo in ginocchio e posando la fronte contro il pavimento.

«No, non lo sono, e saperlo costituisce la mia forza. Però ti concederò le morti che desideri perché sei stato per me un buon servitore che non mi ha mai detto il falso. Come hai affermato tu stesso, sono soltanto Nadir e questo servirà a tenere in forma le truppe, dando loro una maggiore carica prima dell'invasione di Drenan. Devo dedurre che farai scendere in campo anche i tuoi cavalieri della Confraternita?»

«Certamente, sire. Saranno necessari per contrastare i poteri malvagi di Kesa Khan.»

La scena svanì ed Ekodas avvertì di nuovo intorno a sé la calda prigione del proprio corpo; aprendo gli occhi scoprì che Dardalion lo stava fissando.

«Ci si aspetta che io abbia imparato qualcosa, Padre Abate?» chiese. «Ho visto soltanto uomini malvagi, orgogliosi e spietati. Il mondo è pieno di individui del genere.»

«Infatti lo è» convenne Dardalion, «e se anche trascorressimo la nostra vita a viaggiare per tutta la terra e a uccidere simili uomini alla fine del nostro viaggio essi sarebbero sempre più numerosi di quanto lo fossero all'inizio.»

«Ma questa è la *mia* tesi, Padre Abate» obiettò Ekodas, sorpreso.

«Proprio così. Ora devi riflettere su questo: io apprezzo le tue argomentazioni e posso accettare la premessa da cui esse partono, ma continuo comunque a credere nella causa dei Trenta. Ritengo ancora che noi si debba essere un Tempio di Spade. Ciò che vorrei che tu facessi, Ekodas, è guidare il dibattito di domani sera. Io esporrò le tue tesi come se fossero le mie e tu farai altrettanto con quelle che io sostengo.»

«Ma... non ha senso, Padre. Non riesco neppure lontanamente a comprendere la tua causa.»

«Fa' del tuo meglio. Il dibattito si chiuderà con un voto aperto e il futuro dei Trenta dipenderà dal suo risultato. Io farò tutto il possibile per spingere i fratelli verso la tua teoria e tu non dovrai essere da meno. Se vincerò io allora spade e armature torneranno nei magazzini e noi continueremo ad essere un ordine di preghiera, ma se vincerai tu attenderemo la guida della Fonte e cavalcheremo incontro al nostro destino.»

«Perché non posso sostenere le mie tesi?»

«Credi che io non renderò loro altrettanta giustizia?»

«No, certamente no, ma...»

«Allora la questione è sistemata.»

CAPITOLO QUINTO

A mano a mano che i cacciatori fecero ritorno, Morak ascoltò i loro rapporti con irritazione crescente, perché non c'era traccia di Waylander da nessuna parte e l'uomo chiamato Dakeyras era risultato essere uno stempiato individuo con i capelli rossi e con una faccia che sembrava aver sperimentato i risultati di una fuga di buoi.

Odio la foresta, pensò Morak, mentre sedeva con le spalle appoggiate al tronco di un salice, strettamente avvolto nel suo mantello verde. *Odio l'odore di vegetazione marcia, il vento freddo e il fango.* Lanciò poi uno sguardo in direzione di Belash... che se ne stava in disparte dagli altri, intento ad affilare il proprio coltello con lunghi movimenti decisi... e il suono stridente della pietra per affilare sul metallo ebbe soltanto l'effetto di accentuare il suo cattivo umore.

«Dunque, qualcuno ha ucciso Kreeg» disse infine. «Qualcuno gli ha piantato un coltello nell'occhio.»

Nessuno rispose. Avevano trovato il corpo il giorno precedente, incastrato fra le canne lungo la riva del fiume Earis.

«Potrebbero essere stati dei banditi» suggerì Wardal, un arciere alto e magro originario della Foresta di Graven, nel lontano sud.

«Banditi?» lo derise Morak. «Un accidente! Ho incontrato dei pidocchi che avevano più cervello di te! Se si fosse trattato di banditi, non credi che un combattente come Kreeg avrebbe riportato un maggior numero di ferite? Non pensi che ci sarebbe stata una lotta? Qualcuno estremamente in gamba gli ha scagliato quel coltello nell'occhio: un uomo dotato di rara abilità è stato ucciso, e questo mi suggerisce che ad eliminarlo sia stato qualcuno dotato di un'abilità ancora *maggiore*. Riesci ad afferrare il mio ragionamento?»

«Ritieni che sia stata opera di Waylander» borbottò Wardal.

«Un gigantesco balzo dell'immaginazione, mi congratulo con te. Ora la domanda è dove diavolo sia andato a finire.»

«Perché dovrebbe essere facile da trovare?» chiese d'un tratto Belash. «Lui sa che siamo qui.»

«E quale abbagliante scintilla di logica ti porta a questa conclusione?»

«Ha ucciso Kreeg. Lo sa.»

Morak si sentì investire dal soffio di una brezza gelida e rabbrividì.

«Wardal, tu e Tharic farete il primo turno di guardia.»

«Contro cosa dobbiamo stare in guardia?» volle sapere Tharic.

Morak chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro.

«Ecco» replicò quindi, «potreste stare in guardia da enormi elefanti che calpesterebbero tutte le nostre provviste, ma se fossi in voi terrei gli occhi aperti per avvistare un uomo alto e vestito di nero che è piuttosto abile a piantare negli occhi oggetti acuminati e affilati.»

In quel momento un'alta figura emerse dal sottobosco e il cuore di Morak saltò un battito; poi però riconobbe Baris.

«La procedura normale consiste nel gridare «salve, voi del campo»» gli fece notare. «Ci hai messo parecchio.»

Il biondo uomo dei boschi si sedette vicino al fuoco.

«Kasyra non è un piccolo posto, ma ho trovato la prostituta con cui viveva Kreeg e lei mi ha parlato di un uomo di nome Dakeyras che vive da queste parti, indicandomi come trovarlo.»

«Si tratta dell'uomo sbagliato» lo informò Morak. «Wardal e Tharic lo

hanno già incontrato. Che altro hai saputo?»

«Poco che abbia interesse» rispose Baris, estraendo da una sacca che aveva al fianco quanto restava di una pagnotta. «A proposito, da quanto tempo Angel è entrato nella Corporazione?»

«Angel? Non ho mai sentito dire che lo abbia fatto» ribatté Morak. «Perché?»

«È passato da Kasyra, circa una settimana fa. Il taverniere lo ha riconosciuto. Anche Senta è là e mi ha incaricato di riferirti che quando troverà il tuo corpo provvederà a elargirti un funerale decente.»

Morak però non lo stava più ascoltando; scuotendo il capo, scoppiò a ridere.

«Wardal, sei mai andato all'arena?» domandò.

«Certo. Ho visto Senta combattere, ha sconfitto un Vagliano chiamato... chiamato...»

«Lascia perdere! Hai mai visto combattere Angel?»

«Oh, sì. È un duro. Una volta ho vinto del denaro scommettendo su di lui.»

«E ricordi anche vagamente la sua faccia?»

«Ha i capelli rossi, vero?» replicò Wardal.

«Esatto, testa di legno, ha i capelli rossi e una faccia che la sua stessa madre disconoscerebbe. Mi chiedo se un pensiero infinitesimale stia riuscendo a farsi largo fra la massa d'osso che ospita il tuo cervello... se è così, dividilo con noi.»

«L'uomo nella capanna!» esclamò Wardal.

«Sì, l'uomo che ha detto di chiamarsi Dakeyras» confermò Morak. «Era la capanna giusta, soltanto l'uomo sbagliato. Domani potrai tornare là. Prendi con te Baris e Tharic... no, potrebbero non essere sufficienti, quindi verranno anche Jonas e Seeris. Uccidete Angel e portate qui la ragazza.»

«Lui è un gladiatore» obiettò Jonas, un robusto guerriero quasi calvo con la barba biforcuta.

«Non vi ho detto di affrontarlo, ma di ucciderlo» sussurrò Morak.

«Non si era parlato di gladiatori» persistette Jonas. «Ci avevi detto che dovevamo cercare delle tracce, trovare questo Dakeyras. Anch'io ho visto combattere Angel: non c'è nulla che lo fermi: lo puoi ferire, tagliare, colpire... ma lui continua a venire avanti.»

«Sì, sì, sì! Sono certo che lui sarebbe deliziato di sapere che sei uno dei suoi principali ammiratori. Adesso però è più vecchio, si è ritirato dall'arena, e basterà che entriate nella radura, avviate la conversazione con lui e lo

uccidiate. Se ti sembra troppo difficile, allora torna a Kasyra... e dì pure addio a qualsiasi pensiero di avere la tua parte delle diecimila monete d'oro.»

«Perché non lo uccidi *tu?*» domandò Jonas. «Sei tu lo spadaccino, qui.»

«Stai forse insinuando che ho paura di lui?» controbatté Morak, con voce minacciosamente sommessa.

«No, per nulla» negò Jonas, arrossendo. «Sappiamo tutti quanto sei... abile. Era soltanto una domanda.»

«Hai mai visto i nobili cacciare, Jonas?»

«Certamente.»

«Hai notato che quando cacciano il cinghiale portano con loro i cani?»

L'uomo annuì con aria cupa.

«Bene» approvò Morak. «Allora inserisci questo pensiero in quel tuo cervello grosso come un ciottolo: io sono un nobile che sta cacciando e voi siete i miei cani. È chiaro? Io non vengo pagato per uccidere Angel, ma sono io a pagare voi.»

«Suppongo che potremmo sempre abbatterlo da lontano» convenne Jonas. «Wardal è molto abile con l'arco.»

«Benissimo» borbottò Morak. «A me basta che muoia. Però portatemi la ragazza sana e integra... avete capito? Lei è la chiave per arrivare a Waylander.»

«Questo è contrario alle regole della Corporazione» intervenne Belash. «Nessun innocente può essere usato...»

«Conosco le regole della Corporazione!» scattò Morak. «E quando vorrò una lezione sul giusto modo di comportarsi mi rivolgerò a te. Dopo tutto, i Nadir sono ben noti per la loro rigida osservanza di un comportamento civile.»

«So quello che vuoi dalla ragazza» ritorse Belash, «e non è usarla come chiave per arrivare a suo padre.»

«Un uomo ha diritto a certi piaceri, Belash. Sono essi a rendere la vita degna di essere vissuta.»

«Ho conosciuto alcuni uomini che condividevano il tuo stesso gusto per certi... piaceri» annuì il Nadir. «Fra la mia gente, quando ne troviamo uno gli tagliamo le mani e i piedi e lo leghiamo su un formicaio. Ma del resto, come hai detto tu, noi non comprendiamo i popoli civili.»

Il volto era enorme e bianco come il ventre di un pesce, con le orbite vuote e le palpebre che avevano la forma di zanne che ticchettavano nel

chiudersi; la bocca era priva di labbra, con una lingua enorme punteggiata di bocche più piccole.

Miriel prese Krylla per mano e le bambine cercarono di fuggire... ma il demone fu più rapido e più forte, e una mano coperta di scaglie si posò sul braccio di Miriel, ustionandolo con il suo tocco.

«*Portale da me» disse una voce sommessa, e Miriel vide un uomo fermo poco lontano, con il volto pallido e la pelle coperta di scaglie come quella di uno splendido serpente albino... ma non c'era nulla di splendido in quell'uomo. Krylla cominciò a piangere.*

La creatura mostruosa che le tratteneva si curvò su di loro, accostando la bocca cavernosa alla faccia di Miriel. Lei avvertì un dolore terribile, e urlò.

E urlò...

«Svegliati, ragazza» disse il demone, posandole di nuovo la mano sulla spalla. Miriel protese di scatto le dita per artigliargli il volto, ma lui le bloccò i polsi. «Smettila. Sono io, Angel!»

Miriel spalancò gli occhi e vide le travi del tetto della capanna, la luce lunare che filtrava attraverso le fessure delle imposte, avvertì il contatto della lana grezza contro il suo corpo nudo e ricadde all'indietro con un brivido mentre Angel le accarezzava la fronte, spingendo indietro i capelli intrisi di sudore.

«Era soltanto un sogno, ragazza, soltanto un sogno» sussurrò.

Per un momento Miriel non disse nulla, cercando di radunare i propri pensieri. Aveva la bocca arida e si sollevò a sedere, protendendosi a prendere il bicchiere d'acqua posato accanto al letto.

«Era un incubo, sempre lo stesso» spiegò, fra un sorso e l'altro. «Krylla ed io venivamo inseguite in un luogo oscuro e malvagio, dove c'erano valli senza alberi, un cielo senza sole o luna, un posto grigio e senz'anima.» Rabbrividì. «Poi i demoni ci hanno prese, e uomini terribili...»

«È finita» la rassicurò Angel. «Adesso sei sveglia.»

«Non è mai finita. Adesso è un sogno... ma non lo era, allora.»

Rabbrividì di nuovo e Angel si protese traendola a sé e circondandola con le braccia; posandogli la testa su una spalla, Miriel si sentì meglio: il ricordo del freddo del Vuoto era ancora intenso nella sua mente e il calore della pelle di lui la aiutava a respingerlo.

«Parlamene» suggerì Angel.

«È stato dopo che la mamma è morta. Krylla ed io eravamo spaventate

perché nostro padre si comportava in modo strano, gridava e piangeva. Non sapevamo nulla di come agissero gli ubriachi, e vedere nostro padre che incespicava e cadeva era una cosa terribile, tanto che io e Krylla ce ne stavamo chiuse nella nostra stanza, tenendoci per mano e lasciavamo che il nostro spirito si librasse nel cielo. Allora ci sentivamo libere e pensavamo di essere al sicuro. Una notte, però, mentre giocavamo sotto le stelle, ci siamo rese conto di non essere sole e che c'erano altri spiriti nel cielo insieme a noi. Hanno cercato di prenderci e siamo fuggite, volando così in fretta e con un tale terrore nel cuore da non avere idea di dove fossimo. Però il cielo era grigio, la terra desolata, e poi sono arrivati i demoni, evocati da quegli uomini.»

«Ma siete sfuggite loro.»

«Sì. No. È apparso un altro uomo vestito di un'armatura d'argento... lo conoscevamo, e lui ha lottato contro i demoni, uccidendoli e riportandoci a casa. Era nostro amico, ma adesso non appare mai nei miei sogni.»

«Sdraiati e dormi tranquilla» suggerì Angel.

«No, non voglio sognare ancora.»

Tirando indietro la coperta Angel sgusciò nel letto accanto a lei e le fece posare la testa sulla propria spalla.

«Niente demoni, Miriel. Se venissero, io sarò qui per riportarti indietro.»

Gettata la coperta su entrambi rimase immobile accanto a lei, e Miriel si lasciò cullare dal lento battito ritmico del suo cuore, chiudendo gli occhi.

Dormì per poco più di un'ora e si svegliò riposata, trovando Angel che le dormiva silenziosamente accanto; nella tenue luce che precedeva l'alba la sua bruttezza era mitigata e lei cercò di immaginarlo com'era stato tanti anni prima, quando le aveva portato il vestito, ma scoprì che era quasi impossibile. Ritrasse lentamente il braccio che aveva gettato nel sonno sul suo petto, sentendo la morbidezza della pelle di lui che contrastava con la durezza dei fasci di muscoli; Angel non si svegliò e lei, improvvisamente conscia della propria nudità, lasciò scivolare la mano verso il basso fino a sfiorare con le dita lo strato di peli ricciuti che si allargava sotto l'ombelico del gladiatore. Poi lui ebbe un leggero sussulto e Miriel arrestò ogni movimento, d'un tratto consapevole del battito accelerato del proprio cuore e di una paura che era però deliziosa. Al villaggio c'erano stati dei ragazzi che l'avevano riempita di desiderio e l'avevano lasciata a sognare ad occhi aperti impossibili avventure amorose, ma non si era mai sentita in questo modo, mai l'insorgere della paura era stato così perfettamente sincronizzato alla passione, e mai era stata tanto consapevole dei propri desideri e dei

propri bisogni. Il respiro di lui tornò a farsi profondo e Miriel spinse la mano ancora più in basso, accarezzando e stimolando fino a sentire il suo desiderio insorgere rapido.

Il dubbio fu seguito dal panico che divampò improvviso dentro di lei. E se Angel avesse aperto gli occhi? Si sarebbe infuriato per la sua sfacciataggine, l'avrebbe considerata una prostituta. Cosa che era, si disse in un impeto di disgusto verso se stessa. Allontanando la mano si alzò dal letto e sebbene si fosse già lavata la notte precedente decise che il contatto dell'acqua fredda sulla pelle era non soltanto piacevole ma necessario. Muovendosi con cautela per non svegliarlo aprì la porta della camera da letto e attraversò la capanna.

Sollevata la sbarra, aprì la porta principale e uscì sulla radura rischiarata dal sole. I cespugli e gli alberi erano ancora inargentati dalla rugiada e il calore del sole autunnale risultava debole sulla sua pelle. Mentre si dirigeva al ruscello si chiese come avesse potuto agire in quel modo: aveva spesso sognato di trovare un amante, ma nelle sue fantasticherie non era mai stato così brutto o così vecchio... e poi sapeva di non essere innamorata dell'ex-gladiatore. Di colpo si rese conto che era questo a renderla una prostituta, il fatto di aver soltanto voluto dare sfogo alla passione come un animale in calore.

Raggiunto il ruscello sedette sull'erba, lasciando penzolare i piedi nell'acqua che scendeva fredda dalle montagne, con la superficie punteggiata da piccoli frammenti di ghiaccio simili a gigli gelati.

Sentì un movimento alle proprie spalle, ma persa com'era nei suoi pensieri non fu abbastanza rapida e nel momento stesso in cui scattava in piedi una mano maschile la afferrò per la spalla, gettandola sull'erba. Sferrando un colpo all'indietro con il gomito raggiunse il ventre dell'assalitore che emise un grugnito di dolore e le si accasciò addosso. Un odore di fumo, di cuoio unto e di sudore rancido le riempì le narici, e una guancia barbuta cadde contro la sua. Contorcendosi, colpì il naso dell'uomo con la base della mano, proiettandogli la testa all'indietro, poi si rialzò e cercò di correre, ma l'uomo l'afferrò per una caviglia e un secondo assalitore balzò fuori dal suo nascondiglio. Il pugno di Miriel calò con forza contro il mento del nuovo aggressore, ma questi fu trascinato in avanti dal suo stesso peso e lei venne scagliata a terra con le braccia bloccate sotto il corpo.

«Una vera gatta infernale» commentò il secondo uomo, un individuo alto e biondo. «Stai bene, Jonas?»

Il primo uomo si rialzò in piedi con il sangue che gli colava dal naso nel-

la barba nera.

«Tienila ferma, Baris. Ho giusto qui l'arma adatta per sottometterla» dichiarò il guerriero calvo, cominciando a slacciarsi i calzoni e avanzando per portarsi sopra Miriel.

«Hai sentito quello che ha detto Morak. La vuole illesa» obiettò Baris.

«Non ho mai sentito di una donna che sia stata danneggiata da questo» ribatté Jonas.

Con le braccia e le spalle bloccate, Miriel inarcò la schiena e sollevò di scatto una gamba, sbattendo con forza il piede destro fra le gambe di Jonas, che grugnì e si accasciò in ginocchio. Baris le assestò uno schiaffo, poi l'afferrò per i capelli e la issò in piedi.

«Non ti arrendi, vero?» ringhiò, colpendola ancora, questa volta con il dorso della mano, e Miriel si accasciò contro di lui.

«Così va meglio» commentò Baris, ma un momento più tardi la testa di lei si sollevò con violenza contro il suo mento e lui indietreggiò incespicando. Ritrovato l'equilibrio, l'uomo estrasse il coltello e tirò indietro il braccio per lanciarlo; ancora stordita, Miriel si gettò verso destra, rotolò e si sollevò in ginocchio per poi spiccare la corsa.

Un altro uomo balzò a intercettarla ma lei lo aggirò e riuscì quasi a raggiungere la radura prima che una pietra scagliata con una fionda le rimbalzasse contro una tempia. Crollando in ginocchio, cercò di strisciare nel sottobosco, ma un rumore di piedi in corsa alle sue spalle le disse che per lei era la fine. La testa le doleva, aveva i sensi appannati. Poi sentì la voce di Angel.

«È tempo di morire, ragazzi miei.»

Miriel si svegliò nel suo letto con un panno intriso d'acqua sulla fronte e la testa che pulsava dolorosamente; cercò di sollevarsi a sedere ma fu assalita dalle vertigini e dalla nausea.

«Resta immobile» avvertì Angel. «È stato un brutto colpo ed hai un bernoccolo grosso quanto un uovo.»

«Li hai uccisi?» sussurrò lei, con voce debole.

«No, non ho mai visto degli uomini correre tanto in fretta. Hanno sollevato una nube di polvere e dalla loro foga ho il sospetto che mi conoscessero... è stata una cosa molto gratificante.»

«Non dire a mio padre che sono uscita senza armi» supplicò Miriel, chiudendo gli occhi.

«Non lo farò, ma è stato stupido. A cosa stavi pensando... a quel so-

gno?»

«No, non al sogno. Sono... sono stata soltanto stupida, come hai detto tu.»

«L'uomo che non ha mai commesso un errore non ha mai fatto nulla» commentò Angel.

«Io non sono un uomo!»

«L'avevo notato, ma sono certo che il detto vale anche per le donne. Due di quei tizi stavano sanguinando, quindi suppongo che tu abbia causato loro un certo dolore prima che ti atterrassero. Ben fatto, Miriel.»

«È la prima volta che mi lodi. Sta' attento, potrebbe andarmi alla testa.»

«Io posso essere un perfido figlio di buona donna, lo so» replicò Angel, battendole un colpetto su una mano, «ma tu sei un'ottima ragazza... forte, dura, caparbia. Non voglio vedere il tuo spirito spezzato... ma non voglio veder succedere questo neppure al tuo corpo e conosco un solo modo per insegnare. Non sono neppure certo di conoscerlo molto bene.»

Lei cercò di sorridere ma il dolore stava aumentando e si sentì scivolare nel sonno.

«Grazie» riuscì a dire. «Grazie per esserci stato.»

Dall'alta finestra del suo studio, Dardalion vide un contingente di lancieri risalire lentamente il sentiero tortuoso, venticinque uomini in armatura d'argento e con il mantello carminio che cavalcavano cavalli dal pelo nerissimo i cui fianchi erano protetti da cotta di maglia. Alla loro testa procedeva un uomo che Dardalion conosceva bene. Sullo sfondo di perfezione ordinata e marziale costituito dai suoi uomini, Karnak sarebbe dovuto apparire ridicolo con la sua figura in sovrappeso avvolta in abiti dai colori contrastanti... un mantello rosso, una camicia arancione, pantaloni verdi sovrastati da gambali azzurri e stivali neri da equitazione con il bordo d'argento. Nessuno però rideva del suo modo eccentrico di vestire perché quello era l'eroe di Dros Purdol, il salvatore dei Drenai.

Karnak il Monocolo.

La forza fisica di quell'uomo era leggendaria ma sbiadiva di fronte al potere colossale della sua personalità: con un solo discorso, Karnak era capace di trasformare un'accozzaglia di contadini in un gruppo di eroi armati di spada e pronti a sfidare un esercito. Poi il sorriso di Dardalion svanì al pensiero che quegli uomini sarebbero morti per lui, *erano* morti per lui a migliaia e avrebbero continuato a morire per lui. Vishna entrò nello studio e la sua voce spirituale sussurrò nella mente di Dardalion.

«Il loro arrivo ritarderà il dibattito, Padre?»

«No.»

«È stato corretto chiedere ad Ekodas di sostenere la giusta causa?»

«Si tratta davvero della giusta causa?» controbatté Dardalion, ad alta voce, girandosi a fronteggiare il nobiluomo gothir dalla barba scura.

«Così tu mi hai sempre insegnato.»

«Vedremo, ragazzo mio. Adesso scendi e scorta Lord Karnak da me. Provvedi affinché i suoi uomini siano nutriti e i cavalli strigliati, perché hanno cavalcato a lungo.»

«Sì, Padre.»

Dardalion tornò alla finestra ma non vide le lontane montagne e neppure le nubi di tempesta che incombevano nel settentrione. Vide invece di nuovo la capanna sul fianco montano, due bambine spaventate e i due uomini che erano venuti per ucciderle, e sentì ancora una volta il peso delle armi di morte nelle sue mani. Si lasciò sfuggire un sospiro. La giusta causa? Soltanto la Fonte lo sapeva.

Udì poi una tonante risata echeggiare lungo le scale a chiocciola fuori della sua stanza e avvertì l'immensa presenza fisica di Karnak prima ancora che lui oltrepassasse la soglia.

«Dèi, mi fa davvero piacere rivederti, ragazzo mio!» tuonò Karnak, attraversando a grandi passi la stanza per posare una mano enorme sulla spalla di Dardalion. Il suo sorriso era ampio e sincero, e l'Abate lo ricambiò.

«E a me fa piacere rivedere te, mio signore. Noto che il tuo gusto nel vestire è pieno di colore come sempre.»

«Ti piace? Il mantello viene da Mashrapur, la camicia da una piccola bottega di tessitori di Drenan.»

«Ti si addicono entrambi.»

«Il Cielo sa che sei un terribile bugiardo, Dardalion, e immagino che la tua anima brucerà nel fuoco dell'inferno. Adesso sediamoci e parliamo di questioni più importanti.» Il condottiero Drenai aggirò la scrivania e occupò la sedia di Dardalion, lasciando allo snello Abate il posto di fronte ad essa; slacciatosi la cintura con la spada, Karnak la posò sul pavimento e assestò più comodamente la propria mole sulla sedia. «Un mobilio dannatamente scomodo» commentò. «Dunque, cosa stavano dicendo? Ah, sì! Cosa mi puoi dire sul conto dei Ventriani?»

«Salperanno entro questa settimana per sbarcare a Purdol, ad Erekban e nell'estuario dell'Eris» rispose Dardalion.

«Quante navi?»

«Più di quattrocento.»

«Così tante, eh? Non è che prenderesti in considerazione l'idea di suscitare una tempesta per mandare a fondo quei bastardi, vero?»

«Anche se potessi farlo... il che non è... opporrei un rifiuto ad una simile richiesta.»

«Certamente» replicò Karnak, con un ampio sorriso. «Amore, pace, la Fonte, la moralità e così via. Ma c'è chi potrebbe farlo, giusto?»

«Così si dice fra i Nadir e i Chiatze» convenne Dardalion. «Però i Ventriani hanno i loro maghi, signore, e non dubito che faranno adeguati sacrifici e ricorreranno ai necessari incantesimi per garantire il bel tempo.»

«Lascia perdere i loro problemi» scattò Karnak. «Potresti trovarmi un evocatore di demoni?»

«Sei davvero incredibile, mio signore» esclamò Dardalion, scoppiando a sua volta a ridere, «e ti farò la cortesia di considerare la tua richiesta come uno scherzo.»

«Il che non era» controbatté Karnak. «Comunque ho afferrato il punto. Ora, cosa mi dici dei Gothir?»

«Hanno raggiunto un accordo con le tribù sathuli, che permetteranno ad una loro forza di invasione di passare senza incontrare opposizione per occupare la Piana Sentriana una volta che i Ventriani saranno qui... quasi diecimila uomini.»

«Lo sapevo!» scattò Karnak, con crescente irritazione. «Quali legioni?»

«La Prima, la Seconda e la Quinta, oltre a due legioni mercenarie formate da profughi vagriani.»

«Meraviglioso. La Seconda e la Quinta non mi preoccupano molto perché le nostre spie hanno riferito che sono composte prevalentemente da reclute inesperte con poca disciplina, ma la Prima è la migliore legione dell'imperatore, e i Vagriani combattono come tigri infuriate. Comunque, hai detto che ho una settimana, e in questo tempo possono succedere molte cose... vedremo. Adesso parlami del capo dei Sathuli.»

Per oltre un'ora Karnak interrogò Dardalion e alla fine, soddisfatto, si alzò per andarsene. Dardalion però lo trattenne sollevando una mano.

«C'è ancora una questione di cui discutere, mio signore» avvertì.

«Davvero?»

«Sì. Waylander.»

«Questi non sono affari tuoi, prete, e non voglio che tu mi spii» ribatté Karnak, oscurandosi in volto.

«Lui è mio amico, Karnak, e tu hai ordinato che venga ucciso.»

«Si tratta di affari di stato, Dardalion. Dannazione, quell'uomo ha assassinato il re e c'è un prezzo sulla sua testa da anni.»

«Ma non è stato per questo che tu hai assoldato la Corporazione, mio signore. Io conosco la vera ragione, ed e una follia. Una follia peggiore di quanto tu sappia.»

«Dici? Spiegami perché.»

«Due anni fa, quando il tesoro con cui pagare l'esercito era esaurito e avevi una ribellione per le mani, hai ricevuto una donazione da un mercante di Mashrapur, un uomo di nome Gamalian. Centomila monete d'oro che ti hanno salvato. È esatto?»

«E allora?»

«Quel denaro proveniva da Waylander, così come veniva da Waylander anche la donazione di ottantamila Raq d'oro che hai ricevuto quest'anno dal mercante Perlisis. Lui ti sta sostenendo da anni, e senza il suo supporto per te sarebbe la fine.»

Karnak imprecò e si accasciò di nuovo sulla sedia, passandosi sulla faccia la mano massiccia.

«Non ho scelta, Dardalion, non riesci a capirlo? Credi che lo voglia vedere morto? Credi che questo mi dia qualche soddisfazione?»

«Sono certo di no, ma facendogli dare la caccia tu hai scatenato una forza spaventosa. Lui stava vivendo tranquillo fra le montagne, piangendo la moglie morta, non era più Waylander l'Assassino, non era più un uomo da temere... ma adesso giorno dopo giorno sta tornando ad essere Waylander e presto prenderà in considerazione l'idea di dare la caccia all'uomo che gli ha messo una taglia sulla testa.»

«Preferirei che ci provasse, piuttosto che affrontare l'altra alternativa» affermò Karnak, in tono stanco. «Ho sentito ciò che mi hai detto, prete, e ci penserò su.»

«Richiamali, Karnak» implorò Dardalion. «Waylander è una forza che non ha uguali, è quasi un potere degli elementi, come una tempesta. Può essere soltanto un uomo, ma non si lascerà fermare.»

«La morte può fermare qualsiasi uomo.»

«Ricorda ciò che ti ho detto, mio signore» consigliò Dardalion.

Fu il cane a trovare i resti dello stagnino. Waylander stava procedendo con cautela attraverso la foresta quando improvvisamente il cane sollevò la testa di scatto con le grandi narici che vibravano e si allontanò di corsa sul-

la sinistra. Seguendolo, Waylander lo trovò intento a strappare brandelli di carne quasi marcia dalla gamba del vecchio.

Il cane non era stato il primo a trovare il cadavere, che era in pessime condizioni.

Waylander non fece nessun tentativo per richiamare l'animale. C'era stato un tempo in cui una scena del genere lo avrebbe disgustato, ma aveva visto troppa morte da allora e i suoi ricordi erano cosparsi di cadaveri. Rammentò una volta che suo padre lo aveva portato a passeggio nei boschi vicino alla loro casa nella vallata e si erano imbattuti nel corpo di un falco morto, la cui vista aveva rattristato il bambino.

«Quello non è il falco ma soltanto il mantello che indossava» gli aveva detto suo padre, indicando il cielo. «Il falco è lassù, Dakeyras, e sta volando verso il sole.»

Il vecchio Ralis se n'era andato e tutto ciò che restava era soltanto cibo per gli animali, ma un'ira gelida si accese lo stesso nell'animo di Waylander: lo stagnino era un vecchio innocuo che viaggiava sempre disarmato e non c'era stato nessun bisogno di ricorrere a quell'insensata tortura. Però quello era il modo di fare di Morak, che amava infliggere sofferenza.

Le tracce erano facili da decifrare e Waylander lasciò il cane a nutrirsi, avviandosi all'inseguimento degli assassini del vecchio e studiando i segni da essi lasciati mentre camminava. Nel gruppo c'erano stati undici uomini, ma poi si erano divisi. Inginocchiatosi, esaminò meglio in terreno. In quel punto c'era stata una riunione nella quale un solo uomo... Morak?... si era rivolto al gruppo i cui componenti si erano divisi a coppie e si erano allontanati. Una sola serie di impronte si dirigeva ad est, forse verso Kasyra, mentre le altre si allargavano in direzioni diverse, segno che stavano passando al setaccio la foresta e che quindi non conoscevano la posizione della capanna. Il vecchio non aveva detto loro nulla.

Identificate le tracce di Morak, caratterizzate da stivali con la punta stretta e con i tacchi piuttosto alti, decise di seguire il Ventriano perché Morak non si sarebbe aggirato nella foresta alla sua ricerca, si sarebbe trovato un posto dove aspettare. Riprese quindi il cammino con estrema cautela, fermandosi spesso per scrutare gli alberi e il dorso delle colline, e tenendosi sempre al coperto.

Verso il tramonto si fermò e caricò la balestra. Davanti a lui uno stretto sentiero saliva tortuoso su per un pendio poco erto e un cambiamento nella direzione del vento gli permise di avvertire un sentore di fumo che proveniva da sudovest. Accoccolato accanto ad una grossa quercia nodosa, atte-

se che il sole tramontasse con la mente pervasa da cupi pensieri. Quegli uomini erano venuti nella foresta per ucciderlo, e questa era una cosa che poteva capire, perché era il mestiere che si erano scelti... ma la tortura e l'assassinio di quel vecchio inerme avevano acceso nel suo cuore un fuoco gelido.

Avrebbero pagato caro ciò che avevano fatto.

E l'avrebbero pagato nella stessa moneta.

Un gufo si librò nella notte alla ricerca di qualche roditore e una volpe grigia attraversò il sentiero direttamente davanti all'uomo in attesa, ma Waylander non si mosse e la volpe lo ignorò. Lentamente il sole tramontò e la notte intervenne a mutare la personalità della foresta. Il sussurro del vento si fece sibilante e spettrale come il respiro di un serpente, gli alberi gentili divennero cupi e minacciosi e la luna sorse piena per un quarto, ricurva e affilata come un tulwar dei Sathuli. Una luna di morte.

Waylander si alzò in piedi e si tolse il mantello, piegandolo e posandolo su un masso, poi risalì silenziosamente il pendio con la balestra in pugno: una sentinella era appostata sotto un alto pino, e come misura precauzionale contro l'essere colta di sorpresa aveva sparso intorno a sé una quantità di rametti secchi in un ampio cerchio intorno alla base dell'albero prima di sedersi su un tronco caduto con la spada in mano. I suoi capelli erano chiari e quasi argentei sotto la luce della luna.

Waylander posò per terra la balestra e si spostò alle spalle dell'uomo seduto, spingendo con delicatezza di lato i rametti con i piedi calzati da mocassini, poi con la sinistra afferrò i capelli della sentinella in modo da tirarle indietro la testa e con la destra munita di coltello tagliò in un solo corpo la vena iugulare e le corde vocali. Per un momento la sentinella agitò i piedi, ma il sangue le stava fiottando dalla ferita alla gola ed entro pochi secondi giacque immobile. Adagiato il corpo al suolo, Waylander tornò dove aveva lasciato la balestra; il fuoco da campo era ad una trentina di passi verso nord e poteva vedere un gruppo di uomini seduto intorno ad esso. Avvicinandosi maggiormente ne contò sette. Ne mancavano tre. Facendo in silenzio il giro del campo trovò altri due uomini di sentinella, che morirono entrambi prima di potersi anche soltanto rendere conto del pericolo.

Spintosi ancora più vicino al fuoco, Waylander si chiese che ne fosse stato dell'uomo mancante. Si trattava di quello che era stato mandato a Kasyra? O di una sentinella che lui non aveva localizzato? Scrutò il gruppo seduto intorno al fuoco e individuò Morak, seduto dal lato opposto delle

fiamme e avvolto in un mantello verde. Chi era l'uomo mancante? Belash! Il Nadir tanto abile con il coltello.

Tenendosi basso contro il terreno, Waylander si addentrò maggiormente nelle ombre della foresta e si fermò soltanto una volta per sporcarsi la faccia di fango per mimetizzarsi completamente, dato che i suoi vestiti neri gli permettevano di fondersi con l'oscurità. Ma dov'era finito quel Nadir? Chiuse gli occhi, lasciando che i suoni sommessi della foresta si riversassero su di lui, ma non registrò nulla di anomalo.

Poi sorrise. Perché preoccuparsi di qualcosa che non poteva controllare? Che fosse Belash a preoccuparsi dì lui! Scivolando fuori dal proprio nascondiglio, tornò verso il campo: era giunto il momento di causare un po' di confusione.

A nord dell'accampamento c'era uno schermo di alti cespugli: lasciatosi cadere carponi, si avvicinò il più possibile e si alzò in piedi con la balestra puntata. La prima quadrella trapassò la tempia di un uomo, la seconda si piantò nel cuore di un guerriero barbuto che stava scattando in piedi.

Abbassandosi, Waylander corse verso sud, poi attraversò il pendio e tornò di nuovo verso nord, accostandosi al campo dalla direzione opposta. Come si era aspettato, lo trovò deserto, tranne che per i due cadaveri, e dopo aver ricaricato la balestra si accoccolò nell'ombra, in attesa. Non molto tempo dopo sentì un movimento alla propria destra e con un sogghigno si lasciò cadere prono.

«Lo hai visto?» sussurrò.

«No» giunse la risposta, da un punto poco lontano.

Waylander mandò due quadrelle nella direzione da cui era arrivata la voce e l'impatto dei dardi fu seguito da un grugnito e dal rumore di un corpo che cadeva.

Stolto! pensò, tornando a fondersi con il sottobosco.

La luna scomparve dietro uno spesso banco di nubi e l'oscurità assoluta scese sulla foresta mentre Waylander rimaneva immobile, con l'orecchio teso. Prelevate altre due quadrelle dalla piccola faretra, aspettò che la brezza notturna facesse frusciare il fogliame sopra di lui per tirare indietro le corde e ricaricare l'arma, in modo che i suoni della foresta coprissero il lieve rumore dei dardi che si incastravano al loro posto. L'uomo che lui aveva ferito lanciò un grido di dolore e implorò aiuto, ma nessuno venne in suo soccorso.

Waylander strisciò più addentro nella foresta, chiedendosi se gli avversari fossero fuggiti o gli stessero dando la caccia. Il Nadir non sarebbe

fuggito, ma Morak? Chi poteva sapere quali pensieri passassero nella mente di un torturatore?

Alla sua sinistra c'era un'antica betulla con il tronco spaccato. Guardando verso il cielo, Waylander verificò che la luna era ancora nascosta ma che le nubi cominciavano ad aprirsi; accostatosi alla betulla protese la mano sinistra e si issò rapidamente sul ramo più basso, salendo di una dozzina di metri lungo il tronco.

La luna tornò a splendere libera e lui si appiattì contro l'albero mentre in basso la foresta appariva rischiarata da un chiarore quasi irreale che gli permise di scrutare il sottobosco. Un uomo era accoccolato dietro una macchia di ginestra e poco lontano ce n'era un altro che era munito di un corto arco da caccia vagriano con una freccia incoccata. Posata la balestra, Waylander si spostò lungo il tronco per cercare gli altri, ma non riuscì a vedere nessuno.

Tornato alla posizione originale tenne d'occhio per qualche tempo i due uomini nascosti, nessuno dei quali si mosse se non per guardarsi intorno con fare spaventato; notando che i due non cercavano neppure di comunicare fra loro, Waylander si chiese se fossero ciascuno consapevole della presenza dell'altro.

Infilata una mano nella sacca ne tirò fuori una grossa moneta triangolare di rame e la scagliò contro i cespugli dietro cui era annidato il primo sicario. Con un'imprecazione l'uomo si sollevò di scatto e immediatamente l'altro ruotò su se stesso, lasciando partire la freccia che si piantò nella spalla del compagno.

«Dannato idiota!» urlò il ferito.

«Mi dispiace» rispose l'arciere, abbandonando a terra l'arco e avvicinandosi. «È grave?»

Nel frattempo Waylander si lasciò cadere al suolo senza far rumore dalla parte opposta dell'albero.

«Per poco non mi hai ucciso» si lamentò il ferito.

«Sbagliato» dichiarò Waylander. «Ti ha ucciso.»

Una quadrella si piantò nel cranio dell'uomo appena sopra il naso e nello stesso istante l'arciere si gettò verso destra, cercando di portarsi al coperto, ma la seconda quadrella della balestra gli trapassò il collo. Una freccia passò accanto alla faccia di Waylander e si piantò nel tronco dell'antica betulla: abbassandosi lui corse al riparo, tuffandosi oltre un tronco abbattuto e risalendo un breve ed erto pendio per scomparire nel fitto sottobosco.

Ne restavano tre.

E uno di essi era il Nadir!

Con la spada in pugno, Morak si teneva nascosto dietro un grosso masso, tenendo l'orecchio teso per registrare qualsiasi movimento. Era solo e pieno del timore di morire.

Quanti erano già morti?

Quell'uomo era un demone! L'elsa della spada era resa viscida dal sudore e lui l'asciugò sul mantello. I suoi abiti erano sporchi, le mani macchiate di fango... per un nobile quello non era il posto adatto per morire, circondato dalla sporcizia, dai vermi e dalle foghe marce. In passato aveva affrontato altri uomini, lama contro lama, e sapeva di non essere un vigliacco, ma il buio della foresta, il frusciare del vento, il sospiro sibilante delle foghe e la consapevolezza che Waylander stava avanzando verso di lui come l'ombra della Morte ebbero quasi la meglio sul suo coraggio.

Un movimento alle sue spalle gli fece palpitare il cuore e lo indussero a girarsi di scatto, cercando di sollevare la spada, ma la mano possente di Belash gli bloccò il polso.

«Seguimi» sussurrò il Nadir, scomparendo di nuovo nel sottobosco. Morak fu più che disposto ad obbedire e i due uomini strisciarono in silenzio verso sud, Belash precedendo il compagno fino al punto in cui il mantello di Waylander giaceva su un masso.

«Dovrà tornare qui» affermò allora il Nadir, tenendo sempre bassa la voce.

Morak vide che il guerriero era adesso munito di un corto arco da caccia vagriano e che aveva una faretra di frecce appesa alle ampie spalle.

«Che ne è stato degli altri?» chiese.

«Morti... tutti tranne Jonas. Ha scagliato una freccia contro Waylander, ma quando ha mancato il bersaglio ha gettato l'arco ed è fuggito.»

«Vigliacco!»

«Una porzione più grossa per noi, giusto?» sorrise Belash.

«Non credevo che fossi interessato al denaro, pensavo che la tua fosse soltanto una esibizione di comportamento coraggioso... sai, le ossa di tuo padre e tutto il resto.»

«Non è questo il momento di parlare, Morak. Resta seduto qui e riposa. Io sarò poco lontano.»

«Seduto qui? Mi vedrà!»

«Certamente. La sua balestra è piccola e si dovrà avvicinare. Allora lo ucciderò.»

«E se si avvicinasse strisciando e facesse partire il colpo prima che tu possa vederlo?» controbatté Morak, con una violenta imprecazione.

«Allora morirai» ribatté Belash.

«Hai davvero uno strano senso dell'umorismo. Perché non siedi tu qui? Prenderò io l'arco.»

«Come preferisci» rispose Belash, in tono sprezzante, con un bagliore divertito negli occhi scuri, poi porse l'arma a Morak e sedette con le braccia incrociate e lo sguardo fisso verso sud. Morak intanto scomparve nel sottobosco e incoccò una freccia.

La luce della luna proiettava ombre spettrali sulla radura dove Belash era in attesa, e Morak rabbrividì. E se Waylander fosse arrivato da una direzione diversa? Forse già adesso stava strisciando in silenzio alle sue spalle, nella foresta. Girò la testa di scatto ma non riuscì a vedere nulla di tangibile. Del resto, chi avrebbe potuto vedere qualcosa in quella dannata oscurità?

Quello del Nadir era un piano semplice concepito da una mente altrettanto semplice, ma qui non avevano a che fare con uno stupido e se fosse rimasto sarebbe potuto morire perché la loro trappola non offriva certezze di sorta. Però se avesse abbandonato il Nadir questi si sarebbe sentito tradito e se fosse riuscito a sopravvivere gli avrebbe dato la caccia. Morak prese in esame l'idea di correre quel rischio e di sgusciare via in silenzio, ma Belash era di un'abilità quasi mistica come uomo dei boschi e lo avrebbe udito, inseguendolo immediatamente. Una freccia, allora... dritta nella schiena. No, il Nadir era forte, e che sarebbe successo se non fosse riuscito ad abbatterlo sul colpo? Morak sapeva di poter sconfiggere Belash in uno scontro con la spada, ma la forza immensa del Nadir avrebbe potuto permettergli di avvicinarsi abbastanza da usare quella sua affilata daga... un pensiero che a Morak non andava a genio.

Pensa, uomo! si disse.

Lasciato cadere l'arco, tastò il terreno morbido intorno a sé fino a quando le sue dita si chiusero intorno ad una pietra grossa quanto il suo pugno: quella era la risposta. Risollevatosi, tornò nella radura e Belash si girò verso di lui.

«Cosa c'è che non va?» chiese.

«Ho un altro piano» rispose Morak.

«Davvero?»

«È lui?» sibilò Morak, puntando verso nord, e Belash si volse di scatto.

«Dove?»

La pietra calò con violenza sulla nuca del Nadir, che crollò in avanti; Morak lo colpì una seconda e una terza volta, finché si accasciò sull'erba, poi lasciò cadere il sasso ed estrasse la daga, pensando che era sempre meglio accertarsi dell'esito di un lavoro. Un movimento improvviso nel sottobosco lo indusse però a indietreggiare davanti al rumore udito per poi girarsi e spiccare la corsa lungo la pista.

E non vide il grosso cane che era sbucato dai cespugli.

Belash emerse lentamente dall'oscurità per andare incontro ad un risveglio doloroso: la terra morbida gli premeva contro la faccia e la testa gli pulsava. Cercò di alzarsi ma un'ondata di nausea lo assalì e allora si limitò a sollevare una mano per toccarsi la nuca, dove il sangue stava cominciando a coagularsi. Le sue dita si spostarono quindi verso la cintura, verificando che il coltello era ancora nel fodero. Per un momento lottò per cercare di ricordare cosa fosse successo... Waylander era forse piombato su di loro?

No, perché in quel caso sarebbe morto.

Si sentiva la bocca arida. Qualcosa di freddo gli premette contro la faccia, e girando la testa si trovò a fissare gli occhi roventi di un grosso cane coperto di cicatrici; subito si immobilizzò completamente, tranne per la mano che prese a spostarsi in maniera infinitesimale verso il coltello.

«Non sarebbe una mossa saggia» avvertì una voce fredda.

Il suo primo pensiero fu che il cane gli avesse parlato. Che fosse un animale demoniaco venuto a reclamare la sua anima?

«Vieni qui, cane!» ordinò però la voce, e la bestia si allontanò, obbediente. Belash si costrinse a sollevarsi in ginocchio e vide la figura vestita di nero seduta sul masso: adesso la balestra era appesa alla cintura, i coltelli erano nel fodero.

«Come hai fatto a cogliermi di sorpresa?» chiese.

«Non sono stato io. Il tuo amico... Morak?... ti ha colpito alle spalle.»

Belash cercò di alzarsi in piedi ma aveva ancora le gambe troppo deboli e tornò ad accasciarsi al suolo, rotolando lentamente sulla schiena e afferrandosi ad un ramo che sporgeva da un tronco caduto per issarsi in posizione seduta.

«Perché sono ancora vivo?» domandò.

«Mi incuriosisci» replicò Waylander.

Invero le usanze degli uomini del sud sono misteriose, pensò Belash, appoggiando la testa contro la rozza corteccia del tronco.

«Mi hai lasciato le armi... perché?» insistette.

«Non ho ritenuto che ci fosse ragione di togliertele.»

«Mi consideri un avversario tanto misero da non aver bisogno di temermi?»

«Non ho mai incontrato un Nadir che potesse essere definito un misero avversario» ridacchiò l'uomo, «ma ho visto altre ferite alla testa.»

Belash non replicò. Puntellando le gambe sotto di sé si alzò barcollando e si sedette sull'albero. La testa gli girava ma preferiva essere in piedi. Era ad appena pochi passi da Waylander, e si chiese se avrebbe potuto estrarre il coltello e coglierlo di sorpresa... era improbabile, ma era la sua sola possibilità di restare in vita.

«Non ci pensare neppure» lo ammonì Waylander, in tono sommesso.

«Sai leggere nella mente?»

«Non ho bisogno di possedere speciali capacità per capire la mente di un Nadir, almeno non quando si tratta di lottare. Però non ce la faresti... puoi credermi se te lo dico. Sei un Notas?»

Belash rimase sorpreso, perché erano pochi gli uomini del sud che capivano le complesse strutture che governavano le tribù nadir e la loro composizione. Notas significava nessuna tribù, ed era un termine che indicava i fuoricasta.

«No» rispose. «Appartengo ai Lupi.»

«Sei molto lontano dalle Montagne della Luna.»

«Hai camminato in mezzo al Popolo delle Tende?»

«Molte volte, sia come amico che come nemico.»

«Qual è il nome che i Nadir ti hanno dato?» volle sapere Belash.

«Mi chiamavano il Ladro d'Anime» rispose Waylander, con un sottile sorriso. «Una volta, un vecchio capo notas mi ha anche chiamato Testa di Bue.»

«Cavalcavi con quel gigante, Occhi di Ghiaccio» annuì Belash. «Ci sono canzoni sul tuo conto... canzoni oscure che parlano di cupe imprese.»

«E sono vere» ammise Waylander.

«Adesso che succederà?»

«Non ho ancora deciso. Ti porterò a casa mia, dove potrai riposare.»

«Perché pensi che non ti ucciderò, una volta che avrò ritrovato le forze?»

«La Corporazione non accetta membri nadir, quindi dovevi essere al soldo di Morak. A giudicare dai bernoccoli che hai sulla testa, ritengo che Morak abbia posto fine al tuo servizio presso di lui. Cosa otterresti uccidendomi?»

«Nulla» convenne Belash... tranne l'onore di essere l'uomo che aveva ucciso il Ladro d'Anime. Di certo le Montagne avrebbero guardato con considerazione all'uomo che avesse vendicato il furto del tesoro da esse custodite e gli avrebbero concesso la vendetta che desiderava.

«Puoi camminare?» domandò Waylander, venendo avanti.

«Sì.»

«Allora seguimi» ordinò l'uomo alto, e si avviò a grandi passi, offrendo l'ampia schiena come un bersaglio invitante.

Non ancora, pensò Belash. *Prima devo recuperare le forze.*

CAPITOLO SESTO

Il tavolo era lungo dodici metri e largo uno, e un tempo era stato coperto da lini pregiati e decorato con piatti e boccali d'oro. I cibi più raffinati avevano riempito quei piatti e i nobili avevano tagliato la carne da essi con coltelli d'oro. Adesso però i lini pregiati non c'erano più, i piatti erano di peltro e i boccali d'argilla; sui piatti c'erano pane e formaggio, nei boccali fresca acqua di sorgente e alla tavola sedevano ventotto preti in tunica bianca. Dietro ciascuno di essi, scintillante alla luce delle lanterne, c'era un'armatura completa... un lucido elmo d'argento, una corazza e una spada nel fodero; accanto a ogni armatura era appoggiato un lungo bastone di legno.

Ekodas sedeva alla testa del tavolo,. con Dardalion al suo fianco.

«Lascia che esponga le mie argomentazioni» implorò il giovane prete.

«No, figlio mio, ma ti prometto che renderò loro giustizia.»

«Non ne dubito, signore, ma io non posso rendere giustizia alle tue.»

«Fa' del tuo meglio, Ekodas. Nessun uomo può mai chiedere più di questo.»

Dardalion si portò un dito alle labbra e chiuse gli occhi... tutti chinarono immediatamente la testa e l'unione ebbe inizio. Ekodas si sentì fluttuare, privo di vista, di udito, di tatto. Avvertiva soltanto calore. Percepì Vishna, Magnic, Palista, Seres... e tutti gli altri... intorno a sé.

«Noi siamo Uno» trasmise Dardalion.

«Noi siamo Uno» gli fecero eco i Trenta.

Il canto-preghiera ebbe inizio, il grande inno alla Fonte, cantato con la mente in una lingua ignota a ognuno di loro, perfino a Dardalion. Le parole erano indecifrabili ma la sensazione creata da quei suoni produceva una dolce magia e pervadeva l'anima di luce.

Ekodas si sentì trasportare alla propria infanzia e vide di nuovo l'alto e dinoccolato giovane con i capelli scuri e gli occhi viola che lavorava nei campi accanto a suo padre, piantando semi e mietendo i raccolti. Quelli erano stati tempi buoni, anche se allora non se ne era reso conto; evitato dagli altri giovani del villaggio, non aveva amici e non c'era nessuno con cui potesse condividere le sue piccole gioie, le sue scoperte. Adesso però, mentre si librava all'interno dell'inno, scorse l'amore che i suoi genitori gli elargivano nonostante il loro timore per il suo Talento, avvertì i caldi abbracci di sua madre e la mano callosa di suo padre che gli arruffava i capelli.

Tale era il potere dell'inno che poté guardare senza odio i soldati Vagriani che attaccavano la sua casa, l'ascia che spargeva il cervello di suo padre sul pavimento, il coltello che aveva strappato la vita a sua madre. Lui si era trovato nel granaio quando erano arrivati i Vagriani e i suoi genitori erano stati uccisi entro pochi minuti dall'inizio della scorreria. Ekodas era saltato giù dal fienile ed era corso verso i soldati, uno dei quali si era girato e lo aveva colpito con la spada, che gli aveva tagliato la spalla e il collo, rimbalzando a segnargli la fronte.

Quando era tornato in sé aveva scoperto di essere il solo Drenai ancora vivo nel raggio di chilometri... i Vagriani avevano massacrato perfino gli animali della fattoria, tutti gli edifici erano in fiamme e una vasta nube di fumo si allargava sulla zona. Il terzo giorno dopo la scorreria aveva percorso a piedi i quattro chilometri fino al villaggio, trovando cadaveri dappertutto e grandi stormi di corvi che giravano in cerchio nel cielo ora che il fumo si era dissolto. Aveva raccolto il poco cibo rimasto... un pezzo di prosciutto bruciacchiato, un sacchetto di avena secca... poi aveva cercato una pala e l'aveva portata a casa, dove aveva scavato una fossa profonda per i suoi genitori.

Per un anno era vissuto là solo, raccogliendo grano, radici commestibili e fiori con cui si poteva cucinare una zuppa, e per tutto quell'anno non aveva visto nessuno. Di giorno lavorava e di notte sognava... sognava di volare nel cielo, di librarsi sopra le montagne sotto la luce limpida delle stelle. Che sogni!

Una notte, mentre volava libero, una sagoma scura gli si era materializzata davanti, assumendo il volto di un uomo con i capelli neri incerati fino ad aderire al cranio, gli occhi obliqui e lunghe basette intrecciate che pendevano oltre il mento.

«Da dove vieni, ragazzo?» aveva chiesto l'uomo.

Ekodas si era spaventato ed era indietreggiato, ma la faccia si era fatta più grande ed era apparso anche un corpo che aveva proteso verso dì lui lunghe braccia con le mani coperte di scaglie e munite di artigli. Ekodas era fuggito, e alle sue spalle altre forme scure erano apparse nel cielo chiamandolo, simili ai corvi che si erano librati sul suo villaggio. Molto più in basso, aveva scorto il piccolo rifugio che si era creato con i pezzi di legno intatti recuperati dal granaio ed era volato verso di esso, rientrando nel proprio corpo e svegliandosi di scatto, con il cuore che gli batteva selvaggiamente. In quella frazione di secondo fra il sogno e il risveglio aveva avuto la certezza di sentire una risata trionfante.

Due giorni più tardi era giunto da lui uno sconosciuto, un uomo snello con il volto gentile che camminava lentamente, e che quando si era seduto aveva sussultato di dolore a causa della ferita suturata che aveva alla schiena.

«Buon giorno, Ekodas» gli aveva detto l'uomo. «Io sono Dardalion... e tu devi andare via di qui.»

«Perché? È la mia casa.»

«Credo che tu conosca il perché. Zhu Chao ha visto il tuo spirito che si librava e manderà i suoi uomini perché ti portino da lui.»

«Perché mi dovrei fidare di te?»

L'uomo aveva proteso la mano con un sorriso.

«Tu possiedi il Talento, il dono della Fonte. Toccami, e se puoi trova in me una sola scintilla di malvagità.»

Ekodas aveva stretto la sua mano e in un istante tutti i ricordi di Dardalion erano fluiti dentro di lui, il grande Assedio di Purdol, le lotte contro la Confraternita, il viaggio con Waylander, i terribili ricordi di spargimenti di sangue e di morte.

«Verrò con te, signore» aveva detto.

«Non sarai solo, ragazzo mio. Finora ci sono nove come te, e ce ne saranno altri.»

«Quanti altri?»

«Saremo trenta.»

L'inno-preghiera si concluse ed Ekodas avvertì il gelo della separazione, seguito dalla rinnovata consapevolezza della carne e dei muscoli, della brezza fredda che entrava dalla finestra aperta a sfiorargli le gambe nude. Rabbrividì e aprì gli occhi.

Dardalion si alzò in piedi, ed Ekodas scoccò un'occhiata al suo volto sottile e ascetico.

«Fratelli miei» esordì l'Abate, «dietro di voi ci sono le armature dei Trenta, e accanto a ciascuna di esse c'è uh bastone dei preti della Fonte. Stanotte decideremo quale sia il nostro destino. Dobbiamo indossare l'armatura e cercare la Fonte in una battaglia fino alla morte contro le forze del male oppure dobbiamo andare ciascuno per la sua strada in pace ed armonia? Stanotte io parlerò a favore di quest'ultima soluzione mentre Ekodas parlerà a favore della prima, e alla fine della serata ognuno si alzerà e prenderà la sua decisione. Possa la Fonte guidarci nelle nostre deliberazioni.»

Rimase in silenzio per parecchi momenti, poi cominciò a dissertare sul potere vincolante dell'amore e sui cambiamenti che esso portava nel cuore degli uomini, parlò della malvagità annidata nell'odio, nell'avidità e nella lussuria, sottolineando con intensità la follia di credere che spade e lance potessero sradicare il male. Parlò della furia e dei demoni che erano annidati in attesa dentro ogni anima umana, demoni armati di fruste di fuoco che potevano spingere uomini buoni a violentare e ad uccidere. Per tutto il tempo Ekodas rimase ad ascoltare con crescente stupore, perché dalle labbra dell'Abate stavano scaturendo tutte le sue argomentazioni e molte altre ancora.

«L'amore» proseguì Dardalion, «può guarire le ferite dell'odio, può sradicare la lussuria e l'avidità. Attraverso l'amore un uomo malvagio può arrivare al pentimento e trovare la redenzione, perché la Fonte non abbandona nessuno.»

«Ciascuno di noi è stato benedetto dalla Fonte. Possediamo dei Talenti, sappiamo leggere nella mente e librarci nell'aria, alcuni possono guarire le ferite con il semplice tocco. Siamo pieni di doti e potremmo andare via di qui per diffondere il nostro messaggio di amore per tutto il regno.»

«Molti anni fa mi sono trovato in una terribile situazione. La Confraternita Oscura si stava riformando ed era alla ricerca di bambini dotati di potere da distorcere ai suoi fini malvagi; quelli che opponevano resistenza venivano sacrificati alle forze dell'oscurità. Decisi allora che anch'io avrei cercato quanti erano dotati di Talento, addestrandoli e creando i nuovi Trenta perché si opponessero al male nascente. Mentre ero impegnato in questo compito mi imbattei in due sorelle, due bambine dalla storia tragica che vivevano con un vedovo, un uomo letale e senza paura. Esse erano però perse nel grigiore senz'anima del Vuoto, braccate dai poteri demoniaci e da due membri della Confraternita. Combattendo contro di essi, salvai lo spirito di quelle bambine e le riportai a casa, poi tornai nel mio corpo e mi

misi in viaggio verso la loro capanna: sapevo che gli assassini della Confraternita le avrebbero trovate e volevo avvertire il padre.»

«Al mio arrivo scoprii però che era in stato di incoscienza perché si era ubriacato nel tentativo di cancellare il dolore per la morte della moglie, e che le bambine erano sole. Mentre mi trovavo nella capanna percepii l'imminente arrivo dei due uomini: potevo avvertire il desiderio di violenza e di morte che li precedeva come una nebbia rossa. Non c'era dove fuggire, dove nascondersi.»

«Allora feci qualcosa che ho sempre rimpianto. Sottrassi una piccola balestra doppia all'uomo privo di sensi, la caricai e uscii ad aspettare gli assassini. Durante le Guerre Vagriane avevo ucciso con la spada, ma avevo giurato di non spegnere mai più una vita umana, e mentre attendevo pregai che quei due uomini venissero indotti a resistere dalla semplice vista della balestra.»

«Essi però si fecero beffe di me, perché mi conoscevano e sapevano che ero un prete della Fonte, un predicatore di amore. Mi derisero ed estrassero la spada. La balestra che avevo in mano aveva ucciso molti uomini ed era pervasa di un temibile potere. Quando quegli uomini avanzarono il mio braccio si sollevò e la prima quadrella volò ad abbattere uno di essi; l'altro si volse e cercò di fuggire, ma senza riflettere io lo uccisi colpendolo alla nuca. Per un momento sentii il desiderio di saltare di gioia perché avevo salvato le bambine, ma poi mi resi conto dell'enormità di ciò che avevo fatto e caddi in ginocchio, scagliando la balestra lontano da me.»

«A Dros Purdol i primi Trenta avevano lottato contro i demoni e gli spiriti del male ma nessuno di essi... tranne me... aveva mai levato la spada contro un nemico umano ed erano morti tutti senza opporre resistenza quando il nemico aveva superato le mura. E tuttavia io, in un momento, avevo tradito tutto ciò che noi rappresentavamo.»

«Non soltanto avevo spento due vite umane, ma avevo anche privato due uomini della possibilità di redimersi.»

«Tornai dalle bambine e le presi fra le braccia, protendendo il mio spirito verso entrambe e chiudendo la porta del loro Talento, privandole di quel dono elargito dalla Fonte perché la Confraternita non potesse trovarle di nuovo; poi le misi a letto e le calmai fino a farle dormire, quindi trascinai i corpi lontano dalla radura e li seppellii in una fossa poco profonda.»

«Il ricordo di quel giorno mi ha sempre perseguitato e non c'è stato un solo momento della mia vita in cui non ci abbia pensato. Non voglio che nessuno di voi si trovi a dover affrontare simili rimorsi, e il modo migliore

che conosco per evitare un tale dolore sarebbe che ciascuno di voi scegliesse il bastone della Fonte.»

Dardalion si rimise a sedere ed Ekodas si accorse che le mani gli tremavano. Traendo un profondo respiro, il giovane prete si alzò a sua volta.

«Fratelli, non c'è una sola parola pronunciata dall'Abate con cui io non sia d'accordo, ma questo non significa che la sua tesi sia vera. Ha detto che l'amore genera l'amore e che l'odio produce altro odio: noi tutti siamo d'accordo su questo, e se non ci fosse altro di cui discutere non avrei neppure bisogno di prendere la parola, ma la questione è infinitamente più complessa. Mi è stato chiesto di esporre una tesi con cui fondamentalmente dissento. Possibile che Ekodas abbia ragione ma che la sua tesi sia sbagliata? Oppure la tesi è valida ed è il giudizio di Ekodas ad essere imperfetto? Come posso saperlo? Come può saperlo chiunque fra noi? Esaminiamo dunque un quadro più vasto.»

«Noi sediamo qui al sicuro all'interno del cerchio di spade impugnate da altri uomini... le reclute di Delnoch, i lancieri del Passo di Skeln, la fanteria di Erekban, tutti si stanno preparando a combattere e forse a morire per proteggere le loro famiglie, la loro terra e... sì... tutti noi. Sono malvagi? La Fonte negherà forse loro il dono dell'eternità? Spero proprio di no. Questo mondo è stato creato dalla Fonte, ogni animale, ogni insetto, ogni pianta e ogni albero, ma perché uno possa vivere di solito qualcun altro deve morire, è ciò che accade a tutte le cose. Quando cresce, la rosa blocca la luce che nutre le piante più piccole e le uccide, e perché il leone prosperi il daino deve morire. Tutto il mondo è una lotta.»

«Tuttavia noi sediamo qui al sicuro, e perché? Perché permettiamo che la responsabilità... sì, e il peccato... ricada su altri uomini.»

Fece una pausa e lasciò scorrere lo sguardo sui preti che lo ascoltavano... l'orgoglioso Vishna, che era stato un nobile gothir; il focoso Magnic, il cui sguardo tradiva la sorpresa per l'apparente cambiamento avvenuto nell'oratore; lo snello e arguto Palista, che lo stava fissando con un'espressione di asciutto divertimento.

«Ah, fratelli miei» sorrise Ekodas, «se la questione fosse soltanto quella di stabilire se diventare o meno preti guerrieri sarebbe più facile levare obiezioni morali, ma in realtà non si tratta di questo. Siamo stati radunati qui perché la Confraternita Oscura sta dilagando nel mondo e già comincia a spargere caos e disperazione in queste e in altre terre... e grazie ai ricordi del nostro Padre Abate noi sappiamo di cosa siano capaci questi uomini, sappiamo che i comuni guerrieri non si possono opporre ai loro immondi

poteri.»

Fece un'altra pausa, sorseggiando l'acqua nel boccale d'argilla.

«Il Padre Abate ha parlato del suo rammarico per aver ucciso gli uomini venuti a prendere le bambine... ma quale alternativa aveva? Lasciare che due creature innocenti venissero sacrificate? A che scopo sarebbe servito? Quanto a quegli uomini e alla loro redenzione, chi può dire dove sia andata la loro anima e dove risieda la speranza di redenzione?»

«No, l'Abate ha motivo di rammaricarsi di un solo aspetto di ciò che è avvenuto in quel terribile giorno... della gioia che ha provato nell'uccidere. Questo è infatti il punto focale del problema. Come preti guerrieri noi dobbiamo combattere se si rende necessario, ma dobbiamo farlo senza odio, dobbiamo essere difensori della Luce.»

«Questo mondo creato dalla Fonte è in delicato equilibrio e quando sulla bilancia il piatto del male supera in peso quello del bene, cosa dobbiamo fare? La Fonte ci ha elargito dei doni che ci permettono di contrapporci alla Confraternita. Vogliamo forse rinnegare quei doni? Sono molti gli uomini che potrebbero prendere il bastone, sono molti i preti che possono viaggiare per il mondo con il loro vangelo d'amore, e che lo fanno.»

«Ma dove sono i Guerrieri della Luce che si possono opporre alla Confraternita? Dove sono i Cavalieri della Fonte che possono respingere gli incantesimi del male?» chiese, allargando le mani. «Dove, se non qui? Nessuno di noi può affermare con certezza che la strada che abbiamo scelto è quella giusta, ma si giudica una rosa dal suo bocciolo e dalla sua fragranza. La Confraternita vuole dominarci e, così facendo, farci precipitare in una nuova era sanguinaria, mentre noi vogliamo vedere gli uomini vivere in pace e in armonia, liberi di amare, di generare i loro figli e di sedere la sera a contemplare la gloria del tramonto, sereni perché il male è lontano da loro.»

«Noi sappiamo dove si trova la malvagità, e ci dovremmo opporre ad essa con cuore puro. Se essa potrà essere respinta con l'amore, così sia, ma se verrà a cercare stragi e dolore allora dovremo affrontarla con la spada e con lo scudo, perché questo è il nostro scopo. Perché noi siamo i Trenta!» concluse, sedendosi e chiudendo gli occhi con le emozioni in subbuglio e i pensieri confusi.

«Preghiamo» disse Dardalion, «e poi che ciascuno di noi scelga la sua strada.»

Per alcuni minuti regnò il silenzio, poi Ekodas vide Vishna alzarsi ed estrarre la propria spada d'argento, posandola sul tavolo davanti a sé; un at-

timo dopo Magnic fece altrettanto, e lo stridere della lama d'acciaio contro il metallo del fodero lacerò il silenzio. Ad uno ad uno i preti presero la spada, fino a quando rimasero soltanto Ekodas e Dardalion; questi continuò ad aspettare ed Ekodas incurvò le labbra in un sottile sorriso, alzandosi in piedi e incontrando il suo sguardo sereno.

«Mi hai ingannato, Padre?» trasmise mentalmente.

«No, figlio mio. Hai convinto te stesso?»

«No, Dardalion. Continuo a ritenere che combattere il male con le sue stesse armi sia una follia che porterà soltanto ad altro odio e ad altra morte.»

«Allora perché hai esposto la mia tesi con tanto vigore?»

«Perché me lo hai chiesto tu, ed io ti devo tutto.»

«Prendi dunque il bastone, figlio mio.»

«È troppo tardi per questo, Padre» ribatté Ekodas, protendendo la mano e piegando le dita intorno all'elsa della lunga spada d'argento, che si levò sibilando nell'aria dove riflesse la luce delle molte lanterne.

«*Noi siamo Uno!*» gridò Vishna.

E trenta spade si levarono in alto, scintillanti come torce.

Sorridendo e salutando, Karnak avanzò a grandi passi fra le truppe che applaudivano e si fermò per tre volte a scambiare poche parole con qualche soldato di cui ricordava il nome. Era questo suo tocco di cameratismo che lo rendeva caro agli uomini, e lui ne era consapevole.

Alle sue spalle venivano due generali del suo stato maggiore. Il Gan Asten era un ufficiale di basso Tango che era stato promosso da Karnak durante la guerra civile e che era adesso uno dei comandanti più potenti di tutto l'esercito drenai, mentre quello che procedeva al suo fianco era il Dun Galen, ufficialmente l'aiutante di campo di Karnak ma in realtà l'uomo la cui rete di spie permetteva a Karnak di tenere in mano le redini del potere.

Arrivato in fondo alla fila, Karnak si chinò per entrare nella tenda, seguito da Asten e da Galen; subito due guardie protesero la lancia di traverso davanti all'ingresso per segnalare che il Lord Protettore non desiderava essere disturbato, e i soldati si dispersero per tornare ai loro fuochi da campo.

All'interno della tenda il sorriso di Karnak scomparve.

«Dove diavolo è?» scattò.

Galen, un uomo di una magrezza scheletrica, scrollò le spalle.

«Era nel suo palazzo e dai rapporti risulta' che ha detto alle sue guardie

che sarebbe andato a trovare degli amici. Quella è stata l'ultima volta che lo hanno visto e in seguito quando hanno perquisito la sua stanza hanno scoperto che aveva preso con sé parecchi cambi di vestiario e che aveva anche rubato dell'oro dalla cassaforte di Varachek... circa duecento Raq. Da allora non si sono avute sue notizie.»

«Viveva nel timore di Waylander» aggiunse Asten. «Ogni suono nella notte, ogni imposta che sbatteva lo faceva sussultare.»

«Waylander è un uomo morto!» ruggì Karnak. «Non poteva fidarsi di me al riguardo? Per gli attributi di Shemak, è un solo uomo! Uno solo!»

«Ed è ancora vivo» sottolineò Asten.

«Non lo dire!» tempestò Karnak. «So che mi avevi sconsigliato dal far intervenire la Corporazione, ma nel nome di tutto ciò che è santo... come siamo arrivati a questo pasticcio? Una ragazza muore... un incidente, e tuttavia questo incidente mi è già costato quasi ventimila monete d'oro, denaro che non mi posso permettere di perdere, ed ha fatto fuggire mio figlio come un coniglio spaventato.»

«Una squadra di lancieri lo sta cercando mentre parliamo, signore, e lo riporterà qui» dichiarò Galen.

«Ci crederò quando lo vedrò, vecchio mio» grugnì Karnak.

«La Corporazione è risultata essere una delusione» osservò Asten, in tono quieto.

«Non appena la guerra sarà finita le farò chiudere i battenti e mi riprenderò il mio denaro» ribatté Karnak, con un sogghigno. «È uno dei vantaggi del potere.» Poi però il suo sorriso svanì mentre aggiungeva: «Tre mogli, decine di donne disponibili e cosa ottengo? Bodalen. Dimmi, Asten, cosa ho mai fatto per meritare un figlio del genere?»

Saggiamente il Gan Asten preferì non replicare, ma Galen si affrettò ad intervenire.

«Ha molte doti, signore, ed è tenuto in alta considerazione. Però è giovane e impetuoso, e sono certo che non intendesse provocare la morte della ragazza. Era soltanto un divertimento, un gruppo di giovani che inseguiva una preda graziosa.»

«Finché non è precipitata e si è rotta il collo» grugnì Asten, il cui volto florido era inespressivo.

È stato un incidente! «esclamò Galen, scoccando un'occhiata omicida al generale.»

«Ma non è stato un incidente ad uccidere suo marito.»

«Quell'uomo li ha assaliti con la spada e si sono difesi. Che altro ti a-

spetteresti da un gruppo di nobili drenai?»

«Non conosco le usanze dei nobili, Galen, perché mio padre era un contadino, ma suppongo che tu abbia ragione. Quando un gruppo di giovani nobili ubriachi decide di violentare una donna nessuno si dovrebbe meravigliare se poi commette anche un assassinio.»

«Adesso basta» intervenne Karnak. «Il passato è passato. Mi taglierei il braccio destro pur di riportare in vita quella ragazza, ma è morta e il suo antico tutore è ancora vivo. Nessuno di voi due conosce Waylander, ma io sì e vi garantisco che non vorreste che desse la caccia a voi... o ai vostri figli.»

«Come hai detto tu stesso, signore, è un solo uomo» gli ricordò Galen, in tono più pacato ma sempre sibilante, «e Bodalen non si trova neppure nel regno.»

Karnak si sedette su uno sgabello coperto di tela.

«Waylander mi piaceva, sapete» affermò in tono quieto, poi ridacchiò e aggiunse: «È un uomo che ha saputo tenermi testa, che si è addentrato nelle terre dei Nadir e ha combattuto contro quei selvaggi, contro bestie demoniache e contro la Confraternita Vagriana. Stupefacente! Ma deve morire» concluse, sollevando lo sguardo su Galen, «perché non gli posso permettere di uccidere mio figlio.»

«Puoi contare su di me, signore» garantì Galen, con un profondo inchino.

«Che ne è stato di quella strega, Hewla?» domandò allora Karnak, girandosi verso Asten.

«Rifiuta di usare i suoi poteri contro Waylander» rispose il generale.

«Perché?»

«Non me lo ha detto, signore, ma ha detto che avrebbe preso in considerazione la possibilità di scatenare una tempesta contro la flotta vagriana. Le ho risposto di lasciar perdere.»

«Di lasciar perdere?» infuriò Karnak, alzandosi di scatto. «*Di lasciar perdere?* È meglio che tu mi fornisca una motivazione davvero valida, Asten!»

«Voleva che sacrificassimo cento bambini... qualcosa che aveva a che vedere con un prezzo da pagare per avere l'assistenza dei demoni.»

«Se perdiamo, coloro che soffriranno non saranno soltanto cento bambini... è più facile che siamo diecimila» imprecò Karnak.

«Vuoi che torni da lei?»

«È ovvio che non lo voglio! Dannazione. Dannazione, perché il nemico

ha sempre poteri maggiori a sua disposizione? Scommetto che il re ventriano non ci penserebbe due volte a far fuori qualche ossuto marmocchio.»

«Potremmo catturare dei bambini sathuli» suggerì Galen, «effettuando una rapida scorreria nelle loro montagne. Dopo tutto, si sono alleati con Gothir contro di noi.»

«Sarebbe impossibile mantenere il segreto, e un'azione del genere macchierebbe la mia reputazione e mi metterebbe contro la popolazione» rifiutò Karnak, scuotendo il capo. «No, amici miei, credo che dovremo fare affidamento sul coraggio e sul filo delle spade... e sulla fortuna, non dimentichiamola! Nel frattempo, però, trovate Bodalen.»

«Probabilmente ritiene di essere più al sicuro nel suo nascondiglio» osservò Asten.

«Trovalo e convincilo del contrario» ordinò Karnak.

Accanto al fuoco, Waylander si appoggiò con la schiena contro un masso, osservando il Nadir che dormiva. Belash aveva cercato di reggere la sua andatura ma era caduto parecchie volte, vomitando sulla pista; i colpi ricevuti alla testa lo avevano molto indebolito e alla fine Waylander lo aveva aiutato a raggiungere quella depressione riparata.

«Potresti avere il cranio fratturato» gli aveva fatto notare, mentre lui giaceva tremante accanto al fuoco.

«No.»

«Non sei fatto di pietra, Belash.»

«Domani sarò di nuovo forte» aveva garantito il Nadir, ma alla luce del fuoco il suo volto era apparso grigio, con la pelle cerchiata di scuro sotto gli occhi obliqui.

Accostandogli una mano alla gola, aveva rilevato il battito del cuore, forte ma irregolare.

«Dormi» aveva detto, coprendo il Nadir con il suo mantello.

Adesso protese le mani verso le fiamme che lambivano avidamente la legna secca, godendo del loro calore; il cane giaceva al suo fianco con la grossa testa posata sulle zampe massicce e quando lui gli accarezzò distrattamente gli orecchi rovinati emise dal profondo della gola un ringhio sommesso.

«Zitto» sorrise Waylander. «So che ti piace, perciò smettila di lamentarti.»

Riportò quindi lo sguardo sul Nadir addormentato, pensando che avreb-

be dovuto ucciderlo ma non rimpiangendo la propria decisione di lasciarlo vivere, perché in Belash c'era qualcosa che lo colpiva in maniera imprecisata. Un'ombra tremolò al limitare del suo campo visivo e nel guardare verso sinistra lui scoprì che vicino al fuoco era seduta una vecchia incappucciata il cui volto che era una notevole immagine di decadimento e di bruttezza, con i denti marci, il naso gonfio e venato di azzurro, gli occhi gialli e cisposi.

«Ti muovi in silenzio, Hewla» sussurrò.

«No, non lo faccio. Mi muovo come una vecchia e le mie giunture scricchiolano come rami secchi.»

«Non ti ho sentita.»

«Perché non sono qui, figlio mio» replicò lei, protendendo una mano e infilandola fra le fiamme, che tremolarono e danzarono attraverso la carne e le ossa improvvisamente trasparenti. «Sono seduta nella mia capanna, accanto al mio fuoco.»

«Cosa vuoi da me?»

Un bagliore divertito apparve negli occhi della vecchia, la cui bocca si atteggiò ad una parodia di sorriso.

«Non sei impressionato dalla mia magia? Che peccato. Non hai idea della concentrazione necessaria per produrre questa immagine... ma forse che i tuoi occhi si spalancano per la meraviglia? La tua bocca è forse aperta per lo stupore? No, mi chiedi soltanto cosa voglio da te. Cosa ti fa pensare che io voglia qualcosa, figlio mio? Forse avevo soltanto bisogno di compagnia.»

«Improbabile» ribatté Waylander, con un asciutto sorriso, «ma sei comunque la benvenuta. Stai bene?»

«Quando hai quattrocentoundici armi una domanda del genere perde significato. Non sono più stata bene da quando il nonno del vecchio re era un bambino, ma sono troppo cocciuta per morire» replicò la vecchia, poi spostò lo sguardo sul Nadir addormentato e aggiunse: «Sogna di ucciderti.»

«Quel che sogna è affar suo» affermò Waylander, scrollando le spalle.

«Sei un uomo strano, Waylander, ma piaci al cane.»

«Sarà un amico migliore della maggior parte degli uomini» ridacchiò lui.

«Sì.» La vecchia tacque, ma il suo sguardo rimase fisso sul guerriero vestito di nero. «Mi sei sempre andato a genio, ragazzo» riprese poi, in tono sommesso, «perché non mi hai mai temuta. Mi ha addolorata apprendere

della morte della tua donna.»

«La vita continua» disse lui, distogliendo lo sguardo.

«È vero. Morak tornerà... non è un vigliacco, ma ama essere sicuro della preda... e Senta si sta avvicinando già adesso alla capanna. Cosa farai?»

«Cosa pensi che farò?» controbatté lui.

«Li combatterai finché non ti uccideranno. Non è il più astuto fra i piani, vero?»

«Non sono mai stato noto per la mia astuzia.»

«Sciocchezze. È solo che hai sempre nutrito un certo amore per la morte. Pensi che ti sarebbe d'aiuto sapere perché ti stanno braccando?»

«Ha importanza?»

«Non lo saprai, a meno che non sia io a dirtelo!» scattò la vecchia.

«Allora dimmelo.»

«Karnak ha un figlio, Bodalen, che si è alleato alla Confraternita. Lui e alcuni amici stavano cavalcando vicino ad un villaggio a sud di Drenan quando hanno scorto una giovane donna che stava raccogliendo delle erbe. Avevano bevuto e vederla ha destato il loro desiderio, così l'hanno inseguita. Lei ha lottato, fratturando la mascella ad uno di essi, poi si è data alla fuga e Bodalen l'ha inseguita. Mentre correva la ragazza si è guardata alle spalle, ha perso l'equilibrio ed è caduta, rotolando oltre il ciglio di una scarpata rocciosa e rompendosi il collo. Suo marito è arrivato sulla scena: era disarmato ma quegli uomini lo hanno ucciso e lo hanno lasciato vicino al corpo di lei. Senti quello che sto dicendo?»

«Ti sento, ma non capisco cos'abbia a che fare con me» rispose Waylander.

«Il gruppo è stato visto allontanarsi dalla zona e Bodalen è stato sottoposto a processo: lo hanno condannato ad un anno di esilio e Karnak ha pagato una fortuna come riparazione al padre dell'uomo ucciso.»

«Di che villaggio si trattava?» domandò Waylander, con la bocca arida.

«Adderbridge.»

«Stai dicendo che ha ucciso la mia Krylla!» sibilò Waylander.

«Sì. Karnak ha scoperto che tu eri il suo tutore ed ora teme che cercherai Bodalen. È per questo che la Corporazione ti sta dando la caccia.»

Waylander aveva la mente che vorticava, e il suo sguardo appannato stava fissando il buio mentre i ricordi lo pervadevano di echi del passato... Krylla e Miriel che si spruzzavano nel ruscello vicino alla capanna, ridendo e strillando sotto il sole; Krylla in lacrime quando la sua oca preferita era morta, la sua felicità quando Nualin l'aveva chiesta in moglie, la gaiez-

za del matrimonio e le danze che erano seguite. Vide il suo volto sorridente, gemello di quello di Miriel ma con una bocca che sorrideva più facilmente ed espressioni che sapevano conquistare ogni cuore. Con uno sforzo enorme respinse i ricordi e riportò lo sguardo, ora gelido, sull'immagine della strega.

«Perché sei venuta qui, Hewla?» chiese, con voce di ghiaccio.

«Te l'ho detto, mi piaci, mi sei sempre piaciuto.»

«Può darsi che sia vero oppure no, ma te lo chiedo di nuovo... perché sei venuta?»

«Ti ammiro davvero, ragazzo, è impossibile ingannarti, vero?» Gli occhi malevoli della vecchia brillarono alla luce del fuoco. «Sì, in questa faccenda c'è qualcosa di più del solo Bodalen.»

«Non ne dubitavo.»

«Hai mai sentito parlare di Zhu Chao?»

«Un Nadir?» domandò Waylander, scuotendo il capo.

«No. Un Chiatze. È un praticante delle Arti Oscure... niente di più, anche se si vorrebbe fregiare del titolo di mago. È giovane, non ha neppure sessant'anni, ed ha ancora la forza di evocare i demoni perché gli obbediscano. Ha ricostruito la Confraternita e serve l'Impero Gothir... ma solo apparentemente, bada bene.»

«E Bodalen?»

«Il figlio di Karnak nutre un reverenziale rispetto nei suoi confronti, e dietro le imminenti guerre c'è la Confraternita, i cui membri si sono infiltrati in molte nobili famiglie ventriane, gothir e drenai. Cercano di instaurare il loro dominio e forse ci riusciranno... chi può saperlo?»

«E tu vuoi che io uccida Zhu Chao.»

«Davvero astuto. Sì, lo voglio morto.»

«Non sono più un assassino a pagamento, Hewla. Se quell'uomo ti minacciasse lo affronterei, ma non gli darò la caccia per te.»

«Ma darai la caccia a Bodalen» sussurrò la vecchia.

«Oh, sì. Lo troverò e conoscerà la giustizia.»

«Bene. Lo troverai con Zhu Chao, e se quel piccolo mago dovesse venirsi a trovare sulla traiettoria di una delle tue quadrelle sarebbe meglio per tutti.»

«È a Gulgothir?»

«Infatti. Si sente più al sicuro laggiù. Adesso ti devo lasciare, perché alla mia età è difficile mantenere un incantesimo del genere» affermò la vecchia, e quando lui non disse nulla scosse il capo, aggiungendo: «Neppure

una parola di ringraziamento per la vecchia Hewla?»

«Perché ti dovrei ringraziare?» ribatté lui. «Mi hai portato soltanto dolore.»

«No, no, ragazzo mio, ti ho salvato la vita. Guarda dentro di te: adesso non desideri più aspettare di morire accanto alla tua adorabile Danyal. No, il lupo è tornato. Waylander vive di nuovo.»

Parole piene di rabbia gli salirono alle labbra, ma Hewla era già svanita.

CAPITOLO SETTIMO

Miriel aveva la testa che faceva ancora male, ma le intense fitte della notte precedente si erano ormai trasformate in un sordo indolenzimento quando lei si alzò e si vestì, attraversando la capanna ed uscendo nella radura dove Angel stava tagliando la legna; nudo fino alla cintola, l'ex-gladiatore vibrava l'ascia con la disinvoltura derivante dalla pratica, spaccando in due i ciocchi con perizia.

Quando la vide Angel smise di lavorare e conficcò l'ascia nel ceppo, raccogliendo la propria camicia e avviandosi verso di lei.

«Come ti senti oggi?» le chiese.

«Sono pronta» replicò Miriel.

«Credo che per questa mattina dovresti riposare» obiettò però Angel, scuotendo il capo. «Non hai un buon colorito.»

«Torneranno» affermò la ragazza, mentre l'aria gelida le strappava un brivido.

«Non c'è una dannata cosa che possiamo fare al riguardo, Miriel» replicò lui, scrollando le spalle.

«Tranne aspettare?»

«Esatto.»

«Non mi sembri preoccupato.»

«Oh, invece lo sono, ma ho imparato molto tempo fa che è inutile preoccuparsi per cose che esulano dalla propria possibilità di controllo. Suppongo che potremmo fuggire, ma dove? Non sappiamo dove sono e potremmo andare a finire dritti in mezzo a loro, mentre qui almeno abbiamo il vantaggio di essere su un terreno familiare ed è comunque qui che tuo padre si aspetta di trovarci. Di conseguenza, aspetteremo.»

«Io potrei seguire le loro tracce» si offrì Miriel.

«Morak non era con loro, e neppure Belash» le ricordò Angel. scuotendo il capo. «Non vorrei seguire le tracce di nessuno di quei due, perché avran-

no di certo appostato delle sentinelle sulle colline e ci vedrebbero arrivare. No, aspetteremo Waylander.»

«Non mi piace l'idea di restarmene qui senza fare niente» protestò la ragazza.

«Lo so» rispose lui, venendo avanti per posarle una mano sulla spalla. «È sempre la parte più dura. Per me era lo stesso quando aspettavo di essere chiamato nell'arena. Potevo sentire fuori le spade che cozzavano e avvertire l'odore della segatura, e mi sentivo sempre male.»

«Sta arrivando qualcuno» avvertì Miriel, socchiudendo gli occhi.

Angel si girò di scatto, ma in vista non c'era nessuno.

«Dove?» domandò, e allorché lei indicò un punto a sud, dove uno stormo di colombe si era levato in volo da un alto pino, aggiunse: «Potrebbe essere tuo padre.»

«Potrebbe esserlo» convenne lei, ruotando sui talloni e tornando nella capanna. Angel rimase dove si trovava, con una mano sulla ringhiera del portico e l'altra sull'elsa rivestita di cuoio della sua corta spada; un momento più tardi Miriel lo raggiunse di nuovo, con una spada alla cintura e un balteo di coltelli da lancio che le pendeva dalla spalla.

Un uomo alto apparve al limitare della radura, li vide e scese lungo il pendio con la luce del sole che brillava sull'oro dei suoi capelli. L'uomo si muoveva con grazia animalesca e con arroganza... come un signore nel suo dominio, pensò Miriel con un impeto d'ira. Il nuovo venuto indossava costosi abiti di pelle di daino fittamente frangiati sulle spalle, e portava in vita due spade, corte sciabole infilate in un fodero di cuoio nero ornato d'argento. I calzoni erano marrone scuro, infilati in chiari stivali da cavalleggero alti fino alla coscia e ripiegati in modo da esporre la fodera di seta color crema.

Giunto più vicino, l'uomo s'inchinò a Miriel, allargando le braccia secondo lo stile di corte.

«Buon giorno, Miriel» salutò.

«Ti conosco?»

«Non ancora, e la perdita è interamente mia» replicò l'uomo, con un sorriso, e Miriel si sorprese ad arrossire. «Ah, Angel» aggiunse quindi lo sconosciuto, come se stesse notando soltanto allora la presenza del gladiatore. «La principessa e il troll... mi sembra di essere finito in una fiaba.»

«Davvero?» ribatté Angel. «Vederti mi da invece l'impressione di essere finito dentro qualcosa di molto più sgradevole.»

«Ho sentito la tua mancanza, vecchio» rise l'uomo, con sincero diverti-

mento. «Nulla è più stato lo stesso dopo che tu hai lasciato l'arena. Come va la tua... bottega?»

«L'ho persa, ma del resto lo sapevi già.»

«Sì, ora che ci penso qualcuno me lo avevano detto, e naturalmente la cosa mi ha addolorato. Allora, non intendete offrirmi la colazione? La strada da Kasyra a qui è lunga.»

«Chi è questo... questo damerino?» domandò Miriel.

«Ah, sì... avanti, Angel, sii tanto gentile da fare le presentazioni.»

«Questo è Senta, uno dei sicari prezzolati mandati ad assassinare tuo padre.»

«Ti sei davvero espresso con delicatezza» commentò Senta, «ma vorrei sottolineare che non sono un arciere e neppure il genere di assassino che uccide di nascosto. Io sono uno spadaccino, signora, probabilmente il migliore di questa nazione.»

Le dita di Miriel si chiusero intorno all'elsa della spada, ma Angel la trattenne serrandole il braccio.

«Senta può anche essere presuntuoso e pieno di sé, ma ha ragione» disse, incontrando lo sguardo dell'uomo più giovane. «Lui *è* uno spadaccino eccellente, quindi resta calma e prepara qualcosa da mangiare.»

«Per lui? No!»

«Fidati di me e fa' come ti dico» insistette Angel, in tono sommesso.

«È questo che vuoi?» ribatté Miriel, fissando i suoi occhi del colore della selce.

Rientrata in casa, tagliò la carne fredda con mani che tremavano, sentendosi confusa e incerta. La forza di Angel era prodigiosa e lei sapeva che non era un vigliacco, quindi perché stava assecondando quell'uomo? Era forse spaventato?

Al suo ritorno li trovò seduti al tavolo e al suo ingresso Senta si alzò in piedi.

«Sei davvero una visione celeste!» esclamò, poi sgranò gli occhi di fronte alla risposta secca e oscena di lei. «Un simile linguaggio da una signora?» protestò.

Furiosa e imbarazzata, Miriel posò il vassoio con il cibo e si trattenne dal pronunciare una risposta rabbiosa.

«Sai niente di Morak?» domandò Angel, spezzando il pane e passandone un pezzo a Senta.

«Non ancora... ma gli ho mandato un messaggio. Ha con sé Belash... lo sapevi?»

«Non mi sorprende, mentre ciò che mi sorprende è che tu e Morak non stiate viaggiando insieme» ribatté Angel. «Voi due siete uguali, con quel sorriso disinvolto e quella vostra lingua sciolta.»

«E qui finisce ogni somiglianza» dichiaro Senta. «Il suo cuore è marcio, Angel, e i suoi desideri sono immondi. Mi ferisce che tu possa pormi sul suo stesso piano. Questo pane è eccellente» si complimentò quindi, scoccando uno sguardo a Miriel. «I miei complimenti.»

La ragazza lo ignorò, ma lui non parve accorgersene.

«Questa è una zona splendida» continuò. «Vicina al mare e tuttavia non infestata dalla gente e dalla sua sporcizia. Un giorno mi dovrò trovare una casa del genere fra le montagne» aggiunse, guardandosi intorno. «Ed è ben costruita, per di più... deve essere costata un sacco di amore e di fatica.» Poi la sua attenzione fu attratta dalle armi appese alla parete. «Quella è la balestra di Kreeg, vero? Bene, bene... la prostituta con cui viveva cominciava a sentire la sua mancanza, a Kasyra, ma qualcosa mi dice che non tornerà da lei.»

«Era come te» affermò Miriel, in tono sommesso. «Pensava che sarebbe stato facile, ma quando si affronta Waylander la sola cosa facile è morire.»

«Tutti muoiono, bellezza, tutti» rise Senta. «E se lui è abile con la spada, si potrebbe anche trattare di me.»

Questa volta fu Angel a ridacchiare.

«Sei un uomo strano, Senta... cosa mai ti fa pensare che Waylander ti affronterà con la spada in pugno? Non lo vedrai neppure e tutto ciò che sentirai sarà la quadrella che ti trapasserà il cuore. E comunque anche quella sensazione svanirà subito.»

«Non sarebbe una cosa molto sportiva, non trovi?» ribatté Senta, mentre il suo sorriso svaniva.

«Non credo che lui veda questa faccenda come una cosa sportiva» ribatté Angel.

«Davvero deludente. Forse ho sbagliato nel giudicarlo, ma da tutto ciò che ho sentito sul suo conto non sembra essere un vigliacco» affermò Senta, scrollando le spalle. «Ma del resto le storie tendono ad essere esagerate, non è così?»

«Hai una strana concezione di cosa indichi vigliaccheria» commentò Miriel. «Quando un serpente entra in casa, un uomo non si sdraia sul ventre per lottare contro di esso alla pari... gli schiaccia la testa e getta fuori la sua carcassa nella notte. Non si tratta con i serpenti nello stesso modo in cui si tratta con gli uomini!»

Senta batté le mani con gesti lenti e teatrali, ma i suoi occhi azzurri ora brillavano d'ira.

«Finisci la tua colazione» consigliò Angel, in tono sommesso.

«E poi ci si aspetta che me ne vada, vero?» chiese Senta, tagliando un pezzo di carne e infilzandolo con il coltello per portarselo alla bocca.

«No, Senta. Dopo morirai.»

Il coltello s'immobilizzò a mezz'aria e Senta scosse il capo.

«Non sono stato pagato per uccidere te, vecchio.»

«Meglio così, perché non potresti presentarti a riscuotere» ribatté Angel. «Ti aspetterò fuori.»

L'ex-gladiatore si alzò in piedi e lasciò la stanza.

«È una buona colazione» dichiarò Senta, sollevando lo sguardo su Miriel. «Posso fermarmi per cena?»

«Non lo uccidere!»

«Cosa?» esclamò Senta, sinceramente sorpreso. «Non ho scelta, bellezza, ora che mi ha sfidato. Forse che tu e lui... no, certamente no. Mi dispiace, davvero, perché quel vecchio combattente mi è davvero simpatico» concluse, alzandosi in piedi.

«Non è vecchio.»

«Ha il doppio dei miei anni, Miriel, e come spadaccino questo lo rende vecchio quanto le montagne.»

«Se lo ucciderai dovrai poi uccidere anche me, perché giuro che ti affronterò.»

Senta s'inchinò con un sospiro, senza che nei suoi occhi affiorasse il minimo accenno di derisione, poi ruotò sui tacchi e uscì sotto il sole, dove Angel lo stava aspettando ad una decina di metri dalla porta, con la spada in pugno.

«Secondo le regole dell'arena?» chiese Senta.

«Come preferisci.»

«Sei certo di volere questo, Angel? Non c'è bisogno che noi si combatta, e sai benissimo che perderai.»

«Non me lo dire, ragazzo, dimostramelo.»

Senta estrasse la sciabola e venne avanti.

Waylander emerse dagli alberi in tempo per vedere i due spadaccini che cominciavano a girare in cerchio uno intorno all'altro.

«Fermo, Angel!» chiamò, e i due guerrieri si bloccarono, sollevando lo sguardo nella sua direzione mentre lui scendeva il pendio seguito dal tozzo

Nadir. Sulla base della descrizione avuta da Ralis, Waylander ritenne che lo sconosciuto fosse Senta.

«Lascialo a me!» gridò Angel di rimando, quando la distanza fu diminuita.

«Nessuno combatte per me» replicò Waylander, tenendo lo sguardo fisso su Senta e notando il suo perfetto equilibrio e il suo sorriso condiscendente. In quell'uomo non c'era traccia di paura, soltanto una fredda sicurezza che rasentava l'arroganza. Continuò ad avvicinarsi senza accennare ad estrarre un'arma, e vide Senta scoccare una rapida occhiata alla sua spada ancora nel fodero. «Mi stai dando la caccia?» gli chiese, smettendo di avanzare soltanto quando giunse a pochi passi da lui.

«Ho ricevuto un incarico dalla Corporazione» confermò Senta, indietreggiando leggermente.

Waylander venne ancora avanti, arrestandosi proprio davanti al giovane, che adesso si era fatto teso.

«Seguiamo le regole dell'arena?» chiese lo spadaccino.

Waylander sorrise, poi mosse di scatto la testa in avanti e colpì il biondo sicario sull'arco del naso. Senta barcollò all'indietro e Waylander lo incalzò con una gomitata alla mascella che lo mandò a cadere con violenza per terra e gli fece sfuggire di mano la spada. Un istante più tardi Waylander lo afferrò per i lunghi capelli biondi e lo issò in ginocchio.

«Io non duello» disse, estraendo dal balteo un coltello affilato come un rasoio.

«Non lo uccidere!» gridò Angel.

«Come desideri» rispose Waylander, lasciando andare lo spadaccino semisvenuto che si riaccasciò al suolo, poi ripose il coltello ed entrò nella capanna.

«Bentornato, padre» lo salutò Miriel, abbracciandolo, mentre lui la stringeva a sé e le accarezzava la schiena, nascondendo il volto contro i suoi capelli.

«Dobbiamo andare via» sussurrò quindi Waylander, con voce tremante. «Dobbiamo andare a nord.»

«Cosa è successo?» domandò Miriel.

«Ne parleremo più tardi» ribatté lui, scuotendo il capo. «Prepara due zaini... cibo per tre giorni e vestiario pesante. Sai cosa ci serve.»

Miriel annuì, poi spostò lo sguardo oltre le sue spalle e nel guardarsi indietro Waylander vide il guerriero nadir fermo sulla soglia.

«Ci siamo incontrati sulle montagne» spiegò. «Questo è Belash.»

«Ma lui è...»

«Sì, lo era, ma Morak lo ha tradito, lo ha lasciato a morire» spiegò Waylander, quindi segnalò a Belash di venire avanti e aggiunse: «Questa è mia figlia Miriel.»

Belash rimase inespressivo in volto ma il suo sguardo fu palesemente attratto dalle armi che Miriel aveva indosso; senza dire nulla, il Nadir passò in cucina dove si servì di un pezzo di pane e di un po' di formaggio.

«Puoi fidarti di lui?» sussurrò Miriel.

«Ovviamente no» replicò Waylander, con un ampio sorriso, «ma ci sarà prezioso dove stiamo andando.»

«Nelle terre dei Gothir?»

«Sì.»

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«C'è un uomo che devo trovare. Adesso prepara i bagagli.»

Miriel accennò ad allontanarsi, poi si girò di nuovo verso di lui.

«Perché hai risparmiato Senta?»

«Me lo ha chiesto Angel» rispose lui, scrollando le spalle.

«Non è una buona ragione.»

«È buona quanto qualsiasi altra.»

Miriel se ne andò e Waylander si avvicinò al focolare spento, sedendosi sull'ampia poltrona di cuoio marrone; poco dopo entrò Angel, che sorreggeva Senta: il sangue stava fluendo dal naso rotto dello spadaccino che aveva gli occhi gonfi e semichiusi. Angel lo adagiò sulla panca vicino al tavolo e Senta si accasciò in avanti, con il sangue che gocciolava sul legno; procuratosi una pezza, il gladiatore la passò al giovane, che se la accostò alla faccia.

«Perché Belash è ancora fra i vivi?» sussurrò quindi Angel, avvicinandosi a Waylander.

«Per un capriccio» rispose questi.

«Capricci del genere possono costare la vita. I Nadir non sono persone, sono selvaggi generati dai demoni, e credo che tu abbia commesso un grave sbaglio.»

«Ne ho commessi altri in passato, e sarà il tempo a stabilire se questo sia o meno uno sbaglio» ribatté Waylander, poi si accostò a Senta. «Sdraiati sulla panca» consigliò. «In questo modo il flusso del sangue cesserà più in fretta.»

«Ti ringrazio per la tua preoccupazione» borbottò lo spadaccino, con voce inspessita.

«Sei avvertito» aggiunse Waylander, sedendogli accanto. «Non affrontarmi di nuovo.»

Senta lasciò cadere il panno intriso di sangue e sbuffò.

«Mi hai impartito una preziosa lezione» affermò, con un sorriso forzato, «e non la dimenticherò.»

Alzatosi, Waylander lasciò a grandi passi la capanna, ed Angel lo seguì.

«Non mi hai chiesto perché ho voluto che vivesse» disse.

«Non m'importa» replicò Waylander, inginocchiandosi e accarezzando il cane, che si era disteso all'ombra e che emise un ringhio sommesso, inarcando il collo mentre lui gli passava la mano sul muso. «Non è importante, Angel.»

«Lo è per me. Ti sono debitore.»

«Come procede l'addestramento di Miriel?»

«È migliorata, e non voglio quelle diecimila monete.»

«Prendile, non ne sentirò, la mancanza» ribatté Waylander, scrollando le spalle.

«Non è questo il punto, dannazione a te!»

«Perché sei tanto infuriato?»

«Dove intendi andare adesso?» controbatté Angel.

«A nord.»

«Posso accompagnarti?»

«Perché?» volle sapere Waylander, sinceramente sorpreso.

«Non ho dove andare, e poi così potrò continuare ad addestrare Miriel.»

Waylander annuì, quindi rimase in silenzio per parecchi minuti.

«È successo qualcosa mentre ero assente... fra voi due, intendo.»

«Nulla!» esclamò Angel, arrossendo. «Per gli dèi, uomo, i miei stivali sono più vecchi di lei!»

«Potrebbe trovare di peggio, Angel, ed io le devo procurare un marito.»

«Non ci vorrà molto. È una ragazza adorabile e suppongo che per te sarà un sollievo saperla al sicuro come sua sorella.»

«Sua sorella è morta» affermò Waylander, con voce che era poco più di un sussurro, lottando per rimanere calmo. Il ricordo del volto di Krylla gli riaffiorò nella mente e si sentì ribollire dentro una fredda ira incontrollabile. «È per questo che mi stanno braccando» proseguì. «È stato il figlio di Karnak ad ucciderla e il Lord Protettore ha pagato i sicari perché teme che darò la caccia al ragazzo.»

«Dèi misericordiosi! Non sapevo che si trattasse di Krylla» esclamò Angel. «C'è stato un processo ma non è mai stato fatto il nome della vittima, e

alla fine Bodalen è stato esiliato per un anno.»

«Una punizione davvero aspra.»

«Non intendi inseguirlo?»

«Sono diretto a nord» replicò Waylander, traendo un profondo respiro per calmarsi. «Andrò nel Gothir.»

«Probabilmente è una mossa saggia» convenne Angel, «considerato che non puoi marciare contro l'intero esercito drenai. Però mi sorprendi... credevo che avresti anteposto la vendetta a qualsiasi altra cosa.»

«Forse gli anni mi stanno rammollendo.»

«Non mi sembravi così rammollito quando hai atterrato Senta» sogghignò Angel, «e dove diavolo hai trovato quel cane? È la bestia più brutta che abbia mai visto. Guarda che cicatrici!»

«Combatteva contro gli orsi ma si è ritirato... proprio come te» spiegò Waylander.

Con il naso gonfio e le narici sporche di sangue, Senta uscì sotto il sole proprio mentre Angel si chinava ad accarezzare il cane.

«Sai, Angel» commentò lo spadaccino, «la somiglianza è davvero notevole, tanto che se apparisse fra noi tua madre non saprebbe quale di voi due chiamare per cena.»

«Quel naso migliora il tuo aspetto... e sta ricominciando a sanguinare» ribatté Angel, girandosi e protendendo la mano verso il cane; quando però esso gli mostrò le zanne con un ringhio sommesso il gladiatore si ritrasse e si alzò.

Senta tirò su con il naso e sputò una boccata di sangue nella polvere, poi oltrepassò i due uomini e recuperò la propria sciabola che giaceva ancora per terra, tornando verso Waylander con l'arma in mano.

«La misericordia è una cosa rara» disse. «Credi che sia stato saggio permettermi di vivere?»

«Se dovesse risultare un errore ti ucciderò» ribatté Waylander.

«Sei un uomo insolito. Come hai fatto a sapere che non ti avrei sventrato non appena ti fossi avvicinato.»

«Non lo sapevo» rispose Waylander, scrollando le spalle.

«Credo che verrò con te» dichiarò lo spadaccino, annuendo. «Ti ho sentito dire ad Angel che sei diretto a nord, e ho sempre desiderato tornare nel Gothir. Là ho passato momenti piacevoli.»

«Potrei non volere la tua compagnia» sottolineò Waylander.

«Mi rendo conto che è possibile, ma c'è un'altra cosa che hai detto ad Angel che mi interessa enormemente.»

«Sto ascoltando.»

«A quanto pare cerchi un marito per Miriel.»

«Sai dove potrei trovarne uno?»

«Molto divertente. Io sono ricco e non sono brutto... nonostante i tuoi sforzi. Inoltre mio padre continua a tormentarmi per il fatto che non gli ho ancora fornito un nipote. Sono pronto a toglierti la responsabilità di Miriel.»

«Per gli attributi di Shemak, hai davvero un bel coraggio!» tempestò Angel.

«Mi piace un uomo che ha coraggio» osservò però Waylander. «Ci penserò sopra.»

«Non puoi dire sul serio!» esclamò Angel. «Appena pochi minuti fa lui stava cercando di ucciderti per denaro. È un assassino.»

«Il che naturalmente mi colloca su un livello sociale inferiore a quello di un uomo che uccide nell'arena» commentò Senta.

«È pura follia!» borbottò Angel, tornando a grandi passi verso la capanna.

«Perché siamo diretti a nord?» chiese intanto Senta, riponendo la spada nel fodero.

«A Gulgothir c'è qualcuno che devo trovare.»

Miriel portò una ciotola di acqua e un panno pulito verso il punto dove Senta era seduto. Non aveva sentito la conversazione che il giovane aveva avuto con suo padre, ma notò che aveva di nuovo la sciabola la fianco.

«Cure pietose per l'eroe caduto?» chiese Senta, fissandola con gli occhi ancora gonfi.

«Non sei un eroe» replicò lei, bagnando il panno nell'acqua e lavando con delicatezza il sangue che macchiava la faccia di Senta; protendendo la mano, questi la prese per un polso.

«Mi ha calpestato la testa, ma non ha gettato l'inutile carcassa nella foresta.»

«Siine grato» ritorse lei, liberandosi.

«È un uomo interessante. Ha capito subito che non lo avrei ucciso se prima non avesse estratto un'arma.»

«Adesso cosa farai?» volle sapere Miriel.

Lui sorrise, poi sussultò per una fitta di dolore al naso fratturato.

«Entrerò in un monastero e dedicherò la mia vita alle opere pie.»

«Era una domanda seria.»

«E tu sei una donna seria, bellezza, troppo seria. Ti capita mai di ridere? O di danzare? Hai appuntamenti con qualche giovane?»

«Quello che faccio non sono affari tuoi! E smettila di chiamarmi bellezza... non mi piace!»

«Invece sì, soltanto che ti mette a disagio.»

«Hai ancora intenzione di uccidere mio padre?»

«No.»

«E ti aspetti che ci creda?»

«Sei libera di credermi o di non credermi, bellezza. Quanti anni hai?»

«Ne avrò diciotto la prossima estate.»

«Sei vergine?»

«Non lo saprai mai!» esclamò lei, poi prese la ciotola e tornò nella cucina, dove Belash stava ancora mangiando; la maggior parte del prosciutto era scomparsa, e metà del formaggio. «È il tuo primo pasto da un mese a questa parte?» chiese Miriel, secca.

Il Nadir la fissò con i suoi inespressivi occhi scuri.

«Portami dell'acqua» ordinò.

«Prenditela da te, cervello di capra!» ritorse Miriel; il Nadir si alzò in piedi, scuro in volto, ma si trovò davanti la daga spianata della ragazza. «Una sola mossa sbagliata, Nadir mangiatore di cani, e la colazione che hai appena ingoiato finirà sparsa sul pavimento.»

Con un sogghigno, Belash si avvicinò alla caraffa dell'acqua, riempiendo un boccale d'argilla.

«Cosa c'è di tanto divertente?» volle sapere Miriel.

«Voi *kol-isha»* rispose Belash, estraendo il proprio coltello e tagliando una grossa fetta di prosciutto vicino all'osso, poi scosse il capo e ridacchiò.

«Cos'è che ti diverte, in noi?» insistette Mirtei.

«Dove sono i tuoi bambini?» ribatté Belash. «Dov'è il tuo uomo? Perché sei vestita per la guerra? Coltelli e spade... che assurdità.»

«Credi che una donna non possa portare queste armi?»

«Certo che le può portare. Dovresti vedere la mia Shia... usa coltello, spada e ascia. Però non è naturale. La guerra è per gli uomini, che lottano per l'onore e per la gloria.»

«E per la morte» aggiunse lei.

«È ovvio. È per questo che le donne devono essere protette. Devono nascere molti bambini che prendano il posto dei guerrieri morti.»

«Sarebbe meglio porre fine alle guerre.»

«Pah! È sempre inutile parlare con le donne. Non riescono a capire.»

Miriel trasse un profondo respiro e si trattenne dal ribattere. Lasciato il Nadir alla sua interminabile colazione, andò nella sua stanza e cominciò a fare i bagagli.

CAPITOLO OTTAVO

Hewla si sollevò faticosamente dalla sedia di vimini e sussultò quando il dolore le divampò nel fianco artritico. Il fuoco stava morendo e lei si chinò lentamente per sollevare un ceppo e posarlo sui carboni ardenti... c'era stato un tempo in cui il suo fuoco non aveva avuto bisogno di essere alimentato e lei non era stata costretta a recarsi nella foresta per raccogliere legna da ardere.

«Sii maledetto, Zhu Chao» sussurrò, ma quelle parole ebbero soltanto l'effetto di renderla ancora più irosa, perché la maledizione avrebbe dovuto essere accompagnata dal battito delle ali dei demoni e dalle aspre e rauche grida dei Vanshii che volavano a ghermire la loro vittima.

Come hai potuto essere così stupida? si chiese.

Mi sentivo sola.

Sì, ma adesso sei ancora sola e non hai più i libri.

Rabbrividì e aggiunse un altro grosso ramo al fuoco, che lo divorò avidamente. Il fatto che i Libri degli Incantesimi di Fuoco fossero praticamente inutili per Zhu Chao le era di poca consolazione, perché erano stati gli incantesimi racchiusi in essi a tenerla in vita molto tempo dopo che la sua pelle avrebbe dovuto mutarsi in polvere, a tenere a bada il dolore lancinante delle giunture infiammate. I sei libri di Moray Sen. Inestimabili. Ricordava ancora il giorno in cui glieli aveva mostrati, aprendo lo scomparto segreto dietro la pietra del focolare. A quel tempo credeva ancora nel giovane Chiatze, lo amava. Era stata una vecchia stupida, si disse con un altro brivido.

Zhu Chao aveva rubato i libri per cui lei aveva tramato, ucciso e venduto la sua anima.

Adesso il Vuoto la chiamava.

Waylander lo ucciderà, pensò con cupa soddisfazione.

La stanza si stava scaldando, ed Hewla cominciò finalmente a trovare un po' di conforto in quel calore, ma proprio in quel momento una corrente di aria gelida la raggiunse alla schiena, e nel girarsi vide che la parete opposta si era fatta inconsistente, e che attraverso essa stava ora soffiando un vento gelido che sparpagliava carte e pergamene. Un boccale d'argilla posato sul

tavolo tremò e cadde rotolando sul pavimento dove andò in mille pezzi, ma il vento continuò ad aumentare di intensità. Lo scialle di Hewla fu spinto all'indietro, nel fuoco, e la vecchia barcollò di fronte al potere di quel vento demoniaco.

Una sagoma scura apparve vicino alla parete, delineata sullo sfondo di fiamme gelide.

Hewla sollevò la mano di scatto e una luce intensa le scaturì dalle dita, circondando il demone. Il vento cadde ma lei sentì il potere elementare della creatura che esercitava pressione contro la luce... una mano dotata di artigli cercò di attraversarla e si ritrasse quando fu aggredita da lingue di fuoco.

Una figura tremolante apparve alla sinistra della vecchia, che vide formarsi a poco a poco l'immagine di Zhu Chao.

«Ho portato un vecchio amico a farti visita, Hewla» disse.

«Marcisci all'Inferno» sibilò la donna.

«Vedo che conservi qualche vestigia di potere» rise Zhu Chao. «Dimmi, megera, per quanto tempo pensi di poterlo tenere lontano da te?»

«Cosa vuoi da me?»

«Non riesco a controllare il primo dei Cinque Incantesimi. Nei libri manca qualcosa. Dimmi cosa e vivrai.»

Di nuovo la mano dotata di artigli cercò di lacerare la luce e le fiamme la aggredirono ancora, ma non con la stessa intensità di prima. Il timore crebbe nel cuore di Hewla, tanto che se avesse creduto alla promessa di Zhu Chao gli avrebbe detto ciò che voleva sapere. Ma non poteva credergli.

«Ciò che manca è qualcosa che non troverai mai... il coraggio!» ribatté. «Invecchierai, i tuoi poteri diminuiranno e quando morirai la tua anima urlante sarà trascinata nel Vuoto.»

«Stupida vecchia» sussurrò Zhu Chao. «Tutti i libri parlano delle Montagne della Luna. La risposta è là, ed io la troverò.»

Gli artigli lacerarono la luce che si aprì come una tenda squarciata, poi la sagoma scura incombette nella stanza. Con la massima rapidità che le era possibile Hewla estrasse la piccola daga ricurva che portava al fianco.

«Ti aspetterò nel Vuoto» promise.

Poi si appoggiò la daga sotto il seno sinistro e se la conficcò nel petto.

Seduto in silenzio sul muretto del pozzo, Senta stava osservando Waylander e Miriel, che erano fermi ad una certa distanza da lui. L'uomo te-

neva la mano sulla spalla della ragazza, che era a testa china, e anche da lontano Senta non ebbe difficoltà a intuire l'argomento della loro conversazione, perché aveva sentito Waylander parlare ad Angel della morte della sorella di Miriel.

Dopo un momento distolse lo sguardo. Il naso rotto gli stava causando intense fitte di dolore fra gli occhi e una forte nausea... in tutti i quattro armi in cui aveva combattuto nell'arena non aveva mai provato un dolore simile: le sole lesioni che aveva riportato erano state qualche lacerazione di poco conto e una distorsione alla caviglia, ma del resto gli scontri nell'arena erano governati da norme precise mentre con un uomo come Waylander non esistevano regole. C'era soltanto la sopravvivenza.

Nonostante il dolore, Senta avvertiva un intenso sollievo e ancora non ne capiva il perché. Non dubitava minimamente che avrebbe potuto uccidere in duello quell'uomo più vecchio di lui, ma in quel caso avrebbe poi dovuto affrontare anche Angel e lo avrebbe rattristato dover abbattere il vecchio gladiatore. Soprattutto, però, la morte di Waylander lo avrebbe privato di qualsiasi speranza di conquistare Miriel...

Miriel...

Fin dal primo momento che l'aveva vista ne era rimasto colpito e ancora non ne capiva il perché. La nobildonna Gilaray era più bella di lei, Nexiar aveva un corpo infinitamente più sensuale, i capelli dorati e gli occhi scintillanti di Suri erano pieni di una provocazione molto maggiore, e tuttavia in quella ragazza delle montagne c'era qualcosa che gli aveva incendiato i sensi. Ma cosa?

E perché si era offerto di sposarla? Non riusciva quasi a credere di averlo detto. Come avrebbe potuto adattarsi alla vita di città? Tornò a concentrare la propria attenzione su di lei, immaginandola in un abito di satin argenteo con i capelli scuri adorni di perle, e scoppiò in una sommessa risata.

«Cosa ti diverte tanto?» chiese Angel, raggiungendolo.

«Stavo pensando a Miriel, immaginandola al ballo del Lord Protettore, con un bel vestito e i suoi coltelli affibbiati alle braccia.»

«Lei non è per un uomo come te, Senta. È troppo buona per te.»

«È una questione di opinione. Preferiresti vederla dietro un aratro, vecchia anzitempo con i seni piatti come due impiccati?»

«No» ammise Angel, «ma mi piacerebbe vederla con un uomo che l'ama. Non è come Nexiar o una qualsiasi delle altre. Lei è come un puledro... agile, snello e non ancora domato.»

«Credo che tu abbia ragione» annuì Senta, sollevando lo sguardo sul gladiatore. «Davvero perspicace da parte tua, amico mio. Mi sorprendi.»

«A volte sorprendo anche me stesso, come quando ho chiesto a Waylander di non ucciderti. Comincio già a rimpiangere di averlo fatto.»

«Invece no» lo contraddisse Senta, con un sorriso accattivante.

Grugnendo una secca imprecazione, Angel gli sedette accanto.

«Perché hai dovuto parlare di matrimonio?»

«Credi che sarebbe stato più saggio da parte mia dichiarare di volermi appartare con lei dietro qualche cespuglio?»

«Sarebbe stato più onesto.»

«Non lo penso» ribatté Senta, in tono sommesso, poi si accorse che Angel lo stava fissando e si sentì arrossire.

«Bene, bene» commentò il gladiatore. «Non credevo che avrei vissuto abbastanza da vedere il grande Senta folgorato dall'amore. Cosa diranno a Drenan?»

«Non diranno nulla» sorrise il giovane. «Alla notizia, l'intera città sarà sommersa da un oceano di lacrime.»

«Credevo che avresti sposato Nexiar. Oppure si trattava di Seri?»

«Splendide ragazze» convenne Senta.

«Nexiar ti avrebbe ucciso. Per poco non ci è riuscita con me.»

«Ho sentito dire che un tempo voi due siete stati intimi. È vero che la tua bruttezza la repelleva a tal punto da indurla a insistere perché tu indossassi l'elmo quando eri a letto con lei?»

«Quasi» rise Angel. «Mi aveva fatto fare una maschera di velluto.»

«Ah, mi piaci davvero, Angel, mi sei sempre piaciuto. Perché gli hai chiesto di risparmiarmi?»

«Perché non lo hai ucciso mentre ti si avvicinava?» controbatté Angel.

«Il mio bisnonno era un idiota congenito» dichiarò Senta, scrollando le spalle. «Mio padre era convinto che gli somigliassi, e penso che avesse ragione.»

«Rispondimi, dannazione a te!»

«Non aveva un'arma in pugno, ed io non ho mai ucciso un uomo disarmato. Questo ti soddisfa?»

«Sì» ammise Angel.

D'un tratto sollevò la testa di scatto, dilatando le narici, e senza aggiungere una parola rientrò nella capanna per riemergerne un momento più tardi con la spada affibbiata alla cintura. Contemporaneamente Senta udì un rumore di cavalli che si avvicinavano e allentò le sciabole nel fodero, re-

stando però seduto sul muretto del pozzo mentre Belash emergeva dalla porta della capanna con un coltello nella mano destra e una pietra per affilare nella sinistra. Poco lontano, Waylander disse qualcosa a Miriel e quando lei scomparve nella capanna staccò la balestra dalla propria cintura, tirando in fretta indietro le corde e inserendo al loro posto due quadrelle.

Poi il primo cavaliere apparve nel loro campo visivo: portava un elmo che gli copriva tutta la faccia, una corazza nera e un mantello rosso sangue, e alle sue spalle c'erano altri sette guerrieri identici, ciascuno in sella ad un cavallo nero alto non meno di sedici palmi. Alzatosi in piedi, Senta si avviò con passo tranquillo verso il punto in cui erano raccolti Waylander e gli altri.

I cavalieri si fermarono davanti alla capanna e si disposero a semicerchio intorno agli uomini in attesa. Nessuno parlò e Senta fu assalito da un profondo disagio mentre scrutava i cavalieri neri: l'elmo scuro permetteva di vedere soltanto i loro occhi, e tutti avevano la stessa espressione... fredda, sicura e piena di aspettativa.

Infine uno di essi parlò, ma Senta non avrebbe saputo dire quale perché la voce era soffocata dall'elmo.

«Chi di voi è Dakeyras?»

«Sono io» rispose Waylander, rivolgendosi al cavaliere che si trovava direttamente davanti a lui.

«Il maestro ti ha condannato a morte, e non c'è appello.»

Il cavaliere avvicinò la mano guantata di nero all'elsa della spada, estraendola lentamente, e Waylander accennò a sollevare la balestra... ma la mano gli si bloccò con l'arma ancora puntata verso il terreno. Lanciandogli un'occhiata piena di sorpresa, Senta vide che aveva i muscoli della mascella serrati e il volto arrossato per lo sforzo.

Estratta una delle sue sciabole, il giovane si preparò allora ad attaccare i cavalieri, ma nel momento stesso in cui la lama uscì dal fodero uno di essi si girò a guardarlo e il suo sguardo freddo lo colpì come un getto di acqua ghiacciata. Gli arti gli si immobilizzarono e una terribile pressione cominciò a gravare su di lui mentre la sua stretta intorno alla sciabola si allentava.

I cavalieri neri smontarono di sella e Senta udì il sussurrio delle spade d'acciaio che lasciavano il fodero. Qualcosa rimbalzò ai suoi piedi e rotolò oltre... la pietra per affilare che Belash aveva avuto in mano.

Il giovane lottò per muoversi ma gli sembrava di avere le braccia di pie-

tra.

Poi vide una spada nera che si sollevava verso la sua gola.

Dentro la capanna, Miriel staccò dalla parete la balestra di Kreeg e si affrettò a far scattare le sue braccia, ruotandole e tirando in posizione la corda fino al gancio di bronzo. Scelta una quadrella la inserì nell'arma e si girò di nuovo verso la porta.

Un alto cavaliere apparve sulla soglia, cancellando la luce dell'esterno, e lei si immobilizzò soltanto per un istante prima di accennare a sollevare la balestra.

«No» sussurrò nella sua mente una voce sibilante.

Uno spaventoso senso di letargia le pervase gli arti e lei ebbe l'impressione che un fiotto di acqua calda e scura le stesse invadendo i corridoi della mente, svuotandola dei ricordi che conteneva. Era una sensazione quasi gradevole, una cessazione della paura e della preoccupazione, un desiderio del vuoto della morte. Poi una luce intensa si accese nelle profondità dei suoi pensieri, tenendo a bada quella nera onda di marea fatta di calda disperazione, e lei vide stagliarsi sullo sfondo di quella luce il guerriero dall'armatura d'argento che l'aveva salvata da bambina.

«Combattili!» ordinò il guerriero. «Combattili, Miriel! Ho riaperto le porte del tuo Talento. Cercalo! Vivi!»

Lei sbatté le palpebre e tentò di puntare la balestra, ma era così pesante, così incredibilmente pesante...

Il cavaliere nero avanzò maggiormente nella stanza.

«Dammi quell'arma» le disse, con voce soffocata dall'elmo, «ed io ti donerò gioie che non hai mai neppure sognato.»

Mentre l'uomo si avvicinava, Miriel vide Waylander in ginocchio nella polvere della radura, con una spada dalla lama nera che si stava sollevando sopra la sua testa.

«*No!*» gridò. La balestra s'inclinò verso destra e lei premette il grilletto di bronzo, facendo saettare nell'aria la quadrella che si piantò nell'elmo nero fino alle piume. Il cavaliere crollò in avanti.

All'esterno, Waylander scoprì di essere improvvisamente libero dall'incantesimo e si gettò sulla sinistra nel momento stesso in cui la spada calava su di lui con un sibilo; colpendo il terreno con la spalla, rotolò su se stesso e lasciò partire la prima quadrella, che raggiunse il cavaliere sotto l'ascella destra, lacerandogli i polmoni.

Un'ombra scura cadde su di lui e Waylander rotolò ancora... ma non ab-

bastanza in fretta! Una spada nera scese rapida verso la sua faccia, soltanto per essere bloccata dal grosso cane che superò d'un balzo il suo corpo steso a terra e chiuse le lunghe zanne intorno al polso del cavaliere. Contemporaneamente Belash spiccò la corsa e si scagliò a piedi in avanti contro l'uomo dall'armatura nera, gettandolo al suolo e atterrando a sua volta con leggerezza per poi gettarsi sull'avversario e piantare il proprio coltello sotto la cinghia del suo elmo e fin nel cervello.

I ringhi rabbiosi del cane avevano intanto seminato il panico fra i cavalli, che s'impennarono e si diedero alla fuga... tutti tranne un castrato.

Libero dall'incantesimo, Senta sollevò la sciabola appena in tempo per parare la lama diretta contro la sua gola, poi bloccò un secondo fendente e con una torsione del polso reagì con una violenta risposta che rimbalzò contro la gorgiera del cavaliere, rinforzata da cotta di maglia. Assestando una spallata all'avversario, Senta lo gettò allora al suolo soltanto per essere attaccato da un secondo avversario; questa volta, però, il giovane schivò l'affondo e ne vibrò uno di risposta dal basso in alto, facendo penetrare la punta della sciabola attraverso la pelle morbida sotto il mento e oltre la bocca. Il cavaliere cadde all'indietro e strappò la sciabola di mano a Senta, che estrasse la seconda spada.

Con le spalle addossate alla parete della capanna, Angel stava lottando contro due cavalieri, alternando disperatamente blocchi e parate. Poi Waylander piantò una quadrella nella coscia di uno dei due assalitori che emise un grugnito di dolore e si girò parzialmente... un istante più tardi la lama di Angel si abbatté sotto il suo elmo, tranciando la cinghia che lo tratteneva. L'elmo rotolò via e la spada di Waylander fracassò il cranio dell'uomo; nel frattempo, Angel schivò un fendente del secondo cavaliere, afferrò l'avversario per un braccio e lo scagliò a testa in avanti contro il muro, poi si portò alle sue spalle e lo prese per l'elmo, tirandogli la testa all'indietro e girandola con violenza verso sinistra. Il collo del cavaliere si spezzò con uno scricchiolio nauseante.

«Attenzione!» urlò Senta, e Waylander si lasciò cadere su un ginocchio appena in tempo per evitare una spada che fendette l'aria sopra di lui. Subito dopo si gettò all'indietro e contro il suo assalitore, buttandolo al suolo. Quando l'uomo si rialzò Senta gli si lanciò contro, schivando un affondo e assestandogli una violenta gomitata all'elmo: il cavaliere barcollò all'indietro e Senta fece seguire alla gomitata un calcio che fracassò la rotula destra dell'avversario. Il cavaliere crollò al suolo con un urlo di dolore e immediatamente Belash gli fu addosso, strappando via la protezione per il collo

e piantandogli il coltello nella gola.

Con la balestra nuovamente carica, Miriel uscì dalla capanna nel momento in cui l'ultimo cavaliere correva verso il solo cavallo che non fosse fuggito e balzava in sella, afferrandosi al pomo. Il cavallo s'impennò e partì al galoppo trascinando l'uomo con sé, inseguito dal cane. Vicino alla capanna, Miriel sollevò la balestra alla spalla e prese la mira: la quadrella partì sibilando e attraversò rapida la radura, conficcandosi nell'elmo del cavaliere. Per parecchi secondi ancora questi rimase aggrappato al pomo della sella, ma non appena il cavallo raggiunse la salita perse la presa e cadde al suolo. Scagliandosi sul corpo, il cane cercò di lacerare con le zanne la gola del morto ma non riuscì a trapassare la cotta di maglia e quando Waylander lo chiamò riattraversò di corsa la radura per andare a fermarsi accanto a lui, con i fianchi premuti contro la sua gamba.

Lentamente, la nube di polvere vorticante che copriva la radura tornò a posarsi.

Un cavaliere emise un gemito e Belash lo raggiunse s'un balzo, strappandogli via l'elmo e tagliandogli la gola. Un altro uomo... il primo che aveva assalito Senta... si rialzò e si lanciò di corsa verso gli alberi; il cane accennò ad inseguirlo ma Waylander lo richiamò e lui si fermò, girandosi a fissare il padrone.

Lentamente Miriel ruotò le braccia della balestra e dopo averla caricata tornò nella capanna a prendere una quadrella.

«Sta fuggendo!» gridò Senta.

«Non credo» replicò Waylander, in tono sommesso.

Miriel riapparve all'esterno e gli porse l'arma, ma lui scosse il capo; intanto il cavaliere aveva raggiunto la salita e si stava inerpicando su per il pendio.

«Tieni conto del fatto che stai mirando ad un bersaglio che si trova in alto rispetto a te» avvertì Waylander.

Miriel annuì, poi sollevò la balestra e lasciò partire la quadrella quasi senza mirare, mandandola a piantarsi nella schiena dell'uomo, che s'inarcò all'indietro e rotolò giù per il pendio. Con il coltello insanguinato in pugno, Belash raggiunse di corsa il punto in cui giaceva l'avversario e gli tolse l'elmo, preparandosi ad infliggere il colpo finale.

«È morto!» gridò poi.

«Ben fatto» si complimentò Waylander.

«Nel nome dell'Inferno, chi erano?» chiese Angel.

«Membri della Confraternita» spiegò Waylander. «Mi hanno già dato la

caccia in passato. Sono guerrieri dotati di magia.»

Intanto Belash era tornato con calma verso gli altri e il suo sguardo si posò su Miriel.

«Sei un'arciere dannatamente in gamba» commentò, e dopo una pausa aggiunse: «Per essere una *kol-isha.* Ora vado a recuperare i cavalli.»

Riposto il coltello nel fodero, si allontanò verso sud.

Miriel lasciò cadere la balestra e si massaggiò gli occhi. Tutt'intorno poteva sentire un rabbioso ronzare di insetti ma non riusciva a vedere nulla. Cercò allora di concentrarsi su quei suoni, separandoli gli uni dagli altri.

«*... fare questo... strega... poteri... Confraternita... Kay... dolore... fuga... Durmast... Danyal...*»

Si rese allora conto che stava sentendo frammenti dei pensieri degli uomini che la circondavano. Belash pensava che fosse posseduta da un demone, mentre Waylander stava rivivendo la sua ultima battaglia contro la Confraternita, quella in cui il gigante Durmast era morto per salvarlo. Senta, invece, la stava fissando pieno di desiderio. Sentì Angel muoversi dietro di lei e fu avviluppata da un'ondata di emozione calda e protettiva, forte e durevole. La sua mano le toccò la spalla.

«Non ti preoccupare, non sono ferita» disse, e nel percepire la sua confusione si girò a guardarlo, aggiungendo: «Ricordi il mio Talento, Angel?»

«Sì.»

«È ricomparso.»

«Hai nemici molto potenti» commentò Senta, mentre Waylander recuperava le quadrelle dai due cavalieri morti.

«Ma sono ancora vivo» gli fece notare Waylander, oltrepassandolo ed entrando nella capanna, dove si accasciò sulla poltrona di cuoio. La testa gli pulsava e si massaggiò gli occhi, senza però trovare sollievo.

«Lascia che ti aiuti» mormorò Miriel, avvicinandosi, poi gli posò la mano sul collo e immediatamente il dolore lo abbandonò. Con un sospiro, Waylander sollevò lo sguardo a incontrare quello di lei.

«Ci hai salvati. Hai distrutto l'incantesimo.»

«La loro concentrazione si è spezzata quando ho ucciso il loro capo» spiegò Miriel, inginocchiandosi davanti a lui e posandogli le mani sulle ginocchia. «Perché mi hai mentito?»

«Di quale menzogna parli?» ribatté Waylander, distogliendo lo sguardo.

«Hai detto che saremmo andati a nord per sfuggire ai sicari.»

«Ed è così.»

«No. Stai cercando Bodalen. Hewla ti ha detto dove trovarlo.»

«Che altro sai?» domandò lui, in tono stanco.

«Troppo» rispose Miriel.

«Hai ritrovato il tuo Talento» sospirò Waylander. «Credevo che fosse scomparso per sempre.»

«Mi è stato restituito dall'uomo che me lo aveva sottratto. Ricordi quando la mamma è morta e tu hai cominciato a bere troppo vino? E quella mattina quando ti sei svegliato ed hai trovato le macchie di sangue nella radura, e una fossa poco profonda con dentro due cadaveri? Hai pensato dì aver ucciso tu quegli uomini quando eri ubriaco, ma non sei riuscito a ricordare nulla. Hai chiesto a Krylla e a me cosa fosse successo e noi abbiamo risposto che non lo sapevamo... ed era vero. Ad ucciderli era stato il tuo amico, Dardalion. Quegli uomini stavano venendo per catturarci e forse per ucciderci, perché avevamo il Talento. Dardalion li ha fermati... li ha uccisi con la tua balestra.»

«Aveva giurato di non uccidere mai più di nuovo» sussurrò Waylander.

«Non ha avuto scelta. Tu eri ubriaco e privo di sensi, e la tua arma era intrisa di una tale quantità di morte e di violenza che lo ha sopraffatto.»

Waylander chinò il capo, non desiderando sentire altro ma non trovando la forza di interromperla.

«Lui ha bloccato il nostro Talento ed ha cancellato il ricordo dei demoni e dell'uomo che aveva cercato di catturare la nostra anima. Lo ha fatto per proteggerci.»

«Ma adesso ricordi tutto?»

«Sì.»

«Ho fatto del mio meglio, Miriel... non leggere i miei pensieri... la mia vita.»

«È troppo tardi per questo.»

«Allora non mi disprezzare troppo» annuì lui, alzandosi.

«Oh, padre!» esclamò lei, venendo avanti e abbracciandolo. «Come potrei mai disprezzarti? Io ti voglio bene, te ne ho sempre voluto.»

Lui si sentì sopraffare dal sollievo e chiuse gli occhi, tenendola stretta a sé.

«Volevo che fossi felice... come Krylla. Volevo una buona vita per te.»

«Ho avuto una buona vita e sono stata felice» replicò Miriel, traendosi indietro con un sorriso e sollevando una mano ad accarezzargli la guancia. «I bagagli sono pronti e dovremmo muoverci. Belash ha trovato i cavalli e presto sarà qui» aggiunse, dopo aver chiuso gli occhi per un momento.

Prendendola per le spalle, Waylander l'abbracciò di nuovo.

«Potresti andare a sud con Angel» suggerì. «Ho del denaro a Drenan.»

«Hai bisogno di me» dichiarò lei, scuotendo il capo.

«Non voglio vederti... ferire.»

«Tutti muoiono, padre» affermò Miriel. «Questa però non è più soltanto una guerra privata fra te e Karnak, e mi chiedo se lo sia mai stata.»

«Cos'è, allora?»

«Non lo so ancora, ma non è stato Karnak a mandare la Confraternita. Quando ho ucciso quell'ultimo uomo, nella sua mente c'era un'immagine. Stava pensando ad un individuo alto, con i capelli neri incerati contro il cranio. I suoi occhi sono obliqui e porta lunghe vesti color porpora. È stato lui a mandarli, ed è lo stesso uomo che ha cercato di fare del male a Krylla e a me, l'uomo che ha evocato i demoni.»

«Da dove venivano i Cavalieri Neri?»

«Da Dros Delnoch, e prima ancora da Gulgothir.»

«Allora è là che si trova la risposta.»

«Sì» convenne tristemente Miriel.

Disgustoso piccolo selvaggio! pensò Angel, osservando Belash condurre i cinque cavalli attraverso la radura. Nel Nadir tutto lo disgustava... gli occhi obliqui e privi di anima, la bocca crudele, il suo metodo barbaro di uccidere che gli faceva accapponare la pelle. Il suo sguardo si spostò verso nord, in direzione delle lontane montagne, al di là delle quali i Nadir si riproducevano come pidocchi, conducendo un'esistenza breve e violenta impegnati in una sanguinosa guerra dopo l'altra. Non c'era mai stato un poeta, un artista o uno scultore nadir e non ci sarebbe mai stato. Che popolo immondo.

«Sa usare bene il coltello» osservò Senta.

«Bastardo nadir» grugnì Angel.

«Credevo che la tua prima moglie fosse stata in parte una Nadir.»

«Non lo era!» scattò Angel. «Lei era... chiatze. I Chiatze sono diversi: i Nadir non sono umani. Sono tutti demoni.»

«Ma sono abili combattenti.»

«Parliamo di altro!» ribatté Angel.

«Come hai fatto a capire che stavano arrivando?» chiese Senta, con una risata. «Di colpo ti sei alzato e sei andato a prendere la spada nella capanna.»

Angel si accigliò, poi sorrise e tornò di buon umore.

«Ho sentito odore di sterco di cavallo... e la brezza soffiava da sud. Credevo che si trattasse di altri sicari e vorrei che lo fossero stati. Per gli attributi di Shemak, mi sono davvero spaventato quando quell'incantesimo mi è piombato addosso e non mi sono ancora ripreso. Essere costretto a rimanere fermo, incapace di muovermi, mentre un uomo armato di spada mi si avvicina...» Rabbrividì. «È stato un incubo dei peggiori.»

«Non è un'esperienza che mi piacerebbe ripetere» convenne Senta. «Waylander ha detto che erano membri della Confraternita, ma io credevo che fossero stati spazzati via tutti durante le Guerre Vagliane.»

«È ovvio che non è stato così» replicò Angel, posando lo sguardo sui cadaveri.

«Cosa sai su di essi?»

«Ben poco. Ci sono leggende che parlano di un mago che avrebbe fondato il loro ordine, ma non ricordo il suo nome e neppure dove la setta sia nata. A Ventria, credo... o ancora più ad est? Una volta erano chiamati i Cavalieri Sanguinari a causa dei sacrifici che compivano. Oppure erano i Cavalieri Scarlatti?»

«Lascia perdere, Angel. Penso che «ben poco» sia il termine più adeguato.»

«Non sono mai stato uno studioso di storia.»

«Sono i Cavalieri di Sangue» intervenne Belash, avvicinandosi. «I primi templi sono stati eretti nel Chiatze trecento anni fa, fondati da un mago chiamato Zhi Zhen. La loro potenza crebbe tanto che cercarono di spodestare l'imperatore, ma Zhi Zhen venne catturato dopo molte battaglie e impalato su un palo d'oro. L'Ordine però non è morto e si è diffuso ad occidente. Il generale vagriano Kaem si è servito dei preti della Confraternita nell'Assedio di Purdol e adesso l'Ordine si è riformato nel Gothir sotto la guida di un mago chiamato Zhu Chao.»

«Sei bene informato» commentò Senta.

«Uno di essi ha ucciso mio padre.»

«Allora non possono essere tutti malvagi» commentò Angel.

Belash rimase immobile per un momento, i piatti lineamenti privi di espressione e lo sguardo degli occhi scuri fisso sul volto di Angel, poi annuì lentamente e si allontanò.

«Non avresti dovuto dirlo» lo rimproverò Senta.

«Non mi piace.»

«Questo non giustifica le cattive maniere, Angel. Insulta i vivi, non i morti.»

«Io dico quello che penso» borbottò Angel, ma sapeva che Senta aveva ragione, e del resto l'insulto gli aveva lasciato in bocca un cattivo sapore.

«Perché li odi tanto?»

«Ho assistito ad un massacro, un centinaio di chilometri a nord del passo di Delnoch. Mio padre ed io eravamo in viaggio provenienti da Namib, eravamo sulle colline e abbiamo visto i Nadir attaccare il convoglio di carri. È una cosa che non dimenticherò mai. Le torture si sono protratte fino a tarda notte, e anche se siamo sgusciati via, le urla ci hanno seguiti, e mi inseguono ancora.»

«Io ho vissuto a Gulgothir per qualche tempo» replicò Senta. «Laggiù ho dei parenti ed eravamo soliti andare a caccia. Un giorno... era piena estate... il gruppo di cacciatori ha avvistato tre ragazzi nadir che camminavano lungo un ruscello. Il capo caccia ha gridato qualcosa e i cavalieri si sono lanciati al galoppo, uccidendo subito due di loro a colpi di lancia. Il terzo si è messo a correre e lo hanno inseguito, ferendolo ripetutamente ma non tanto da impedirgli di continuare a fuggire. Alla fine è crollato a terra esausto e... credo... morente ma quei cacciatori, tutti nobili gothir, sono scesi di sella e lo hanno fatto a pezzi. Gli hanno tagliato gli orecchi come trofeo.»

«Qual è il senso di questa storia?» volle sapere Angel.

«Che le atrocità generano atrocità» replicò Senta.

«Cos'è questo, il sermone di oggi?»

«Il Cielo mi è testimone che sei proprio di pessimo umore. Angel. Credo che ti lascerò a goderlo da solo.»

Angel rimase in silenzio mentre Senta tornava verso la capanna.

Presto si sarebbero diretti a nord, nel territorio dei Nadir, e a quel pensiero Angel si sentì la bocca arida e il ventre che bruciava per le fiamme sempre più intense della paura.

CAPITOLO NONO

Ekodas amava la foresta, gli alberi maestosi che vivevano in quieta fratellanza, le piante e i fiori che ammantavano la terra, la serenità derivante dalla vita eterna. Quando il mondo era giovane e il suolo ancora caldo, i primi alberi erano cresciuti lì, vivendo e respirando, e i loro discendenti erano ancora in quel luogo a contemplare le piccole e fugaci vite degli uomini.

Il giovane prete, la cui tunica bianca era adesso sporca di fango, si acco-

stò ad una grossa quercia e si protese a posare una mano sulla grezza corteccia, chiudendo gli occhi. L'albero non aveva un cuore che si potesse sentire battere e tuttavia nel tronco si celava il pulsare della vita, il lento fluire della linfa attraverso i capillari, il distendersi del nuovo legno che cresceva, Qui Ekodas si sentiva in pace.

Continuò a camminare con la mente aperta ai suoni della foresta, agli ultimi canti degli uccelli, al frusciare dei piccoli animali nel sottobosco. Percepì poco lontano il battito del cuore di una volpe e avvertì l'odore di muschio della pelliccia di un vecchio tasso. Con un sorriso, si rese conto che la volpe e il tasso stavano dividendo la stessa tana.

Un gufo lanciò il suo verso, e nel sollevare lo sguardo Ekodas si accorse che la luce cominciava a sbiadire, il sole a scivolare verso il mare occidentale.

Girandosi iniziò la lunga salita verso il tempio. Nel ripensare al dibattito si lasciò sfuggire un sospiro, rimpiangendo la debolezza che lo aveva portato a tradire i propri principi: nel profondo dell'animo sapeva che adesso lo stesso Dardalion non era più sicuro del sentiero su cui si trovavano. L'Abate aveva *quasi* desiderato di essere libero dal destino che aveva progettato così a lungo. Quasi.

E tuttavia se la via dell'amore avesse conseguito la vittoria tutto ciò per cui Dardalion aveva lottato sarebbe risultato vano... un tragico spreco di vita e di Talento. *Non potevo farti questo, Dardalion,* pensò Ekodas, *non potevo trasformare la tua vita in una beffa.*

Il giovane prete trasse un profondo respiro, cercando ancora una volta la calma della foresta, ma invece la sua mente fu aggredita da una fitta pungente... ira, paura, desiderio, lussuria. Mettendo a fuoco il proprio Talento, Ekodas scrutò fra gli alberi e percepì due uomini... e... sì, e una donna.

Facendosi largo fra i cespugli che crescevano lungo la pista si spostò lateralmente lungo il fianco della collina fino a raggiungere un sentiero tracciato dai daini che scendeva in una profonda depressione. Nello stesso tempo giunse fino a lui il suono della voce di un uomo.

«Sii ragionevole, donna, non vogliamo farti del male. Siamo perfino disposti a pagarti!»

«Basta parlare!» intervenne una seconda voce, aspra e profonda. «Prendi quella cagna.»

Ekodas aggirò l'ultima svolta e vide due uomini, boscaioli a giudicare dal vestiario, che erano fermi con il coltello in pugno di fronte ad una giovane donna nadir, a sua volta armata di coltello e pronta ad agire, con la

schiena addossata ad una parete di roccia.

«Buona sera, amici» salutò.

Il primo dei due boscaioli, un individuo alto e snello che portava una tunica verde di lana, calzoni di cuoio marrone e stivali, si girò di scatto verso di lui: era giovane, con i capelli color sabbia legati in una coda di cavallo.

«Questo non è posto per un prete» disse.

Ekodas continuò ad avanzare, fermandosi davanti all'uomo.

«La foresta è un luogo meraviglioso per meditare, fratello» affermò, e percepì la confusione del boscaiolo. In lui c'era ben poca malvagità, ma la sua lussuria si era destata, annebbiando la ragione e adesso la mente gli ribolliva di immagini erotiche che lo spingevano a volere quella donna.

Il secondo uomo, più basso e tozzo, con occhi piccoli e rotondi, si avvicinò al compagno.

«Torna da dove sei venuto» ordinò. «Non intendo lasciarmi ostacolare da uno della tua risma.»

«Ciò che volete fare è malvagio» replicò Ekodas, in tono sommesso. «Se proseguite lungo questa gola troverete una strada che porta ad Estri: è un piccolo villaggio, ma a quanto mi è dato di capire là c'è una donna che ha un sorriso speciale per uomini che possono pagare.»

«So dove si trova Estri» sibilò l'uomo più basso, «e quando vorrò i tuoi dannati consigli te li chiederò. Sai cos'è questo?» aggiunse, sollevando il coltello davanti alla faccia di Ekodas.

«So cos'è, fratello. Per quale scopo me lo mostri?»

«Sei un idiota, forse?»

«Lascia perdere, Caan» intervenne il primo uomo, prendendo il compagno per un braccio. «Non ha importanza.»

«Importa a me. Io voglio quella donna.»

«Ma non puoi uccidere un prete!»

«Allora sta' a guardare!»

Il coltello si sollevò di scatto, ma Ekodas si spostò di lato, afferrò l'uomo per il polso e gli torse il braccio dietro la schiena, protendendo allo stesso tempo un piede e agganciandolo dietro il ginocchio del boscaiolo, che cadde all'indietro. Ekodas abbandonò allora la presa e l'uomo rotolò al suolo.

«Non desidero causarti dolore» avvertì il giovane prete.

L'uomo si rialzò in piedi e gli si lanciò contro. Ekodas spinse di Iato la mano che brandiva il coltello e calò il gomito contro la faccia dell'assalitore, che si abbatté al suolo come se fosse stato colpito da un palo.

«Porta il tuo amico ad Estri» consigliò allora Ekodas, rivolto all'altro bo-

scaiolo, «e una volta là digli addio. Lui fa affiorare il peggio che c'è in te.» Oltrepassato l'uomo, si avvicinò quindi alla donna nadir. «Salute a te, sorella. Se vuoi seguirmi, ti posso portare dove troverai alloggio per la notte. Si tratta di un tempio e i letti sono duri, ma potrai dormire tranquillamente e senza timori.»

«Io dormo senza timore dovunque mi trovo» ribatté lei, «ma ti seguirò.»

I suoi occhi scuri erano molto belli, la pelle era pallida e tuttavia dorata, le labbra piene e la bocca generosa... Ekodas si trovò a ricordare le immagini che aveva scorto nella mente del boscaiolo. Arrossendo, cominciò la salita.

«Combatti bene» commentò la donna, avviandosi accanto a lui con il coltello ora riposto nel fodero di pelle di capra e un piccolo zaino appeso alle spalle.

«Vieni da lontano, sorella?»

«Non sono tua sorella» gli fece notare lei.

«Tutte le donne sono mie sorelle e tutti gli uomini miei fratelli. Io sono un prete della Fonte.»

«Quel tuo fratello laggiù ha la mascella fratturata.»

«Me ne rincresce.»

«A me no. Lo avrei ucciso.»

«Io mi chiamo Ekodas» si presentò il giovane prete, protendendo la mano, ma la donna la ignorò e continuò a camminare.

«Io sono Shia» disse, mentre raggiungevano il sentiero tortuoso che portava al tempio, poi sollevò lo sguardo verso le alte mura di pietra e aggiunse: «Questa è una fortezza.»

«Lo era un tempo. Adesso è un luogo di preghiera.»

«È ancora una fortezza.»

Le porte si aprirono ed Ekodas condusse dentro la donna. Scorgendo Vishna e parecchi altri preti intenti ad attingere acqua dal pozzo, Shia si fermò a fissarli con stupore.

«Non avete donne che facciano questo lavoro?» chiese.

«Qui non ci sono donne. Come ti ho detto, noi siamo preti.»

«E i preti non hanno donne?»

«Proprio così.»

«Soltanto sorelle?»

«Sì.»

«La vostra piccola tribù non durerà a lungo» commentò Shia, con una profonda risatina.

Le urla si spensero e dallo schiavo giunse un rauco rantolo di morte mentre le sue braccia si accasciavano fra le catene e le sue gambe erano attraversate da uno spasimo. Zhu Chao piantò il coltello nella cassa toracica, recidendo le arterie del cuore ed estraendo l'organo dal petto per poi portarlo al centro del cerchio, badando a scavalcare con cura i segni tracciati con il gesso sulle pietre, linee zigzaganti che correvano fra le candele e i fili d'oro che collegavano il calice al cristallo. Deposto il cuore nel calice Zhu Chao si trasse indietro e pose i piedi fra i due cerchi di Shemak.

Il Quarto Libro giaceva aperto su un leggio di bronzo e dopo aver girato la pagina lui cominciò a leggere ad alta voce in una lingua scomparsa dal mondo degli uomini da centinaia di millenni.

L'aria gli crepitò intorno, lingue di fuoco corsero lungo i fili d'oro e circondarono il calice in un cerchio di fiamma, poi il cuore gorgogliò e da esso si levò un fumo scuro che salì nell'aria fino ad assumere una forma nitida. Apparvero a poco a poco massicce spalle arrotondate, una testa enorme con una bocca cavernosa e due occhi gialli dalle pupille verticali. Lunghe braccia rigonfie di muscoli germogliarono dalle spalle.

Zhu Chao cominciò a tremare e sentì svanire il proprio coraggio mentre la creatura di fumo gettava indietro la testa ed emetteva un sibilo che pervase la stanza.

«Cosa vuoi da me?» chiese.

«La morte di un uomo» rispose Zhu Chao.

«Kesa Khan?»

«Esatto.»

Dalla creatura di fumo scaturì un lento e vulcanico sibilare che Zhu Chao suppose essere una risata.

«Anche lui vuole la tua morte» affermò il demone.

«Può pagarti con sangue e dolore?» ribatté Zhu Chao, consapevole del sudore che gli stava colando lungo il volto e del tremito che gli scuoteva le mani.

«Lui ha servito bene il mio signore.»

«L'ho fatto anch'io.»

«È vero, ma non acconsentirò alla tua richiesta.»

«Perché?»

«Guarda le linee della tua vita, Zhu Chao.»

Il fumo si disperse come se un vento pulito avesse sferzato la stanza. Adesso il calice era vuoto, il cuore era svanito senza lasciare traccia. Zhu

Chao si girò verso il punto in cui fino a pochi momenti prima il corpo del giovane schiavo era stato appeso in catene e vide che anch'esso era svanito.

Il mago uscì incespicando dal cerchio, senza più badare alle linee tracciate con il gesso che ora i suoi piedi calzati di sandali stavano sbavando e cancellando. Preso il Terzo Libro lo portò ad una scrivania dal piano rivestito di cuoio e frugò fra le pagine. L'incantesimo che gli serviva era di poco conto e non richiedeva sangue. Pronunciò allora le parole, tracciando un disegno nell'aria, e dove passavano le sue dita apparve una linea lucente che formava una sorta di ragnatela. Infine soddisfatto, il mago indicò svariate intersezioni e in ciascun punto apparvero piccole sfere, alcune azzurre, altre verdi, una dorata e due nere. Zhu Chao trasse un profondo respiro e focalizzò la propria concentrazione... la ragnatela cominciò allora a mutare e a muoversi, le sfere vorticarono girando in cerchio intorno al globo dorato posto al centro. Presa una penna d'oca, il mago la intinse in un piccolo calamaio e iniziò a scrivere annotazioni su un grosso foglio di papiro, scoccando di tanto in tanto un'occhiata al disegno che vorticava nell'aria.

Dopo un'ora aveva ormai riempito una pagina di simboli. Stanco, si massaggiò gli occhi e stiracchiò la schiena, mentre la ragnatela in movimento scompariva. Preso il foglio di papiro, Zhu Chao si avvicinò quindi al calice, pronunciò le Sei Parole del Potere e lasciò cadere il foglio nella ciotola dorata.

Esso s'incendiò e le fiamme si alzarono a formare una sfera ardente, un grande globo che si levò dal calice e rimase sospeso nell'aria davanti al volto del mago. La sfera si stese e si appiattì a mano a mano che le fiamme si spegnevano, e Zhu Chao vide un uomo vestito di nero che si muoveva lungo le mura del suo palazzo. L'uomo teneva in mano una piccola balestra.

La scena tremolò e mutò. Adesso mostrava un'antica fortezza dalle alte mura distorte e dalle torri inclinate. Intorno ad essa era radunato un esercito munito di corde e di scale da assedio e sulle mura della torre più alta c'era Kesa Khan, con accanto una donna anch'essa vestita di nero.

La visione cambiò ancora, mostrando un drago che volava alto nel cielo, descrivendo dei cerchi sulla fortezza. Poi però il drago si volse e volò dritto verso Gulgothir, oltrepassando le case silenziose per puntare come una freccia verso il palazzo di Zhu Chao. La sua ombra si spostò sul terreno come un demone nero, riversandosi sulle mura del palazzo e sul cortile, poi si posò su di esso, più nera della notte, e si sollevò trasformandosi in

un uomo.

Lo stesso uomo, armato di balestra.

Ormai debole, l'immagine subì un nuovo cambiamento e Zhu Chao si trovò a guardare una capanna fra le montagne. Davanti ad essa c'era di nuovo quell'uomo... e c'erano anche i corpi di nove cavalieri. Il mago ne rimase sconvolto. Come aveva fatto Waylander a sopraffare i suoi cavalieri, dato che non conosceva nessun incantesimo? La paura gli vibrò nel cuore: il drago del sogno era volato verso il suo palazzo, promettendo morte e disperazione.

Non la mia, pensò, lottando contro l'insorgere del panico. *No, non la mia.*

Dimentico ora della stanchezza di poco prima, salì la scala tortuosa che portava alle stanze superiori, dove Bodalen stava oziando su un divano, con i piedi appoggiati ad un tavolo dal piano d'argento.

«Cos'è che non mi hai detto sul conto di Waylander?» domandò il mago.

Bodalen scattò in piedi. Era un uomo alto e largo di spalle, con la mascella pronunciata, gli occhi azzurri sovrastati da folte sopracciglia, la bocca larga e piena. Era l'immagine di Karnak da giovane, e la sua voce aveva lo stesso potere risonante.

«Nulla, mio signore. È un assassino... tutto qui.»

«Un assassino che ha ucciso nove dei miei uomini. Lo capisci? Ha ucciso uomini dotati di grande potere.»

«Non so spiegarlo, mio signore» replicò Bodalen, umettandosi le labbra. «Mio padre parlava spesso di lui ma non ha mai accennato alla magia.»

Zhu Chao tacque, riflettendo. Che motivo avrebbe potuto avere Waylander per venire nel suo palazzo, se non quello di uccidere Bodalen? Se il figlio di Karnak non si fosse più trovato lì...

«Non lasceremo che ci ostacoli» dichiarò, sorridendo al giovane Drenai. «C'è una cosa che puoi fare per me, ragazzo mio.»

«Con piacere, mio signore.»

«Voglio che tu ti rechi nelle Montagne della Luna... ti darò una mappa da seguire. Laggiù c'è una fortezza estremamente antica, un luogo strano; sotto di essa ci sono molte gallerie e si dice che ci siano anche camere piene di oro e di gioielli. Trova un nascondiglio in quelle caverne sotterranee. Entro poche settimane Kesa Khan si recherà là, e una volta che sarà nella fortezza tu potrai uscire dal nascondiglio e ucciderlo.»

«Insieme a lui ci saranno molti guerrieri nadir» obiettò il giovane.

«La vita presenta numerosi pericoli, Bodalen» ribatté Zhu Chao, con un

sottile sorriso, «e un uomo coraggioso li può superare. Mi farebbe piacere che tu accettassi di intraprendere questa piccola impresa.»

«Sai che darei la mia vita per la causa, mio signore. È solo che...»

«Sì, sì, lo so» scattò Zhu Chao. «Sei nato con lo stesso aspetto di tuo padre ma senza un briciolo del suo coraggio. Allora sappi questo, Bodalen: al suo fianco tu mi eri di estrema utilità mentre qui, quale profugo, sei privo di valore. Non commettere l'errore di contrariarmi.»

«Certamente no, mio signore. Io... io sarei felice di... hai parlato di una mappa?» balbettò Bodalen, impallidendo.

«Avrai la mappa e dieci uomini fidati, molto fidati. Se avrai successo, Bodalen, sarai ricompensato al di là dei tuoi desideri. Diventerai re di tutti i Drenai.»

«Ti servirò bene, mio signore» annuì Bodalen, con un sorriso. «E ti sbagli: non manco di coraggio, e te lo proverò.»

«Certamente, ragazzo mio. Perdonami se ho parlato in preda all'ira. Ora va' a prepararti per il tuo viaggio.»

Ekodas condusse Shia attraverso la sala da pranzo e di lì al secondo e quindi al terzo livello della fortezza, dove Dardalion sedeva nel suo studio.

«Avanti» invitò l'abate, quando il giovane prete bussò alla porta. Ekodas aprì il battente e introdusse nella stanza la giovane Nadir.

«Benvenuta, mia cara» salutò Dardalion, alzandosi e inchinandosi. «Mi dispiace che la tua visita nelle terre dei Drenai abbia dovuto avere un inizio così antipatico.»

«Ho forse detto che lo è stato?» ribatté Shia, avanzando ed esaminando lo studio; il suo sguardo vagò con espressione ironica sugli scaffali pieni di libri e sulle credenze rigonfie di pergamene e di volumi.

«Sai leggere?» domandò Dardalion.

«A che servirebbe?» controbatté lei, scuotendo il capo.

«Per capire i nostri bisogni e i nostri desideri dobbiamo prima capire i bisogni e i desideri dei nostri antenati.»

«Non vedo come possa essere vero» replicò la donna. «I desideri dei nostri antenati erano ovvi... è per questo che noi siamo qui. E quei desideri non cambiano, il che spiega perché noi abbiamo dei figli.»

«Ritieni che la storia non ci possa insegnare nulla?» intervenne Ekodas.

«La storia sì» ammise lei, «ma questi non sono storia, questi sono soltanto scritti. Sei tu il capo, qui?» chiese poi, rivolgendosi a Dardalion.

«Sono l'Abate, e i preti che hai visto sono i miei discepoli.»

«Lui combatte bene» affermò Shia, sorridendo e indicando Ekodas. «Non dovrebbe essere qui fra gli uomini di preghiera.»

«Usi questo termine come un insulto» la accusò Ekodas, arrossendo.

«Se ti sei sentito insultato da esso, allora deve essere così» osservò Shia.

Dardalion ridacchiò e aggirò la scrivania.

«Sei la benvenuta qui, Shia, figlia di Nosta Vren, e domattina ti daremo le informazioni che ti permetteranno di raggiungere tuo fratello Belash.»

«I tuoi poteri non mi sorprendono, Capelli d'Argento» rise lei, con gli occhi scuri che scintillavano. «Sapevo che eri un mistico.»

«Come facevi a saperlo?» domandò Ekodas.

Dardalion si accostò allo sconcertato prete, posandogli una mano sul braccio.

«In che altro modo avrei potuto sapere del... ho detto antipatico, vero?... incidente che ha avuto?» spiegò. «Hai una mente acuta, Shia, e sei una donna coraggiosa.»

«Non ho bisogno che tu mi dica quello che sono» replicò lei, scrollando le spalle, «ma mi fa piacere sentire un complimento. Adesso vorrei dormire. L'uomo di preghiera che sa combattere mi ha offerto un letto.»

«Ekodas, accompagna la nostra ospite nell'ala occidentale. Ho fatto accendere un fuoco nel dormitorio che si affaccia a sud» disse Dardalion, poi tornò a rivolgersi a Shia e s'inchinò ancora. «Possano i tuoi sogni essere piacevoli, giovane signora.»

«Lo saranno oppure no» replicò lei, con una scintilla ironica che ancora le danzava nello sguardo. «Al tuo uomo è permesso di dormire con me?»

«Temo di no» rispose Dardalion. «Qui pratichiamo il celibato.»

«Perché ci sono uomini che fanno simili giochi?» commentò Shia, scuotendo il capo con incredulità. «La mancanza della compagnia di una donna causa malattie al ventre e alla schiena, e brutti dolori di testa.»

«Ma in cambio di tutto questo con la rinuncia si ottiene una libertà spirituale che raramente è possibile trovare in piaceri più concreti» controbatté Dardalion, trattenendo a fatica un sorriso.

«Lo sai per certo oppure è una cosa che c'è solo nei tuoi scritti?» ritorse lei.

«È solo negli scritti» ammise Dardalion, «ma la fede è parte integrante della nostra vita qui. Dormi bene.»

Con il volto arroventato, Ekodas scortò la giovane Nadir nel corridoio occidentale, e il suo imbarazzo fu accresciuto dal suono della risata dell'Abate che echeggiò alle loro spalle.

La stanza era piccola ma un fuoco vivace ardeva nel focolare e coperte pulite erano state stese sullo stretto letto.

«Spero che qui starai comoda» augurò Ekodas, in tono rigido. «Ti sveglierò domattina con un po' di colazione... pane, formaggio e succo di mela.»

«Tu sogni, uomo di preghiera?»

«Sì, spesso.»

«Allora sognami.»

CAPITOLO DECIMO

Erano accampati in una depressione riparata all'interno di un bosco, dove avevano acceso un piccolo fuoco la cui luce tremolava all'interno di un cerchio di pietre. Senta, Angel e Belash stavano dormendo mentre Waylander montava il terzo turno di guardia, seduto sulla sommità di una collina con la schiena appoggiata ad un albero e il mantello nero che lo aiutava a fondersi con le ombre della notte. Accanto a lui era disteso il cane, che lui aveva ribattezzato Scar.[1]

Incapace di prendere sonno, Miriel giaceva avvolta nel mantello, con la schiena rivolta al fuoco che le scaldava le spalle; i piedi però erano gelati, perché l'autunno stava cedendo in fretta il passo all'inverno e l'odore della neve era già nell'aria. Dopo che aveva lasciato la capanna, il gruppo aveva viaggiato in un silenzio quasi assoluto, ma Miriel si era collegata ai pensieri dei compagni. Belash stava pensando alla sua terra e alla vendetta, e ogni volta che le sue riflessioni si concentravano su Waylander nella sua mente appariva l'immagine di un coltello scintillante; Angel era confuso, perché non voleva andare a nord e tuttavia non voleva separarsi da loro, e i suoi pensieri riguardo a Miriel erano parimenti confusi, improntati ad un affetto ora paterno ora colorato di attrazione. Senta non soffriva invece di simili confusioni e la sua mente era piena di immagini erotiche che al tempo stesso eccitavano e spaventavano la ragazza.

Quanto a Waylander, non tentò di decifrare i suoi pensieri, perché l'oscurità riaffiorata dentro di lui la spaventava.

Sollevandosi a sedere, aggiunse parecchi rami al fuoco e cambiò posizione in modo da accostare le gambe e i piedi al calore delle fiamme. In quel momento una voce le sussurrò nella mente in maniera tanto fievole che in un primo tempo lei credette di averla immaginata... poi il suono si

[1] In inglese, Scar significa cicatrice.

ripeté, anche se non le riuscì di distinguere le parole. Concentrando il proprio Talento, mise a fuoco tutto il proprio potere su quel sussurro ma ancora non ottenne risultati; irritata, si distese e chiuse gli occhi per permettere allo spirito di librarsi dal corpo: adesso il sussurro era più nitido, ma sembrava ancora provenire da una distanza impossibile.

«Chi sei?» chiese.

«Fidati di me!»

«No!»

«Molte vite dipendono dalla tua fiducia. Donne, bambini, vecchi sono in pericolo.»

«Mostrati» ordinò Miriel.

«Non posso... la distanza è troppo grande e i miei poteri sono tesi fino al limite.»

«Allora cosa vuoi che faccia?»

«Torna nel tuo corpo e sveglia Belash. Digli di tenere la mano sinistra sul fuoco e di tagliarsi il palmo facendo cadere il sangue sulle fiamme. Digli che è Kesa Khan che lo ordina.»

«E poi cosa accadrà?»

«Poi verrò da te e potremo parlare.»

«Chi sono le persone la cui vita dipende da questo?» insistette Miriel, e immediatamente avvertì l'agitazione del suo interlocutore.

«Non posso comunicare oltre. Agisci in fretta, altrimenti il contatto verrà spezzato, perché sono prossimo allo sfinimento.»

Tornata nel proprio corpo Miriel si alzò e si accostò a Belash, ma non appena accennò ad avvicinarsi il Nadir scattò in piedi con il coltello in pugno e un'espressione cauta nello sguardo. Lei gli riferì il messaggio che aveva ricevuto da Kesa Khan, aspettandosi delle domande o almeno dei dubbi, ma il Nadir si avvicinò immediatamente al fuoco e si praticò un taglio sul palmo con la lama del coltello, facendo scaturire il sangue che fluì sulle fiamme.

La voce di Kesa Khan echeggiò con forza nella mente di Miriel. facendola barcollare.

«Adesso puoi venire da me» disse.

«Devo fidarmi di questo Kesa Khan?» chiese la ragazza a Belash.

«Lui dice che puoi farlo?» domandò a sua volta il Nadir.

«Sì.»

«Allora obbediscigli» consigliò Belash, ma Miriel non si limitò a fare affidamento sulle sue parole e preferì leggere anche le immagini mentali che

si celavano dietro di esse, scoprendo che Belash temeva Kesa Khan ma anche lo ammirava e gli avrebbe affidato la sua stessa vita.

Sdraiatasi, lasciò che il suo spirito fluttuasse Libero dal corpo e immediatamente si trovò avviluppata da un incredibile labirinto di colori e di luci. I suoi sensi vacillarono e lei perse il controllo del proprio volo, vorticando attraverso un migliaio di arcobaleni e in un'oscurità più densa della morte. Prima però che il suo timore potesse mutarsi in panico, scoprì di essere seduta vicino ad un villaggio eretto sulla riva di un lago e costituito da case di rozza fattura ma abbastanza solide da resistere al vento e alla neve dell'inverno. Alcuni bambini stavano giocando vicino all'acqua e lei riconobbe se stessa e Krylla, mentre seduto accanto a loro su una barca rovesciata c'era un uomo alto e snello, con grandi occhi e capelli ricciuti. Il cuore le diede un balzo, perché per la prima volta da dodici anni stava ricordando il volto del suo vero padre: quello era stato l'inverno immediatamente precedente all'invasione dei Vagriani, appena prima che i suoi genitori e tutti i suoi amici venissero massacrati. Era stato un tempo sereno e pieno di gioia.

«Ti senti a tuo agio dentro quest'illusione?» domandò il vecchio avvizzito che le sedeva accanto.

«Sì» ammise Miriel, «molto.»

Spostò quindi la propria attenzione su di lui. Il vecchio non era alto più di un metro e mezzo, con le costole sottili che premevano contro la pelle tesa del petto; la testa era troppo grande per quel corpo fragile ed era coperta da capelli flosci e lanuginosi lunghi fino alle spalle, mentre la bocca era priva di due denti anteriori, il che rendeva sibilanti le parole da lui pronunciate. Indosso l'uomo portava laceri gambali e mocassini alti fino al ginocchio legati con strisce di cuoio nero.

«Io sono Kesa Khan.»

«Questo non significa nulla per me.»

«Lo farà» garantì il vecchio. «Abbiamo in comune lo stesso nemico, Zhu Chao» aggiunse, quasi sputando quel nome.

«Non conosco quest'uomo.»

«È stato lui a mandare i Cavalieri Neri a uccidere tuo padre, è lui che proprio ora sta mandando l'esercito gothir a sterminare la mia gente... e poi tu lo conosci, Miriel. Guarda.»

La scena tremolò e il villaggio scomparve. Adesso erano appollaiati su un alto muro che dominava un giardino fiorito nel quale sedeva un uomo dalla tunica scura, con i capelli incerati che aderivano alla testa e le basette

intrecciate che gli scendevano sotto il mento. Miriel s'irrigidì, perché quello era il cacciatore coperto di scaglie che cinque anni prima aveva cercato di catturare lei e Krylla ed era stato bloccato dal cavaliere d'argento. Adesso però non c'era traccia di scaglie e quello che sedeva nel giardino era un semplice uomo.

«Non lasciarti fuorviare» avvertì Kesa Khan. «Ciò che stai guardando è l'incarnazione del male.»

«Perché sta cercando di uccidere mio... padre?» domandò Miriel, esitando nel parlare perché l'immagine del suo vero padre era ancora intensa dentro di lei.

«Bodalen è un suo servitore. Zhu Chao credeva che sarebbe stata una cosa semplice dare la caccia a Waylander e ucciderlo, perché allora avrebbe potuto far tornare Bodalen fra i Drenai e attendere il momento in cui il figlio avrebbe tradito il padre» spiegò il vecchio, con una risatina secca e sgradevole. «Avrebbe dovuto conoscere Waylander come lo conosco io. Una volta ho cercato di dargli la caccia: ho mandato sei grandi mutanti perché lo distruggessero e venti cacciatori di rara abilità, ma nessuno di essi è sopravvissuto. Lui ha il talento di dare la morte.»

«Sei un nemico di mio padre?»

«Non ora!» garantì il vecchio. «Adesso desidero averlo come amico.»

«Perché?»

«Perché il mio popolo è in pericolo. Tu non hai idea di cosa significhi vivere sotto il giogo dei Gothir: noi non abbiamo diritti sotto le loro leggi, possiamo essere cacciati come animali senza che nessuno avanzi obiezioni, e come se questo non fosse abbastanza adesso Zhu Chao ha convinto l'imperatore che la mia tribù... la più antica di tutto il Popolo delle Tende... deve essere annientata. Ci vuole sterminare e presto i soldati marceranno contro di noi.»

«E in che modo mio padre vi può aiutare? Lui è un solo uomo.»

«Lui è l'Ombra del Drago, la speranza del mio popolo, ed ha con sé la Tigre Bianca della Notte e il vecchio Duro-da-Uccidere. E poi c'è anche Senta. Però la cosa forse più importante è che ci sei tu.»

«Comunque siamo soltanto in cinque, e non siamo un esercito.»

«Vedremo. Chiedi a Waylander di venire sulle Montagne della Luna, chiedigli di aiutarci.»

«Perché dovrebbe farlo? Tu sei l'uomo che ha cercato di ucciderlo.»

«Digli che siamo inferiori di numero nella misura di dieci contro uno e che siamo condannati... digli che fra noi ci sono oltre duecento bambini

che saranno massacrati.»

«Tu non capisci... questi di cui parli non sono i suoi bambini: gli stai chiedendo di rischiare la vita per persone che lui neppure conosce. Perché dovrebbe anche soltanto pensare di farlo?»

«Non posso rispondere a questo, Miriel. Tu provvedi a riferirgli le mie parole.»

I colori vorticarono ancora una volta e Miriel avvertì un nauseante scossone allorché il suo spirito si ricongiunse al corpo. Waylander era accanto a lei, e il sole era alto nel cielo.

Quando Miriel aprì gli occhi Waylander avvertì un impeto di sollievo e le accarezzò i capelli.

«Cosa è successo?» chiese.

Afferrandosi al suo braccio, lei si sollevò a sedere, con la testa pervasa da un dolore opaco e pulsante e la bocca arida.

«Un po' d'acqua» chiese con voce rauca, e subito Angel le passò una borraccia rivestita di cuoio da cui bevve avidamente. «Dobbiamo parlare» disse quindi a Waylander. «Da soli.»

Angel, Senta e Belash si allontanarono e Miriel riferì del suo incontro con Kesa Khan, mentre Waylander l'ascoltava in silenzio fino alla fine.

«Gli hai creduto?»

«Sì. Non mi ha detto tutto quello che sapeva, ma le sue parole erano vere, o almeno lui era convinto che lo fossero. Il suo popolo sta per essere annientato.»

«Cosa voleva intendere con quel nome che ha usato per indicarmi... l'Ombra del Drago?»

«Non lo so. Andrai?»

«Pensi che dovrei farlo?» chiese lui, con un sorriso.

«Quando eravamo piccole, Krylla e io adoravamo le storie che la mamma... Danyal... ci raccontava» replicò lei, distogliendo lo sguardo. «Sai, quelle storie che parlavano di eroi disposti ad attraversare il fuoco per salvare la loro principessa» aggiunse con un sorriso. «Ci sentivamo due principesse perché tu ci avevi salvate, perché tu eri l'uomo che aveva contribuito a salvare i Drenai, e ti amavamo per questo.»

«Non l'ho fatto per i Drenai, ma per me stesso» obiettò lui.

«Adesso lo so» rispose Miriel, «e non voglio influenzarti. So che moriresti per me nello stesso modo in cui avresti rischiato qualsiasi cosa per la mamma o per Krylla, e so perché sei diretto a nord. Vuoi vendicarti.»

«Io sono ciò che sono, Miriel.»

«Sei sempre stato migliore di quanto immaginassi» replicò lei, protendendosi ad accarezzargli il volto magro, «e qualunque sia la tua scelta io non ti condannerò.»

«Dove vuoi andare?» domandò Waylander, annuendo.

«Con te» rispose lei, con semplicità.

«Ripetimi ciò che ha detto quell'uomo» le chiese quindi, e quando lei lo ebbe fatto aggiunse: «Quel vecchio è astuto.»

«Sono d'accordo con te, ma cosa ti induce a ritenerlo tale?»

«I bambini... voleva che sapessi dei bambini, il che significa che mi conosce troppo bene. Dèi, quanto odio i maghi!» Waylander trasse un profondo respiro, mentre gli sembrava di vedere di nuovo i fiori nel pieno del loro rigoglio che circondavano il volto del figlio morto. Quanti anni avrebbe avuto adesso? Forse sarebbe stato un po' più vecchio di Senta.

Pensò poi a Bodalen, e a Karnak.

Senta, Belash e Angel erano fermi accanto ai cavalli impastoiati: dopo averli chiamati, Waylander chiese a Miriel di ripetere per la terza volta le parole di Kesa Khan.

«Deve pensare che siamo pazzi» commentò Angel, quando lei ebbe finito.

«No» ribatté Senta, in tono sommesso, «ci conosce troppo bene per pensarlo.»

«E questo cosa dovrebbe significare?»

«Oh, suvvia, Angel, non ti affascina l'idea di affrontare una situazione impossibile?» domandò Senta, con un sorriso.

«No, non mi piace, preferisco lasciare questo genere di idiozie ai giovani come te. Cerca di farlo ragionare, Dakeyras.»

«Sei Libero di andartene quando preferisci» replicò Waylander. «Qui non c'è nulla che ti trattenga.»

«Non avrai intenzione di andare sulle montagne, vero?»

«In effetti sì.»

«Come farai ad impedire la strage? Arriverai su un alto cavallo e fronteggerai l'esercito gothir? Dirai loro che sei Waylander l'Assassino e che non intendi permettere che massacrino qualche Nadir?»

«Come ho affermato, sei libero di andare dove vuoi» ripeté Waylander.

«E che ne sarà di Miriel?» insistette Angel.

«Sono capace di parlare per me stessa» intervenne la ragazza. «Andrò sulle Montagne della Luna.»

«Spiegatemi almeno il perché» implorò Angel. «Perché voi tutti state facendo questo?»

Waylander rimase in silenzio per un momento, poi scrollò le spalle.

«Non mi piacciono i massacri» rispose.

La voce di Vishna era calma, ma Dardalion avvertì ugualmente la tensione celata nelle parole del prete.

«Non vedo come possiamo essere certi che questa dorma sia stata mandata dalla Fonte. Noi tutti abbiamo acconsentito a rischiare la vita nella lotta contro il male ed io non ho remore in merito a tale decisione. Combattere contro i Ventriani sulle mura di Purdol aiuterebbe Karnak a difendere i Drenai nella stessa misura in cui lo farebbe raggiungere il generale a Delnoch. Ma addentrarsi nelle steppe e rischiare la vita per una piccola tribù nadir...?» Vishna scosse il capo e concluse: «A che scopo servirebbe questo, padre?»

Invece di rispondere, Dardalion si girò verso gli altri... il biondo Magnic, lo snello Palista, il silenzioso e riservato Ekodas.

«Qual è il tuo punto di vista, fratello?» domandò a Magnic.

«Sono d'accordo con Vishna. Cosa offrono i Nadir al mondo? Nulla. Non hanno cultura né filosofia, tranne quella della guerra, e morire per loro sarebbe inutile» replicò il giovane prete, scrollando le spalle. «Però io seguirò i tuoi ordini, Padre Abate.»

«E tu, ragazzo mio?» insistette Dardalion, rivolto ora a Palista.

«È una domanda difficile» rispose Palista, con una voce profonda che era in netto contrasto con il suo corpo minuto e sottile. «A me sembra che la risposta dipenda dal modo in cui debba essere considerato l'arrivo di questa donna. Se è stata la Fonte a dirigerla da noi, allora la strada da seguire è evidente, altrimenti...» Allargò le mani e lasciò la frase in sospeso.

«Sono d'accordo con Palista» intervenne Ekodas. «Il punto centrale della questione è l'arrivo di quella donna. Per quanto rispetti Vishna e Magnic, ritengo che la loro tesi pecchi di un difetto di fondo: chi ci ha concesso di giudicare se i Nadir abbiano o meno un valore di qualche tipo? Se anche le nostre azioni dovessero servire a salvare una sola vita, la Fonte è l'unica che possa sapere quanto vale quella singola vita: la persona da noi salvata potrebbe in futuro diventare un profeta nadir, oppure potrebbe diventarlo suo figlio o suo nipote. Come possiamo saperlo? Ma questa donna è davvero stata mandata dalla Fonte? Lei non ci ha chiesto nulla. Non può essere che in questo risieda la risposta?»

«Capisco» commentò Dardalion. «Tu credi che lei avrebbe dovuto ricevere un'illuminazione di qualche tipo, magari in sogno, e di conseguenza avvicinarci direttamente per avere aiuto?»

«Ci sono molti esempi di eventi del genere» replicò Ekodas.

«Se così fosse, dove comincerebbe la fede?» ritorse l'abate.

«Non capisco, Padre.»

«Mio caro Ekodas, stiamo parlando della fede. Che bisogno c'è di avere fede quando si dispone di una prova?»

«Di certo questa è un'altra tesi che pecca di un difetto di fondo» obiettò Palista. «In base a questo ragionamento, chiunque venisse qui affermando di essere inviato dalla Fonte non dovrebbe essere creduto.»

«Eccellente, mio caro Palista!» rise Dardalion. «Questo però ci porta da un estremo all'altro. Quello che io sto affermando è che ci deve essere sempre un elemento di fede... non un prova, ma la fede. Se quella donna fosse giunta qui affermando di essere stata inviata dalla Fonte, noi avremmo letto i suoi pensieri e appurato la verità, ma allora non ci sarebbe più stata la fede e in seguito avremmo agito in base a cognizioni ben precise. Invece, noi abbiamo pregato di ricevere un segno e sapere dove dovessero andare i Trenta. E qual è stata la nostra risposta? Ekodas ha soccorso una donna nadir. Perché lei è qui? Per trovare suo fratello e accompagnarlo a casa, dove dovrà aiutare la sua gente ad affrontare un terribile nemico. E chi è quel nemico? Non è altri che Zhu Chao, l'uomo la cui malvagità mi ha indotto a radunare i Trenta. Questi fatti non vi dicono nulla? Non riuscite a sentire i fili del destino che si tessono in un'unica tela?»

«Per me è difficile» replicò Vishna, con un sospiro. «Io sono il solo Gothir presente fra i Trenta. I membri della mia famiglia e i miei amici occupano posizioni di rilievo nel consiglio dell'imperatore ed è probabile che molti fra i miei vecchi amici marceranno contro quei Nadir. Non mi fa sentire a mio agio sapere che potrei dover estrarre la spada contro di loro.»

«Lo capisco» convenne Dardalion, «ma io sono convinto che Shia sia stata mandata da noi e che le Montagne della Luna ci chiamino. Che altro posso dire?»

«Credo che sia necessario pregare ancora... e attendere ulteriori segni» suggerì Ekodas, e i suoi compagni annuirono in segno di assenso.

«La fede è essenziale, ma ci serve un altro segno» aggiunse Vishna.

«È improbabile che giunga scritto in lettere di fuoco nel cielo» ammonì Dardalion, in tono sommesso.

«Anche così» ribatté Ekodas, «se è il nostro destino morire nelle terre

dei Nadir, sarà la Fonte a condurci laggiù.»

Dardalion lasciò vagare lo sguardo su ciascuno dei giovani uomini che gli sedevano davanti, poi si alzò in piedi.

«Molto bene, fratelli, allora aspetteremo. E pregheremo.»

Ekodas dormì di un sonno agitato perché le parole di Shia continuavano a perseguitarlo come una maledizione. La sognò, e si svegliò di frequente con il corpo teso per la passione repressa. Cercò allora di pregare, e quando non ci riuscì prese a ripetere i più lunghi e complessi mantra di meditazione, riuscendo però a mantenere la concentrazione soltanto per poco prima di ricominciare a immaginare la pelle d'avorio dalle sfumature dorate della donna nadir, i suoi scuri occhi a mandorla...

In silenzio si alzò dal letto un'ora prima dell'alba, muovendosi con cautela in modo da non svegliare i cinque fratelli che dividevano con lui il piccolo dormitorio; prelevata una tunica pulita dalla cassapanca sotto il letto si vestì in fretta e si diresse verso le cucine.

Il grasso Merlon era già là, intento a rimuovere i rozzi panni di lino che coprivano parecchie grosse forme di formaggio, mentre nell'angolo opposto Glendrin sovrintendeva alla cottura del pane, il cui profumo si stava già diffondendo per la stanza.

«Ti sei svegliato presto» commentò Merlon, quando Ekodas entrò nella cucina.

«Non riuscivo a dormire.»

«A me invece farebbe molto piacere un'altra ora di sonno, fratello» replicò Merlon, in tono pieno di aspettativa.

«Ma certo, assolverò io ai tuoi incarichi» si offrì subito Ekodas.

«Dirò dieci preghiere di benedizione per te, Ekodas» promise Merlon, raggiante, abbracciando l'uomo più snello e battendogli un colpetto sulla schiena. Merlon era un uomo massiccio che cominciava già a perdere i capelli nonostante avesse solo ventisei anni; la sua forza era prodigiosa, e sebbene gli altri preti lo prendessero gentilmente in giro per il suo enorme appetito, in effetti nel suo corpo c'era ben poco grasso... tranne che sul ventre... ed Ekodas si sentì schiacciare nella sua stretta.

«Basta così, Merlon» annaspò.

«Ci vediamo a colazione» sbadigliò Merlon, avviandosi verso i dormitori.

«Portami il vassoio e il palo, Ekodas» disse in quel momento Glendrin, aprendo lo sportello del forno.

Il palo dall'estremità biforcuta era appeso alla parete opposta; Ekodas lo sganciò, attaccò i ganci sulle due sporgenze ad un vassoio di metallo e passò il tutto a Glendrin. Usando un panno per non bruciarsi le mani, questi spalancò la porta del forno e spinse dentro il palo in modo da far scivolare il piatto sotto tre pagnotte dalla crosta dorata, tirandole fuori. Infilatosi un paio di guanti di lana bianca, Ekodas prelevò il pane e lo posò sul lungo tavolo di cucina accanto alle altre pagnotte già pronte, dodici in tutto, sentendosi venire l'acquolina in bocca per il profumo che ne emanava.

«Merlon ha già preparato il burro» avvertì Glendrin, sedendosi al tavolo, «ma scommetto che ne ha mangiato la metà.»

«Hai la barba sporca di farina» gli fece notare Ekodas. «Ti fa sembrare più vecchio di quello che sei.»

Con un sorriso, Glendrin si passò una mano sulla barba rossa a tre punte.

«Credi che quella donna sia stata mandata?» domandò.

«Se è così, è venuta per tormentarmi» replicò Ekodas, scrollando il capo.

«Avrai bisogno di quelle dieci benedizioni che Merlon ti ha promesso» ridacchiò Glendrin, agitando un dito in direzione dell'amico. «I pensieri carnali sono un peccato!»

«Come fai a tenerli a bada?» chiese Ekodas.

«Non lo faccio» ribatté Glendrin, mentre il suo sorriso svaniva. «Ora diamoci da fare.»

Insieme prepararono il formaggio, attinsero acqua fresca dal pozzo e trasportarono il cibo nella sala da pranzo, disponendo i piatti e le posate, le caraffe e i boccali.

Quando ebbero finito Ekodas preparò un vassoio di pane e formaggio per Shia, sentendo crescere la propria eccitazione al pensiero di rivederla.

«Non riesco a trovare il succo di mela» disse a Glendrin.

«Lo abbiamo finito ieri.»

«Ma gliene avevo promesso un po'.»

«Allora suppongo che ti disprezzerà per il resto della sua vita» commentò Glendrin, scuotendo il capo.

«Sciocco» ribatté Ekodas, posando una caraffa d'acqua e un boccale sul vassoio.

«Non restare troppo a lungo con lei» ammonì Glendrin, ma Ekodas non rispose.

Lasciato il calore della cucina salì la fredda scala di pietra e raggiunse la stanza di Shia. Tenendo in equilibrio il vassoio sul braccio sinistro aprì la porta, scoprendo che la donna nadir stava dormendo per terra davanti al

fuoco spento, con la testa posata sul gomito e le gambe piegate, mentre gli ultimi raggi di luce lunare cadevano a rischiarare il suo corpo.

«Buon giorno» la salutò, e lei rispose con un gemito sommesso, stiracchiandosi e sollevandosi a sedere; adesso i suoi capelli erano sciolti e le ricadevano neri e lucidi sulle spalle. «Ti ho portato un po' di colazione.»

«Mi hai sognata?» chiese lei, con voce arrochita dal sonno.

«Il succo di mela è finito» replicò Ekodas, «ma l'acqua è fresca.»

«Allora mi hai sognata, uomo di preghiera. Sono stati sogni piacevoli?»

«Non dovresti parlare in questo modo ad un prete» l'ammonì Ekodas, arrossendo violentemente quando lei scoppiò a ridere.

«Voi *kol-isha* siete gente strana» commentò quindi la donna, alzandosi con scioltezza e avvicinandosi al letto per sedere a gambe incrociate su di esso. Presa la pagnotta, ne strappò un pezzo e lo assaggio. «Manca di sale» commentò, mentre Ekodas le offriva un boccale pieno d'acqua; nel protendersi per accettarlo, Shia gli passò le dita sulla pelle. «Mani morbide, con la pelle tenera come quella di un bambino» sussurrò, quindi prese il bicchiere e sorseggiò l'acqua.

«Perché sei venuta qui?» domandò Ekodas.

«Mi ci hai portata tu» gli fece notare lei, immergendo le dita nella ciotola del burro e leccandosele.

«Sei stata mandata?»

«Sì, dal mio sciamano, Kesa Khan, perché riportassi a casa mio fratello. Ma tu sai già queste cose.»

«Sì, ma mi stavo chiedendo...»

«Chiedendo cosa?»

«Non ha importanza. Goditi la colazione. L'Abate ti riceverà prima che tu parta e ti dirà dove potrai trovare Belash.»

«C'è ancora tempo, uomo di preghiera» sussurrò lei, protendendosi per prendergli la mano, ma lui la ritrasse di scatto.

«Per favore, non parlare in questo modo» implorò. «Hai su di me un effetto... che mi turba.»

«Mi desideri» affermò lei, con un sorriso.

Ekodas chiuse gli occhi per un momento, lottando per ricomporre i propri pensieri.

«Sì, ma credo che di per sé questo non costituisca peccato.»

«Peccato?»

«Un'azione sbagliata... come un crimine.»

«Come rubare un cavallo a tuo fratello?» volle sapere lei.

«Esatto. Una cosa del genere sarebbe peccato, e in effetti qualsiasi furto, menzogna o atto intriso di malizia è peccato.»

«Allora perché anche l'amore è peccato?» ribatté lei, annuendo. «Dov'è il furto, la menzogna o la malizia?»

«Non si tratta soltanto di questo» spiegò Ekodas, con voce quasi balbettante. «È peccato anche infrangere una regola, o un giuramento. Ciascuno di noi ha rivolto una promessa alla Fonte, e facendo ciò che chiedi romperei quella promessa.»

«È stato il tuo dio a richiederla?»

«No, ma...»

«Allora chi?»

«Fa parte della nostra tradizione» replicò Ekodas, allargando le mani. «Capisci? Regole fatte da santi uomini molti secoli fa.»

«Ah, allora anche questo è negli scritti.»

«Esattamente.»

«Noi non abbiamo scritti» dichiarò lei, in tono allegro, «perciò viviamo e ridiamo, ci amiamo e combattiamo. Niente malattie del ventre, niente dolore alla testa e niente brutti sogni. Il nostro dio ci parla dalla terra, non dagli scritti.»

«È lo stesso dio» garantì Ekodas.

«No, uomo di preghiera, non lo credo» ribatté Shia, scuotendo il capo. «Il nostro dio è forte.»

«Salverà forse la tua gente dai Gothir?» scattò Ekodas, prima di riuscire a trattenersi. «Scusami! È stata una domanda sventata. Ti prego di perdonarmi.»

«Non c'è nulla da perdonare, Ekodas, perché tu non capisci. Il nostro dio *è* la terra, e la terra ci rende forti. Noi combatteremo e vinceremo, oppure moriremo, ma alla terra non importa che noi si vinca o si perda, perché vivi o morti saremo sempre una cosa sola con essa. I Nadir *sono* la terra.»

«Potete vincere?» chiese lui, in tono sommesso.

«Ti dispiacerà, quando sarò morta?» ribatté la donna.

«Sì» ammise il giovane prete, senza esitazione.

Alzandosi in piedi con agilità, lei gli si avvicinò e gli circondò il collo con le braccia, sfiorandogli una guancia con le labbra.

«Sciocco Ekodas» sussurrò, ritraendosi.

«Perché sono sciocco?» domandò lui.

«Accompagnami dall'Abate. Ora voglio andare via.»

Waylander tirò le redini del castrato nero e smontò di sella, percorrendo a piedi il breve tratto che lo separava dalla cresta della collina, dove si sdraiò prono per scrutare la linea delle montagne che si allargava da ovest ad est attraverso la grande Piana Sentriana. Dietro di lui il cane risalì il pendio e gli si venne ad accoccolare accanto.

C'erano tre strade che portavano al nord, ma quale dovevano prendere? A nordest c'era il Passo di Delnoch, con la sua fortezza dalle sei cinte di mura: quella era la via più diretta verso Gulgothir e le Montagne della Luna, ma era possibile che l'ufficiale che comandava la fortezza avesse avuto l'ordine di intercettare Waylander se fosse passato di là.

Con un sospiro spostò lo sguardo più a nord, in direzione degli alti e solitari passi abitati dalle tribù del Satinili, nemici di antica data dei Drenai. Nessun carro, nessun convoglio e nessun viandante poteva attraversare le loro terre... feroci combattenti, i Sathuli conducevano una vita isolata tanto dalla civiltà drenai che da quella dei Gothir.

Infine c'era Dros Purdol, la fortezza portuale, che sorgeva ad est, ma al di là di essa si allargava il deserto di Namib, e avendolo già attraversato in due occasioni Waylander non desiderava ripetere l'esperimento.

No. Avrebbe dovuto rischiare di passare per Delnoch.

Stava per ritrarsi dalla cresta quando intravide un bagliore di luce verso est che lo indusse ad aspettare dove si trovava con lo sguardo fisso sulla distante linea degli alberi; di lì a poco apparve da essa una colonna di cavalieri con le lance tenute in verticale e il sole che si rifletteva sul lucido acciaio degli elmi e delle armi; i lancieri erano una trentina e stavano procedendo con lentezza per risparmiare le forze delle cavalcature.

A quel punto Waylander si ritrasse dalla cresta e si alzò in piedi, tornando verso il punto dove erano in attesa gli altri, con Scar che lo seguiva tenendoglisi vicino.

«Aspetteremo qui per un'ora» disse, «poi punteremo verso Delnoch.»

«Hai visto qualcosa?» domandò Angel.

«Lancieri, diretti verso la fortezza.»

«Credi che ci stiano cercando?» interloquì Senta.

«Chi può saperlo?» ribatté Waylander, scrollando le spalle. «Karnak è ansioso di vedermi morto e ormai la mia descrizione deve essere stata fornita ad ogni unità di truppe nel raggio di settanta chilometri.»

Miriel si alzò e si diresse verso la cresta della collina, accoccolandosi dietro un cespuglio di ginestrone per osservare i lancieri; rimase lì per qualche minuto, poi tornò dal gruppo.

«L'ufficiale è il Dun Egan» disse a Waylander. «È stanco e affamato, e sta pensando ad una donna che conosce in una taverna vicino al Secondo Muro. Inoltre... sì, gli hanno fornito la tua descrizione e venti dei suoi uomini sono dietro di noi, a sudest: hanno l'ordine di catturarti.»

«E adesso?» chiese Angel.

«Adesso non restano che le montagne» rispose Waylander, cupo in volto.

«I Satinili sono ottimi combattenti e non amano gli stranieri» gli fece notare Senta.

«Io sono già passato di lì altre volte. Per uccidermi dovranno prendermi.»

«Intendi andare solo?» domandò Miriel, in tono sommesso.

«È meglio» replicò lui. «Tu e gli altri vi dirigerete verso Delnoch ed io vi ritroverò una volta oltrepassate le montagne.»

«No, dobbiamo restare insieme. Il mio Talento ti proteggerà.»

«In questo c'è del vero» intervenne Angel.

«Forse» convenne Waylander, «ma per contro cinque cavalieri sollevano più polvere di uno solo e cinque cavalli fanno più rumore di uno. Gli alti passi montani amplificano ogni rumore e una pietra che cade può a volte essere sentita a centinaia di metri di distanza. No, andrò solo.»

Miriel accennò a parlare ancora ma lui le posò un dito sulle labbra.

«Non discutere oltre, Miriel» le disse con un sorriso. «Ho cacciato solo per oltre metà della mia vita e quando non ho nessuno con me sono al massimo della mia forza. Va' a Delnoch.»

«Sarò con te» sussurrò lei, protendendosi a baciarlo su una guancia.

«Sempre» rispose Waylander.

Accostatosi al proprio cavallo balzò in sella e diede di sprone, avviandosi verso la cresta della collina con il cane che gli correva accanto. Adesso i lancieri erano piccoli punti in lontananza e lui non indugiò neppure un istante a pensare ad essi mentre deviava in direzione degli erti picchi di Delnoch.

Solo.

Sentì lo spirito che gli si librava in alto, e per quanto amasse Miriel provò un senso di liberazione, di indipendenza dal fardello costituito dalla compagnia di altri.

«Ma non sono del tutto solo, vero, Scar?» ridacchiò, abbassando lo sguardo sul cane, che piegò la testa da un lato e continuò a correre, annusando il terreno alla ricerca della traccia fresca di qualche coniglio. Wa-

ylander trasse un profondo respiro, apprezzando l'aria limpida e fredda che soffiava dai picchi innevati. In questo periodo i Sathuli dovevano essere impegnati ad accumulare le scorte di viveri per l'inverno e i loro pensieri dovevano essere lontani dalle scorrerie e dalla guerra, quindi con un po' di abilità e di fortuna lui sarebbe dovuto riuscire a oltrepassare le alte vette e le gole echeggianti senza che si accorgessero della sua presenza.

Un po' di fortuna? Pensando alla strada che lo attendeva... le strette piste coperte di ghiaccio, i pendii traditori, i ruscelli gelati, i monti in cui regnavano lupi, orsi e leoni di montagna... si sentì sfiorare dal timore e scoppiò a ridere, perché insieme all'insorgere della paura avvertì il battere più accelerato del cuore, il fluire intenso del sangue nelle vene e nei muscoli, la forza delle braccia e del torso. Giusto o sbagliato che fosse, sapeva che questo era ciò per cui era nato, l'andare da solo incontro al pericolo con i nemici assiepati tutt'intorno... perché cos'era la paura se non il vino della vita, il cui sapore tornava ora di nuovo ad eccitarlo?

Di colpo si rese conto di essere stato come morto negli ultimi cinque anni: non se n'era accorto ma si era ridotto ad essere un cadavere che camminava. Ripensò a Danyal e si trovò a ricordare le gioie della loro vita insieme senza l'intenso e acuto dolore della sua morte. Le montagne incombevano davanti a lui, grigie e minacciose.

E Waylander andò loro incontro.

Miriel sedeva in silenzio nel giardino della taverna con lo sguardo fisso sulle mura colossali di Dros Delnoch. Il viaggio fino alla fortezza era stato privo di eventi, tranne le continue liti fra Angel e Belash, in un primo tempo Miriel non era riuscita a capire il perché dell'odio che pervadeva il cuore del gladiatore, ma poi aveva usato il suo Talento. Rabbrividendo al ricordo di ciò che aveva visto, si affrettò a pensare ad altro. In quel momento suo padre doveva essere ormai addentro alle terre dei Sathuli, un popolo pervaso di una feroce indipendenza che trecento anni prima aveva attraversato il mare proveniente dai deserti di Ventria per insediarsi sui monti di Delnoch. Lei sapeva poco della sua storia, tranne che i Satinili credevano alle parole di un antico profeta e per queste credenze erano stati perseguitati nella loro terra d'origine; erano una razza solitaria, dura e feroce in battaglia e permanentemente in guerra con i Drenai.

Sospirò, perché sapeva che Waylander non sarebbe riuscito ad attraversare le loro terre senza combattere, e pregò perché potesse oltrepassarle sano e salvo.

Dietro i tre edifici della locanda l'antica fortezza si ergeva nella strettoia

del passo di Delnoch: impressionante e massiccia, essa appariva però insignificante di fronte alla nuova fortezza che ora riempiva la valle, un'immensa struttura con i bastioni merlati rinforzati di granito, torri massicce ad ogni porta e torrette dovunque.

«La chiamano la Follia di Egel» commentò Angel, venendosi a sedere accanto a lei e porgendole un boccale di vino annacquato; Senta e Belash lo seguirono fuori della taverna e sedettero a loro volta sull'erba con Miriel. «Ciascuna cerchia di mura è alta oltre diciotto metri e gli alloggiamenti possono ospitare trentamila uomini. Alcuni di essi non sono mai stati usati e mai lo saranno.»

«Uno splendido spreco di denaro» convenne Senta. «Ventimila lavoranti, mille tagliapietre, cinquanta architetti e centinaia di carpentieri. E tutto costruito a causa di un sogno.»

«Un sogno?» chiese Miriel.

«Proprio così» ridacchiò Senta, guardando in direzione di Belash. «Egel ha detto di aver avuto una visione di Belash e dei suoi fratelli... un vero e proprio oceano di guerrieri che si radunavano per combattere contro i Drenai. Ed ha costruito questa mostruosità.»

«L'ha costruita per tenere fuori i Nadir?» domandò Miriel, incredula.

«Proprio così» confermò Senta. «Sei cinte di mura e una rocca... la più grande fortezza del mondo per tenere a bada il nemico meno numeroso, perché non c'è nessuna tribù nadir che conti più di un migliaio di guerrieri.»

«Ma ci sono oltre mille tribù» gli fece notare Belash. «L'Unificatore le unirà e ne farà un solo popolo, con un solo re.»

«Questo è il sogno tipico di ogni popolo povero.» ribatté Senta. «I Nadir non si uniranno mai perché si odiano a vicenda nella stessa misura in cui odiano noi... se non di più. Sono sempre in guerra gli uni contro gli altri, e non fanno prigionieri.»

«Questo non è esatto» sibilò Angel. «Prendono prigionieri per torturarli a morte... uomini, donne e bambini. Sono la razza più spregevole che esista.»

«Nessun vero Nadir torturerebbe un bambino» protestò Belash, con gli occhi scuri incupiti dall'ira. «Li uccidiamo in fretta.»

«Io so cosa ho visto!» scattò Angel. «Non pensare di darmi del bugiardo!»

La mano di Belash si spostò verso il coltello e Angel serrò le dita intorno all'elsa della spada, ma Miriel si affrettò ad interporsi fra loro.

«Non dobbiamo combattere fra noi» disse, posando una mano sul braccio di Angel. «C'è del male in ogni razza, ma soltanto uno stolto condanna per questo un intero popolo.»

«Non hai visto ciò che ho visto io!» ritorse il gladiatore.

«Invece l'ho visto» ribatté lei, in tono sommesso. «I carri rovesciati, il saccheggio e le uccisioni. Posso vedere tuo padre che ti circonda con un braccio e ti solleva il mantello davanti agli occhi. Quello è stato un giorno malvagio, Angel, ma devi dimenticarlo perché quel ricordo ti sta avvelenando.»

«Resta fuori della mia testa!» ruggì improvvisamente il gladiatore, ritraendosi dalla sua stretta e allontanandosi verso la taverna.

«Ha i demoni nell'anima» commentò Belash.

«Tutti ne abbiamo» replicò Senta.

«Aveva solo nove anni quando ha assistito a quell'attacco» sospirò Miriel, «e le urla lo hanno perseguitato da allora. Adesso però non riesce più a vedere la verità... o forse non l'ha mai vista perché il mantello di suo padre ha nascosto le immagini peggiori... e non ricorda più che fra gli assalitori non c'erano soltanto Nadir ma anche uomini che portavano il mantello scuro e che avevano armi di acciaio tinto di nero.»

«I Cavalieri di Sangue» disse Belash.

«Credo che si trattasse di loro» annuì Miriel.

«Farò due passi per dare un'occhiata a questa fortezza» affermò il Nadir, alzandosi. «Voglio ammirare le mura la cui costruzione è stata ispirata dal mio popolo.»

«È piacevole essere soli» commentò Senta, accostandosi a Miriel, non appena Belash si fu allontanato.

«Mi stai immaginando su un letto dalle coltri di satin, e questo non fa piacere a *me*.»

«Non è cortese leggere nei pensieri di un uomo» sorrise lui.

«Non ti preoccupa che io sappia ciò che pensi?»

«Per nulla. Nei miei pensieri non c'è nulla di cui mi debba vergognare. Sei una donna splendida e nessun uomo potrebbe sedere a lungo accanto a te senza pensare a lenzuola di satin, all'erba morbida o ad un fienile pieno di fieno estivo.»

«Nella vita c'è qualcosa di più della passione animalesca» ritorse lei, sentendosi arrossire.

«Come puoi saperlo, bellezza? Non hai esperienza di cose del genere.»

«Non ti sposerò mai.»

«Mi ferisci nel profondo, bellezza. Come puoi tranciare un giudizio così in fretta? Ancora non mi conosci.»

«So abbastanza.»

«Sciocchezze. Prendi la mia mano per un momento» insistette Senta, protendendosi e afferrandole con gentilezza il polso per poi insinuare le dita in quelle di lei. «Lascia perdere ciò che penso... avverti il mio tocco. Non è gentile? Non è piacevole?»

«No, non lo è!» esclamò lei, liberandosi di scatto.

«Adesso stai mentendo, bellezza. Io posso anche non avere il tuo Talento ma so cos'hai provato, ed è stato tutt'altro che sgradevole.»

«La tua arroganza è colossale quanto queste mura» infuriò lei.

«È vero» ammise Senta, «ma ne ho motivo, perché sono una persona piena di doti.»

«Sei presuntuoso e non vedo ragione per assecondare i tuoi desideri. Dimmi, Senta, cos'hai da offrirmi? E, per favore, risparmiami le vanterie sulla camera da letto.»

«Pronunci il mio nome in maniera così splendida.»

«Rispondi alla mia domanda, dannazione a te, e ricorda che saprò se mi stai mentendo.»

«Tu sei fatta per me» rispose lui in tono sommesso, sorridendole, «così come io sono fatto per te. Cosa ti offrirei? Tutto ciò che posseggo, bellezza» sussurrò, fissandola negli occhi, «e tutto ciò che potrò mai avere.»

Miriel rimase in silenzio per un momento.

«So che hai parlato credendo in ciò che stavi dicendo» affermò poi, «ma dubito che tu abbia la forza di realizzarlo.»

«Potrebbe essere vero» ammise il giovane.

«Ed eri disposto ad uccidere Angel e mio padre. Credi che possa perdonarlo?»

«Spero di sì» ribatté lui... e in quel momento lei scorse nei suoi pensieri un'immagine quasi indistinta, un ricordo che Senta stava lottando per tenere nascosto e che la sconvolse.

«Non avevi intenzione dì uccidere Angel! Eri pronto a morire!» esclamò.

«Tu mi avevi chiesto di risparmiarlo, bellezza» ribatté Senta, scrollando le spalle, mentre il suo sorriso svaniva. «Ho creduto che potessi essere innamorata di lui.»

«Non mi conoscevi neppure... come non mi conosci neanche adesso. Come potevi essere disposto a rinunciare alla tua vita in quel modo?»

«Non essere troppo impressionata. Quel vecchio mi è simpatico, quindi avrei cercato di disarmarlo, magari di ferirlo non troppo gravemente.»

«E lui ti avrebbe ucciso.»

«Te ne sarebbe dispiaciuto?»

«No... non allora.»

«Ma adesso ti dispiacerebbe?»

«Non lo so... sì, ma non perché io ti ami. Hai avuto molte donne... e a ciascuna di esse hai detto di amarla. Saresti morto per loro?»

«Forse, perché sono sempre stato un romantico. Ma con te è diverso, lo so.»

«Non credo che l'amore possa colpire così in fretta.»

«L'amore è una strana bestia, Miriel. A volte balza fuori dal suo nascondiglio e colpisce rapido come una lancia, mentre in altri casi sguscia verso di te con lenta abilità.»

«Come un assassino?»

«Proprio così» concluse lui, con un luminoso sorriso.

CAPITOLO UNDICESIMO

Con le dita gelate e il cuore che ardeva per il fervore della caccia, Jahunda incoccò una freccia nell'arco e attese che il cavaliere emergesse dagli alberi. Il Drenai aveva scelto il suo percorso con cura, evitando i sentieri larghi e molto in uso per seguire invece quelli stretti e tortuosi tracciati dalla selvaggina, ma nonostante questo Jahunda lo aveva avvistato perché il signore di Satinili gli aveva ordinato di tenere sotto controllo il sud dal Picco di Chasica e di impedire a chiunque di penetrare inosservato nelle terre dei Sathuli dalla Piana Sentriana. Era un grande onore essere considerati tanto degni di fiducia, soprattutto quando si avevano appena quattordici anni e nessun'impresa al proprio attivo.

Ma il signore dei Sathuli sa che diventerò un grande guerriero e un abile cacciatore, pensò Jahunda, *ed è stato per questo che mi ha scelto.*

Nell'avvistare il cavaliere aveva subito mandato un segnale di fumo ed era poi sceso dal picco, dirigendosi con cautela verso il primo punto scelto per tendere l'imboscata, ma il Drenai aveva deviato sulla destra ed era salito verso il passo; appendendosi l'arco in spalla, Jahunda aveva raggiunto di corsa il secondo punto che sovrastava la pista tracciata dai daini, ben sapendo che il Drenai sarebbe dovuto passare di lì, ed aveva selezionato con cura una freccia nella speranza di uccidere l'intruso prima dell'arrivo degli

altri. Se ci fosse riuscito il cavallo sarebbe diventato suo di diritto, ed era una bella bestia. Il ragazzo chiuse gli occhi, ascoltando il rumore sommesso degli zoccoli sulla neve mentre il sudore gli gocciolava sul viso da sotto il turbante bianco e la paura gli inaridiva la bocca. Quel Drenai non era un mercante, era un uomo cauto che sapeva il pericolo che stava correndo, e il fatto stesso che si trovasse lì indicava il suo coraggio e la sua sicurezza di sé. Per questo Jahunda era ansioso di infliggere un colpo mortale già con la prima freccia.

Dagli alberi ammantati di neve non giungeva ancora nessun suono, e il ragazzo si arrischiò a lanciare un'occhiata da oltre il masso.

Nulla.

Però l'uomo doveva essere vicino, perché non c'erano altre strade per arrivare lì. Jahunda si spostò impercettibilmente sulla sinistra e si protese a guardare.... ancora nulla. Pensando che il cavaliere poteva essere tornato indietro, si disse che forse avrebbe dovuto attendere nel primo punto e si sentì assalire dall'indecisione. Si impose quindi di calmarsi e di aspettare, perché il Drenai poteva essersi fermato ad urinare contro un albero, ma il pensiero di quello splendido cavallo lo entusiasmava troppo. Avrebbe potuto venderlo e comprare a Shora uno scialle di seta e uno di quegli splendidi monili con le pietre azzurre che Zaris vendeva ad un prezzo così assurdamente elevato. Quanto lo avrebbe amato Shora, se si fosse presentato a casa di suo padre recando simili doni! Sarebbe diventato un guerriero acclamato, un cacciatore, un difensore della loro terra, e nessuno avrebbe più badato al fatto che ancora non aveva neppure la barba.

Poi sentì il rumore degli zoccoli e deglutì a fatica. Doveva aspettare! Ci voleva pazienza. Tese la corda dell'arco e sollevò lo sguardo verso il sole: l'astro avrebbe proiettato l'ombra dall'alto e sulla destra del cavaliere, e dal suo nascondiglio dietro il masso luì avrebbe potuto calcolare alla perfezione i tempi dell'attacco. Umettandosi le labbra attese di avvistare l'ombra del cavallo, e quando essa arrivò all'altezza del masso uscì dal nascondiglio con l'arco teso.

La sella era vuota e non c'era traccia del cavaliere.

Jahunda sbatté le palpebre, sconcertato, e in quel momento qualcosa di duro lo colpì alla testa facendolo crollare in ginocchio, mentre l'arco gli sfuggiva dalle dita.

Sto morendo, si disse, e i suoi ultimi pensieri furono per la bellissima Shora.

Sentì mani rudi che lo scuotevano e riprese lentamente i sensi.

«Cosa è successo, ragazzo?» domandò Jitsan, il capo esploratore del signore dei Satinili.

Lui cercò di spiegarlo, ma uno degli altri cacciatori si avvicinò e batté un colpetto sulla spalla di Jitsan.

«Il Drenai ha mandato avanti il suo cavallo, poi si è portato alle spalle del ragazzo e lo ha stordito. Adesso è diretto verso il Passo Senac.»

«Puoi camminare?» chiese Jitsan a Jahunda.

«Credo di sì.»

«Allora torna a casa, ragazzo.»

«Sono coperto di vergogna» mormorò Jahunda, chinando il capo.

«Sei vivo» gli fece notare Jitsan, alzandosi in piedi e allontanandosi in fretta, seguito da sei cacciatori.

Adesso non ci sarebbe stato nessun cavallo per il giovane guerriero sathuli. Ed anche nessun monile e nessuno scialle per Shora.

Con un sospiro, il ragazzo raccolse l'arco e s'incamminò.

Waylander smontò di sella, conducendo a mano il castrato su per l'erto pendio mentre Scar gli trotterellava accanto, mostrando di non gradire la sensazione della neve sotto le zampe.

«Verrà di peggio» commentò Waylander, rivolto al cane.

Aveva visto i segnali di fumo e osservato con cupo divertimento le manovre della giovane sentinella sathuli, un ragazzo che non poteva avere più di quattordici anni. Ingenuo e inesperto, aveva corso troppo in fretta fino al punto dell'imboscata, lasciando una serie di tracce facilmente individuabili che portavano al masso dietro cui si era appostato.

«Ti stai rammollendo» si rimproverò Waylander, pensando che c'era stato un tempo in cui avrebbe ucciso il ragazzo, ma non rimpianse di averlo risparmiato.

Sulla sommità del pendio si arrestò, riparandosi gli occhi dal bagliore della neve e guardandosi intorno alla ricerca del Passo Senac. Erano trascorsi dodici anni dall'ultima volta che era passato da quella zona, e allora era stata estate, con i fianchi delle montagne verdi e lussureggianti; adesso il vento lo stava aggredendo gelido, trapassandogli il giustacuore di cuoio, e per difendersi da esso slacciò il mantello foderato di pelo che era legato dietro la sella e lo srotolò, fissandoselo sulle spalle con una spilla di bronzo e un laccio di cuoio.

Per un momento ancora indugiò a scrutare il terreno alle sue spalle, poi riprese la marcia conducendo a mano il cavallo. La stretta pista si snodava

giù per un ghiaione coperto di neve e fino ad un costone non più largo di un metro e mezzo; sulla destra si ergeva il fianco della montagna, sulla sinistra un vertiginoso precipizio scendeva fino al fondovalle che si allargava un centinaio di metri più in basso. D'estate il passaggio lungo quel costone era già stato pieno di pericolo, ma adesso che era reso insidioso dal ghiaccio che lo ricopriva...

Devo essere pazzo, pensò fra sé, mentre accennava ad avviarsi, ma il castrato rifiutò di muoversi. Dietro il cavallo, Scar emise un ringhio minaccioso che indusse l'animale a scattare in avanti con un tale impeto che per poco Waylander non precipitò oltre il ciglio del dirupo: per un momento ondeggiò sul baratro, ma la presa sulle redini lo salvò e gli permise di ritrarsi al sicuro. Il costone si snodava intorno alla montagna per circa mezzo chilometro fino a oltrepassare una curva oltre la quale era spezzato da un erto ghiaione che portava in basso nella vallata.

Waylander trasse un profondo respiro e stava per addentrarsi sul ghiaione quando Scar ringhiò ancora. Il cavallo scattò in avanti, strappando le redini di mano a Waylander, e si gettò sul ghiaione a testa in avanti, rotolando giù per il pendio. Nello stesso momento una freccia sibilò sopra la testa di Waylander, che ruotò su se stesso estraendo due coltelli mentre Scar si scagliava contro il primo Sathuli apparso oltre la curva alle loro spalle. Le fauci del grosso cane si chiusero di scatto a pochi millimetri dalla faccia dell'arciere, che lasciò cadere l'arco e si gettò all'indietro, andando a sbattere contro un secondo uomo che precipitò nel burrone con un urlo che si perse in lontananza. Intanto Scar si lanciò addosso al primo uomo, affondandogli le zanne nell'avambraccio.

Waylander si addossò maggiormente alla parete di roccia nell'istante in cui un terzo Sathuli appariva sul costone. Il guerriero sollevò il tulwar per calarlo sul cane, ma il braccio di Waylander scattò in avanti e il coltello dalla lama nera penetrò fra le costole dell'uomo, che lasciò andare il tulwar e cadde in ginocchio per poi accasciarsi prono sulla neve.

«Qui, Scar!» gridò allora Waylander. Per un momento ancora il cane persistette a lacerare la sua vittima, ma quando il padrone lo richiamò una seconda volta lasciò andare la presa e indietreggiò. Sganciata la balestra dalla cintura Waylander la caricò e si dispose ad aspettare; l'uomo con il braccio ferito giaceva sull'orlo del precipizio con il respiro affannoso, l'altro era morto.

«Chi è il capo, qui?» gridò Waylander, in esitante sathuli.

«Jitsan» giunse la risposta, «e parlo la tua lingua meglio di come tu parli

la mia.»

«Vuoi fare una scommessa?»

«Su cosa?»

«Su quanto a lungo vivrà il vostro amico se voi non venite a fasciargli le ferite.»

«Parla con chiarezza, Drenai!»

«Io sono di passaggio, non sono un soldato e non costituisco un pericolo per i Sathuli. Dammi la tua parola che la caccia cesserà ed io me ne andrò immediatamente, permettendovi di soccorrere il vostro amico. Altrimenti aspetterò, combatteremo e lui morirà.»

«Se resti morirai anche tu» gridò di rimando Jitsan.

«Senza dubbio» rispose Waylander.

Il ferito gemette e cercò di rotolarsi giù dal costone, incontro ad una morte certa sulle rocce sottostanti... una mossa coraggiosa che destò in Waylander ammirazione per quel guerriero. Poi Jitsan gridò qualcosa nella lingua dei Satinili e l'uomo smise di sforzarsi.

«Benissimo, Drenai, hai la mia parola» dichiarò quindi Jitsan, portandosi in piena vista e riponendo la spada.

Waylander sfilò le quadrelle dalla balestra e allentò le corde.

«Andiamo, cane» disse, e balzò sul ghiaione scivolando giù per il pendio accoccolato sui talloni. Scar lo seguì all'istante, rotolando e scivolando oltre il padrone.

Waylander aveva però sbagliato nel giudicare la rapidità della discesa e perse la presa intorno alla balestra quando andò a sbattere contro una roccia nascosta con un impatto che lo scagliò in aria facendolo rotolare su se stesso. Rilassando i muscoli si arrotolò in una palla e pregò di non andare a finire contro un albero o un masso.

Finalmente la vertiginosa caduta ebbe fine e lui si arrestò dentro un grosso cumulo di neve; aveva il corpo indolenzito e ammaccato, e due coltelli erano caduti dal fodero anche se stranamente la spada era rimasta al suo posto. Sollevandosi a sedere fu assalito da un senso di nausea e di vertigine, e dovette attendere che fosse passato prima di issarsi in ginocchio, scoprendo che la faretra delle quadrelle era vuota e che i gambali erano laceri all'altezza della coscia destra, dove c'era una escoriazione profonda e sanguinante.

Sulla destra giaceva il cavallo, con il collo spezzato dalla caduta. Tratto un profondo respiro, Waylander si tastò le costole ammaccate senza trovare fratture, e nel frattempo Scar lo raggiunse e venne a leccargli la faccia: i

punti sul fianco del cane si erano aperti e un sottile rivoletto di sangue stava colando dalla ferita.

«Ce l'abbiamo fatta, ragazzo» commentò Waylander, poi si alzò in piedi lentamente e con cautela. Parecchie quadrelle e uno dei coltelli giacevano poco lontano, vicino al cavallo morto, e dopo averli raccolti lui frugò fra la neve alla ricerca dell'altro coltello, senza però riuscire a trovarlo. Intanto Scar risalì di corsa parte del pendio e tornò indietro portando fra i denti la balestra.

Una seconda ricerca lasciò Waylander in possesso di dodici quadrelle e un coltello, poi procedette a fasciare la lacerazione alla gamba... che non era tanto profonda da richiedere una sutura... con le bende prelevate dalle sacche della sella e infine sedette su una roccia sporgente, dividendo un po' di carne secca con il cane.

Un segnale di fumo si levò alto nell'aria sopra di loro.

«Non ci si può fidare dei Sathuli» commentò Waylander, chinandosi ad accarezzare la grossa testa del cane, che si girò in modo da leccargli la mano.

Alzatosi in piedi, Waylander scrutò la valle che gli si allargava davanti: la neve era profonda, ma adesso la strada per il passo Senac si stendeva aperta davanti a lui.

Prelevata la sacca con i viveri dalla sella del cavallo morto, si avviò a piedi verso nord.

Lentamente, i seicento cavalieri con il mantello nero si accalcarono nell'enorme sala disponendosi in fila per venti davanti alla piattaforma su cui si trovavano Zhu Chao e i suoi sei capitani, rischiarati dalla luce carminia di alcune lanterne rosse che proiettavano ombre tremolanti sulle grandi travi ricurve dell'alto soffitto.

Nel silenzio più assoluto Zhu Chao aprì le braccia, facendo allargare come le ah di un demone il mantello che gli pendeva dalle spalle.

«Il giorno è giunto, compagni!» gridò. «Domani i Ventriani attaccheranno Purdol e il Passo di Skeln, e allora le truppe gothir marceranno sulla Piana Sentriana mentre altri cinquemila guerrieri gothir annienteranno i lupi nadir, portandoci i tesori di Kar-Barzac.»

«Entro un mese tutte e tre quelle grandi nazioni saranno dominate dalla Confraternita e noi avremo il potere che la nostra forza e la nostra fede si meritano.»

«I Giorni del Sangue sono giunti! I giorni in cui per noi la sola legge sa-

rà quella di fare ciò che vogliamo dovunque vogliamo.»

Un ruggito assordante si levò dalle file dei cavalieri, ma lui lo bloccò con un rapido cenno della mano.

«Stiamo parlando del potere, compagni. Le Razze Antiche non comprendevano il potere di cui erano dotate, gli oceani hanno sommerso le loro città e adesso la loro cultura è praticamente perduta per noi.»

«Però esiste un solo grande centro della loro potenza, nominato in tutti i libri di magia: sulle Montagne della Luna sorge la cittadella di Kar-Barzac. La forza arcana degli Antichi scorre ancora laggiù e con essa noi troveremo non soltanto lo strumento per mantenere il nostro dominio ma anche il segreto dell'immortalità. Vinciamo questa guerra e vivremo in eterno, i nostri sogni saranno realizzati, le nostre bramosie saziate, i nostri desideri appagati.»

Questa volta Zhu Chao lasciò che l'applauso salisse di tono e attese con le braccia incrociate sul petto, crogiolandosi in quell'adulazione e riprendendo a parlare soltanto quando il suono gradualmente si spense.

«A coloro che sono stati scelti per marciare contro i Lupi dirò questo: uccideteli tutti, con le loro sgualdrine e i loro cuccioli... non lasciate nulla di vivo. Bruciate i corpi e riducete in polvere le loro ossa. Consegnate i loro sogni alle ceneri della storia!»

Mentre la nuova ondata di applausi si spegneva, Zhu Chao lasciò la piattaforma e uscì dalla sala attraverso una piccola porta laterale; seguito dai suoi capitani si diresse verso un appartamento nell'ala occidentale del palazzo, dove si adagiò su un divano e invitò gli ufficiali a sedersi intorno a lui.

«I piani sono tutti predisposti?» chiese al primo di essi, Innicas, un albino dalle spalle larghe sulla quarantina, con una barba bianca biforcuta e una cicatrice irregolare attraverso la fronte. I lunghi capelli bianchi erano intrecciati e i suoi occhi rosati e fissi brillavano di una luce fredda.

«Sì, mio signore. Galen provvederà perché Karnak ci venga consegnato. Lo ha convinto ad incontrarsi con il condottiero dei Satinili, ma invece verrà catturato e portato vivo a Gulgothir. Dimmi però, signore, perché abbiamo bisogno di lui? Perché non ci limitiamo a tagliargli la gola e a farla finita?»

«Gli uomini come Karnak sono davvero rari» sorrise Zhu Chao. «Sono dotati di potere, di una profonda forza elementare. Lui sarà un degno dono per Shemak, come lo sarà anche l'imperatore... due regnanti offerti al coltello sacrificale. Quando mai il nostro signore ha ricevuto un simile sacri-

ficio? Inoltre io mi divertirò ad ascoltare mentre entrambi implorano di avere salva la vita.»

«E i preti della Fonte?» chiese un secondo ufficiale, un uomo snello con capelli grigi e radi lunghi fino alle spalle.

«Dardalion e il suo comico contingente?» replicò Zhu Chao, scoppiando in una secca risata. «Stanotte, Casta, prendi sessanta uomini e distruggi la loro anima nel sonno.»

«Mio signore, sono preoccupato a causa dell'uomo chiamato Waylander» interloquì Innicas. «Non è forse stato alleato di Dardalion, molti anni fa?»

«Lui è un assassino, niente di più e niente di meno. Non ha la minima comprensione delle arti mistiche.»

«Ha ucciso nove dei nostri guerrieri» gli fece notare Casta.

«Waylander ha una figlia adottiva, Miriel, ed è lei a possedere il Talento. Inoltre con lui ci sono due gladiatori dell'arena di nome Senta e Angel, e anche il rinnegato Belash. Il momento scelto per l'attacco è stato sfortunato, ma non sopravviveranno ad un secondo assalto... te lo prometto.»

«Non vorrei sembrare irrispettoso, signore, ma questo Waylander sembra possedere uno spettacolare talento per la sopravvivenza» insistette Innicas. «Sappiamo dove si trova adesso?»

«In questo momento è inseguito nelle terre dei Sathuli: è ferito e solo, tranne per un cane rognoso, ed ha con sé poco cibo e niente acqua. I cacciatori si stanno avvicinando e ben presto vedremo fino a che punto sia grande il suo talento per la sopravvivenza.»

«E la ragazza?» domandò il brizzolato Casta.

«Si trova a Dros Delnoch, ma raggiungerà Kesa Khan e andrà a Kar-Barzac.»

«Vuoi che venga presa viva?» chiese Melchidak.

«Non ha importanza» rispose Zhu Chao, «ma se doveste catturarla, datela agli uomini e lasciate che si divertano. Quando avranno finito, la sacrificherete al nostro signore.»

«Mio signore, tu hai parlato del potere degli Antichi e dell'immortalità» osservò Casta. «Ci aspetterà a Kar-Barzac?»

«Una cosa per volta, Casta» sorrise Zhu Chao. «Quanto i lupi nadir saranno morti, vi mostrerò la Camera del Cristallo.»

Ekodas giaceva sul suo pagliericcio, intento ad ascoltare i suoni della notte... il battito delle ali di un pipistrello fuori della finestra aperta, il sibi-

lante sussurro dei venti invernali. Faceva freddo e l'unica coperta di cui disponeva tratteneva ben poca parte del calore del corpo.

Nel letto accanto al suo Duris stava russando, ma Ekodas continuò a restare sveglio, ignorando il freddo e concentrando i propri pensieri sulla donna nadir, Shia, chiedendosi dove fosse e se avesse trovato suo fratello. Con un sospiro, aprì gli occhi; la luce della luna proiettava ombre profonde fra le travi del rozzo soffitto e una falena invernale stava svolazzando fra di esse.

Chiudendo di nuovo gli occhi, Ekodas cercò la libertà del volo. Come al solito, l'operazione si rivelò difficile ma alla fine riuscì a librarsi fuori del corpo e a fluttuare accanto alla falena, abbassando lo sguardo sui compagni addormentati. Quando volò fuori del tempio, la luna splendeva in un cielo privo di nubi e bagnava di un chiarore spettrale il terreno circostante.

«Sei irrequieto, fratello?» domandò Magnic, apparendo accanto a lui.

«Sì» ammise Ekodas.

«Lo sono anch'io, ma qui tutto è silenzio e siamo liberi dalla carne.»

Ekodas annuì, perché era vero: il mondo appariva un luogo diverso quando veniva contemplato attraverso gli occhi dello spirito, tranquillo e splendido, eterno e quasi senziente.

«Hai parlato bene, Ekodas, tanto da sorprendermi» aggiunse Magnic.

«Mi sono sorpreso io stesso» confessò il giovane prete, «anche se sono certo che tu sai bene che non mi sono lasciato convincere del tutto... neppure dalle mie stesse argomentazioni.»

«Penso che nessuno di noi sia veramente sicuro» replicò Magnic, in tono sommesso, «ma ci deve essere equilibrio perché senza di esso è impossibile trovare l'armonia. Temo la Confraternita, e disprezzo tutto ciò che essa rappresenta... e sai perché?»

«Dimmelo.»

«Perché desidero io stesso quei piaceri. Nel profondo, dentro di me, riesco a scorgere l'attrazione del male, Ekodas. Noi siamo più forti degli uomini normali, i nostri Talenti ci potrebbero procurare fama, ricchezze e tutti i piaceri noti all'uomo, e nei momenti di quiete so di desiderare queste cose.»

«Non sei responsabile dei tuoi desideri» ribatté Ekodas. «Essi sono una cosa primitiva che fa parte della natura umana, e soltanto se li mettiamo in pratica diventano peccato.»

«Lo so, ma è per questo che non avrei potuto prendere il bastone. Non potrei mai essere un prete dell'amore, mai, perché in un momento futuro

finirei per soccombere ai miei desideri. È per questo che i Trenta fanno per me, perché non ho futuro tranne che nella Fonte. Tu sei diverso, amico mio, tu sei forte come lo era un tempo Dardalion.»

«Pensavi che fossi un vigliacco» gli fece notare Ekodas.

«Sì» sorrise Magnic, «ma stavo vedendo soltanto la mia mancanza di coraggio, trasferendola su di te. Adesso che la nostra strada è stabilita» aggiunse con un sospiro, «vedo però ogni cosa in maniera diversa. Ora devo continuare a montare la guardia.»

Magnic svanì ed Ekodas rimase a fluttuare da solo nel cielo notturno, al disopra del tempio grigio e minaccioso, con le torri che si levavano verso il cielo come pugni serrati.

«È ancora una fortezza» aveva detto Shia, e in effetti era così.

Proprio come noi, comprese Ekodas, *la preghiera all'interno e la forza all'esterno.* Non c'era però conforto in quel pensiero perché la fortezza non sarebbe mai potuta diventare un'arma di offesa, per quante potessero essere le frecce, le spade e le lance contenute in essa.

Si librò ancora più in alto e si spostò verso nord, attraverso le sottili nubi che si stavano formando sulle montagne. Sotto di lui, adesso, la possente fortezza di Delnoch bloccava il passo. Scendendo verso il basso, vide sull'ultimo muro una donna alta e bruna che sedeva accanto ad un avvenente giovane dai capelli biondi. L'uomo si protese a prendere la mano della donna, ma lei si ritrasse e girò la testa in modo da sollevare lo sguardo verso Ekodas.

«Chi sei?» chiese, e la sua voce spirituale echeggiò forte come il tuono dentro di lui.

Stupefatto e improvvisamente sconcertato, Ekodas si affrettò a risalire nel cielo e a volare verso la fortezza. Quanto potere! La sua mente era in subbuglio.

In quel momento un urlo terribile gli pervase gli orecchi... breve, agonizzante e troncato di netto. Senza esitazioni, accelerò il volo verso il tempio.

Un uomo gli apparve accanto, stringendo in pugno una spada di fuoco, ed Ekodas si contorse nell'aria per evitare la lama che gli passò accanto sibilando. Il giovane reagì allora in maniera istintiva, mentre i lunghi anni di addestramento e gli insegnamenti elargiti con infinita pazienza da Dardalion concorrevano a salvargli la vita.

«Quando siamo in forma spirituale» aveva detto Dardalion agli altri preti, «siamo nudi e disarmati, ma io vi insegnerò a forgiare un'armatura dalla

fede, una spada dal coraggio e uno scudo da ciò in cui credete, così vi potrete opporre ai demoni dell'oscurità e agli uomini che aspirano ad essere come loro.»

In un istante Ekodas si fornì di un'armatura di argento scintillante, uno scudo lucente gli apparve sul braccio sinistro e lui parò il colpo successivo con una spada argentea.

Il suo avversario era protetto da un'armatura nera e da un elmo che gli copriva la faccia; dopo aver bloccato il suo fendente, Ekodas reagì con un affondo che trapassò il collo dell'avversario: la spada d'argento attraversò l'armatura scura come un raggio di sole che fendesse una nube temporalesca, ma non ci furono sangue o urla di dolore... l'assalitore scomparve semplicemente senza emettere un suono. Ekodas sapeva però che dovunque si trovasse il suo corpo, il cuore di quell'uomo aveva cessato di battere e adesso soltanto un corpo silenzioso e intatto restava a muta testimonianza della battaglia in corso sotto le stelle.

«Dardalion!» chiamò mentalmente, con tutto il suo potere, mentre riprendeva a volare verso il tempio. «*Dardalion!*»

Tre avversari gli apparvero intorno e lui uccise il primo con un fendente di traverso che gli aprì il ventre, tagliando con spaventosa facilità l'armatura scura; il secondo venne eliminato da una risposta alla testa, ma il terzo si levò incombente dietro di lui con la lama sollevata.

Vishna apparve all'improvviso, conficcando la spada nella schiena dell'uomo, poi altri guerrieri neri fecero la loro comparsa sopra il tempio e i Trenta si radunarono per combatterli, argento contro nero, lame di luce contro spade di fuoco.

Ekodas continuò a combattere con la lama che descriveva lucenti archi di luce bianca nell'abbattere i nemici, affiancato da Vishna che vibrava colpi su colpi con furia controllata, mentre intorno a loro la battaglia infuriava in uno spaventoso silenzio.

Poi tutto finì.

Stanco come non gli era mai capitato di sentirsi, Ekodas fece ritorno al proprio corpo e si sollevò a sedere protendendosi verso Duris soltanto per scoprire che era morto, come anche Branic, che occupava il letto più lontano.

Incespicando, il giovane prete lasciò la stanza e si avviò lungo il corridoio verso la sala centrale, dove i membri dei Trenta si riunirono ad uno ad uno: ventitré preti erano sopravvissuti all'attacco, ed Ekodas lasciò scorrere lo sguardo da un volto all'altro, cercando coloro a cui era più vicino. Glen-

drin era vivo, e così anche Vishna, ma Magnic non c'era più. Sembrava che fossero passati soltanto pochi momenti da quando aveva finito di parlare con il biondo prete a proposito della vita e dei desideri, e adesso di lui restava soltanto un corpo da seppellire... e in questo mondo non avrebbero mai più avuto modo di parlare.

Il peso del dolore si abbatté in pieno su di lui ed Ekodas si lasciò cadere su una panca, posando i gomiti sul tavolo; accorgendosene, Vishna gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.

«Il tuo avvertimento ci ha salvati, Ekodas» disse.

«Il mio avvertimento?»

«Hai svegliato Dardalion, e lui ha ordinato il raduno.»

Prima che Ekodas potesse rispondere, Dardalion prese la parola dall'estremità più lontana della sala.

«Fratelli, è il momento di pregare per le anime dei nostri amici defunti» disse, poi citò i nomi ad uno ad uno e gli altri versarono più di una lacrima mentre l'Abate parlava di loro. «Adesso sono con la Fonte e sono benedetti, ma noi siamo ancora qui. Alcuni giorni fa abbiamo chiesto un altro segno, e credo che lo abbiamo appena visto. La Confraternita si sta preparando a muovere contro i Nadir ed è mia convinzione che noi dovremmo trovarci sulle Montagne della Luna in tempo per riceverli. Questo però è soltanto il mio parere... qual è il parere dei Trenta?»

«Alle Montagne della Luna» disse Ekodas, alzandosi in piedi.

Vishna fece eco alle sue parole, e così anche Glendrin, Palista, il grasso Merlon e gli altri preti superstiti.

«Allora domani partiremo» decise Dardalion. «Ora prepariamo i nostri amici alla sepoltura.»

CAPITOLO DODICESIMO

Angel aveva la testa che pulsava e la sua ira stava ancora ribollendo tutt'altro che placata mentre Miriel provvedeva a pagare la multa al capo delle guardie.

«Non ci piacciono i fomentatori di disordini, qui» disse questi alla ragazza. «Soltanto la sua reputazione gli ha impedito di ricevere la fustigazione che merita.»

«Lasceremo Delnoch oggi stesso» replicò Miriel, scoccando il suo sorriso più dolce alla guardia intenta a contare il denaro.

«Quello che voglio dire è... chi si crede di essere?» persistette il soldato.

«Perché non lo chiedi a me, arrogante figlio di buona donna?» tempestò Angel, serrando le sbarre della cella con le mani.

«Vedi?» commentò il capo delle guardie, scuotendo il capo.

«Di solito non è così litigioso» cercò di intervenire Miriel, scoccando un'occhiata di avvertimento all'ex-gladiatore.

«Credo che avrebbero dovuto frustarlo» interloquì Senta, con un ampio sorriso. «Ha combinato un vero pasticcio: la taverna sembra essere stata attraversata da un'onda di marea... un comportamento davvero indegno.»

Angel si limitò a incenerirlo con lo sguardo mentre il capo delle guardie si alzava lentamente in piedi e staccava un anello carico di chiavi da un gancio vicino alla porta.

«Dovrete portarlo immediatamente via da Delnoch, senza soste di sorta. Avete i cavalli qui fuori?»

«Sì» garantì Miriel.

«Bene.» La guardia aprì la porta della cella e Angel ne uscì con espressione ancora incupita, mostrando un occhio nero e semichiuso e il labbro inferiore spaccato.

«Direi che il tuo aspetto è migliorato» osservò Senta.

Angel lo oltrepassò con una spinta e uscì sotto la luce del sole, dove Belash era in attesa, impassibile come sempre.

«Non dire una sola parola» ammonì Angel, strappando le redini del proprio cavallo dal palo a cui erano legate e salendo in sella; dietro di lui, Miriel e Senta uscirono a loro volta dall'edificio seguiti dal capo delle guardie.

«Andate via subito, senza soste» ripeté il soldato.

Miriel montò in sella e precedette il gruppo lungo il passaggio delle porte sottostante il quinto muro; là alcune sentinelle esaminarono i permessi che la ragazza aveva ottenuto e segnalarono loro di proseguire attraverso il tratto di terreno aperto che portava al passaggio successivo e a quello dopo ancora. Finalmente, oltrepassarono il passo vero e proprio.

«Come ti senti?» domandò Senta, accostando il cavallo a quello di Angel.

«Perché non vai a...» cominciò il gladiatore, poi chiuse la bocca per troncare il resto della frase.

«Cosa è successo, Angel?» volle sapere Miriel, tirando le redini e facendo voltare il cavallo.

«Perché non mi leggi nella mente e lo scopri?» scattò lui.

«No» replicò lei. «Tu e Senta avete ragione... *è* una cosa scortese e pro-

metto di non farlo più. Allora, dimmi come è cominciata la rissa.»

«È stata soltanto una rissa» rispose lui, scrollando le spalle. «Non c'è niente da dire.»

«Tu eri presente?» domandò Miriel, rivolgendosi a Belash.

«Un uomo ha chiesto al vecchio Duro-da-Uccidere come ci si sentiva ad avere una faccia che era stata calpestata da una mucca» annuì il Nadir.

«Sì? E dopo?»

«Lui ha risposto: 'Così!' Poi ha rotto il naso a quell'uomo» spiegò Belash, mimando un colpo che era un gancio sinistro.

Senta scoppiò in una squillante risata che echeggiò per tutto il passo.

«Non è una cosa di cui ridere» lo rimproverò Miriel. «Un uomo con il naso e la mascella rotti, altri due con le braccia spezzate e un altro ancora con una gamba fratturata.»

«È quello che ha buttato dalla finestra» commentò Belash. «E non era neppure aperta.»

«Perché eri così infuriato?» domandò Miriel al gladiatore. «Alla capanna eri sempre così... così controllato.»

«Allora era allora» rispose lui, rilassandosi e accasciandosi sulla sella, poi spronò il cavallo e si portò avanti rispetto ai compagni.

«Non vedi granché senza il tuo Talento, vero?» osservò Senta, scoccando un'occhiata a Miriel e incitando il cavallo al trotto per tornare ad affiancarsi ad Angel.

«Adesso che vuoi?» chiese il gladiatore.

«Hai sconfitto sei uomini a mani nude. Una cosa impressionante, Angel.»

«Devo aspettarmi uno scherzo di qualche tipo?»

«No. Mi dispiace di essermi perso quella rissa.»

«Non è stata entusiasmante. Erano un mucchio di cittadini, e nessuno che avesse un po' di muscoli.»

«Sono lieto che tu abbia deciso di restare con noi. Avrei sentito la mancanza della tua compagnia.»

«Io non sentirei la tua, ragazzo.»

«Oh, sì, la sentiresti. Dimmi, da quanto tempo sei innamorato di lei?»

«Che razza di stupida domanda è questa?» tempestò Angel. «Non sono innamorato. Per gli attributi di Shemak... guardami, Senta! Sono vecchio quasi quanto suo padre e la mia faccia è tale da far cagliare il latte. No, lei starebbe meglio con un uomo più giovane, perfino con te, possa la mia lingua diventare nera per averlo detto.»

Senta stava per ribattere quando vide un cavaliere sbucare dalle rocce sulla sinistra. Si trattava di una giovane donna nadir con i capelli nerissimi, che indossava una tunica di pelle di capra e calzoni di cuoio chiaro, e non appena la scorse Belash superò al galoppo i compagni per poi balzare di sella. La donna smontò a sua volta per abbracciarlo, e più indietro Miriel, Senta, ed Angel rimasero in silenziosa attesa mentre i due Nadir parlavano nella loro lingua. Infine Belash accompagnò la ragazza verso i tre compagni.

«Questa è Shia, mia sorella. L'hanno mandata a cercarmi» disse.

«Mi fa piacere conoscerti» salutò Senta.

«Perché? Non sai neppure chi sono» obiettò la ragazza.

«È una frase di saluto tradizionale» spiegò il giovane.

«Ah. E qual è la risposta corretta?»

«Dipende dalle circostanze» replicò Senta. «Questa è Miriel.»

Shia scoccò un'occhiata all'alta ragazza, notando il balteo con i coltelli e la sciabola che le pendeva dal fianco.

«Che strano popolo» commentò. «Uomini che vivono come donne e donne che girano armate come gli uomini. Invero è una cosa che esula dalla comprensione.»

«E questo è Angel.»

«Sì» disse lei. «Il vecchio Duro-da-Uccidere. Mi fa piacere conoscerti.»

Per tutta risposta Angel scosse il capo con un grugnito inarticolato e diede uno strattone alle redini, riprendendo ad avanzare lungo il passo.

«Il mio saluto non era esatto?» chiese Shia.

«Per lui questa è una brutta giornata» precisò il giovane spadaccino.

Bodalen cercò di attribuire la causa del suo tremito al vento freddo che sibilava attraverso gli alti passi delle Montagne della Luna, ma sapeva che esso non dipendeva da questo. Ora che si trovavano a sette giorni di marcia da Gulgothir e addentro nelle terre dei Nadir, la sua paura era quasi incontrollabile. Gli undici cavalieri avevano aggirato tre piccoli villaggi di tende e non avevano incontrato nessuna azione ostile, ma la mente di Bodalen era piena di immagini di tortura e di mutilazioni; aveva sentito innumerevoli storie sul conto dei Nadir, e il pensiero che i nomadi fossero nelle vicinanze stava smantellando il suo coraggio.

Cosa ci faccio qui, in viaggio in un territorio ostile con feccia come Gracus e i suoi uomini? chiese a se stesso. *È colpa tua, padre, perché continuavi a spingere, a incitare, a forzare! Io non sono come te, non lo sono*

mai stato e non vorrei neppure esserlo! Ma tu mi hai reso quello che sono.

Ricordò il giorno in cui Galen lo aveva avvicinato per la prima volta, portando con sé le foglie raffinate di lorassium, rammentò con piacere il sapore che esse avevano avuto sulla sua lingua, aspro e forte da stordire, e la squisita eccitazione che gli aveva percorso le vene. Le sue paure erano svanite, i suoi sogni di gloria si erano ingigantiti e una gioia incontenibile gli aveva pervaso i sensi. Oh, sì. Il ricordo delle orge che erano seguite lo eccitava ancora adesso, mentre il suo cavallo avanzava lentamente su per la stretta pista montana: la passione e l'entusiasmo del dolore inflitto a compagne condiscendenti e non... le fruste sottili, le urla imploranti.

Poi Galen gli aveva presentato il nobile Zhu Chao ed erano cominciate le promesse. Quando Karnak... quel tiranno pieno di sé e tronfio... fosse morto, sarebbe stato Bodalen a governare sui Drenai e allora avrebbe potuto riempire i propri palazzi di concubine e di schiave... una vita di piaceri liberi da qualsiasi costrizione. Ma qual era diventato adesso il prezzo di quelle promesse? Rabbrividì, e nel girarsi vide il bruno e aquilino Gracus che procedeva immediatamente dietro di lui, con gli altri cavalieri che si snodavano in una linea silenziosa alle sue spalle.

«Ci siamo quasi, Lord Bodalen» avvertì Gracus, senza sorridere.

Bodalen annuì, ma non replicò. Sapeva di non possedere il coraggio fisico di suo padre, ma non gli era certo inferiore per intelligenza e sapeva che Zhu Chao non lo considerava più un elemento di valore e che adesso veniva usato come se fosse stato un sicario.

Quando aveva cominciato ad andare tutto storto? Era facile rispondere... quando era morta quella dannata ragazza.

La figlia di Waylander.

Che maledetto scherzo del destino!

Il suo cavallo raggiunse la cresta della pista e Bodalen abbassò lo sguardo su una verde vallata solcata da ruscelli scintillanti, larga circa tre chilometri e lunga forse cinque, al cui centro si levava un'antica fortezza con quattro torri e una porta fornita di pusterla. Sconcertato da quanto stava vedendo sbatté le palpebre e si massaggiò gli occhi, ma l'immagine non mutò: le torri erano inclinate e distorte, le pareti ineguali, come se il terreno si fosse sollevato sotto la struttura... e tuttavia essa non era crollata.

«Kar-Barzac» disse Gracus, affiancandoglisi.

«Sembra un edificio eretto da un ubriaco» commentò Bodalen.

«Là potremo trovare riparo» replicò Gracus, per nulla preoccupato, scrollando le spalle.

Lentamente gli undici cavalieri si addentrarono in fila nella valle, e per tutto il tempo Bodalen non riuscì a distogliere lo sguardo dalla rocca, le cui feritoie per gli arcieri erano tutte storte in maniera diversa e a diverse altezze, alcune inclinate e altre assurdamente allungate.

«Possibile che sia stata costruita in questo modo?» chiese a Gracus, notando che le torri sporgevano in fuori con angolazioni diverse senza però che ci fossero fessure e crepe nelle pietre grigie. Quando furono più vicini, Bodalen ricordò una visita fatta da bambino nell'armeria: Karnak gli aveva mostrato una grande fornace nella quale era stato gettato un elmo di ferro che il bambino aveva guardato fondere lentamente. Kar-Barzac era come quell'elmo.

Mentre attraversavano la valle, Gracus gli indicò un albero poco lontano, il cui tronco si era diviso in due e si era arrotolato su se stesso fino a formare uno stranissimo nodo; le foglie erano aguzze e lunghe, con cinque punte e rosse come il sangue. Bodalen non aveva mai visto un albero del genere.

Più avanti s'imbatterono nella carcassa parzialmente divorata di una capra e quando Gracus fece deviare la cavalcatura per passarvi accanto Bodalen lo seguì. Gli occhi della capra erano stati divorati ma per il resto la testa era ancora intatta, con la bocca spalancata.

«Per il sangue di Missael!» sussurrò Bodalen, vedendo che la capra aveva corte zanne aguzze.

«Questa valle è stregata!» mormorò uno degli uomini.

«Taci!» ruggì Gracus, smontando di sella e inginocchiandosi accanto alla carcassa. «Sembra che sia stata divorata dai topi perché i segni dei morsi sono piccoli» aggiunse, poi si rialzò e rimontò in sella.

Bodalen sentì aumentare il proprio senso di disagio... in quella valle tutto sembrava innaturale. Con il sudore che gli colava lungo la schiena, scoccò un'occhiata a Gracus e vide che anche lui aveva la fronte imperlata di sudore.

«È soltanto la paura, oppure qui fa più caldo?» chiese al guerriero.

«Fa più caldo» rispose questi, «ma succede spesso nelle valli di montagna.»

«Ma di certo non possono essere calde fino a questo punto.»

«Raggiungiamo il castello» disse Gracus.

Un cavallo nitrì e s'impennò, gettando al suolo il cavaliere, e immediatamente una schiera di creature simili a topi emerse sciamando dall'erba alta per riversarsi sull'uomo, ricoprendolo come una coperta di pelo a strisce

grigie e facendo scaturire il sangue da innumerevoli ferite. Imprecando, Gracus spronò il cavallo al galoppo, seguito da Bodalen.

Nessuno accennò neppure a guardarsi indietro.

Le porte in rovina del castello incombettero davanti a loro e i dieci cavalieri superstiti le oltrepassarono al galoppo addentrandosi nel cortile. Anche qui il suolo era ineguale, ma non c'erano tracce di fenditure o di crepe nel pavimento di marmo. Smontato di sella, Bodalen salì di corsa le scale dei bastioni, raggiungendo in fretta i merli distorti: nella valle tutto era immoto, tranne i mucchi di pelo grigio che si contorcevano là dove poco prima c'erano stati un uomo e un cavallo.

«Non possiamo restare qui!» esclamò, quando Gracus lo raggiunse sui bastioni.

«Il padrone lo ha ordinato e non c'è altro da dire.»

«Cosa sono quelle creature?»

«Non lo so. Forse una razza di piccoli gatti.»

«I gatti non cacciano in quel modo» insistette Bodalen.

«Topi! Gatti! Che differenza fa? Il padrone ha detto di nasconderci qui e di uccidere Kesa Khan, ed è ciò che faremo.»

«Ma che ne sarà di noi se quelle creature vivono anche sotto il castello? Che faremo allora, Gracus?»

«Moriremo» rispose il guerriero, con un cupo sorriso, «quindi speriamo che non ce ne siano.»

Waylander giaceva steso sul terreno con Scar accanto a sé, entrambi parzialmente coperti dal mantello girato dalla parte dei rivestimento di pelo di pecora in modo che si fondesse con la neve circostante; il braccio destro dell'uomo era steso sopra il cane, e lui gli stava accarezzando la grossa testa.

«Adesso resta in silenzio, ragazzo mio» sussurrò Waylander. «Ne va della nostra vita.»

Meno di sessanta passi più indietro lungo la pista sette guerrieri sathuli stavano esaminando le tracce nella neve. La lacerazione alla gamba di Waylander stava guarendo in fretta ma la ferita alla parte alta del braccio gli dava ancora fastidio. I Sathuli erano quasi riusciti a sorprenderlo due giorni prima con un'imboscata in uno stretto passo. Quattro Sathuli erano morti in quell'attacco e un altro era rimasto sul terreno mortalmente ferito, con il sangue che fiottava da una lacerazione della grande arteria femorale. Era stato Scar ad abbattere due di quei guerrieri, ma se non fosse stato per

un improvviso cambiamento del vento che aveva messo in guardia il cane adesso Waylander sarebbe morto; così com'erano andate le cose, invece, il braccio gli doleva e il sangue continuava a filtrare perché la ferita era troppo indietro per poterla suturare e troppo vicina alla giuntura della spalla per poterla fasciare. Un ringhio sommesso cominciò a formarsi nella gola di Scar, ma lui si affrettò a bloccarlo accarezzando l'animale e sussurrandogli parole tranquillizzanti in tono sommesso.

I sette Sathuli stavano cercando di dare un senso alle tracce che portavano su per la collina, e Waylander sapeva cosa stavano pensando: le impronte umane puntavano a nord, mentre quelle del cane salivano e scendevano dalla collina, cosa che li lasciava confusi. Sulla sommità del pendio la pista si assottigliava e un grosso masso vicino agli alberi creava un nascondiglio ideale, per cui nessuno di quei guerrieri voleva salire il pendio nel timore di essere preso di mira da un balestriere nascosto... da dove si trovava lui non poteva sentire ciò che stavano dicendo ma poteva vedere uno di essi che gesticolava e indicava verso est. Aveva corso un rischio calcolato, risalendo il pendio con cautela per poi tornare sui suoi passi avendo cura di porre i piedi nelle orme che aveva lasciato nel salire. Arrivato in fondo aveva preso in braccio Scar e aveva scagliato il cane uggiolante in mezzo ad un mucchio di neve sulla sinistra della pista, quindi aveva spiccato il salto per afferrarsi ad un grosso ramo che sovrastava la pista in quel punto e spostandosi una mano dopo l'altra aveva raggiunto il tronco, lasciandosi cadere accanto ad esso. Poi si era steso ad aspettare i Satinili, tenendo il grosso cane accanto a sé.

Si sentiva freddo e umido, perché se rovesciare il mantello gli aveva permesso di rendersi quasi invisibile nella neve per contro aveva anche eliminato la capacità della lana di trattenere il calore ed ora lui stava cominciando a tremare.

Intanto i Sathuli avevano concluso la loro discussione e tre di essi risalirono il pendio mentre gli altri quattro si dividevano, due diretti a destra della pista e due verso sinistra.

Waylander mise in posizione la balestra e sussultò quando il movimento fece uscire altro sangue dalla ferita al braccio; in silenzio, strisciò all'indietro tenendosi ai riparo dei cespugli coperti di neve, poi attraversò il pendio e salì fino al punto in cui parecchi alberi caduti avevano formato una sorta di grosso traliccio sul fianco della collina. In silenzio, Scar gli andò dietro con la lingua che gli pendeva dalle fauci massicce.

Due Sathuli entrarono nel loro campo visivo, entrambi armati di corti ar-

chi da caccia con la freccia incoccata, e Waylander posò una mano sulla spalla di Scar, spingendolo a terra con gentilezza.

«Zitto, ora» sussurrò. '

I guerrieri vestiti di bianco si portarono accanto al muro di alberi e Waylander si alzò in piedi con il braccio proteso. La prima quadrella andò a trapassare la tempia di uno dei due, che crollò al suolo senza emettere un suono mentre l'altro si girava di scatto e lasciava cadere l'arco per estrarre il tulwar.

«Affrontami da uomo, lama contro lama!» esclamò.

«No» replicò Waylander, e la seconda quadrella attraversò la tunica bianca dell'uomo, spaccandogli il cuore. Spalancando la bocca, il Satinili si lasciò sfuggire il tulwar di mano e mosse due passi barcollanti verso Waylander prima di crollare a faccia in avanti nella neve.

Recuperate le quadrelle, Waylander tolse la tunica bianca al primo cadavere e il turbante al secondo, trasformandosi in pochi momenti in un guerriero Sathuli.

«Sono ancora io» disse, quando Scar gli si venne a fermare davanti con la testa piegata da un lato e le narici che vibravano, poi si inginocchiò e protese una mano. Con cautela il cane scivolò in avanti annusando le dita protese, poi si accoccolò per terra, soddisfatto dell'esame, e Waylander gli accarezzò la testa. «È ora di muoversi» disse, ricaricando la balestra e attraversando il pendio.

Ormai i cacciatori dovevano aver trovato il punto in cui le tracce cessavano e di certo si stavano radunando per elaborare una nuova strategia. A quel punto si sarebbero accorti che due di loro mancavano e avrebbero capito che Waylander era alle loro spalle, il che li avrebbe posti di fronte ad una scelta: aspettare che lui venisse da loro o continuare la caccia.

Waylander aveva già combattuto in passato contro i Sathuli sia come soldato a capo di un contingente di truppe che come viaggiatore solitario, e sapeva che erano un popolo paziente ma anche coraggioso e spietato. Non pensava però che quei guerrieri avrebbero aspettato. Confidando nel vantaggio numerico si sarebbero posti alla ricerca dei compagni mancanti e poi avrebbero seguito le sue tracce. Di conseguenza, dal momento che non le poteva cancellare, avrebbe dovuto renderle mutili.

Arrivato in cima al pendio si addentrò in silenzio nella foresta innevata, dove c'erano ben pochi suoni... il gentile sospiro della brezza montana, l'occasionale gemito di un ramo sovraccarico di neve. Tratto un profondo respiro, esalò lentamente il fiato poi tornò verso est descrivendo un ampio

cerchio che lo riportò al punto in alto sul pendio dove inizialmente aveva atteso l'avvicinarsi dei due Sathuli. Inginocchiatosi dietro un masso, abbassò lo sguardo verso il muro di tronchi alla cui base si trovavano i due cadaveri: essi erano ancora lì, ma erano stati girati sul dorso e avevano le braccia incrociate sul petto, con il tulwar in mano.

«Aspettami qui, Scar» ordinò al cane, accennando a dirigersi verso il limitare del pendio. L'animale però gli andò dietro, e dopo aver cercato altre due volte di farsi obbedire alla fine lui si arrese. «Hai bisogno di addestramento, brutto figlio di una cagna!»

Con estrema attenzione, scese fino al muro di tronchi e raggiunse le tracce che lui stesso aveva lasciato appena un'ora prima, su cui erano adesso sovrapposte le impronte dei cacciatori... nel guardarle sorrise, pensando che ora le tracce descrivevano un grande cerchio senza inizio e senza fine. Chiamato a sé il cane si inginocchiò e con un gemito si issò Scar in spalla.

«Sei un alleato fastidioso, ragazzo» disse, poi si inerpicò sul muro di tronchi e si spostò su di esso per scendere infine alla base del tronco più grosso, fra le radici coperte di neve che artigliavano invano il cielo. Lì, dove le sue tracce erano nascoste dai cespugli, risalì sul pendio e si dispose ad aspettare.

Era quasi il crepuscolo quando il primo Sathuli fece la sua comparsa; nascosto dietro il masso, Waylander aspettò di sentire gli uomini che scivolavano lungo la discesa per poi cominciare a discutere fra loro una volta giunti in fondo, vicino ai corpi... anche se non era in grado di seguire bene la discussione, udì almeno uno dei guerrieri pronunciare con chiarezza la parola cerchio. I Sathuli erano tutti stanchi e infuriati, e uno di essi si sedette accanto al muro di tronchi, gettando al suolo l'arco con rabbia.

Osservandoli impassibile dal nascondiglio, Waylander pensò che di nuovo i guerrieri avevano una sola alternativa: continuare a seguire il cerchio verso sud oppure tornare sui loro passi su per il pendio.

Se fossero andati a sud lui sarebbe stato libero di addentrarsi nelle valli che portavano alle terre dei Gothir, ma se si fossero diretti a nord avrebbe dovuto ucciderli.

I cinque Sathuli discussero per quasi un'ora; quando la luce cominciava ormai a svanire, il guerriero che aveva gettato a terra l'arco liberò un tratto di terreno dalla neve e accese un fuoco mentre gli altri si accoccolavano tutt'intorno. Non appena le fiamme furono abbastanza alte, l'uomo vi aggiunse una manciata di umidi aghi di pino fino a far salire un fumo denso e oleoso nel cielo sempre più buio.

Con un'imprecazione, Waylander si ritrasse dalla cresta della collina.

«Stanno chiedendo aiuto» disse al cane, anche se questi non poteva capirlo. «Ma da dove... da nord o da sud? O da entrambe le parti?» Scar si limitò a piegare il capo e a leccargli una mano. «Dovremo tentare il tutto per tutto, ragazzo, e correre il rischio.»

Alzatosi in silenzio, si avviò verso sud con il cane accanto.

«Non ha senso» protestò Asten, con voce che tremava nonostante il suo tentativo di restare calmo.

Karnak ridacchiò e batté una pacca sulla spalla del generale furente.

«Ti preoccupi troppo, vecchio mio. Senti, i Gothir si stanno preparando ad invaderci non appena i Ventriani toccheranno terra, ma non rischieranno di attaccare Delnoch. Invece hanno stretto un accordo con il signore dei Sathuli, ma anch'io posso stipulare accordi e se riusciremo a fermare i Gothir potremo poi usare tutte le nostre forze contro i Ventriani e schiacciarli in una sola battaglia.»

«Tutto questo mi va benissimo, Karnak, ma perché devi essere proprio tu a recarti nelle terre dei Sathuli? È una follia!»

«Galen mi ha assicurato che abbiamo un salvacondotto.»

«Ah!» sbuffò Asten. «Non crederei a quel serpente che cammina neppure se mi dicesse che il sole splende d'estate. Perché non riesci a capire?»

«A capire cosa?» ribatté Karnak. «Che tu e lui non siete precisamente amici? Non ha importanza. Tu sei un ottimo condottiero di uomini, mentre il suo talento per la duplicità e l'inganno è prezioso. Non mi serve che i miei ufficiali abbiano simpatia uno per l'altro, Asten, ma tu porti la tua antipatia ad estremi tali da offuscare la tua capacità di giudizio.»

Asten arrossì, ma trasse un profondo respiro prima di ribattere.

«Come hai detto, io sono un buon condottiero... lo riconosco senza falsa modestia... ma non sono né potrò mai essere un capo carismatico. Non posso sollevare il morale delle truppe come tu sai fare. Sei di importanza vitale per noi, e adesso stai progettando di addentrarti nelle terre di Sathuli con appena venti uomini.' Loro ci odiano, Karnak... e odiano te più di chiunque altro, perché prima della guerra vagriana hai guidato due legioni nel loro territorio ed hai annientato il loro esercito. Per i denti di Kashti, hai ucciso il padre del loro attuale signore!»

«Storia antica!» scattò Karnak. «I Sathuli sono una razza di guerrieri e comprendono la natura della battaglia.»

«Il rischio è troppo grande» persistette stancamente Asten, consapevole

di avere perso.

«Il rischio?» sogghignò Karnak. «Dèi, ma è per questo che vivo! Per guardare negli occhi la bestia e sentire il suo respiro sulla faccia. Cosa siamo se non affrontiamo nessun pericolo? Fragile carne e deboli ossa che vivono, invecchiano e muoiono. Andrò su quelle montagne con i miei venti uomini, affronterò il signore dei Satinili nella sua tana *e* lo convincerò ad aiutarci. I Gothir non raggiungeranno la Piana Sentriana e i Drenai saranno salvi. Non ti pare che sia un rischio che valga la pena di correre?»

«Certo» tempestò Asten, «ed è un rischio che io sarei pronto a correre. Però i Drenai si possono permettere di perdere il vecchio Asten, il figlio di un contadino, perché ci sono molti abili ufficiali che potrebbero prendere il *suo* posto. Ma chi prenderà il tuo, quando i Satinili ti tradiranno e inchioderanno la tua testa ad uno stipite del loro palazzo?»

Karnak rimase in silenzio per un momento.

«Se dovessi... morire» sussurrò poi, «sarai tu a vincere per noi, Asten. Sei uno che sopravvive, vecchio mio, e gli uomini lo sanno.»

«Allora tu sappi questo, Karnak. Se per qualsiasi ragione Galen dovesse tornare senza di te, gli taglierò la gola.»

«Fallo» ridacchiò Karnak, poi il suo sorriso svanì mentre aggiungeva: «Fa' esattamente questo.»

CAPITOLO TREDICESIMO

Gli avvoltoi neri e grigi saltellavano sulla pianura con il ventre gonfio, alcuni ancora disposti a litigare per le carcasse che giacevano intorno alle tende distrutte; anche i corvi erano accorsi numerosi, e saettavano fra gli avvoltoi aggredendo con il becco aguzzo la carne che non offriva resistenza. Dalle tende che bruciavano si levavano intanto pigre volute di fumo che creavano una coltre grigia al di sopra della scena del massacro.

Quando Angel spinse il cavallo nella pianura, i satolli avvoltoi più vicini ai cavalieri si allontanarono dondolando sulle zampe, mentre gli altri si limitarono ad ignorarli.

«Questi appartenevano alla tribù delle Scimmie Verdi» osservò Belash, che insieme a Shia cavalcava accanto al gladiatore. «Non erano Lupi.»

Balzato di sella, cominciò ad aggirarsi fra i cadaveri.

Angel invece non smontò e si limitò a guardarsi intorno. Alla sua sinistra c'era un piccolo cerchio di corpi, alcuni uomini all'esterno e una manciata di donne e di bambini all'interno... era evidente che gli ultimi guerrie-

ri erano morti nel tentativo di difendere le loro famiglie. Una donna aveva protetto con il proprio corpo quello del figlio neonato, ma la lancia spezzata che le sporgeva dalla schiena aveva trapassato anche il piccolo da lei riparato.

«I morti devono essere più di cento» osservò Senta, e Angel annuì. Sulla sua destra i cadaveri di cinque neonati giacevano accanto ad un carro con la testa fracassata, e il sangue che macchiava il bordo della ruota del veicolo rendeva fin troppo evidente in che modo i bambini fossero stati uccisi.

«Erano più di mille soldati» riferì Belash, avvicinandosi al punto in cui Angel era fermo a cavallo. «Sono diretti alle montagne.»

«Una strage senza senso» sussurrò il gladiatore.

«Già» convenne Belash. «Dunque non possono essere tutti cattivi, vero?»

Angel si sentì trapassare dalla vergogna nell'udire le proprie parole che gli venivano sbattute in faccia ma non replicò e diede invece un colpo alle redini, spingendo il cavallo al galoppo fino al fianco della collina su cui Miriel era rimasta in attesa.

La ragazza era cinerea in volto e stava serrando il pomo della sella con tanta forza da farsi sbiancare le nocche.

«Posso avvertire il loro dolore» disse. «Posso sentirlo, Angel, non riesco a tenerlo a bada.»

«Allora non ci provare» consigliò lui.

Miriel si lasciò sfuggire un sospiro tremante e grosse lacrime le si riversarono sulle guance; smontando, Angel la sollevò dalla sella e la tenne stretta a sé mentre violenti singhiozzi la scuotevano tutta.

«È nella terra» mormorò Miriel. «Tutti i ricordi, intrisi nel sangue. La terra sa.»

«Ho già visto del sangue in passato, Miriel» la consolò Angel, accarezzandole la schiena e i capelli. «Adesso nulla può più fare loro del male.»

«Che sorta di uomini può fare una cosa del genere?» tempestò lei, mentre l'ira prendeva il sopravvento sul dolore.

Angel non aveva però risposta a quella domanda. Uccidere un uomo in battaglia era qualcosa che poteva capire, ma afferrare un neonato per i piedi e... fu scosso da un brivido. Quella era una cosa che esulava da qualsiasi comprensione.

Intanto Belash, Shia e Senta risalirono a loro volta il pendio, e Miriel sollevò lo sguardo su Belash, asciugandosi gli occhi con decisione.

«I soldati sono fra noi e le montagne» sottolineò. «Questa è la tua terra.

Cosa ci consigli?»

«Ci sono sentieri che loro non possono conoscere, ed io vi guiderò su di essi... se ancora vuoi continuare.»

«Perché non dovrei volerlo?» ribatté lei.

«Dove stiamo andando non ci sarà tempo per le lacrime, donna. Soltanto per le spade e per i cuori coraggiosi.»

«Guidaci, Belash» replicò Miriel, rivolgendogli un freddo sorriso e montando in sella. «Noi ti seguiremo.»

«Perché state facendo questo?» domandò Shia. «Voi non siete del nostro popolo, e il vecchio Duro-da-Uccidere odia i Nadir... quindi dimmi perché.»

«Perché me lo ha chiesto Kesa Khan» rispose Miriel.

«Lo accetto» annuì la ragazza, ma dopo un momento spostò lo sguardo su Angel e su Senta, e aggiunse: «Ma cosa mi dite di voi?»

«Questa lama» ridacchiò Senta, estraendo la spada, «è stata fatta apposta per me da un maestro armaiolo, che un giorno è venuto a trovarmi e me l'ha regalata. Si è trattato di uno splendido dono, e nessun uomo mi ha mai sconfitto con questa spada, un primato di cui sono piuttosto orgoglioso. Sai però una cosa? Non ho chiesto all'armaiolo quale fosse la qualità dell'acciaio che aveva usato o quanta cura ci avesse messo nel forgiarlo. Ho soltanto accettato il dono e l'ho ringraziato. Riesci a capire?»

«No» rispose Shia. «Cosa c'entra questo con la mia domanda?»

«È come cercare di insegnare la matematica ai pesci» si lamentò Senta, scuotendo il capo.

«Mettiamola in questi termini, signora» intervenne Angel, spingendo il proprio cavallo in avanti e protendendosi verso Shia. «Lui ed io siamo i migliori spadaccini che avrai mai modo di vedere, ma i motivi per cui siamo qui non sono un tuo dannato affare.»

«Questo è vero» ammise in tono solenne la ragazza, senza traccia di rancore nella voce.

«Avresti dovuto fare il diplomatico, Angel» rise Senta, ma il gladiatore rispose soltanto con un grugnito.

Belash si avviò quindi in testa al gruppo in direzione delle lontane montagne, precedendo Miriel che cavalcava accanto a Shia mentre Angel e Senta formavano la retroguardia; masse di nubi nere sovrastavano i picchi e i lampi saettavano nel cielo come lance irregolari, seguiti quasi immediatamente dal rombo del tuono.

«Le montagne sono furenti» disse Belash a Miriel.

«Lo sono anch'io» replicò lei.

Ben presto un ululante vento che soffiava da est spinse cortine di pioggia sulla pianura spoglia e uniforme, e i cavalieri furono costretti a viaggiare chini in avanti sulla sella e completamente inzuppati.

Cavalcarono per parecchie ore, e quando ormai la pioggia aveva esaurito la sua furia raggiunsero infine le erte e lisce pareti delle Montagne della Luna, che si levarono incombenti sopra di loro. Staccandosi dagli altri, Belash andò in avanscoperta deviando verso sud e scrutando in pari misura i picchi minacciosi e le steppe aperte che si allargavano verso nord. Fino a quel momento non avevano visto soldati, ma ora che le nubi accennavano a diradarsi era possibile scorgere in lontananza il fumo di molti fuochi da campo che saliva a fondersi con il grigiore del cielo.

«Questo è il sentiero segreto» annunciò quindi Belash, indicando l'erta parete montana.

«Non c'è modo di passare» obiettò Angel, sollevando lo sguardo sulla nera superficie di roccia basaltica, ma Belash risalì un breve pendio coperto di ghiaia... e scomparve.

«Per gli attributi di Shemak!» sussurrò Angel, sbattendo le palpebre.

Miriel incitò invece il cavallo su per il pendio, seguita dagli altri: virtualmente invisibile dall'esterno, un'ampia fessura larga un metro e mezzo si apriva nella parete di roccia e portava ad una galleria lucente. Addentratisi nella galleria, Miriel e i suoi compagni scoprirono ben presto che su entrambi i lati non c'era quasi un centimetro di spazio fra le loro cosce e la parete, tanto che in parecchi punti furono costretti a sollevare le gambe sulla sella perché la cavalcatura potesse passare. Nel contemplare le mura di roccia che si ergevano tutt'intorno, Angel sentì il proprio cuore accelerare i battiti, soprattutto a causa degli enormi massi che erano accumulati in maniera precaria sopra di loro, là dove erano precipitati.

«Se una farfalla si andasse a posare su quella massa crollerebbe tutto» commentò Senta, con voce che echeggiò lungo il passaggio; un gemito stridulo giunse subito dall'alto e una nuvola di polvere nera filtrò fra le rocce.

«Non parlate!» sussurrò Shia.

Continuarono ad avanzare e finalmente sbucarono su un largo costone che dominava un cratere a forma di ciotola, nel quale erano raccolte più di cento tende. Dando di sprone al cavallo, Belash scese al galoppo lungo il pendio.

«Credo che siamo a casa» osservò Senta.

Da quel punto sopraelevato, Angel poteva vedere la vastità delle steppe al di là delle montagne, una distesa bruna e arida che formava grandi pieghe sul terreno, una serie di colline ondulate e di costoni ingobbiti che si allargava a perdita d'occhio. Era una terra dura e arida, e tuttavia mentre il sole scivolava dietro le nubi temporalesche Angel scorse in quelle steppe una bellezza spietata che parlò al suo cuore di guerriero: era la stessa bellezza che si annidava nella lama di una spada, forte e indomita. Là non c'erano campi o prati, non si scorgevano ruscelli argentini, perfino le colline erano aspre e ostili... e la voce della terra gli parlava in un sussurro.

Devi essere forte o morire, mormorava.

Le montagne si ergevano tutt'intorno come un'irregolare corona nera, e le tende dei Nadir apparivano fragili e quasi prive di sostanza di fronte al potere eterno delle rocce su cui sorgevano.

Con un brivido, Angel si disse che Senta aveva ragione.

Erano a casa.

Altharin era furente, lo era fin da quando l'imperatore gli aveva dato questo incarico. Dov'era la gloria nello spazzar via degli animali? Dov'erano le possibilità di promozione? Entro pochi giorni il grosso delle truppe avrebbe attraversato le terre dei Sathuli per invadere quelle dei Drenai, riversandosi attraverso la Piana Sentriana e affrontando i Drenai spada contro spada, lancia contro lancia.

Ma non lui, non Altharin. Sollevando lo sguardo sugli incombenti picchi neri, si strinse maggiormente il mantello bordato di pelliccia intorno al corpo alto e snello.

Che razza di posto!

Dovunque c'erano rocce basaltiche aguzze e accidentate, e nessun cavallo si sarebbe potuto addentrare lassù, perché le distese di roccia lavica avrebbero devastato i suoi zoccoli. Gli uomini appiedati dovevano però superare estenuanti salite per raggiungere il nemico... Altharin scoccò un'occhiata verso la sua sinistra, dove erano state montate le tende ospedale. Ottantasette morti, in cinque miserabili giorni.

Voltandosi, tornò verso la propria tenda dove i carboni ardenti brillavano in un braciere di ferro; sciolto il mantello, lo gettò su una sedia dallo schienale di tela.

«Vino speziato, signore?» chiese il suo servitore, Becca, con un profondo inchino.

«No. Manda a chiamare Powis» rispose Altharin, e l'uomo si affrettò a

lasciare la tenda.

Altharin cominciava a nutrire il sospetto che assolvere quell'incarico non sarebbe stato facile come l'imperatore credeva. Circondare e sterminare poche centinaia di Nadir per poi ricongiungersi all'esercito principale nel suo campo meridionale... Altharin scosse il capo. Il primo attacco era andato bene. Le Scimmie Verdi erano rimaste ferme a guardare mentre i lancieri gothir piombavano su di loro e soltanto allorché le uccisioni avevano avuto inizio si erano rese conto che la morte era giunta fra loro. Quando però erano arrivati al campo dei Lupi, gli esploratori lo avevano trovato deserto, e le tracce li avevano condotti a queste dannate montagne.

Con un sospiro, Altharin si disse che l'indomani sarebbero arrivati i membri della Confraternita, e che allora ogni sua mossa sarebbe stata osservata e riferita, le sue azioni sarebbero state messe in discussione, le sue strategie derise. *Qui non posso vincere,* pensò.

Il telo d'ingresso della tenda si sollevò e Powis avanzò all'interno.

«Mi hai mandato a chiamare, signore?»

«Hai raccolto i rapporti?» replicò Altharin, annuendo.

«Non tutti, signore» rispose il giovane. «Bernas è con il medico perché ha ricevuto una brutta ferita alla faccia e alla spalla, e Gallis è ancora sul picco, dove sta cercando di aprirsi a forza un passaggio verso nord.»

«Cos'hai appreso dagli altri?»

«Ecco, signore, abbiamo trovato soltanto tre vie di accesso all'interno e tutte sono difese da arcieri e da uomini armati di spada. La prima è stretta al punto che i soldati possono avanzare soltanto due per volta e questo li rende facili bersagli non soltanto per le frecce ma anche per le rocce scagliate dall'alto. La seconda si trova a circa trecento passi di distanza, verso nord: è piuttosto ampia ma i Nadir l'hanno bloccata con massi e rocce, creando un muro rozzo ma efficace... tanto che stamattina in quel punto abbiamo perso quattordici uomini. L'ultimo passaggio è quello che Gallis sta cercando di forzare. Ha con sé trecento uomini e non so ancora se abbia avuto successo o meno.»

«Le perdite?» chiese Altharin, secco.

«Oggi sono morti ventuno uomini e i feriti sono poco più di quaranta.»

«Le perdite del nemico?»

«Difficile a dirsi, signore» replicò il giovane ufficiale, scrollando le spalle. «Gli uomini tendono ad esagerare in cose del genere, e sostengono di aver ucciso un centinaio di Nadir. Io credo che la cifra effettiva sia la metà di quanto affermano, forse anche un quarto.»

«Lord Gallis sta tornando, signore» avvertì il servitore, Becca, entrando nella tenda e inchinandosi.

«Mandalo da me» ordinò Altharin.

Pochi momenti più tardi arrivò un uomo sulla quarantina, alto e largo di spalle, con gli occhi scuri e la barba nera. Il suo volto era coperto di sudore e di nera polvere vulcanica, il mantello grigio era lacerato e sporco, e c'erano parecchie ammaccature nella sua corazza d'acciaio.

«Il tuo rapporto, cugino» chiese Altharin.

Gallis si schiarì la gola, si tolse l'elmo piumato e si avvicinò al tavolo pieghevole su cui c'erano una caraffa e parecchi boccali di rame e d'argento.

«Con il tuo permesso» gracchiò con voce rauca.

«Certamente.»

L'ufficiale riempì un boccale e lo vuotò in un solo sorso.

«Quella dannata polvere è dappertutto» disse, poi trasse un profondo respiro e proseguì: «Abbiamo perso quarantaquattro uomini. Il passo è stretto alla base e si allarga alla fine. Noi siamo riusciti ad aprirci un varco combattendo per circa duecento passi in direzione del loro campo.» Si massaggiò gli occhi, sporcandosi la fronte di cenere nera, e aggiunse con un sospiro: «La resistenza era notevole, ma pensavo che saremmo riusciti a passare. Poi, nel punto più stretto, i rinnegati hanno colpito.»

«Rinnegati?» chiese Altharin.

«Proprio così, cugino. Traditori drenai o forse gothir. Erano due spadaccini di un'abilità incredibile, e dietro di loro, in alto e sulla destra, c'era una giovane donna munita di arco e vestita di nero... ogni sua freccia ha raggiunto il bersaglio. Fra lei e i due spadaccini ho perso quindici uomini soltanto in quel punto, e sopra di noi, in alto sul passo, i Nadir hanno continuato a scagliarci rocce addosso. Allora ho ordinato agli uomini di ritirarsi e di prepararsi ad un secondo attacco, ma Jarvik ha perso il controllo ed è corso verso gli spadaccini, sfidandoli. Ho cercato di fermarlo» concluse, scrollando le spalle.

«Lo hanno ucciso?»

«Sì, cugino, ma vorrei che fosse stata una freccia ad abbatterlo. Invece uno dei due spadaccini, l'uomo più brutto che io abbia mai visto, è venuto avanti ed ha accettato la sua sfida.»

«Mi stai forse dicendo che ha sconfitto Jarvik in duello?»

«È esattamente quello che *sto* dicendo, cugino. Jarvik lo ha ferito, ma quell'uomo era inarrestabile.»

«Non riesco a crederci» affermò Powis, venendo avanti. «Jarvik aveva vinto la Sciabola d'Argento nel torneo della scorsa primavera.»

«Credici, ragazzo» scattò Gallis, poi si girò verso Altharin e scosse ancora il capo. «Dopo la morte di Jarvik nessuno era nello stato d'animo giusto per portare avanti l'attacco, quindi ho lasciato cento uomini a tenere la posizione ed ho riportato gli altri al campo.»

Altharin imprecò, poi si accostò ad un secondo tavolo da campo pieghevole su sui era stesa una mappa.

«Questo è un territorio in gran parte inesplorato» disse, «ma sappiamo che ci sono poche fonti di cibo sulle montagne... soprattutto d'inverno. In condizioni normali li prenderemmo per fame, ma non è questo che l'imperatore ci ha ordinato. Avete qualche suggerimento, signori?»

«Siamo abbastanza numerosi da riuscire alla fine a logorarli» replicò Gallis, scrollando le spalle. «Dobbiamo continuare ad attaccare su tutti e tre i fronti, e alla fine passeremo.»

«Ma quanti uomini perderemo?» domandò Altharin.

«Centinaia» ammise Gallis.

«E come pensi che la prenderanno a Gulgothir? L'imperatore vede questa impresa come una breve spedizione punitiva... e noi tutti sappiamo chi giungerà qui domani.»

«Manda la Confraternita all'attacco quando arriverà» consigliò Gallis. «Vediamo fin dove sapranno spingersi i suoi membri con la loro magia.»

«Per mia sfortuna non ho il minimo controllo sulla Confraternita. Quello che so, però, è che qui sono in gioco la nostra reputazione e il nostro futuro.»

«Quanto a questo, cugino, sono d'accordo con te. Ordinerò di continuare gli attacchi per tutta la notte.»

«Smettila di lamentarti» protestò Senta, mentre l'ago ricurvo penetrava di nuovo sotto la carne della spalla di Angel per ricongiungere le labbra della ferita.

«Questo ti diverte, razza di bastardo» ribatté Angel.

«Come sei crudele!» ridacchiò Senta. «Ma che ti ha preso... farti sorprendere dalla risposta di uno stupido contadino gothir.»

«Era in gamba, dannazione a te!»

«Si muoveva con la grazia di una vacca malata. Dovresti vergognarti di te, vecchio» dichiarò Senta, ultimando di applicare i dieci punti e tranciando il filo con i denti. «Ecco fatto, ora sei meglio che nuovo.»

«Avresti dovuto fare la cucitrice» borbottò Angel, scoccando un'occhiata alla ferita suturata.

«È soltanto uno dei miei molteplici talenti» replicò Senta, alzandosi e uscendo dalla grotta per abbassare lo sguardo sul sottostante pendio montano. Dalla grotta potevano sentire le urla lontane dei feriti, il cozzare delle spade sotto il cielo limpido e stellato nel quale un vento freddo sibilava fra picchi e vette. «Non possiamo tenere questo posto» aggiunse, mentre Angel lo raggiungeva.

«Finora ce la siamo cavata bene.»

«Sono in troppi, Angel, e i Nadir stanno facendo affidamento sul muro che blocca il passo centrale. Una volta che i soldati lo avranno valicato...» Allargò le mani, senza completare la frase.

Due donne nadir attraversarono lo spazio aperto portando delle ciotole di formaggio morbido; giunte davanti ai guerrieri drenai si fermarono tenendo lo sguardo basso e si affrettarono a posare al suolo le ciotole per poi allontanarsi silenziose come erano venute.

«Siano davvero i benvenuti qui, non trovi?» osservò Senta.

Angel scrollò le spalle. C'erano oltre cento tende che punteggiavano il fondo del gigantesco cratere e dall'alto della grotta i due uomini potevano vedere i bambini nadir che giocavano sotto la luce della luna, correndo e sollevando nubi di nera polvere vulcanica; sulla sinistra una fila di donne si stava addentrando nelle profonde caverne portando secchi di legno con cui attingere l'acqua dai pozzi artesiani che si trovavano nelle viscere della montagna.

«Dove ci apposteremo domani?» domandò Angel, sedendosi con la schiena appoggiata alle rocce.

«Al muro, credo» rispose Senta. «Gli altri due passi sono facilmente difendibili, quindi suppongo che attaccheranno il muro.» In quel momento un'ombra si mosse sulla loro destra e Senta aggiunse, ridacchiando: «È tornato, Angel.»

Imprecando, il gladiatore si guardò intorno, scorgendo un bambinetto di circa nove anni che li stava osservando accoccolato sui talloni.

«Vattene!» ruggì, ma il bambino lo ignorò. «Detesto il modo in cui ci fissa» si lamentò allora il gladiatore.

Il bambino era tanto magro da essere quasi scheletrico, i suoi vestiti erano logori, costituiti da una tunica di pelo di capra che aveva perso da tempo la maggior parte del pelo e da un paio di calzoni scuri laceri sulle ginocchia e lisi alla vita; gli occhi neri e obliqui guardavano fissi i due uo-

mini. Cercando di ignorare il piccolo, Angel raccolse la ciotola di formaggio e si mise a mangiare con le dita.

«Lo sterco di cavallo avrebbe un sapore migliore di questa roba» commentò.

«È un gusto particolare» ammise Senta.

«Che io sia dannato se riesco a mangiarlo!» esclamò Angel, girandosi verso il ragazzo. «Ne vuoi un po'.»

Il piccolo non si mosse, e quando Angel gli porse la ciotola si umettò le labbra ma rimase dov'era.

«Cosa vuole?» domandò allora il gladiatore, scuotendo il capo e posando la ciotola per terra.

«Non ne ho idea, ma è evidente che è affascinato da te. Ti ha seguito per tutto il giorno, imitando il tuo modo di camminare... sai, è strano che non me ne sia accorto prima, ma tu ti muovi come un marinaio. Sai cosa intendo, hai una camminata ondeggiante.»

«Ci sono altre mie abitudini che desideri criticare?»

«Troppe perché possa elencarle.»

Angel si alzò in piedi per stiracchiarsi e immediatamente il bambino lo imitò.

«Smettila!» ingiunse il gladiatore, protendendosi in avanti con le mani sui fianchi, e allorché la piccola figura adottò la sua stessa posizione Senta scoppiò a ridere. «Vado a dormire un poco» decise Angel, volgendo le spalle al ragazzo e rientrando nella caverna.

Senta rimase dove si trovava, ascoltando i tenui suoni della battaglia; alle sue spalle, il bambino sgusciò più vicino e afferrò la ciotola, ritraendosi nell'ombra per mangiare. Senta sonnecchiò quindi per qualche tempo, ma quando gli giunse un suono di movimento sul fianco della montagna si svegliò immediatamente... in tempo per vedere Belash apparire all'ingresso della grotta.

«Si sono ritirati» annunciò il Nadir, accoccolandosi sui talloni accanto allo spadaccino. «Credo che non attaccheranno più fino all'alba.»

Senta scoccò un'occhiata verso il punto in cui poco prima si trovava il ragazzo, ma ora lì c'era soltanto la ciotola vuota.

«Ne abbiamo uccisi parecchi» aggiunse Belash, con cupa soddisfazione.

«Non abbastanza. Là fuori ce ne devono essere ancora tremila.»

«Sono molti» annuì Belash, «e altri ancora ne stanno arrivando. Ci vorrà tempo per ucciderli tutti.»

«Sei sempre ottimista.»

«Credi che non possiamo vincere? Tu non capisci i Nadir. Noi siamo nati per combattere.»

«Non ho il minimo dubbio in merito alle capacità del tuo popolo, Belash, ma questo posto in ultima analisi non è difendibile. Quanti combattenti potete raccogliere in tutto?»

«Questa mattina erano trecentosettanta... tre» replicò Belash, dopo un momento.

«E stanotte?»

«Ne abbiamo persi forse quindici.»

«I feriti?»

«Altri trenta... ma alcuni possono combattere ancora.»

«Quanti uomini avete perso in tutto... durante gli ultimi quattro giorni?»

«Capisco cosa stai dicendo» annuì Belash, incupendosi. «Possiamo resistere per otto... forse dieci giorni, ma non di più. Però prima di allora uccideremo molti nemici.»

«Non è questo il punto, amico mio. Ci serve una seconda linea di difesa, magari più addentro nelle montagne.»

«Non c'è nulla lassù.»

«Quando siamo scesi qui ho visto una valle verso ovest. Dove conduce?»

«Non possiamo andare là, perché è un luogo di malvagità e di morte. Preferisco morire qui in maniera pulita e con onore.»

«Ottimi sentimenti, posso ammetterlo, ma io preferirei non morire da nessuna parte... per ora.»

«Non sei obbligato a rimanere» gli fece notare Belash.

«È vero» ammise Senta, «ma come mio padre era solito sottolineare, nella nostra famiglia tende ad affiorare una vena di stupidità.»

In alto sopra le montagne, unita allo spirito di Kesa Khan, Miriel stava fluttuando sotto le stelle. In basso, sulla pianura rischiarata dalla luna, erano visibili le tende dei Gothir disposte su cinque file di venti ciascuna secondo uno schema rettangolare e ordinato, ogni tenda ben distanziata dalle altre; a sud c'erano una ventina di file di picchetti a cui erano impastoiati i cavalli e ad est c'era la fossa delle latrine, lunga esattamente nove metri; cento fuochi da campo ardevano allegri e le sentinelle pattugliavano il perimetro del campo.

«Sono un popolo metodico» trasmise la mente di Kesa Khan. «Si definiscono civilizzati perché sanno costruire alti castelli e piantano le loro tende

con precisione geometrica, ma da qui tu puoi vedere la realtà. Anche le formiche costruiscono con la stessa abilità e precisione, ma questo le rende forse civili?»

Miriel non disse nulla. Da quell'enorme altezza poteva vedere tanto il minuscolo campo nadir quanto quello enorme degli avversari gothir, e il contrasto era avvilente. La risata di Kesa Khan la riscosse.

«Non ti abbandonare mai alla disperazione, Miriel, perché essa è l'arma del nemico» ammoni lo sciamano. «Guardali! Da dove ti trovi puoi avvertire la loro vanità.»

«Come possiamo sconfiggerli?»

«Come possiamo non farlo?» ritorse Kesa Khan. «Noi siamo milioni e loro sono ben pochi al confronto. Quando giungerà l'Unificatore saranno spazzati via come semi d'erba.»

«Intendevo dire *adesso.*»

«Ah, l'impazienza dei giovani! Esaminiamo cos'altro c'è da vedere.»

Le stelle vorticarono e Miriel si trovò a guardare un piccolo fuoco da campo acceso in una grotta poco profonda sul fianco di una montagna; vide poi Waylander accoccolato accanto alle fiamme e il cane Scar steso al suolo accanto a lui. Waylander appariva stanco e lei lesse nei suoi pensieri che era stato inseguito ma aveva eluso i cacciatori, uccidendone parecchi. Adesso era fuori delle terre dei Sathuli e stava pensando di rubare un cavallo in una città gothir che si trovava circa tre leghe più a nord.

«È un uomo forte» osservò Kesa Khan. «Lui è l'Ombra del Drago.»

«È stanco» ribatté Miriel, desiderando di potersi protendere ad abbracciare l'uomo solo accanto al fuoco da campo.

Poi la scena cambiò e divenne una città incastonata nelle montagne, dove un uomo massiccio era incatenato alla parete umida di una profonda segreta.

«Sei un cane traditore, Galen» disse il prigioniero.

Un guerriero alto e sottile che portava il mantello rosso dei lancieri drenai venne avanti e afferrò il prigioniero per i capelli, assestandogli uno strattone all'indietro.

«Godi dei tuoi insulti, figlio di buona donna! I tuoi giorni sono finiti e adesso le parole aspre sono tutto ciò che ti rimane ma non ti serviranno a nulla. Domani partirai in catene alla volta di Gulgothir.»

«Verrò a cercarti, bastardo!» imprecò il prigioniero. «Non riusciranno a tenermi in catene!»

Il guerriero magro scoppiò a ridere, poi serrò il pugno e colpì l'uomo

impotente in piena faccia per tre volte, spaccandogli un labbro. Il sangue prese a scorrere sul mento del prigioniero, il cui unico occhio chiaro mise a fuoco la figura nel mantello rosso.

«Suppongo che dirai ad Asten che siamo stati traditi ma che tu sei riuscito a fuggire, vero?»

«Infatti. Poi quando arriverà il momento ucciderò quel contadino e la Confraternita dominerà a Drenan. Questo come ti fa sentire?»

«Sarà un incontro interessante. Mi piacerebbe essere presente per vedere come farai a spiegare ad Asten il modo in cui sono stato catturato.»

«Oh, escogiterò una bella storia e parlerò del tuo incredibile coraggio e del modo in cui sei stato ucciso. Gli farò salire le lacrime agli occhi.»

«Marcisci all'inferno» inveì il prigioniero.

Miriel avvertì accanto a sé la presenza di Kesa Khan, poi la voce del vecchio sciamano le sussurrò nella mente.

«Sai chi è quest'uomo?»

«No.»

«Stai guardando Karnak il Monocolo, Lord Protettore dei Drenai. Non sembra più tanto potente adesso, incatenato in una segreta dei Sathuli. Riesci ad avvertire le sue emozioni?»

Miriel si concentrò e la calda marea dell'ira di Karnak si riversò su di lei.

«Sì, le avverto. Sta immaginando il suo tormentatore che viene ucciso da un soldato con i capelli rossi.»

«Infatti. C'è però un'altra cosa da considerare, ragazza. Non c'è disperazione in Karnak, giusto? Soltanto ira e il rovente desiderio di vendetta. La sua presunzione è colossale, ma così anche la sua forza e lui non ha paura delle catene o dei nemici che lo circondano. Sta già elaborando piani e alimentando speranze... un uomo del genere non deve mai essere sottovalutato.»

«È prigioniero, disarmato e impotente. Che può fare?» ribatté Miriel.

«Torniamo sulle montagne, perché comincio a stancarmi. Domani il vero nemico mostrerà il suo volto e noi dovremo essere pronti ad affrontare il male che esso scatenerà.»

La luce svanì in un istante e Miriel riaprì gli occhi nel proprio corpo, sollevandosi a sedere. Kesa Khan aggiunse altra legna al fuoco morente e stiracchiò le ossa della schiena, facendole scricchiolare.

«Aya! Gli anni non sono una benedizione» si lamentò.

«Di quale malvagità parlavi?» volle sapere Miriel.

«Un momento, un momento! Sono vecchio, bambina, e la transizione

dallo spirito alla carne richiede un po' di tempo. Lasciami radunare i pensieri, e intanto parlami!»

«Di cosa vuoi che ti parli?» chiese Miriel, fissando il vecchio sciamano avvizzito.

«Di qualsiasi cosa!» scattò lui. «Della vita, dell'amore, dei sogni. Dimmi quale di quei due uomini vorresti accogliere nel tuo letto!»

«Questi non sono pensieri adatti per una conversazione spicciola» lo rimproverò Miriel, arrossendo.

Il vecchio ridacchiò e la trapassò con un'occhiata penetrante.

«Sciocca ragazza! Non riesci a deciderti. Il giovane è arguto e attraente, ma tu sai che il suo amore è instabile; quello vecchio è come una quercia, possente e costante, ma senti che il suo amore mancherebbe di entusiasmo.»

«Se hai già letto i miei pensieri, perché me lo chiedi?»

«Mi diverte. Vorresti il mio consiglio?»

«No.»

«Bene, mi piacciono le donne che sanno pensare da sole» dichiarò Kesa Khan, sbuffando, poi si protese a prendere uno dei molti vasetti d'argilla posati accanto al fuoco e intinse le dita nel suo contenuto, raccogliendo un po' di pallida polvere grigia che si portò alla bocca. «Sì... sì...» sospirò, chiudendo gli occhi e traendo un profondo respiro prima di riaprirli. Protendendosi in avanti, Miriel vide che le sue pupille erano praticamente scomparse e che le iridi avevano cambiato colore, passando dal castano scuro all'azzurro chiaro. «Io sono Kesa Khan» sussurrò lo sciamano, con voce più lieve e cordiale. «E sono Lao Shin, lo spirito delle montagne. E sono Wu Deyang, il Viaggiatore. Io sono Colui Che Vede Tutto.»

«Quella polvere è un narcotico?» chiese Miriel, in tono sommesso.

«Certamente. Apre le finestre sui mondi. Ora ascoltami, ragazza drenai. Non c'è dubbio che tu sia coraggiosa, ma domani i morti cammineranno ancora. Avrai il coraggio di affrontarli?»

«Sono qui per aiutarti» replicò lei, umettandosi le labbra.

«Eccellente, niente falsa spavalderia. Ti mostrerò come rivestirti di armatura e ti insegnerò ad evocare le armi di cui hai bisogno. L'arma più grande in tuo possesso è però il coraggio del tuo cuore. Speriamo che l'Ombra del Drago ti abbia istruita bene, altrimenti non avrai nel tuo letto nessuno di quei due splendidi guerrieri perché la tua anima vagherà sui Sentieri Grigi per l'eternità.»

«Mi ha istruita bene» garantì Miriel.

«Lo vedremo.»

Con il cane che lo precèdeva a grandi balzi, Waylander stava avanzando nella pianura costellata di massi. Lì c'erano pochi alberi e il terreno digradava gentilmente verso un villaggio di pietra bianca vicino alla riva del fiume. Un pascolo per cavalli recintato si allargava a nord del villaggio mentre a sud le pecore brucavano l'ultima erba estiva. L'insediamento era di piccole dimensioni, privo di mura a dimostrare un accordo di lunga data fra i Gothir e i Satinili: qui non avvenivano mai scorrerie. Waylander trovò strano che i Gothir trattassero con tanto rispetto i Satinili mentre erano così selvaggi con i Nadir, considerato che entrambi i popoli erano tribù nomadi che si erano spostate lentamente in quelle terre provenienti da nord e da est, razze di guerrieri che adoravano divinità diverse da quelle dei Gothir e che tuttavia erano da questi recepite in maniera opposta. Secondo le storie narrate dai Gothir, i Sathuli erano orgogliosi, intelligenti e onorevoli mentre i Nadir erano visti come esseri ignobili, infidi e astuti. Durante tutta la sua vita di adulto Waylander aveva circolato spesso fra le tribù dei Nadir e non aveva mai trovato nulla che potesse avallare le tesi dei Gothir.

Tranne forse la pura preponderanza numerica dei Nadir che vagavano nelle steppe. I Sathuli non costituivano una minaccia mentre i Nadir, che si potevano contare a milioni, erano un futuro nemico degno di essere temuto.

Waylander accantonò quelle considerazioni con una scrollata di spalle e si guardò intorno alla ricerca di Scar, che però non si vedeva da nessuna parte: fermandosi, scrutò i pendii cosparsi di massi e infine si disse che probabilmente il cane stava cercando di stanare qualche coniglio dalla sua buca. Con un sorriso riprese a camminare, stringendosi maggiormente intorno alle spalle il mantello foderato di pelo perché il freddo era intenso e la debole luce del sole non riusciva a contrastare il vento gelido.

I Satinili avrebbero ricordato quella caccia nell'intonare il Canto del Passaggio a beneficio dei cacciatori che non avrebbero più fatto ritorno. Ripensando al ragazzo che per primo aveva cercato di tendergli un'imboscata, fu contento di non averlo ucciso; quanto agli altri, avevano fatto la loro scelta e lui non provava nessun rimpianto per la loro morte.

Adesso poteva vedere della gente che si muoveva nel villaggio sottostante, un pastore con un lungo bastone ricurvo che risaliva la collina con un cane al fianco, parecchie donne che erano confluite al pozzo principale per attingere i secchi di acqua fresca, i bambini che giocavano vicino al re-

cinto dei cavalli... una scena piena di pace.

Proseguì a lunghi passi lungo il sentiero che in quel punto si snodava fra due enormi massi che sporgevano dal fianco della montagna, ma nel sentire in lontananza il nitrito di un cavallo si arrestò di colpo... il suono era giunto da est. Girandosi, lasciò scorrere lo sguardo sulla rada macchia di alberi che copriva il pendio, ma i cespugli del sottobosco gli impedirono di vedere se c'era un cavallo; spinto indietro il mantello sollevò la balestra e la caricò con due quadrelle, pur rimproverandosi per quell'eccesso di cautela e dicendosi che non aveva più nulla da temere in quanto era improbabile che i Satinili si spingessero tanto a nord. Tuttavia continuò ad aspettare.

Dov'era Scar?

Riprendendo ad avanzare con maggiore cautela si avvicinò ai massi e una figura entrò nel suo campo visivo, con il mantello verde agitato dalla brezza e un arco teso fra le mani. Waylander si gettò sulla destra nel momento in cui la freccia partiva dall'arco, saettandogli accanto alla faccia, e andò a colpire il terreno con la spalla... un impatto che gli fece contrarre la mano e mandò le quadrelle della balestra a piantarsi nel terriccio morbido del pendio. Scattando in piedi, si affrettò a snudare la sciabola.

L'uomo con il mantello verde gettò via l'arco ed estrasse a sua volta la spada.

«È così che deve essere, lama contro lama» disse con un sorriso.

Waylander sciolse i lacci che gli trattenevano il mantello sulle spalle e lo lasciò cadere sul terreno.

«Tu devi essere Morak» osservò in tono sommesso.

«È davvero gratificante essere riconosciuto» rispose lo spadaccino, avanzando verso di lui. «A quanto mi risulta la sciabola non è l'arma con cui eccelli, quindi ti impartirò una piccola lezione prima di ucciderti.»

Waylander si lanciò all'attacco ma Morak bloccò e rispose. Ben presto il cozzare dell'acciaio echeggiò sul fianco della montagna mentre le due sciabole scintillavano sotto la luce del sole. In perfetto equilibrio, Morak respinse ogni attacco e la sua lama saettò in avanti ad aprire un taglio poco profondo sulla guancia di Waylander, che si ritrasse e vibrò un fendente verso il ventre dell'avversario, soltanto per vedere lo spadaccino schivarlo con un elegante passo laterale.

«Direi che sei al di sopra della media» commentò poi Morak. «Hai un buon equilibrio ma sei un po' rigido all'altezza della vita e questo rovina i tuoi affondi.»

La mano di Waylander scattò in avanti e un coltello da lancio saettò verso la gola di Morak; l'assassino sollevò però la spada con rapidità fulminea e intercettò il coltello, che andò a cadere tintinnando contro uno dei massi.

«Molto abile» approvò Morak. «Però adesso hai a che fare con un maestro, Waylander.»

«Dov'è il mio cane?»

«Il tuo cane? Davvero commovente! Sei in punto di morte e ti preoccupi per un cane rognoso? L'ho ucciso, naturalmente.»

Waylander non replicò. Indietreggiando su un tratto di terreno più pianeggiante, guardò l'avversario mentre questi gli veniva dietro con un sorriso che però adesso non raggiungeva i brillanti occhi verdi.

«Ti ucciderò con una notevole lentezza» dichiarò Morak. «Qualche taglio qua e là, e con lo scorrere del sangue le tue forze verranno meno. Pensi che mi implorerai di avere salva la vita?»

«Ne dubito» replicò Waylander.

«Tutti gli uomini implorano, sai, perfino i più forti. Dipende soltanto da dove penetra il coltello.»

Morak scattò in avanti mentre ancora stava parlando, la sciabola di Waylander parò l'affondo e le lame cozzarono parecchie volte. Poi un altro piccolo taglio apparve sul braccio di Waylander, e Morak scoppiò a ridere.

«Non c'è traccia di panico in te... non ancora, e questo mi piace. Che ne è stato di quella tua figlia? Per il Cielo, riuscirò ancora a goderla, con quelle gambe lunghe e quella carne soda. La farò strillare e poi la squarcerò dal collo al ventre.»

Senza ribattere, Waylander indietreggiò ancora.

«Bene! Bene! Non riesco a farti infuriare, il che è una cosa rara! Mi divertirò a trovare il tuo punto di rottura, Waylander. Arriverà quando ti taglierò le dita? Oppure quando le tue parti più tenere sfrigoleranno su un fuoco?»

Scattò ancora, e la sua lama lacerò il cuoio della tunica di Waylander appena sopra il fianco sinistro; in risposta Waylander si gettò in avanti e sbatté la spalla contro la faccia dell'assassino, che cadde goffamente ma rotolò in piedi prima che il suo avversario potesse vibrargli un colpo. Le lame si incrociarono ancora. Waylander tentò un fendente alla testa di Morak, che lo parò con uno scarto e scoccò una risposta che saettò vicino al collo dell'avversario. Waylander si ritrasse allora verso i massi e Morak lo incalzò, costringendolo ad indietreggiare ulteriormente lungo la pista. Adesso entrambi erano madidi di sudore, nonostante il freddo.

«Sei in gamba» osservò Morak. «Non mi aspettavo che ti dimostrassi tanto resistente.»

Waylander eseguì un affondo, ma Morak parò e rispose con una serie sconcertante di affondi e di fendenti che costrinse Waylander a una difesa disperata, durante la quale due volte la lama di Morak gli lacerò la tunica sulla parte alta del petto, soltanto per essere respinta dai coprispalle di maglia d'acciaio. Più anziano, Waylander cominciava però a stancarsi, e Morak ne era consapevole.

«Vuoi un po' di tempo per riprendere fiato?» chiese con un sorriso beffardo, indietreggiando un poco.

«Come mi hai trovato?» domandò Waylander, grato di quella pausa.

«Ho degli amici fra i Sathuli. Dopo il nostro... sfortunato... incontro fra le montagne sono venuto qui in cerca di altri guerrieri, ed ero con il signore dei Sathuli quando è giunta la notizia che la caccia era in corso. Il signore dei Sathuli è estremamente ansioso di vederti morto perché ritiene che il tuo passaggio attraverso le sue terre sia stato un insulto all'orgoglio della sua tribù. Avrebbe dovuto mandare più uomini, ma in quel momento aveva altre questioni per le mani. A proposito, ti piacerebbe sapere chi ha pagato la Corporazione perché ti desse la caccia?»

«Lo so già» replicò Waylander.

«Che delusione. Comunque, dal momento che sono per natura un uomo dal cuore tenero, ti voglio dare almeno una piccola buona notizia prima di ucciderti. Mentre parliamo, il Lord Protettore dei Drenai è in catene in una segreta dei Sathuli, pronto per essere consegnato all'imperatore di Gothir.»

«È impossibile!»

«Per nulla. È stato persuaso a incontrarsi con il signore dei Sathuli per stipulare un accordo che impedisse alle truppe dei Gothir di attraversare le terre della tribù, e si è recato all'incontro scortato da un piccolo gruppo di soldati a lui fedeli e da un ufficiale alquanto infedele. I suoi uomini sono stati massacrati ma Karnak è stato preso vivo... l'ho visto io stesso, ed è stata una cosa piuttosto comica. È un uomo insolito... mi ha offerto una fortuna perché lo aiutassi a fuggire.»

«È ovvio che non ti conosce bene» commentò Waylander.

«Al contrario, ho già lavorato per luì in passato... molte volte. Mi ha pagato per uccidere Egel.»

«Non ti credo!»

«Invece sì... lo leggo nei tuoi occhi. Ah, bene, hai ripreso fiato? Allora vediamo un po' di sangue!» esclamò Morak, avanzando con la lama che

scattava in avanti. Waylander parò ma fu costretto a indietreggiare a ridosso dei massi sporgenti e Morak scoppiò a ridere. «La lezione è finita» disse. «È ora che cominci il divertimento.»

Un'ombra scura si mosse alle sue spalle e Waylander vide Scar che si trascinava penosamente in avanti con le zampe anteriori mentre quelle posteriori erano inerti e inutili... una freccia gli aveva trapassato le costole e il sangue stava filtrando dalle enormi fauci. Waylander si spostò allora sulla sinistra in modo che Morak, che non si era accorto del cane, si muovesse verso destra, poi scattò in avanti vibrando un selvaggio fendente diretto alla faccia del sicario. Questi indietreggiò di un passo... e le grosse fauci di Scar si chiusero di scatto intorno al suo polpaccio destro, con le zanne che affondavano nella pelle, nella carne e nei tendini. Morak lanciò un urlo di dolore e Waylander balzò in avanti, piantandogli la sciabola nel ventre e spingendola in alto a lacerare i polmoni.

«Questo è per il vecchio che hai torturato» sibilò, poi assestò una torsione alla lama, sventrando lo spadaccino, e aggiunse: «E questo è per il mio cane!»

«No!» gemette Morak, crollando in ginocchio, poi si rovesciò al suolo su un fianco.

Gettata via la spada, Waylander si inginocchiò accanto al cane, accarezzandogli la testa. Non c'era nulla che potesse fare per salvarlo perché la freccia gli aveva trapassato la spina dorsale, però rimase seduto con la grossa testa in grembo, parlando in tono sommesso e gentile fino a quando il respiro tremante dell'animale rallentò per poi cessare del tutto.

Allora si alzò, raccolse la balestra e si diresse verso la macchia di alberi dove era nascosto il cavallo di Morak.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La parete era costruita rozzamente ma resa solida da una calcina composta con la nera polvere vulcanica delle montagne, che una volta versata nelle fenditure e mescolata con l'acqua diventava dura quanto il granito. Da sud, il nemico si trovava di fronte ad una barriera alta tre metri, ma sul lato dei difensori c'era un bastione che permetteva di protendersi per scagliare raffiche di frecce contro le file degli assalitori per poi abbassarsi al riparo dagli arcieri nemici.

Finora il muro aveva retto. In parecchi punti i Gothir avevano rotolato dei massi fino ai suoi piedi nel tentativo di dare la scalata alle difese, e in

seguito le prime file erano giunte munite di rozze scale costruite in maniera affrettata, mentre altri si erano serviti di corde a cui erano fissati uncini d'acciaio per ottenere un appiglio, ma i difensori avevano combattuto con ferocia, annientando chiunque era riuscito ad arrivare in cima.

Una volta i Gothir erano quasi riusciti a formare un cuneo di penetrazione quando sei uomini si erano aperti un varco sui bastioni, ma Angel, Senta e Belash si erano scagliati contro di loro e i sei guerrieri erano morti in pochi momenti. Più e più volte i Gothir erano tornati alla carica, un'ondata dopo l'altra, cercando di sopraffare i Nadir con la loro semplice supremazia numerica, ma non c'erano riusciti.

Non ancora.

Adesso però qualcosa era mutato e ogni difensore avvertiva l'insorgere di uno spaventoso terrore. Angel era stato il primo a notarlo... un senso di gelo nel ventre e un tremito incontrollabile alle mani... poi il guerriero nadir accanto a lui aveva lasciato cadere la spada mentre un lungo gemito sommesso gli scaturiva dalle labbra. Angel si era girato a guardare in direzione di Senta, che era appoggiato al muro con lo sguardo fisso sulla strettoia del passo. I Gothir si erano ritirati, ma invece di raggrupparsi per un nuovo assalto erano indietreggiati fino a scomparire alla vista, una mossa che i Nadir avevano accolto con grida e frasi beffarde che ora stavano però cedendo il posto ad un silenzio pieno di disagio.

Angel rabbrividì. Le nere pareti montane incombevano intorno a lui e gli davano l'impressione di trovarsi nelle fauci spalancate di un mostro enorme. Il tremito si accentuò ulteriormente, al punto che quando cercò di riporre la spada essa tintinnò contro il fodero. Imprecando, il gladiatore appoggiò l'arma contro il muro.

Poco lontano tre guerrieri nadir si girarono e fuggirono su per il passo lasciandosi alle spalle le armi, ma la voce di Belash si levò in un ruggito e gli uomini in fuga si fermarono e si girarono con aria contrita. Il timore però stava crescendo.

Angel si diresse verso il punto in cui si trovava Senta, ma le sue gambe parvero di colpo essere prive di forze e fu costretto ad appoggiarsi al muro per trovare sostegno.

«Cosa diavolo sta succedendo?» chiese al giovane spadaccino.

Pallido in volto e con gli occhi dilatati, Senta non rispose; in quel momento all'imboccatura del passo ci fu un accenno di movimento, e nel girarsi da quella parte Angel vide una fila di uomini dal mantello e dall'armatura nera che avanzavano verso il muro.

«I Cavalieri di Sangue!» sussurrò Senta, con voce tremante.

Un Nadir accanto a lui si ritrasse con un grido mentre la vescica gli cedeva e l'urina gli inzuppava i calzoni. Angel vide Belash riporre la spada e strappare un arco di mano ad uno dei guerrieri: incoccata una freccia, il massiccio Nadir salì in cima al muro e trasse indietro la corda dell'arma... poi Angel lo sentì gemere e lanciare un grido mentre cominciava lentamente a girarsi.

Il gladiatore si scagliò addosso a Senta e lo trascinò a terra nel momento stesso in cui la freccia veniva scagliata, saettando oltre il punto in cui erano per poi rimbalzare di roccia in roccia e andare a piantarsi nella spalla di un altro guerriero nadir.

Silenziosi, i Cavalieri di Sangue continuarono ad avanzare.

Dal momento che i Nadir sembravano impotenti a fermare i nemici, Angel si risollevò in piedi e raccolse la spada, ma il tremito che gli scuoteva le mani era tanto forte da fargli capire che non sarebbe riuscito ad usarla. I difensori cominciarono intanto a ritrarsi dal muro... perfino Belash.

In quel momento sui bastioni sopraggiunse un uomo minuto dagli abiti laceri, accompagnato da Miriel. L'uomo era vecchio e avvizzito, ma Angel avvertì un improvviso impeto di esaltazione che si faceva largo attraverso i veli della paura, incendiandogli il sangue. Mentre la fuga dei Nadir si arrestava, il piccolo sciamano corse verso il muro e saltò agilmente su di esso. Ormai i Cavalieri di Sangue erano a meno di venti passi dalla fortificazione.

Kesa Khan sollevò le mani e quando lampi di fuoco azzurro saettarono fra un palmo e l'altro Angel sentì il timore abbandonarlo completamente per essere sostituito dall'ira. Poi le mani dello sciamano si levarono verso l'alto e le sue dita ossute si puntarono verso i neri guerrieri in marcia: il fuoco azzurro si abbatté sul loro schieramento, riversandosi sulle corazze e sugli elmi, e l'uomo al centro della fila incespicò. Un momento più tardi le lingue di fuoco divennero rosse quando i suoi capelli s'incendiarono. Contemporaneamente mantelli e gambali presero fuoco... e l'avanzata della linea cessò mentre gli uomini che la componevano si affannavano a soffocare le fiamme che lambivano i loro indumenti.

I difensori nadir tornarono intanto al muro e ripresero lance e archi, scagliando raffiche su raffiche di frecce contro gli avversari che si agitavano in basso in preda alla confusione.

I Cavalieri di Sangue cedettero e si diedero alla fuga mentre il piccolo Nadir scendeva con un balzo dal muro e si allontanava senza dire una pa-

rola.

«Dovresti sederti» osservò Miriel, avvicinandosi ad Angel. «La tua faccia ha il colore della neve.»

«Non ho mai conosciuto una paura simile» ammise il gladiatore.

«Ma non sei fuggito» gli fece notare lei.

Ignorando il complimento, Angel scoccò un'occhiata in direzione dello sciamano dei Nadir.

«Devo dedurre che quello era Kesa Khan. Non spreca molto tempo con la conversazione, vero?»

«È un vecchio duro e resistente» sorrise Miriel, «ma è sfinito e quell'incantesimo deve averlo indebolito più di quanto tu possa immaginare.»

«Non possiamo tenere questo posto» affermò Senta, raggiungendoli. «Questa mattina sono quasi riusciti a passare in due diverse occasioni, e soltanto la Fonte sa come abbiamo fatto a respingerli.»

Un grido si levò da uno dei difensori, e nel girarsi di scatto Senta vide centinaia di guerrieri gothir che si riversavano alla carica nel passo. Estratta la spada, tornò di corsa ai bastioni.

«Senta ha ragione» affermò Angel. «Parla con quel vecchio! Dobbiamo trovare un altro posto.»

Poi anche lui corse a raggiungere i difensori.

Bodalen stava seguendo il bagliore della torcia retta da Gracus sempre più in profondità nelle viscere del castello, attraverso interminabili corridoi e lungo scale di metallo. Tutto era contorto e innaturale, e un sommesso ronzio permeava l'aria, facendogli pulsare la testa.

Alle spalle dell'alto Drenai venivano altri otto guerrieri della Confraternita, uomini cupi e silenziosi; il nono aveva portato i cavalli sulle montagne e adesso Bodalen aveva perso ogni speranza di poter fuggire da quel posto permeato di stregoneria.

Scesero sempre più in basso, attraverso cinque livelli, mentre il ronzio andava crescendo d'intensità. Adesso le pareti del castello non erano più di pietra ma di liscio metallo lucente, qua e là gonfio o crepato, ed oltre le crepe era possibile vedere cavi di rame e di ferro, d'oro e d'argento, intrecciati e ritorti gli unì sugli altri.

Bodalen odiava quel castello e temeva i segreti che esso poteva contenere, ma nonostante la codardia insita nella sua natura in lui stava crescendo un senso di fascino. Al terzo livello trovarono porte d'acciaio che Gracus e due dei suoi uomini dovettero aprire con la forza, rivelando al di là di esse

una piccola stanza priva di arredi; su una parete c'era però un piccolo ornamento simile a un vassoio per tagliare le carni... dodici pietre rotonde incastonate nell'ottone, ciascuna di esse contrassegnata da un simbolo che Bodalen non era in grado di decifrare.

Nella stanza c'era ben poco d'interesse, a parte quell'ornamento e i guerrieri ripresero il cammino, cercando le scale.

Infine giunsero ad una vasta sala che era illuminata come se la luce del sole stesse splendendo intensa e allegra dentro di essa, anche se non c'erano finestre e la stanza si trovava a decine di metri sotto il livello del suolo. Gracus lasciò cadere la torcia prossima a spegnersi sul pavimento di metallo e si guardò intorno: nella sala c'erano tavoli e sedie, tutti di metallo, e grossi armadietti di ferro decorati in maniera elaborata con gemme che scintillavano e riflettevano la luce.

Pannelli di vetro opaco erano disposti lungo tutte le pareti e risplendevano di una luce bianca. Estratta la spada, Gracus ne colpì uno, che si frantumò riversando sul pavimento una marea di frammenti e rivelando un lungo cilindro lucente posto alle spalle del pannello. Un secondo guerriero venne avanti e trapassò il cilindro con la spada... ci fu un lampo accecante e l'uomo venne sollevato da terra e scagliato a sei metri di distanza mentre metà delle luci presenti nella stanza si attenuavano e si spegnevano.

Gracus corse verso l'uomo caduto e gli si inginocchiò accanto.

«È morto» disse, risollevandosi e girandosi verso gli altri. «Non toccate nulla. Aspetteremo il maestro, perché questi incantesimi sono più potenti di quanto possiamo comprendere.»

Seguendo il ronzio, che adesso era tanto intenso da generare quasi un senso di nausea, Bodalen attraversò la sala verso una porta aperta, al di là della quale vide un enorme cristallo che misurava quasi un metro di circonferenza e che fluttuava fra due ciotole dorate. Minuscoli lampi luminosi solcavano l'aria e scintillavano intorno ad esso mentre ruotava su se stesso. Bodalen si addentrò nella stanza, le cui pareti erano tutte d'oro tranne per quella più lontana, che era stata in parte privata del suo rivestimento in modo da esporre blocchi di granito intagliati e notevolmente distorti rispetto all'originale forma quadrata.

Però non furono né il cristallo né le pareti d'oro che lo fecero sussultare.

«Gracus!» gridò. Il cavaliere della Confraternita entrò nella stanza... e abbassò lo sguardo sull'immenso scheletro che giaceva vicino alla parete più lontana.

«Nel nome dell'Inferno, cos'è quello?» sussurrò Bodalen.

«L'Inferno è il luogo da cui è giunto» rispose Gracus, scuotendo il capo, poi si inginocchiò accanto ai due teschi, seguendo con le dita le linee gemelle delle vertebre che portavano alle spalle massicce. Qualsiasi cosa fosse stata, la bestia aveva avuto tre braccia, due ai lati e un terzo braccio che sporgeva appena sotto le costole enormi. Uno dei cavalieri cercò di sollevare l'osso del femore, ma i tendini marci lo tennero bloccato al suo posto.

«La circonferenza dell'osso è più larga di quella delle mie mani» osservò. «Questa creatura doveva essere alta tre metri e mezzo, forse anche di più.»

«Com'è entrata qui?» chiese Bodalen, scoccando un'occhiata in direzione della soglia, che era larga novanta centimetri e alta meno di due metri.

Gracus si accostò alla porta e vide che c'erano profonde lacerazioni nel metallo intorno agli stipiti, che era stato strappato fino ad esporre la pietra sottostante.

«Non so com'è entrato» replicò in tono sommesso, «ma si è lacerato le dita fino all'osso per cercare di uscire. Ci deve essere un'altro ingresso, nascosto.»

Per qualche tempo esaminarono le pareti alla ricerca di una porta segreta ma non trovarono nulla. A poco a poco Bodalen si sentì assalire da una profonda stanchezza, mentre il dolore alla testa si accentuava, ma quando cercò di dirigersi verso la porta le gambe gli cedettero e lui si accasciò sul pavimento, sopraffatto dalla spossatezza. Poco lontano, vide Gracus crollare in ginocchio davanti al cristallo vorticante.

«Dobbiamo... uscire di qui» disse, cercando di trascinarsi sul lucente pavimento dorato, ma gli occhi gli si chiusero e scivolò in un sonno profondo e inizialmente privo di sogni.

Riacquistò coscienza lentamente. Poteva vedere una capanna costruita accanto ad un ruscello, un campo di grano al di là di essa e le montagne azzurrine che si levavano nebbiose in lontananza. C'era un uomo che stava camminando dietro una coppia di buoi, intento ad arare il campo.

Suo padre.

No, non suo padre. Suo padre era Karnak, e lui non aveva mai arato un campo in tutta la sua vita.

Padre...

Vorticante e irreale, la confusione fluì su di lui come una nebbia. Sollevò lo sguardo verso il sole, ma non c'era il sole nel cielo, soltanto un cristallo vorticante che ronzava come uno sciame di mille api.

L'uomo dietro l'aratro si girò verso di lui.

«Non passare la giornata ad oziare, Gracus!» esclamò.

Gracus? Io non sono Gracus. Sto sognando, ecco cosa succede! È un sogno. Mi devo svegliare.

Si sentì emergere dal sonno, avvertì la consapevolezza della carne e dei muscoli, ma quando cercò di muovere un braccio parve che esso fosse incastrato, intrappolato. Aprendo gli occhi, scoprì che Gracus gli giaceva accanto, molto vicino, tanto che pensò che il guerriero doveva essergli caduto sul braccio. Tentò di rotolare su se stesso ma Gracus si mosse insieme a lui, con la testa che gli dondolava sulle spalle e la bocca aperta. Cercò allora di alzarsi ma avvertì un peso insolito sul fianco destro e nel girare la testa vide che là c'era un altro uomo abbandonato al suolo.

Un uomo privo di testa.

Sono sdraiato sulla sua testa, pensò, sentendosi assalire dal panico. Con uno sforzo si issò in piedi ma il corpo sulla destra si sollevò a sua volta... nel rendersi conto che esso era parte di lui, con le spalle fuse alla sua carne, Bodalen si mise ad urlare.

Mi devo calmare, si disse quindi. *È ancora un sogno, soltanto un sogno.*

Il suo braccio sinistro era scomparso, assorbito nella spalla di Gracus. Cercò di liberarlo, ma ottenne soltanto di avvicinare maggiormente a sé il corpo inerte del cavaliere della Confraternita. Le loro gambe si toccarono... e si fusero.

In alto, il cristallo continuava a vorticare.

Dalla parte opposta della stanza, Bodalen vide i corpi degli altri cavalieri che si stavano fondendo fra loro, contorcendosi come se stessero conducendo una sorta di silenziosa, innaturale orgia. E in mezzo a loro, immoto sul pavimento dorato, c'era l'enorme scheletro.

Urlò ancora.

E svenne.

La cosa si svegliò senza memoria e stiracchiò i muscoli enormi, rotolando sul ventre per poi issarsi sulle sue tre gambe fino a colpire il soffitto dorato con le due teste. L'ira soffuse la bestia, ed una delle sue due teste emise un ruggito di rabbia, mentre l'altra restava silenziosa, fissando con i suoi occhi grigi la luce proveniente dal cristallo.

Altre due bestie stavano ancora dormendo.

Il cristallo vorticava e raggi di luce azzurra saettavano fra le ciotole dorate.

La bestia avanzò lentamente verso di esso e protese le tre braccia enor-

mi, sfiorando con un dito massiccio la tremolante luce azzurra. Il dolore dilagò lungo gli arti, bruciando la creatura le cui due teste ruggirono questa volta all'unisono, poi un braccio scattò in avanti e colpì il cristallo, smuovendolo e scagliandolo verso la parete opposta. Le fiammelle azzurre svanirono.

E con esse si spensero tutte le luci.

Quella semioscurità era confortevole e rassicurante. La bestia si accoccolò sui talloni, affamata: dalla sala vicina giungeva un odore di carne bruciata e nell'avvicinarsi alla porta la creatura vide una piccola cosa morta che giaceva per terra... il suo corpo era in parte coperto di cuoio e di metallo, ma la carne era ancora fresca e la bestia sentì aumentare la propria fame. Cercò di muoversi in avanti ma non riuscì a superare la soglia a causa della sua mole enorme. Sollevandosi, cominciò ad aggredire con le mani i blocchi di roccia esposti al di sopra del rivestimento di metallo, e le altre due bestie unirono i propri sforzi ai suoi.

Lentamente, le grandi rocce cominciarono a cedere.

Kesa Khan aprì gli occhi e sorrise con un bagliore di trionfo nello sguardo che non sfuggì all'attenzione di Miriel.

«Adesso ci possiamo muovere» disse lo sciamano, con un'asciutta risata. «La via è spianata.»

«Ma hai detto che non c'era un altro luogo dove andare.»

«Non c'era, ma adesso c'è. È una fortezza molto antica, chiamata Kar-Barzac. Domani ci metteremo in marcia.»

«Ci sono molte cose che non mi stai dicendo» gli fece notare Miriel.

«Ci sono molte cose che non hai bisogno di sapere. Riposa, Miriel, perché avrai bisogno delle tue forze. Ora va' dai tuoi amici e lasciami solo. Ti chiamerò quando giungerà il momento.»

Miriel avrebbe voluto interrogarlo ancora, ma il piccolo sciamano aveva già richiuso gli occhi e ora sedeva silenzioso a gambe incrociate davanti al fuoco.

Alzatasi, uscì nella notte. Quando arrivò alla piccola grotta trovò Senta addormentato, ma Angel era seduto sotto le stelle intento ad ascoltare il lontano rumore della battaglia che giungeva dal passo, e accanto a lui c'era un ragazzino. Miriel sorrise nel notare come le due figure stessero mantenendo la stessa identica posizione a circa sei metri di distanza una dall'altra: tanto Angel quanto il bambino sedevano a gambe incrociate, e il gladiatore era intento ad affilare la spada mentre il ragazzo lo imitava tenendo

in mano un pezzo di legno.

«Vedo che ti sei fatto un amico» commentò la ragazza, sedendo accanto ad Angel che borbottò qualcosa di incomprensibile. «Chi è?»

«Come posso saperlo? Non parla mai, si limita a imitarmi.»

Miriel protese il proprio Talento, ritraendolo quasi subito.

«È completamente sordo» spiegò. «Ed è un orfano.»

«Non avevo bisogno di saperlo» sospirò Angel, riponendo la spada nel fodero. Subito il bambino si infilò il pezzo di legno nella cintura.

«Sei un brav'uomo, Angel» affermò Miriel, protendendosi ad accarezzare il volto del gladiatore, «e questo significa che non sei dotato di vera abilità quando si tratta di alimentare l'odio dentro di te.»

Lui le afferrò il polso, bloccandole la mano.

«Non è me che dovresti toccare» mormorò. «L'uomo adatto a te è là dentro. Giovane, attraente, con una disgustosa carenza di cicatrici.»

«Sceglierò il mio uomo quando verrà il momento» replicò lei. «Non sono una nobildonna drenai il cui matrimonio possa portare ad un'alleanza fra fazioni in lotta, e non mi devo neppure preoccupare della dote. Sposerò un uomo che mi piaccia e che io possa rispettare.»

«Non hai menzionato l'amore» le fece notare Angel.

«Ne ho sentito parlare molto, Angel, ma non so cosa sia. Amo mio padre, ed amo te, amavo mia madre e mia sorella. Una sola parola, sentimenti diversi. Stiamo forse parlando di passione?»

«In parte» convenne lui, «e non c'è nulla di male in questo, anche se molti vorrebbero farci credere il contrario. Però c'è molto di più. Una volta ho avuto una relazione con una donna dai capelli bruni. Era una cosa incredibile, a letto riusciva a destare in me più passione di tutte le mie mogli, ma non sono rimasto con lei perché non l'amavo. L'adoravo, ma non l'amavo.»

«Ecco di nuovo quella parola» Io rimproverò Miriel.

«Lo so» ridacchiò lui. «È soltanto un modo conciso per descrivere qualcuno che è amica, compagna di letto, sorella e... sì, a volte perfino madre. Qualcuno che desti la tua passione, la tua ammirazione e il tuo rispetto, qualcuno che quando il mondo intero ti si rivolta contro è ancora al tuo fianco. Cerca una persona del genere, Miriel» concluse, lasciandole andare la mano e distogliendo lo sguardo.

«Cosa mi dici di te, Angel?» chiese lei, protendendosi in avanti. «Saresti un amico, un amante, un fratello e un padre?»

«Sì, lo sarei» rispose il gladiatore, volgendo verso di lei il viso sfregiato,

poi esitò in preda ad un'indecisione che Miriel avvertì con chiarezza e infine sorrise, prendendole la mano e baciandola. «I miei stivali sono più vecchi di te, Miriel, e anche se adesso ti sembra che questo non faccia differenza in realtà ne fa. Hai bisogno di un uomo che possa maturare con te, non diventare senile a tue spese. Sai» concluse, traendo un profondo respiro, «è una cosa difficile da ammettere.»

«Tu non sei vecchio» lo corresse Miriel.

«Senta non ti piace?» controbatté il gladiatore.

«Lo trovo... eccitante... mi spaventa» confessò la ragazza, distogliendo lo sguardo.

«Questo è un bene» approvò lui. «È così che deve essere la vita. Io sono come una vecchia poltrona, sono comodo, ma una ragazza come te ha bisogno di qualcosa di più. Dagli una possibilità... in lui c'è molto di buono.»

«Perché ti piace tanto?»

«Conoscevo sua madre, molto tempo fa. Prima che lui nascesse» confessò il gladiatore, con un sorriso.

«Vuoi dire...?»

«Non ne ho idea, ma potrebbe essere... di certo lui non somiglia al marito di sua madre. Questo però deve restare fra me e te, hai capito?»

«E nonostante questo lo avresti affrontato, là alla capanna?»

«Non avrei vinto» replicò il gladiatore, annuendo con espressione solenne. «Lui è molto bravo, il migliore che abbia mai visto. Cosa ti diverte tanto?» chiese quindi, quando lei scoppiò improvvisamente a ridere.

«Senta non aveva intenzione di ucciderti. Ho letto i suoi pensieri... era deciso a disarmarti o al massimo a ferirti.»

«Quello sarebbe stato un brutto errore.»

Miriel lo fissò negli occhi, mentre il suo sorriso svaniva.

«Ma avresti potuto uccidere tuo figlio!» protestò.

«Lo so. Non è molto eclatante, vero? Ma io sono un guerriero, Miriel, e quando si estrae la spada non c'è posto per le emozioni, si tratta soltanto di sopravvivere o di morire.»

S'interruppe e lanciò un'occhiata in direzione del ragazzo nadir che ora stava dormendo contro una roccia, con la testa appoggiata alle braccia sottili e le ginocchia piegate contro il ventre. Alzandosi in silenzio, gli si accostò e lo coprì con il proprio mantello prima di tornare da Miriel.

«Cosa sta progettando il vecchio?» le chiese.

«Non lo so, ma ha detto che ci sposteremo... domani. Ha parlato di un'antica fortezza fra le montagne.»

«Queste sono buone notizie, perché qui non possiamo più resistere a lungo. Ora dovresti dormire un poco.»

«Non posso. Presto lui avrà bisogno di me.»

«Per cosa?»

«Per quando i morti cammineranno» rispose lei.

Kesa Khan sedeva davanti al fuoco con il corpo segnato dagli anni che rabbrividiva sotto il soffio dei venti notturni che agitavano le fiamme. Adesso era stanco al di là di ogni limite, una spossatezza mortale che stava scendendo ad avvilupparlo. Era tutto così complesso, tante linee del destino che dovevano essere fuse insieme... perché tutto questo non si era verificato quando lui era ancora giovane e pieno di energie? Perché proprio adesso, quando era ormai vecchio e pronto per la tomba? Invero gli dèi erano quanto meno capricciosi.

Piani, idee e strategie gli scorrevano per la mente, e ciascuno dipendeva da un altro per la sua riuscita. *Un viaggio di mille leghe comincia con un solo passo,* disse a se stesso. *Concentrati sul passo che è davanti a te.*

I demoni sarebbero giunti, e con essi le anime dei morti. Qual era il modo migliore per contrastarli? La donna drenai era forte, più di quanto lei stessa sapesse, ma da sola non poteva garantire il successo. Chiudendo gli occhi convocò Miriel, perché il momento era prossimo.

Mentre aspettava allungò la mano verso il vasetto della polvere grigia ma subito la ritrasse, perché ne aveva già usata anche troppa. Ah, ma del resto gli dèi amavano un uomo spericolato. Infilando le dita nel vasetto si portò alla bocca una piccola quantità di polvere: subito il cuore prese a battergli in maniera irregolare e lui sentì la forza che tornava a fluirgli negli arti. Le lingue di fiamma del fuoco si fecero gialle, dorate e infine purpuree, le ombre sulle pareti della caverna si mutarono in danzatrici che volteggiavano e vorticavano.

La donna drenai entrò nella grotta, e nel guardarla Kesa Khan pensò che era davvero brutta, così alta e ossuta, tanto che neppure da giovane l'avrebbe trovata attraente. Dietro di lei veniva il guerriero drenai con il volto sfregiato, e gli occhi scuri di Kesa Khan concentrarono la loro attenzione su di lui.

«Questo non è il luogo adatto per coloro che non hanno il potere» ammonì lo sciamano.

«Gliel'ho detto» replicò Miriel, sedendosi di fronte a lui, «ma è venuto lo stesso.»

«Miriel ha parlato di demoni e di non-morti. È possibile ucciderli con una spada?» domandò Angel.

«No» replicò lo sciamano.

«A mani nude, allora?»

«No.»

«Come potrà Miriel combattere contro di loro?»

«Con il suo coraggio e il suo Talento.»

«Allora starò al suo fianco. Nessuno ha ancora mai dubitato del mio coraggio.»

«C'è bisogno di te qui, per difendere il muro e fermare il nemico umano. Sarebbe la peggiore fra le follie permetterti di entrare nel Vuoto, perché sarebbe un enorme spreco.»

«Tu non controlli la mia vita» ruggì Angel. «Io sono qui a causa di Miriel e se dovesse morire me ne andrò perché non m'importa nulla di voi altri barbari pidocchiosi. Hai capito? Quindi se lei va incontro al pericolo... io l'accompagnerò.»

Lo sguardo di Kesa Khan si fece velato e guardingo mentre lui scrutava il torreggiante Drenai. *Come li odio,* pensò. *Quanto detesto la loro arroganza, la loro monumentale condiscendenza.* Sollevando lo sguardo, incontrò quello degli occhi chiari di Angel e lasciò che il guerriero percepisse il suo odio, ma il gladiatore si limitò a sorridere e ad annuire lentamente.

«Come desideri, Duro-da-Uccidere» affermò allora Kesa Khan, alzandosi in piedi. «Viaggerai con la donna.»

«Bene» commentò il guerriero, sedendo accanto a Miriel.

«No» protestò lei, «non è una cosa saggia. Non posso combattere se devo proteggere Angel.»

«Non ho bisogno di essere protetto!» protestò lui.

«Taci!» scattò la ragazza. «Non hai idea della natura di questo viaggio... o dei suoi pericoli o di ciò di cui avrai bisogno per proteggere anche soltanto te stesso. Sarai inerme come un neonato, ed io non avrò il tempo si svezzarti!»

Angel arrossì e si issò in piedi, ma Kesa Khan si affrettò ad intervenire.

«No, no!» disse. «Credo che tu abbia errato a valutare la situazione, Miriel, proprio come inizialmente ho fatto anch'io. Il Vuoto è un luogo letale, ma un uomo dotato di coraggio non deve essere sottovalutato. Vi manderò entrambi e armerò Duro-da-Uccidere con armi che lui è in grado di comprendere.»

«Tu dove sarai?»

«Qui, in attesa, ma sarò collegato a voi.»

«Ma di certo è qui che verranno i demoni.»

«No, non daranno la caccia a me. Non capisci? È per questo che avevo bisogno di te, perché i demoni daranno la caccia a tuo padre. Zhu Chao sa che costituisce un terribile pericolo per lui ed ha cercato già di ucciderlo in questo mondo, fallendo nell'intento. Adesso tenterà di attirare la sua anima nel Vuoto, ed è necessario proteggerlo.»

«Anche lui non ha Talento» sussurrò Miriel, sentendo crescere il proprio timore.

«In questo ti sbagli» replicò Kesa Khan, in tono altrettanto sommesso. «Lui ha il talento più grande di tutti: sa come sopravvivere.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Kasai e i suoi uomini stavano cacciando da oltre tre ore quando videro l'uomo del sud sul gigantesco stallone rosso. Kasai fece arrestare la propria cavalcatura, una bella bestia alta quattordici palmi che però non poteva competere con la cavalcatura dello straniero, che ne doveva misurare almeno sedici. Il cugino di Kasai spinse avanti il cavallo per affiancarsi a lui.

«Lo uccidiamo?» chiese.

«Aspetta, Chulai» ordinò Kasai, osservando il cavaliere che si avvicinava. L'uomo era vestito di nero e aveva un mantello scuro imbottito di pelo gettato sulle spalle, mentre il suo volto era sporco di sangue secco; non appena si accorse di loro il cavaliere si diresse verso il gruppetto in attesa, senza che Kasai scorgesse in lui traccia di timore.

«Un bel cavallo» commentò il Nadir, quando l'uomo si arrestò.

«Migliore dell'uomo che ho ucciso per averlo» ribatté il cavaliere, scrutando il gruppo con i suoi occhi scuri, la cui espressione apparentemente divertita irritò Kasai.

«È un cavallo per cui vale la pena di uccidere» ribatté in tono significativo, posando la mano sull'elsa della spada.

«È vero» convenne il cavaliere, «ma la domanda che ti devi porre è se sia un cavallo per cui vale la pena di morire.»

«Noi siamo cinque e tu sei solo.»

«Sbagliato. Siamo uno e uno, tu ed io, perché non appena l'azione avrà inizio io ti ucciderò al primo istante.»

Quelle parole furono pronunciate con una quieta certezza che si riversò

sulla sicurezza di Kasai come un vento invernale.

«Accantoni così facilmente i miei fratelli?» ribatté, cercando di ribadire il fatto che loro erano più numerosi di quell'uomo del sud.

Il cavaliere scoppiò a ridere e spostò lo sguardo sugli altri uomini.

«Non accantono mai con leggerezza nessun Nadir, perché ne ho combattuti troppi in passato. Adesso pare che voi abbiate due possibilità: potete combattere oppure possiamo andare al vostro campo e mangiare.»

«Uccidiamolo» suggerì Chulai, passando ad esprimersi nella lingua dei Nadir.

«Sarebbe l'ultima mossa della tua vita, cervello dì sterco» ribatté il cavaliere, in perfetto nadir.

Chulai accennò ad estrarre la spada ma un ordine di Kasai lo bloccò a metà del gesto.

«Come mai conosci la nostra lingua?» chiese poi il capo dei Nadir.

«Mangiamo o combattiamo?»

«Mangiamo. Ti offriamo l'ospitalità della tenda. Adesso, come mai conosci la nostra lingua?»

«Ho viaggiato per molti anni fra i Nadir, sia come amico che come nemico. Mi chiamo Waylander, anche se ho molti altri nomi presso il popolo delle tende.»

«Ho sentito parlare di te, Testa di Bue... sei un possente guerriero» annuì Kasai. «Seguimi e avrai il cibo che desideri.»

Fece quindi girare il suo pony e si avviò al galoppo verso nord; dopo aver scoccato al Drenai un'occhiata piena di astio, Chulai si affrettò a seguire il cugino.

Due ore più tardi Waylander era seduto a gambe incrociate su una stuoia davanti a un braciere ardente, in un'alta tenda di pelle di capra; Kasai sedeva di fronte a lui ed entrambi avevano cenato attingendo formaggio cagliato da una ciotola comune e dividendo un solo boccale di liquore forte.

«Cosa ti conduce nelle steppe, Testa di Bue?»

«Cerco Kesa Khan, dei Lupi.»

«Sarebbe già dovuto morire da tempo» annuì Kasai.

«Non sono qui per ucciderlo ma per aiutarlo a sopravvivere» ridacchiò Waylander.

«Non può essere vero!»

«Ti garantisco che lo è. Adesso mia figlia e i miei amici sono con lui... o almeno lo spero.»

«Perché?» domandò Kasai, stupefatto. «Cosa sono i Lupi per te? Noi

parliamo ancora della magia dì Kesa Khan e dei mutanti che ha mandato ad ucciderti. Perché dovresti voler aiutare proprio *lui?*»

«Il nemico del mio nemico è mio amico» rispose Waylander. «C'è un uomo che serve l'imperatore, ed è lui il nemico che desidero uccidere.»

«Zhu Chao! Possano gli dèi maledire la sua anima finché le stelle non si saranno consumate! Sì, quello è un buon nemico, ma sei in ritardo per aiutare i Lupi perché i Gothir hanno già cominciato l'attacco contro la loro roccaforte montana e non c'è più modo di passare.»

«Troverò un modo.»

Kasai annuì e bevve quanto restava del liquore, tornando a riempire il boccale dalla caraffa che aveva accanto per poi offrirlo a Waylander, che si bagnò appena le labbra.

«Il mio popolo è quello delle Lance Alte, e noi siamo nemici dei Lupi da generazioni, ma non voglio vedere i Gothir distruggerli. Desidero essere io l'uomo che pianterà una spada nel corpo di Anshi Chen, voglio essere io a tagliare la testa a Belasti, io a strappare il cuore a Kesa Khan. Simili piaceri non sono per un maiale dagli occhi rotondi che abita in una casa di pietra.»

«Quanti uomini hai qui?»

«Combattenti? Seicento.»

«Allora forse potresti prendere in considerazione l'idea di aiutare i Lupi.»

«Ah! Se lo facessi la mia lingua diventerebbe nera e i miei antenati mi girerebbero le spalle al mio ingresso nella Valle del Riposo. No, non li aiuterò, ma aiuterò te. Ti darò cibo e anche una guida, se lo vorrai, perché ci sono altre strade per penetrare nelle Montagne della Luna.»

«Ti ringrazio, Kasai.»

«Non è nulla. Se troverai Kesa Khan, spiegagli perché ti ho aiutato.»

«Lo farò. Dimmi, anche voi sognate il giorno in cui giungerà l'Unificatore?»

«Certamente... quale Nadir non lo sogna?»

«Come lo immagini?»

«Apparterrà alle Lance Alte, questo è certo.»

«E come unificherà tutti i Nadir?»

«Ecco» sorrise Kasai, «per prima cosa annienterà i Lupi e le altre tribù infide.»

«Supponi che l'Unificatore non appartenga alle Lance Alte ma ai Lupi.»

«Impossibile.»

«Dovrà essere davvero un uomo eccezionale» commentò Waylander.

«Beviamo a questo» suggerì Kasai, porgendogli il boccale.

Avvolto nel mantello, con la testa posata sulla sella, Waylander giaceva sulla stuoia e stava ascoltando i venti notturni che ululavano all'esterno. Dalla parte opposta del braciere Kasai stava dormendo con le sue due mogli ai lati e i figli poco lontano, ma sebbene fosse stanco Waylander non riusciva a prendere sonno. Giratosi sulla schiena fissò la sottile voluta di fumo che fluttuava pigra attraverso il buco nel soffitto della tenda, guardandola disperdersi sotto il soffio del vento. Attraverso il foro poteva vedere le stelle alte nel cielo notturno.

Chiudendo gli occhi, ricordò il giorno in cui aveva combattuto per proteggere l'Armatura di Bronzo. I Nadir lo avevano assalito ma lui li aveva uccisi; poi l'ultimo dei mutanti lo aveva attaccato ma due quadrelle attraverso il cervello avevano posto finalmente termine a quel terrore. Ferito e solo, si era trascinato fuori della grotta... soltanto per trovarsi di fronte i Cavalieri della Confraternita. Non era più stato in condizione di lottare, ma il gigantesco Durmast era arrivato per salvarlo, dando la vita per un uomo che aveva avuto intenzione di tradire.

Sospirò. Tanti morti: Durmast, Gellan, Danyal, Krylla... e le guerre continuavano, un succedersi di conquiste e di battaglie, di sconfitte e di disperazione. *Quando ha fine tutto questo?* si chiese. *Nella tomba? Oppure la battaglia continua?*

Adesso Kasai stava russando, e lui lo sentì grugnire quando una delle mogli lo urtò con il gomito per farlo smettere. Aprendo gli occhi scrutò l'interno della tenda: il bagliore del braciere era sempre meno intenso, una sommessa luce rossastra che pervadeva l'ambiente. Kasai aveva una famiglia, aveva elargito un dono per il futuro, era amato.

Si girò su un fianco, in modo da volgere le spalle al capo nadir, e cercò ancora di dormire, ma questa volta vide Dardalion legato ad un albero, con la pelle tagliata e sanguinante mentre gli uomini raccolti intorno a lui ridevano e lo beffeggiavano.

Era stato quello il giorno in cui il mondo di Waylander era mutato. Aveva salvato il prete e così era stato attirato nell'eterna battaglia fra la Luce e l'Oscurità, fra l'Armonia e il Caos. E poi aveva incontrato Danyal. Gemette e cambiò ancora posizione, sentendosi il corpo stanco e i muscoli dolenti.

Smettila di rimuginare sul passato si ingiunse. *Pensa a domani, soltanto a domani.* L'indomani avrebbe trovato un passaggio per accedere alle

Montagne della Luna e avrebbe raggiunto Miriel ed Angel per fare ciò in cui era più abile. Per combattere.

Avrebbe ucciso.

Il sonno lo colse di sorpresa e la sua anima fluttuò nell'oscurità.

Le pareti erano umide, il corridoio scuro e claustrofobico. Waylander sbatté le palpebre e cercò di ricordarsi come fosse giunto lì, ma era così difficile concentrarsi. Stava forse cercando qualcosa? O qualcuno?

Non c'erano porte o finestre, soltanto quella galleria interminabile il cui fondo era coperto da uno strato di acqua gelida che cominciava a filtrargli negli stivali mentre lui avanzava.

Mi sono perso, pensò.

Non c'era nessuna fonte di luce, e tuttavia poteva vedere.

Scale, doveva cercare delle scale. Si sentì assalire dalla paura ma la sopresse spietatamente. Doveva restare calmo, doveva riflettere! Continuò ad avanzare e qualcosa di bianco attirò la sua attenzione sulla parete opposta... là c'era una specie di alcova. Attraversando a guado l'acqua corrente che copriva il fondo della galleria vide uno scheletro trattenuto contro la parete da alcune catene arrugginite. I legamenti e i tendini non erano ancora marciti e lo scheletro era intatto, tranne per la gamba sinistra che si era spezzata al ginocchio. Qualcosa si mosse nella cassa toracica, e lui vide che due topi vi avevano fatto il nido.

«*Benvenuto*» *disse una voce, e Waylander si ritrasse sconvolto, perché adesso la testa non era più quella di uno scheletro ma era un volto attraente, incorniciato da capelli biondi e sorridente. Con il cuore che gli batteva selvaggiamente, allungò la mano per prendere la balestra e soltanto allora si rese conto di essere disarmato.* «*Benvenuto nella mia casa*» *aggiunse la testa.*

«*Sto sognando!*»

«*Forse*» *convenne la testa, mentre un ratto emergeva dalla cassa toracica dello scheletro e saltava su un vicino ripiano di pietra.*

«*Dove si trova questo posto?*» *chiese Waylander.*

La testa scoppiò a ridere, un suono che si ripeté echeggiante nella galleria fino a perdersi in lontananza.

«*Dunque, pensiamo... ti sembra che sia il paradiso?*»

«*No.*»

«*Allora deve essere un altro posto, ma non ci si deve lamentare, giusto? È piacevole avere una visita dopo tanto tempo. I ratti mi tengono compagnia, naturalmente, ma la loro conversazione è alquanto limitata.*»

«*Come faccio a uscire di qui?*»

La testa sorrise, e Waylander vide i suoi occhi chiarì dilatarsi appena mentre in essi affiorava un bagliore di trionfo. Immediatamente ruotò su se stesso, proprio nel momento in cui una spada saettava verso la sua gola. Spostandosi di lato sferrò un pugno contro una faccia che sembrava uscita da un incubo e il suo assalitore cadde all'indietro nell'acqua, rialzandosi però immediatamente. Anche se aveva il corpo di un uomo, la sua pelle era coperta di scaglie, gli occhi erano enormi e posti ai lati della testa come quelli di un pesce, il naso era sostituito da semplici fessure nella pelle della faccia e la bocca aveva la forma di una V rovesciata, priva di labbra e bordata di zanne.

La creatura scattò in avanti e Waylander protese una mano, serrando le dita intorno ad una delle costole dello scheletro e staccandola di netto. Quando la spada tornò a calare su di lui si spostò di lato per evitare il colpo e piantò la costola nel petto della creatura, che lasciò cadere la spada con uno spaventoso ululato e scomparve.

Raccolta la spada, Waylander si girò verso lo scheletro, ma adesso la testa attraente era svanita e il teschio marcio sì stava accasciando contro le vertebre per poi rotolare nell'acqua fangosa.

Con la spada in pugno e ogni senso sul chi vive, Waylander riprese ad avanzare.

La galleria si allargò davanti a lui e vide in fondo ad essa un arco di pietra e un sentiero che portava ad una scala. Un vecchio era seduto sul primo gradino, avvolto in abiti logori e fatiscenti; nelle mani teneva una sfera di cristallo trasparente con una luce che brillava al centro.

Waylander gli si avvicinò.

«*Questa è la tua anima*» *disse allora il vecchio, sollevando il cristallo.* «*Se la lascio cadere, la rompo o la schiaccio, tu non andrai più via di qui e vagherai in queste gallerie per l'eternità. Torna da dove sei venuto.*»

«*Voglio salire queste scale, vecchio, quindi fatti da parte.*»

«*Muovi un solo passo verso di me e la tua anima perirà*» *minacciò il vecchio, sollevando in alto la sfera, ma Waylander scattò in avanti e calò con violenza la spada sul cristallo, che cadde nell'acqua in una pioggia di schegge.* «*Come facevi a saperlo?*» *gemette il vecchio, ritraendosi.*

«*La mia anima appartiene soltanto a me*» *rispose Waylander, e il vecchio scomparve.*

Davanti a lui le scale si levavano invitanti.

Waylander avanzò con cautela, osservando come le pareti della scala

tremolassero pervase di una tenue luce verdastra e i gradini brillassero come se fossero stati unti. Tratto un profondo respiro azzardò il primo gradino, poi il secondo. Immediatamente delle braccia scaturirono dalle pareti, protendendo dita ricurve e artigli verso di lui. La spada calò rapida, recidendo all'altezza del polso una mano coperta di scaglie, ma altre dita gli afferrarono la tunica di cuoio. Liberandosi con uno strattone, si aprì a forza il passo su per la scala, tagliandosi a colpi di spada un passaggio fra quegli arti che si contorcevano e cercavano di afferrarlo.

Sulla sommità c'era un pianerottolo quadrato su cui si aprivano due porte, una bordata d'oro e socchiusa, l'altra protetta da un enorme serpente a tre teste le cui spire erano avvolte intorno allo stipite. La porta socchiusa mostrava un raggio di sole caldo e invitante ma Waylander lo ignorò e concentrò la propria attenzione sul serpente, le cui bocche cavernose mostravano ciascuna denti lunghi oltre trenta centimetri dalle quali il veleno gocciolava sulle pietre del pianerottolo, gorgogliando e sfrigolando.

Una figura ammantata di luce apparve sulla soglia socchiusa.

«Vieni da questa parte, presto!» disse l'apparizione, un uomo dal volto amichevole con i capelli bianchi e gentili occhi azzurri. «Vieni alla luce!»

Waylander si mosse verso di lui come per obbedire, ma non appena fu abbastanza vicino allungò una mano e afferrò l'uomo per la tunica, tirandolo in avanti e poi scagliandolo contro il serpente. Due teste saettarono in avanti e la prima chiuse le fauci intorno alla spalla dell'uomo, mentre la seconda gli piantava le zanne in una gamba. Le urla della vittima pervasero l'aria.

Mentre Waylander scattava oltre l'uomo che si contorceva, la terza testa si protese verso il basso ma lui la raggiunse ad un occhio con la spada. Il sangue gorgogliò nero dalla ferita e la testa si ritrasse; gettandosi con la spalla contro la porta, Waylander sentì il legno che cedeva e cadde dall'altra parte, in un 'ampia sala. Rotolando su se stesso si rialzò in piedi e vide un uomo che lo stava aspettando con la spada in pugno.

Era Morak.

«Questa volta non c'è nessun cane morente che ti possa salvare!» esclamò l'assassino morto.

«Non ho bisogno di aiuto contro quelli come te» ribatté Waylander. «Non eri nulla prima e adesso sei meno di niente.»

Il volto di Morak si contrasse per l'ira e lui si scagliò all'attacco. Waylander si postò di lato, parò l'affondo e lanciò una risposta che quasi staccò la testa di Morak dal collo. L'assassino barcollò ma ritrovò subito

l'equilibrio, anche se adesso la testa gli pendeva di lato in maniera oscena.

«*Come puoi uccidere un uomo già morto?*» *lo beffò, poi attaccò ancora e Waylander parò, sferrando un nuovo colpo contro il collo già squarciato. La testa rotolò sul pavimento ma il corpo decapitato continuò il suo assalto. Waylander bloccò due affondi, trapassando con la spada la cassa toracica già lacerata, ma non riuscì neppure a rallentare il proprio avversario e una risata echeggiò nell'aria.*

«*Adesso cominci a conoscere la paura?*» *esclamò la voce di Morak, echeggiando nella sala, la cui aria era pervasa ora di esclamazioni oscene.*

Abbassandosi per evitare un selvaggio fendente, Waylander corse verso la testa recisa e la sollevò per i capelli, facendola vorticare e gettandola in direzione della soglia. Essa rimbalzò sul pavimento e rotolò attraverso l'apertura: un serpente si lanciò in avanti, chiudendo con un rumore secco le grandi fauci, e le grida cessarono all'istante.

Nello stesso momento il corpo privo di testa si accasciò al suolo.

Waylander si girò di scatto, aspettando l'attacco successivo.

«*Come hai capito quale porta scegliere?*» *domandò un'altra voce, ma per quanto cercasse la fonte di quel suono, Waylander non riuscì a vedere nessuno.*

«*Non è stato difficile*» *rispose, tenendo però la lama spianata.*

«*Sì, lo capisco. La luce del sole e la tunica bianca erano simboli un po' troppo evidenti, ma non commetterò di nuovo questo errore. Devo dire che Morak si è rivelato una delusione. È stato un opponente molto più valido da vivo.*»

«*Perché aveva molto di più per cui combattere*» *replicò Waylander.* «*Chi sei? Mostrati!*»

«*Ma certo, sono stato davvero scortese*» *replicò la voce, e una figura si materializzò dal lato opposto della sala, quella di un uomo alto che indossava una lunga tunica color porpora e che aveva i capelli incerati che aderivano al cranio, tranne per due lunghe basette intrecciate che gli arrivavano alle spalle sottili.* «*Io sono Zhu Chao.*»

«*Ho già sentito questo nome.*»

«*È ovvio che lo hai sentito. Dunque, ora vediamo cosa possiamo evocare per il nostro piacere... magari qualcosa estratto dal tuo passato?*» *Zhu Chao protese una mano, indicando un punto nel centro della sala, dove apparve subito una voluta di fumo nero che a poco a poco formò una bestia enorme alta più di due metri e mezzo, un essere con la testa di lupo e*

il corpo di un uomo gigantesco. «È un vero peccato che tu non abbia con te quel tuo piccolo arco» commentò il mago.

Waylander indietreggiò mentre la bestia cominciava ad avanzare con gli occhi rossi fissi sulla preda, ma in quel momento una freccia d'argento attraversò la sala e trapassò il collo della creatura, seguita da una seconda che si conficcò nell'ampio petto. La bestia crollò in ginocchio, poi si accasciò a testa in avanti sul pavimento.

Waylander si voltò di scatto: con l'arco in mano ed Angel al suo fianco, Miriel era ferma sulla soglia della sala. Il gladiatore venne avanti di corsa.

«*Indietro!» ingiunse Waylander, sollevando la spada.*

«*Che diavolo ti prende?» chiese Angel.*

«*In questo posto nulla è ciò che sembra» replicò Waylander, «e non intendo lasciarmi ingannare da un demone soltanto perché ha assunto l'aspetto di un amico.*»

«*Allora giudicaci in base alle nostre azioni, padre» replicò Miriel, venendo avanti, e in quel momento la balestra si materializzò nelle mani di Waylander mentre una faretra piena di quadrelle gli appariva alla cintura.*

«*Come siete giunti qui?» insistette però lui, ancora guardingo.*

«*Ci ha mandati Kesa Khan. Adesso dobbiamo andare via da questo posto.*»

Caricata la balestra, Waylander si volse di scatto verso il punto in cui poco prima si trovava Zhu Chao.

Il mago però era scomparso.

C'erano molte porte su entrambi i lati della sala, e quando Miriel si avviò di corsa verso la più vicina Waylander la richiamò.

«Che posto è questo?» le chiese.

«Esiste nel Vuoto. Il castello è stato creato da Zhu Chao come trappola per te. Adesso dobbiamo uscirne e portarci fuori della sfera di azione del suo potere.»

La ragazza accennò di nuovo a muoversi verso la porta ma lui l'afferrò per un braccio, con un bagliore d'ira negli occhi scuri.

«Fermati e rifletti!» ingiunse, secco. «Questa è una *sua* creazione, quindi nessuna di quelle porte può condurre alla libertà. Al di là di esse ci sono soltanto altri pericoli.»

«Allora cosa suggerisci?» domandò Angel. «Di limitarci ad aspettare

qui?»

«Esattamente. I suoi poteri non sono senza limiti. Restiamo qui e combattiamo, uccidendo qualsiasi cosa ci venga mandata contro.»

«No» insistette Miriel. «Tu non hai idea di ciò che esiste nel Vuoto: demoni, mostri, spiriti, creature di una malvagità colossale. Kesa Khan mi ha messa in guardia contro di esse.»

«Se Zhu Chao avesse il potere di evocare simili creature io sarei già morto» replicò Waylander, in tono sommesso. «Comunque, quali che siano le sorprese che ha in serbo per noi, esse si trovano dietro quelle porte. Lì o qui, queste sono le nostre sole possibilità, e qui abbiamo spazio per combattere. Parlami del Vuoto» ordinò quindi a Miriel.

«È un luogo dello spirito, che vaga in esso» spiegò la ragazza. «Questo è il Grande Nulla fra ciò che è stato e ciò che è.»

«Allora non c'è niente di reale?»

«È reale ma al tempo stesso non lo è.»

«Quindi la mia balestra non è fatta di ebano e di acciaio?»

«No, è una cosa dello spirito... il *tuo* spirito. È un'estensione della tua volontà.»

«Questo significa che non ho bisogno di ricaricarla?»

«Io... non lo so.»

Waylander sollevò la balestra e premette i grilletti, mandando le quadrelle a piantarsi in una porta nera dalla parte opposta della sala. Per un momento rimase quindi a fissare l'arma scarica con le corde allentate, poi la risollevò e immediatamente altre due quadrelle solcarono l'aria.

«Bene» commentò. «Adesso possono anche venire. Inoltre, vorrei i miei coltelli.» Sul petto gli apparve subito un balteo da cui pendevano tre coltelli riposti nel fodero, e contemporaneamente si materializzarono anche i coprispalle, non neri ma argentei e scintillanti. «E tu, Angel?» chiese quindi, con un ampio sogghigno. «Tu cosa desideri?»

«Un'armatura e due spade dorate, il tutto decorato di gemme» replicò il gladiatore, sorridendo a sua volta.

«Le avrai!»

Sulla testa di Angel apparve un elmo dorato con una piuma bianca che s'inarcava dalla fronte alla base del collo, mentre il suo corpo fu avvolto da corazza e schinieri scintillanti di rubini e diamanti e due spade riposte nel fodero si materializzarono ai suoi fianchi.

In quel momento tutte le porte della sala si spalancarono e un esercito di sagome d'ombra sciamò verso i guerrieri in attesa.

«Voglio anche la luce!» urlò Waylander, e subito il soffitto scomparve, permettendo alla luce del sole di penetrare nella sala e di abbattersi sull'orda oscura, che svanì come nebbia sotto il soffio della brezza del mattino.

Poi una nube nera si formò sopra di loro, cancellando la luce, e una fredda voce sibilante echeggiò intorno a loro.

«Impari in fretta, Waylander, ma non sei abbastanza abile da opporti a me.»

Nel momento stesso in cui gli echi di quella voce si spegnevano sopraggiunsero nove cavalieri in armatura nera, con lo scudo triangolare sul braccio e una spada dalla lama nera stretta in pugno. Girandosi di scatto, Waylander lanciò due quadrelle contro il primo degli assalitori, ma esse rimbalzarono contro il suo scudo, come anche la freccia scagliata da Miriel. E i cavalieri continuarono a venire avanti.

«Cosa facciamo?» sussurrò Angel, estraendo entrambe le spade.

Waylander puntò la balestra al di sopra dei guerrieri che avanzavano e premette un grilletto: la quadrella sorvolò i nove uomini e descrisse una curva, andando a piantarsi nella schiena del più vicino.

«Qui tutto è possibile!» esclamò quindi. «Lasciate la mente libera di funzionare al massimo.»

I cavalieri si lanciarono alla carica tenendo lo scudo davanti a sé, e subito uno scudo bianco si materializzò sul braccio sinistro di Waylander mentre la balestra diventava una spada di luce e lui si scagliava contro gli avversari, sbattendo con lo scudo contro il primo cavaliere e facendogli perdere l'equilibrio per poi approfittare dell'apertura che si era creata e vibrare un fendente da sinistra che trapassò le costole dell'avversario.

Nel frattempo Angel spiccò due passi di corsa e si gettò a terra, rotolando contro i cavalieri che caricavano. Tre di essi incespicarono nel suo corpo e lasciarono cadere lo scudo sul pavimento; risollevatosi di scatto Angel sventrò il primo con un affondo e il secondo con un colpo di rovescio, mentre Miriel eliminava il terzo con una freccia in un occhio.

Due cavalieri conversero allora su di lei e immediatamente l'arco divenne una sciabola lucente. Schivando un colpo violento, la ragazza balzò in aria e raggiunse con il piede destro il mento del primo uomo che fu scagliato all'indietro; il secondo le calò la spada verso la faccia ma Miriel la evitò e rispose con un fendente che lacerò la cotta di maglia che proteggeva la gola del cavaliere. Questi cadde al suolo e lei gli trapassò la schiena indifesa con la spada.

I tre cavalieri superstiti accennarono a indietreggiare ed Angel corse ver-

so di loro.

«No!» tuonò Waylander. «Lasciali andare!»

Angel indietreggiò fino al punto in cui Waylander e Miriel si erano fermati.

«Non riesco a pensare a nessuna magia» borbottò.

«Non ne hai bisogno» replicò Waylander, indicando le mura del castello che si dissolvevano. «È finita.»

Nello spazio di un secondo si vennero a trovare su una larga strada grigia, mentre del castello restava soltanto il ricordo.

«Hai rischiato la vita per me, Miriel» disse Waylander, prendendo la figlia fra le braccia. «Sei venuta all'Inferno per me, e non lo dimenticherò finché avrò vita.» Liberandola dall'abbraccio, si volse verso Angel. «Lo stesso vale per te, amico mio. Come posso ringraziarti?»

«Potresti cominciare permettendo a Miriel di portarmi via di qui» rispose il gladiatore, scoccando occhiate nervose al cielo grigio come l'ardesia e alle coline minacciose.

«Così sia» rise Waylander. «Come facciamo ad andarcene, Miriel?»

Lei gli si accostò e gli posò le mani sugli occhi.

«Pensa al tuo corpo e al luogo dove esso sta dormendo, poi rilassati come se ti stessi addormentando. Molto presto ci rivedremo sulle montagne.»

«Non verrò sulle montagne» sussurrò lui, sollevando le proprie mani per allontanare quelle di lei, tenendole però strette nelle proprie.

«Cosa vuoi dire?»

«Lì sarei soltanto una spada in più. Invece devo andare dove i miei talenti possono essere sfruttati al meglio.»

«Non a Gulgothir?» implorò lei.

«Sì. Zhu Chao è la causa di tutto questo, e forse quando sarà morto finirà ogni cosa.»

«Oh, padre, lui è un mago e sarà protetto. Peggio ancora, sa che tu verrai a cercarlo... come dimostra il fatto che ha predisposto questa trappola per te. Ti starà aspettando. Come potrai riuscire nell'impresa?»

«Lui e Waylander l'Assassino» replico Angel. «Come potrebbe non riuscire?»

«Che razza di stolto!» ridacchiò Kesa Khan, balzando in piedi e saltellando per la grotta, dimentico della propria stanchezza, mentre Miriel lo fissava con stupore e Angel si limitava a scuotere il capo. «Pensare che ha cercato di uccidere Waylander con un'azione diretta» continuò lo sciama-

no. «È stata quasi una benedizione! È come se qualcuno tentasse di soffocare un leone infilandogli la propria testa in bocca. Una benedizione!»

«Di cosa stai parlando?» domandò Miriel.

Con un sospiro, Kesa Khan si rimise a sedere accanto al fuoco.

«Tu sei sua figlia e tuttavia non lo capisci? Lui è come il fuoco. Lasciato indisturbato brucia fino a consumarsi e a ridursi a pochi carboni accesi, ma attaccarlo è come gettare arbusti e rami su un falò. Riesci a comprenderlo? Guarda.» Kesa Khan agitò le mani sulle fiamme che si appiattirono a formare uno specchio di fuoco, nel quale apparve Waylander che avanzava lentamente nella galleria nel Vuoto, con l'acqua che gli inzuppava gli stivali. «Qui lui aveva paura, perché non c'erano nemici da affrontare, soltanto l'oscurità. Era sperduto, senza memoria e senza armi» proseguì lo sciamano, mentre i tre guardavano la minuscola figura raggiungere lo scheletro e vedevano materializzarsi la testa bionda. «Ora osservate!» ordinò Kesa Khan.

La creatura coperta di scaglie si sollevò alle spalle di Waylander, che afferrò la costola dello scheletro e la usò per trapassare il petto della bestia.

«Adesso» spiegò lo sciamano, «Waylander ha una spada e uno scopo: ci sono nemici tutt'intorno a lui e i suoi talenti sono messi a fuoco. Notate i suoi movimenti, simili a quelli di un lupo.»

Rimasero seduti in silenzio mentre la minuscola figura distruggeva la sfera di luce e si apriva un varco lungo la scala di mani protese.

«Questo mi è piaciuto immensamente» ridacchiò lo sciamano, quando Waylander scagliò il prete in tunica bianca nelle fauci del serpente. «Lo sapeva, capite? Nel buio, circondato da nemici, sapeva che non ci poteva essere soccorso, quindi ha scelto la porta sorvegliata. Oh, è stato così perfetto che deve avere del sangue nadir! E poi, evocare la luce del sole nel Vuoto! Splendido! Perfetto! Di certo in questo momento Zhu Chao starà tremando... per tutti gli dèi, è quello che farei io al suo posto.»

«Non so se sta tremando» replicò Miriel, «ma so che mio padre è in viaggio verso Gulgothir e che là non ci saranno raggi solari da evocare. Zhu Chao si circonderà di uomini armati e lo aspetterà.»

«Sarà come gli dèi vorranno» ribatté Kesa Khan, poi agitò una mano e il fuoco tornò ad essere normale. «Domani dovremo trasferire le donne e i bambini a Kar-Barzak. Ho mandato un messaggio ad Anshi Chen, che lascerà una piccola retroguardia a difendere i passi. Cinquanta uomini resteranno qui fino a quando farà buio per difendere il muro. Dovrebbe essere sufficiente.»

«Che ne sarà di mio padre?» insistette però Miriel.

«Il suo fato è nelle mani degli dèi» rispose Kesa Khan. «Vivrà oppure morirà. Non c'è nulla che possiamo fare.»

«Zhu Chao userà la magia per localizzarlo» osservò Miriel. «Tu puoi schermarlo?»

«No, non ne ho il potere. Nella valle di Kar-Barzac ci sono bestie letali ed avrò bisogno di tutte le mie forze per mandarle verso le montagne e sgombrare alla mia gente la strada fino alla fortezza.»

«Che possibilità di riuscita avrà allora mio padre?»

«Lo vedremo. Non lo sottovalutare.»

«Ma ci deve essere qualcosa che possiamo fare!»

«Sì, certo. Continuare a combattere e costringere Zhu Chao a concentrare le proprie energie su Kar-Barzak. Quella fortezza è ciò che lui vuole, perché in essa giace la fonte dei suoi sogni.»

«Per quale motivo?» domandò Angel.

«Gli Antichi hanno costruito quella fortezza, ed hanno lanciato grandi incantesimi, creando demoni viventi noti come Ibridi perché combattessero le loro guerre. Si trattava di bestie fuse con esseri umani, una magia di portata colossale, a tal punto che alla fine li ha distrutti. Però a Kar-Barzac la magia ha continuato a vivere, emanando dalla fortezza. Lo vedrai, la valle ne è distorta, con alberi deformati, pecore e capre carnivore. Una volta ho visto perfino un coniglio con le zanne. In essa nulla potrebbe vivere senza essere corrotto e deformato. Perfino il castello è adesso una mostruosità, con i blocchi di granito che hanno cambiato forma come se fossero stati argilla umida.»

«Allora come diavolo possiamo andare là?» protestò Angel.

Kesa Khan sorrise, con un bagliore negli occhi scuri.

«Qualcuno è stato tanto gentile da porre fine alla magia» disse, poi distolse lo sguardo dai due, fissandolo sul fuoco.

«Cos'è che ci stai nascondendo?» insistette Miriel.

«Molte cose» ammise lo sciamano, «ma del resto sono molte le cose che non avete bisogno di sapere. I nostri nemici sono arrivati a Kar-Barzac prima di noi ed hanno rimosso la fonte della magia... sì, e questo ha causato la loro morte. Adesso quindi quel luogo è sicuro e noi ne difenderemo le mura, perché è là che avrà seguito la linea da cui discenderà l'Unificatore.»

«Per quanto tempo potremo tenere quella fortezza?» volle sapere Angel.

«Lo vedremo» fu l'evasiva risposta di Kesa Khan. «Adesso però devo scacciare le bestie dalla valle. Lasciatemi solo.»

CAPITOLO SEDICESIMO

L'immagine di Zhu Chao si librò davanti ad Altharin mentre il generale si trovava nella sua tenda con il proprio aiutante Powis al fianco e il capitano della Confraternita, l'albino Innicas, alla sua sinistra.

«Sei venuto meno al tuo imperatore» disse Zhu Chao. «Lui ti ha affidato un semplice incarico e tu hai agito da incompetente. Pochi Nadir da uccidere e tu non riesci ad avere la meglio su di loro.»

«Quei pochi Nadir» ribatté con freddezza Altharin, «si sono trincerati dietro tre stretti passi ed io ho perso quasi duecento uomini per cercare di aprirmi un varco fino a loro... né la tua famosa Confraternita ha riscosso maggiore successo di me. Un solo vecchio è bastato a bloccare il loro attacco.»

«Osi criticare la Confraternita?» sibilò Zhu Chao. «Allora sei peggio che un incompetente... sei un traditore!»

«Io servo l'imperatore e non te, tronfio...» Altharin gemette e si accasciò fra le braccia di Powis, con un lungo coltello che gli sporgeva fra le costole.

Con gli occhi dilatati dallo shock, Powis sorresse il generale morente e lo adagiò al suolo, sollevando poi lo sguardo su Innicas.

«Lo hai ucciso!» sussurrò.

Altharin tentò di parlare ma il sangue gli gorgogliò sulle labbra e la testa gli ricadde all'indietro; chinandosi, Innicas recuperò il coltello e lo pulì sulla tunica del generale morto mentre Powis si rialzava in piedi tremando per l'indignazione.

«Non fare nulla di sconsiderato, ragazzo» lo ammonì l'immagine di Zhu Chao. «L'ordine per la sua morte è stato emesso dall'imperatore in persona. Adesso va' a cercare Gallis e riferiscigli che l'imperatore lo ha appena promosso.»

Powis indietreggiò di un passo e abbassò lo sguardo sul cadavere che giaceva sul terreno.

«Muoviti!» ingiunse Innicas.

Il giovane ufficiale si ritrasse incespicando e lasciò di corsa la tenda.

«C'è un altro passo, mio signore, cinquanta chilometri più a nord» disse allora Innicas.

«Prendi cento uomini, i migliori che abbiamo. I Nadir cercheranno di arrivare a Kar-Barzac e tu li dovrai intercettare nella valle; allora le loro for-

ze saranno suddivise, in parte già nella fortezza e in parte impegnate a condurre un'azione di retroguardia, mentre donne e bambini staranno marciando in colonna sul terreno scoperto. Distruggili, poi vedremo quanto sapranno combattere bene i Nadir una volta che non avranno più nulla per cui combattere.»

«Sarà come tu ordini, mio signore» rispose Innicas, inchinandosi.

«Hai contattato Gracus e gli altri?»

«No, mio signore, ma Zamon sta aspettando sulle montagne con i loro cavalli ed ha riferito che sono arrivati sani e salvi e che avevano intenzione di trasferirsi nel sottosuolo della fortezza. Forse è la magia di Kar-Barzac che impedisce loro di comunicare.»

«Sono là, ed è questo che conta» replicò Zhu Chao. «Tutto procede secondo i miei piani. I Ventriani hanno toccato terra nel sud e senza Karnak i Drenai si sono ritirati in disordine. Adesso le nostre truppe stanno avanzando per piombare sulla Piana Sentriana, ma buona parte di ciò che ci serve per il futuro controllo di tutto si trova a Kar-Barzak. Non mi venire meno, Innicas!»

«Puoi contare su di me, mio signore.»

«Bada che sia così.»

Trascinando e trasportando con loro i feriti, i Gothir si ritirarono quando il sole cominciò ad abbassarsi dietro le montagne, e Senta si lasciò cadere seduto per terra, accanto a Belash.

«Detesto ammetterlo, ma comincio a stancarmi» affermò lo spadaccino.

«Anch'io» ammise Belash, appoggiando la testa alla nera roccia della parete e massaggiandosi gli occhi stanchi. «Oggi gli attacchi sono stati più intensi. Ci ritireremo fra due ore.»

«Quanto è lontana questa fortezza?»

«Saremo nella valle entro l'alba» replicò Belash, in tono cupo.

«Non mi sembri molto entusiasta, amico mio.»

«È un luogo pieno di malvagità» spiegò il Nadir, poi aprì la sacca che portava al fianco e ne rimosse le ossa, tenendole strette fra le mani e sospirando. «Credo che Belash morirà qui» aggiunse.

«Cos'hai lì?» chiese Senta, cercando di cambiare argomento.

«Le ossa della mano destra di mio padre. È stato ucciso molto tempo fa e non sono ancora riuscito a vendicarlo.»

«Com'è successo?»

«Aveva dei pony da vendere e si è recato al mercato di Namib. La strada

era molto lunga, e con lui sono andati anche mio fratello e Anshi Chen, che è stato il solo a sopravvivere all'attacco. Si trovava alle spalle della mandria, e quando sono arrivati i razziatori lui è fuggito.»

«È per questo che fra voi c'è tanto odio? Perché lui è stato un vigliacco?»

«Non è un vigliacco!» scattò Belash. «I razziatori erano troppi e combattere sarebbe stato stupido. No, Anshi ed io amavamo la stessa donna, che ha scelto lui... ma ciò non toglie che non sia un ottimo condottiero, possa la mia lingua marcire per averlo ammesso. Io ho cercato di seguire le tracce dei razziatori, ma ormai erano troppo vecchie; ho comunque trovato il corpo di mio padre ed ho preso queste ossa, seppellendo il resto. Anshi aveva però visto mentre lo uccidevano e aveva scorto l'uomo che gli aveva inferto il colpo letale, per cui me lo ha descritto. Da allora ho vissuto nella speranza di trovarlo... un guerriero con i capelli bianchi e gli occhi del colore del sangue.»

«C'è ancora tempo per trovarlo» osservò Senta.

«Forse.» Belash si alzò in piedi e si allontanò lungo il muro, parlando con i difensori e inginocchiandosi accanto ai feriti e ai morenti.

Rimasto solo, Senta si distese con la testa appoggiata alle mani, osservando le stelle che cominciavano ad apparire nel cielo sempre più buio. L'aria era fresca e limpida, le rocce laviche fuse fra loro che aveva sotto la schiena sembravano quasi morbide... chiuse gli occhi, e quando li riaprì trovò Miriel accanto a sé.

«Mi sono addormentato» le disse con un sorriso, «ma ho sognato te.»

«Senza dubbio qualcosa di lascivo.»

«No» replicò lui, sollevandosi a sedere e stiracchiandosi. «Eravamo seduti in un campo vicino ad un ruscello, sotto i rami di un salice, e ci stavamo tenendo per mano... così» aggiunse protendendosi a prenderle la mano per portarsela alle labbra.

«Non ti arrendi mai, vero?» commentò lei, ritraendosi.

«Mai! Perché non mi vuoi baciare, bellezza? Soltanto una volta, per vedere se ti piace.»

«No.»

«Mi ferisci profondamente.»

«Credo che sopravviverai.»

«Sei spaventata, vero? Hai paura di donare, paura di vivere. Ti ho sentita parlare con Angel, la scorsa notte, ho sentito mentre ti offrivi a lui. È stato un errore, bellezza, e Angel ha avuto ragione a risponderti di no. È stato

folle, ma ha avuto ragione. Cos'è che temi?»

«Non voglio parlare di questo» protestò Miriel, accennando ad alzarsi.

«Rispondimi» mormorò lui, protendendosi a sfiorarle un braccio.

«Perché?» sussurrò la ragazza.

«Perché m'importa.»

Lei si lasciò ricadere seduta e per un po' non disse nulla; dal canto suo Senta non le fece pressioni e le rimase accanto in silenzio.

«Se ami qualcuno» affermò infine Miriel, «apri le porte di accesso al tuo cuore e lo lasci entrare. Quando quella persona muore, non hai più difese. Ho visto la sofferenza di mio padre quando... quando mia madre è rimasta uccisa, e non voglio soffrire in quel modo, mai.»

«Non puoi evitarlo, Miriel, nessuno lo può. Noi siamo come le stagioni, cresciamo in primavera, maturiamo in estate, secchiamo in autunno e moriamo in inverno. Però è stolto dire: 'È primavera ma non intendo far sbocciare i miei fiori perché tanto devono avvizzire.' Cos'è la vita senza l'amore? Un inverno perpetuo fatto di gelo e di neve, e questo non fa per te, bellezza. Fidati di me.»

Sollevò una mano ad accarezzarle i capelli e si protese verso di lei, sfiorandole una guancia con le labbra. Lentamente, Miriel girò la testa fino a incontrare la bocca di lui con la propria.

Una freccia sibilò oltre il muro e un rumore di piedi in corsa echeggiò nel passo.

«I Gothir hanno un tempismo perfetto» commentò Senta, alzandosi in piedi ed estraendo la spada.

Angel si sentiva a disagio mentre sostava sul bordo della valle, con lo sguardo fisso sulla sua distesa erbosa e sulle colline arrotondate rischiarate dalla luna; in lontananza poteva scorgere le torri di Kar-Barzak, che si ergevano vicino ad un lago ampio e piatto del colore del ferro vecchio. Le donne e i bambini dei Nadir erano già in marcia nella valle in una lunga e lenta colonna, e molti di essi trascinavano carretti su cui erano ammucchiati tutti i loro beni. Angel spostò il proprio sguardo sulle torreggianti montagne circostanti e scrutò i picchi distorti... quella valle offriva un terreno del tutto scoperto e nel pensare alla retroguardia che stava difendendo i tre passi, lui pregò che resistesse abbastanza a lungo, perché se i Gothir fossero riusciti ad aprirsi un varco attraverso uno dei passi...

Chiuse la mente di fronte alle immagini di carneficina che vi affiorarono spontanee.

La maggior parte dei guerrieri nadir aveva preceduto la colonna alla fortezza, e quelli rimasti erano per lo più impegnati nella difesa dei passi, per cui soltanto trenta uomini stavano cavalcando accanto alle donne e ai bambini, scortandoli verso Kar-Barzac. Montato in sella, Angel scese già dalla collina e il suo umore migliorò un poco quando vide il ragazzo muto che camminava accanto ad un carretto sovraccarico con un bastone intagliato a forma di spada stretto nella destra e le spalle magre avvolte nel suo mantello che strisciava nella polvere. Accostato il cavallo al ragazzo, il gladiatore si protese dalla sella e lo sollevò in aria, sistemandolo davanti a sé. Il ragazzino sorrise e agitò in aria la spada di legno.

Dando di sprone, Angel lanciò il cavallo al galoppo verso la testa della colonna, dove Belash cavalcava accanto al capo di guerra nadir, Anshi Chen, con cui era impegnato in una fitta conversazione. Anshi, un uomo massiccio tendente al grasso, sollevò lo sguardo all'avvicinarsi di Angel, e i suoi occhi scuri espressero soltanto ostilità quando il Drenai fece arrestare il cavallo.

«Ci stiamo muovendo troppo lentamente» osservò Angel. «Presto sarà l'alba.»

«Sono d'accordo, ma molti sono vecchi e non possono andare più in fretta» replicò Belash.

«Potrebbero farlo, se abbandonassero i carri.»

Anshi Chen sbuffò sonoramente, poi fece una smorfia e sputò.

«I loro averi sono la loro vita» disse. «Tu non puoi capire, Drenai, perché la tua è una terra di abbondanza, ma ciascuno di quei carri trasporta molto più di quanto tu possa vedere. Una lampada di bronzo può essere soltanto una luce nel buio per te, ma potrebbe anche essere stata fabbricata dal tuo bisnonno un secolo fa ed essere stata custodita da allora come un tesoro. Ogni oggetto ha un valore superiore a ciò che tu puoi comprendere, e abbandonarne anche uno solo sarebbe come ricevere una coltellata nell'anima per una qualsiasi di queste famiglie.»

«Non è il coltello nell'anima che mi preoccupa» ribatté Angel, «ma quello nella schiena. Comunque questa è la vostra guerra.»

E fatto voltare il cavallo tornò indietro verso il fondo della linea.

C'erano almeno trecento persone che si snodavano lungo il fondo della vallata, e lui calcolò che ci sarebbero volute due ore prima che l'ultima di esse arrivasse alla fortezza. Pensò quindi a Senta e a Miriel, rimasti sul muro, e a Waylander impegnato nel suo viaggio solitario alla volta di Gulgothir.

Adesso le stelle cominciavano a sbiadire e il cielo a rischiararsi.

E il suo disagio crebbe.

L'albino Innicas lasciò il riparo dei massi per raggiungere il punto in cui gli altri cavalieri erano in attesa.

«Adesso» disse loro. «È arrivato il momento.»

Afferrate le redini del suo stallone nero, balzò in sella ed estrasse la spada nera dal fodero che gli pendeva dal fianco. Alle sue spalle cento guerrieri montarono a cavallo e rimasero in attesa di un suo ordine. Innicas chiuse gli occhi, cercando la Comunione del Sangue, ed avvertì subito il fluire della anime, assaporò la loro ira e il loro bisogno, la loro amarezza e i loro desideri.

«Non lasciate in vita un solo Nadir» sussurrò. «Uccideteli fino all'ultimo, come dono per il Signore di Tutti i Desideri. Che ci sia dolore, che ci siano paura e angoscia, che ci sia disperazione!» Le anime dei cavalieri tremolarono nella sua mente come falene nere che volassero in cerchio intorno alla luce oscura del suo odio. «Di cosa abbiamo bisogno?» chiese poi Innicas.

«Di sangue e di morte» giunse la risposta mentale, sibilante come se fosse stata emessa da una schiera di serpenti.

«Di sangue e di morte» convenne lui. «Che l'incantesimo si intensifichi, che la paura fluisca sui nostri nemici come una mare, un furioso torrente che spazzi via il loro coraggio.»

Simile a una nebbia invisibile, l'incantesimo dilagò, fluttuando sulle rocce e sui ghiaioni per scendere nella valle dove continuò ad allargarsi e a crescere.

Poi i cento Cavalieri di Sangue posero fine alla comunione e lasciarono il loro nascondiglio, allargandosi a ventaglio per formare uno schieramento di battaglia, con le spade spianate.

Angel avvertì il freddo tocco del terrore e nella sua mente riaffiorò di colpo il ricordo di quel giorno in cui i membri della Confraternita erano apparsi per la prima volta davanti alla capanna. Tirando le redini girò il cavallo verso sud e vide il nemico stagliarsi contro lo sfondo del cielo, con il mantello nero che si agitava sulle ali della brezza e la spada levata in alto. Anche Belash lo vide nello stesso momento e gridò un avvertimento ad Anshi Chen.

Quando l'incantesimo del terrore si riversò su di loro, donne e bambini

cominciarono e gemere e a correre, sparpagliandosi nella valle; alcuni si gettarono al suolo, coprendosi la testa con le mani, altri rimasero semplicemente paralizzati dal terrore. Shia, che stava camminando nel centro della colonna nel momento in cui l'incantesimo colpì, si sfilò l'arco dalla spalla con mani tremanti e incoccò goffamente una freccia.

Angel sentì le braccia del ragazzo muto che gli si serravano intorno. Girandosi sulla sella lo sollevò e lo depose a terra accanto ad un carretto, e quando il ragazzo lo fissò con occhi dilatati dal terrore estrasse la spada e si costrinse a sorridere. Il bambino prese la spada di legno che portava alla cintura e l'agitò nell'aria.

«Bravo ragazzo!» approvò Angel.

Intanto i trenta guerrieri di scorta erano tornati al galoppo verso il punto in cui Belash e Anshi Chen erano in attesa, e Angel si affrettò a raggiungerli.

«Il loro incantesimo del terrore non resisterà una volta che lo scontro avrà avuto inizio» avvertì. «Fidatevi di me.»

«Sono in troppi» borbottò Anshi Chen, con voce che tremava.

«Fra non molto saranno di meno» ringhiò Angel. «Seguitemi!»

E spronò il cavallo al galoppo, dirigendosi verso lo schieramento di cavalieri neri.

I cavalieri della Confraternita continuarono ad avanzare al galoppo, facendo vibrare il suolo della valle sotto il battito degli zoccoli dei loro cavalli, simile al tamburo del destino, e nel guardarli Angel si sentì afferrare dall'ira: alle sue spalle c'erano donne e bambini inermi, e se com'era più che probabile la Confraternita fosse riuscita ad arrivare fino a loro, lui non voleva essere ancora vivo per assistere al massacro. Continuò la carica senza neppure controllare se i Nadir lo stavano seguendo, e senza curarsene, perché la febbre del combattimento si era impadronita di lui.

La linea nera si fece sempre più vicina, e Angel diresse il cavallo verso il suo centro mentre Belash veniva ad affiancarglisi lanciando un grido di guerra nadir.

Tre cavalieri conversero su Angel, che schivò un fendente e calò con forza la spada sull'elmo di un assalitore, catapultandolo di sella. Intanto il cavallo di Belash crollò al suolo ma il Nadir saltò lontano e balzò subito in piedi: una lama gli sfiorò la spalla e lui si spostò di scatto per poi spiccare un balzo e afferrare il cavaliere, trascinandolo giù di sella e piantandogli un coltello nel ventre.

Adesso il piccolo cuneo di Nadir era circondato, e le ali della linea della

Confraternita... una quarantina di uomini... stavano proseguendo la corsa alla volta delle dorme e dei bambini.

Nel guardarli avvicinarsi Shia si sentì sopraffare dal terrore ma tese la corda dell'arco. La sua prima freccia trapassò il collo del cavallo in testa alla fila che cadde rotolando e sbalzò di sella il suo cavaliere, facendo inciampare al tempo stesso due animali che lo seguivano. Altri cavalieri deviarono per evitare l'ostacolo e una seconda freccia andò a piantarsi questa volta nel collo di un assalitore, che ondeggiò sulla sella per un momento prima di crollare al suolo.

Shia incoccò una terza freccia... poi sentì un rombo di zoccoli che proveniva da un punto alle sue spalle! Ed era così vicino! Girandosi di scatto, vide sopraggiungere una ventina di cavalieri in armatura d'argento, con il mantello bianco che si agitava loro sulle spalle; quei cavalieri attraversarono al galoppo le file dei profughi e piombarono sugli uomini della Confraternita, mentre Shia aveva difficoltà a credere ai propri occhi... come spettri argentei quegli uomini erano scaturiti dal nulla, e al loro passaggio l'incantesimo della paura era svanito come ghiaccio sotto i raggi del sole.

Sul lato opposto del campo Angel si aprì un varco combattendo e uscì dalla massa in tempo per vedere i cavalieri bianchi abbattersi sulla Confraternita. Esultante, fece girare il cavallo e tornò a gettarsi nella mischia, senza badare al pericolo che stava correndo. Il suo cavallo fu abbattuto e nel colpire con violenza il suolo lui venne raggiunto alla tempia da uno zoccolo. Perdendo la presa intorno all'elsa della spada, rotolò su se stesso nel momento in cui una spada gli calava addosso e si gettò con tutto il proprio peso contro il cavallo dell'assalitore: sbilanciata di colpo, la bestia cadde al suolo, gettando a terra il proprio cavaliere. Angel si tuffò oltre il cavallo caduto e sferrò un calcio all'elmo dell'uomo che stava lottando per rialzarsi, spezzando la cinghia che lo tratteneva e facendolo rotolare via. Il cavaliere cercò invano di colpire con la spada, ma il pugno di Angel lo raggiunse alla faccia, facendolo girare su se stesso, poi le mani dell'ex-gladiatore gli si serrarono intorno alla gola come strisce di ferro e il cavaliere abbandonò la spada per cercare di allentarle... ma le energie lo abbandonarono.

Lasciato andare il cadavere, Angel si impossessò della spada del nemico ucciso.

Poco lontano, Anshi Chen calò con forza la lama sul collo di un assalitore, ma questi bloccò in parte il colpo e la spada lo raggiunse di traverso all'elmo, abbattendosi sulla visiera; nel momento in cui essa si staccò, rima-

nendo appesa all'elmo per mezzo di un'ala spezzata, Anshi Chen riconobbe il volto dell'albino.

«Belash!» urlò. «È lui, Belash!»

La spada di Innicas si sollevò di scatto, affondando nel ventre del condottiero nadir, ma ormai Belash aveva sentito il grido, e nel voltarsi vide Innicas infliggere il colpo mortale. La ragione parve abbandonare il guerriero, che emise un terribile urlo permeato d'odio; spiccando un balzo, trascinò giù di sella un avversario e senza neppure indugiare ad ucciderlo si afferrò al pomo e balzò in groppa all'animale. Innicas si accorse di lui, percepì la sua ira e scrutò in fretta lo schieramento di battaglia.

La Confraternita era sconfitta.

Sentendo il panico che gli pervadeva il cuore, spinse il cavallo al galoppo con un calcio selvaggio e si diresse verso sud e verso il passo nascosto, ma Belash si lanciò al suo inseguimento tenendosi basso sul collo dello stallone e abbattendo ogni resistenza che incontrava sulla sua strada. Essendo in armatura completa, Innicas era più pesante del suo inseguitore e la sua cavalcatura si stancò nel risalire al galoppo il fianco della collina. Guardandosi alle spalle, l'albino vide che il Nadir si stava avvicinando.

Prossimo allo sfinimento, lo stallone nero incespicò sulla ghiaia e quasi cadde, costringendo Innicas a balzare a terra. Un istante più tardi Belash gli fu addosso, colpendolo con la spalla del proprio cavallo e gettandolo al suolo. Assestando uno strattone alle redini, il Nadir scese di sella a sua volta.

«Hai ucciso mio padre» disse, «e adesso lo servirai per l'eternità.»

Con la spada in pugno, Innicas squadrò l'avversario per valutarlo, notando che il massiccio Nadir non aveva armatura ed era armato soltanto di una corta sciabola.

«Non puoi resistere contro di me, animale» sibilò. «Ti farò a pezzi.»

Belash si lanciò all'attacco ma l'albino parò il suo colpo e con una feroce risposta gli piantò la spada dalla lama nera in profondità nel fianco, insinuandola sotto le costole. Con le ultime forze che gli rimanevano, Belash lasciò cadere la spada ed estrasse la sua daga ricurva; mentre Innicas assestava uno strattone alla spada per cercare di liberarla, protese quindi la mano sinistra verso l'elmo dell'avversario, serrando le dita intorno alla visiera parzialmente staccata, ed Innicas si sentì attirare in un abbraccio letale.

«No!» urlò, poi il pugnale di Belash gli penetrò nell'occhio sinistro e nel cervello.

Entrambi crollarono al suolo, dove Innicas giacque immobile dopo una

breve convulsione; Belash invece aprì con mani tremanti la sacca intrisa di sangue che aveva al fianco e rovesciò le ossa della mano paterna sul petto del cavaliere morto.

«Padre» sussurrò, con il sangue che gli scaturiva gorgogliando dalle labbra. «Padre...»

A causa del panico, Innicas aveva però sbagliato a decifrare l'andamento della battaglia. Pur essendo stati colti di sorpresa dall'arrivo dei cavalieri bianchi, i membri della Confraternita avevano ancora il vantaggio numerico dalla loro parte, perché i Nadir superstiti erano soltanto sette e pur essendo stati raggiunti dai venti cavalieri in armatura argentea erano ancora inferiori di numero nella misura di due contro uno.

Sanguinante a causa di parecchie ferite, Angel avvertiva che le sorti dello scontro erano pronte a volgersi a danno della Confraternita, perché il capo dei cavalieri era fuggito e l'arrivo dei guerrieri dal mantello bianco li aveva sconvolti, ma al tempo stesso era consapevole che il nemico poteva ancora vincere.

Non finché io sarò vivo, pensò.

Una spada gli sibilò accanto alla faccia, sbattendogli di piatto contro il mento, e lui crollò al suolo lottando per rialzarsi in mezzo agli zoccoli che percuotevano il terreno tutt'intorno. Sollevandosi di scatto, spinse un piede calzato di stivale fuori della staffa e gettò così al suolo il cavaliere per poi afferrarsi al pomo della sella e cercare di montare... ma il cavallo s'impennò e lo scagliò nuovamente a terra.

Con un'imprecazione, Angel recuperò la spada che gli era sfuggita di mano, bloccando appena in tempo un colpo che gli stava calando addosso; quando poi il cavaliere che lo aveva vibrato gli passò accanto al galoppo lo afferrò per il mantello e lo trascinò giù di sella. L'uomo sbatté con violenza contro il terreno e Angel insinuò la punta della spada fra la visiera e la sommità dell'elmo, premendo con tutto il proprio peso fino a conficcare l'arma nel cranio dell'avversario, imprecando quando la lama si spezzò di netto.

Poco lontano una spada abbandonata giaceva per terra e lui cercò di raggiungerla schivando i cavalli che si muovevano tutt'intorno, ma lo zoccolo di un animale che si impennava lo raggiunse alla testa e lo fece crollare prono nell'erba.

Si svegliò nel silenzio e con la testa che gli doleva spaventosamente.

«Sembra che debba passare il mio tempo a suturarti le ferite» commentò Senta.

Angel sbatté le palpebre e cercò di mettere a fuoco il soffitto che lo sovrastava e che appariva distorto in maniera assurda, così come la finestra sotto di esso aveva un'inclinazione impossibile.

«I miei occhi hanno qualcosa che non va» borbottò.

«No, si tratta di questo posto... Kar-Barzac. Qui niente è come dovrebbe essere, e Kesa Khan sostiene che tutto è stato corrotto da secoli di stregoneria.»

Angel lottò per sollevarsi a sedere ma ricadde all'indietro con la testa che vorticava.

«Cosa è successo?» gemette.

«Sono arrivato in tempo per salvarti.»

«Da solo, suppongo.»

«Quasi. Abbiamo aspettato che fosse passata la mezzanotte, e quando i Gothir si sono ritirati per la quinta volta siamo corsi ai cavalli. Eravamo rimasti soltanto in trenta, ma siamo stati sufficienti a indurre la Confraternita a fuggire dal campo di battaglia.»

«Non lo ricordo» affermò Angel. «A dire il vero i miei pensieri sono offuscati. Mi sembra di ricordare degli spettri in armatura argentea che sono venuti in nostro soccorso.»

«Erano preti» precisò Senta. «Preti della Fonte.»

«In armatura?»

«Sono un Ordine insolito» spiegò il giovane. «Si definiscono i Trenta, anche se adesso sono rimasti in undici, e sono guidati da un abate di nome Dardalion.»

«Era a Purdol, dove ha aiutato Karnak. Dammi una mano ad alzarmi!»

«Dovresti restare sdraiato. Hai perso molto sangue.»

«Ti ringrazio per la tua preoccupazione, mamma, ma adesso aiutami ad alzarmi, dannazione a te.»

«Come vuoi, vecchio stolto» si arrese Senta, passando una mano sotto la spalla di Angel e sollevandolo a sedere; il gladiatore si sentì assalire dalla nausea ma si costrinse a ricacciarla indietro e trasse un profondo respiro.

«Credevo che per noi fosse arrivata la fine» ammise. «Dov'è Miriel?»

«È al sicuro, con Dardalion e Kesa Khan.»

«E i Gothir?»

«Sono accampati tutt'intorno a noi, ed hanno avuto rinforzi. Nella valle ci devono essere sette o ottomila uomini.»

«Splendido. Hai altre buone notizie?»

«Nessuna a cui mi riesca di pensare, però c'è una visita per te... un ragazzino davvero simpatico. Adesso sta aspettando nel corridoio e fra un momento lo farò entrare. L'ho trovato seduto accanto a quello che credevamo fosse il tuo cadavere, e stava piangendo... una cosa molto commovente che mi ha fatto venire le lacrime agli occhi, te lo garantisco» dichiarò Senta, e quando Angel imprecò scoppiò a ridere, aggiungendo: «Sapevo che non eri morto, Angel. Sei troppo cocciuto per morire.»

«Quanti uomini abbiamo perso?»

«Belash è morto, e anche Anshi Chen» rispose Senta, mentre il suo sorriso svaniva. «Ci restano circa trecento guerrieri ma molti di essi sono giovani inesperti e non credo che potremo tenere a lungo questo posto.»

«Non ci hanno ancora attaccati?»

«No. Sono troppo occupati ad abbattere alberi per approntare scale da assedio e cose del genere.»

Angel si distese di nuovo e chiuse gli occhi.

«Lascia che mi concedano un giorno o due di riposo, poi sarò pronto ad accoglierli, perché sono uno che guarisce in fretta.»

«In questo caso cercheremo di non dare avvio alla guerra senza di te.»

Senta trovò Miriel sui bastioni interni, appoggiata ad un muro distorto e intenta a fissare i fuochi da campo del nemico. Oltrepassando i guerrieri nadir sparsi tutt'intorno e intenti ad affilare le armi, il giovane si arrestò accanto a lei.

«Angel sta bene» le disse. «Qualche graffio di poco conto e un grosso bernoccolo sul suo spesso cranio. A volte penso che se il mondo finisse in una tempesta di fuoco e in un'inondazione, lui uscirebbe dal cataclisma con appena i capelli strinati e gli stivali umidi.»

«Sembra essere meravigliosamente indistruttibile» sorrise Miriel.

«Vieni a vedere cosa ho trovato» replicò Senta, avviandosi verso una scala che portava ad uno stretto corridoio e a un vasto appartamento. Le finestre erano distorte e modellate ora come bocche aperte in un urlo, mentre le mura erano tutte incurvate, ma al centro della grande camera da letto vuota c'era un letto a baldacchino dorato, splendidamente proporzionato, rettangolare e solido, dotato di cuscini di seta e di un copriletto pieno di piume d'oca.

«Come ha potuto un letto del genere restare intatto in una fortezza in cui la pietra stessa è stata corrotta?» chiese Miriel.

«Ci sono altri oggetti d'oro che non sembrano essere stati influenzati dal-

la magia» replicò lo spadaccino, scrollando le spalle. «Dabbasso ho visto due boccali di squisita fattura.»

Miriel accennò a muoversi verso il letto, poi deviò in direzione della prima delle tre finestre.

«Sta arrivando un'altra colonna di cavalleria» osservò.

«Non m'importa della cavalleria» ribatté Senta.

Arrossendo con violenza, lei volse di scatto le spalle alla finestra per affrontarlo.

«Credi che ti permetterò di trascinarmi nel tuo letto?»

«Credo che dovresti prendere la cosa in seria considerazione» dichiarò lui, con un ampio sorriso.

«Io non ti amo, Senta.»

«Non lo sai ancora» le fece notare il giovane, in tono ragionevole, «ed è qui che puoi scoprirlo.»

«Credi che l'amore nasca dalla passione?»

«Il mio è sempre nato così... fino ad ora» rise lui. poi scosse il capo e il suo sorriso svanì. «Tu hai paura, bellezza, paura di vivere. Eccoci qui, intrappolati in una decrepita fortezza, con il nostro futuro che può essere misurato in termini di giorni, e non è certo questo il momento per avere paura di vivere. Mi devi almeno un bacio, visto che i Gothir mi hanno rubato l'ultimo.»

«Un bacio è tutto quello che avrai» promise Miriel, venendo avanti.

Senta aprì le braccia e quando lei vi si insinuò sollevò le mani ad accarezzarle i lunghi capelli scuri, spingendoli lontano dal volto per poi sfiorare gli alti zigomi e scivolare a circondarle la nuca con le dita. Con il cuore che gli batteva follemente, le baciò la fronte e la guancia, poi lei sollevò il capo e gli sfiorò la pelle con le labbra fino a incontrare le sue, stringendosi al tempo stesso contro di lui. La sua bocca aveva un sapore dolce e caldo, e Senta sentì la propria passione librarsi, ma non fece nessuna mossa per attirarla verso il letto. Invece, lasciò scorrere le mani lungo la sua schiena, arrestandosi alla vita sottile, assaporando la curva dei fianchi, poi le baciò il collo e la spalla, perdendosi nel profumo della sua pelle.

Miriel indossava una tunica nera chiusa sul davanti da lacci sottili, e dopo un momento lui spostò lentamente la mano verso il suo seno, agganciando il dito nel primo nodo.

«No» disse lei, ritraendosi, ma mentre già Senta traeva un profondo respiro per soffocare la propria delusione aggiunse con un sorriso: «Lo farò io.»

Slacciata la cintura con il coltello che portava in vita si sfilò la tunica dalla testa e si offrì nuda al suo sguardo, permettendogli di dissetarsi della vista delle lunghe gambe abbronzate dal sole, del ventre piatto, dei seni alti e sodi.

«Sei una visione, bellezza, non ci sono dubbi al riguardo» dichiarò Senta, ma quando accennò ad avanzare verso di lei Miriel lo fermò.

«Cosa mi dici di te?» obiettò. «Io non ho la possibilità di ammirare a mia volta?»

«Tutte le volte che vuoi» replicò lui, sfilandosi la camicia e slacciando la cintura, poi quasi incespicò mentre lottava per liberarsi dei calzoni e Miriel scoppiò in una risata contagiosa.

«Sembrerebbe che tu non te li sia mai tolti prima d'ora» commentò.

Protendendo una mano, Senta la prese per un braccio e la trasse con gentilezza verso il letto, ma quando vi si lasciarono cadere sopra da esso si levò una nube di polvere che lo fece tossire.

«Davvero romantico» ridacchiò Miriel, e lui scoppiò a ridere a sua volta. Per qualche tempo rimasero distesi insieme in silenzio, fissandosi negli occhi, poi Senta sollevò la mano ad accarezzarle la spalla, spostandola lentamente verso il basso fino a sfiorarle il capezzolo con il braccio. Chiudendo gli occhi, Miriel sgusciò verso di lui e la mano continuò a muoversi scivolando sul ventre piatto e sulla coscia; Senta la baciò ancora e il braccio di lei gli circondò il collo, traendolo in un abbraccio appassionato.

«Con calma, bellezza» sussurrò il giovane. «Non c'è motivo di avere fretta e nulla di bello è mai stato creato con la premura. Voglio che questa prima volta sia speciale.»

Miriel gemette quando la mano di lui le si insinuò gentilmente fra le gambe, accarezzandola con lentezza fino a quando il suo respiro si accelerò e il suo corpo ebbe uno spasimo, mentre un grido le scaturiva dalle labbra. Infine si sollevò su di lei, e la penetrò con delicatezza, baciandola ancora prima di abbandonare la calma autoimposta con cui aveva incatenato la propria passione.

Cercò di mantenere lenti i propri movimenti, ma il suo bisogno era più grande del desiderio di far durare quel momento, e quando Miriel gridò ancora in una serie di gemiti ritmici e quasi primitivi cedette a sua volta... il suo corpo ebbe uno spasimo e lui la strinse in un abbraccio appassionato, poi gemette e giacque immobile. Con un sospiro, si rilassò rimanendo disteso su di lei e sentendo i loro cuori che battevano all'unisono.

«Oh» sussurrò Miriel. «Questo era l'amore?»

«Per tutti gli dèi, lo spero proprio, bellezza» rispose Senta, rotolando supino, «perché nulla nella mia vita mi ha mai dato altrettanto piacere.»

Sollevandosi su un gomito, lei abbassò lo sguardo sul suo volto.

«È stato... meraviglioso. Facciamolo ancora!»

«Fra un po', Miriel» rispose lui.

«Fra quanto?»

«Non molto, te lo prometto!» rise Senta, attirandola fra le proprie braccia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Dardalion aprì gli occhi e tornò con lo spirito nel corpo, avvertendo il peso della carne e dell'armatura d'argento che la ricopriva, il freddo che regnava nella stanza nonostante il fuoco che ardeva nel focolare.

«Non attaccheranno oggi, e forse neppure domani» riferì a Kesa Khan. «Il Generale Gallis è un uomo metodico ed ha mandato squadre di lavoro nel bosco perché taglino degli alberi con cui fabbricare scale da assedio. Ha intenzione di sferrare un unico grande attacco con cui sopraffarci.»

«Li terremo a bada per uno, forse due assalti» annuì il piccolo sciamano, «ma dopo...» E allargò le mani senza concludere la frase.

Dardalion si alzò dalla sedia laccata in oro e si avvicinò al fuoco, protendendo le mani verso la fiamma e godendo dell'improvviso calore.

«Quello che non capisco... e che non capisce neppure il generale dei Gothir... è perché l'imperatore abbia scelto questa linea di azione. L'avvento dell'Unificatore non può essere impedito: è scritto che i Nadir diverranno una grande nazione e non c'è nulla che lui possa fare per mutare il futuro. Assolutamente nulla.»

«Non è l'imperatore a volere la nostra distruzione, ma Zhu Chao» spiegò Kesa Khan, con un'asciutta risata, «e sono due cose a spronarlo a persistere: il suo odio per i Lupi e il suo desiderio di un potere assoluto.»

«Perché ti odia tanto?»

«Molti anni fa» spiegò Kesa Khan, con un bagliore nello sguardo e un sorriso crudele, «lui è venuto da me perché gli insegnassi a capire la natura della magia. Poiché era un Chiatze e stava studiando le Arti Oscure e le origini dei Cavalieri di Sangue, io l'ho respinto. Aveva la mente adatta, ma non il coraggio necessario.»

«E per questo lui ti odia?»

«No, non soltanto per questo. È tornato di nascosto nella mia grotta ed io

l'ho sorpreso mentre cercava di rubarmi... alcuni oggetti di valore» spiegò lo sciamano, il cui sguardo si era fatto velato. «Le mie guardie lo hanno preso e volevano ucciderlo, ma io ho deciso di essere misericordioso e mi sono limitato a tagliargli via qualcosa, a infliggergli una ferita che lo inducesse a ricordarsi di me. Ha avuto salva la vita, ma non genererà mai altra vita. Mi capisci?»

«Fin troppo bene» replicò freddamente Dardalion.

«Non mi giudicare, prete!» scattò Kesa Khan.

«Non spetta a me giudicare. Hai piantato il seme dell'odio, ed ora stai mietendo il tuo raccolto.»

«Ah, non è tanto semplice» ribatté lo sciamano. «Lui è sempre stato una creatura malvagia e avrei dovuto ucciderlo allora.... ma il suo odio è una cosa che posso sopportare. Questa fortezza, e ciò che essa contiene, costituisce il suo secondo desiderio, perché si tratta della magia più potente che si sia vista da dieci millenni. Zhu Chao la vuole... ne ha bisogno. Una volta, in un tempo lontano, gli antichi erano capaci di effettuare miracoli. Avevano imparato come fondere la carne e un uomo che aveva perso una gamba poteva farla ricrescere, gli organi pervasi dal cancro potevano essere rimpiazzati senza il ricorso al coltello, i corpi potevano essere rigenerati, ringiovaniti. Qui c'era il segreto dell'immortalità, la cui forza era contenuta in un gigantesco cristallo racchiuso in una copertura di oro puro perché emanava un immenso potere che poteva essere bloccato soltanto dall'oro e, in misura minore, dal piombo. Hai visto questa valle?»

«Sì» disse Dardalion. «La natura è pervertita.»

«Cinquant'anni fa, un gruppo di ladri giunse in questo posto, trovò la Camera del Cristallo e staccò l'oro dalle sue pareti, rimuovendo la copertura dal cristallo stesso... ma non è stata un'azione saggia» rise lo sciamano.

«Che ne è stato di loro? Perché non hanno rubato il cristallo?»

«Il potere da essi scatenato li ha uccisi. Gli Antichi sapevano come controllarlo e focalizzarne la forza, ma senza la loro abilità esso è diventato soltanto una magia violenta e pericolosa, che corrompe tutto.»

«Non sento nessun potere emanare da questo luogo» obiettò Dardalion.

«No, perché Zhu Chao ha mandato qui alcuni uomini che hanno rimosso il cristallo dalla sua incastonatura. Adesso giace sul pavimento d'oro, circa sessanta metri sotto di noi.»

«Anche quegli uomini sono morti?»

«Penso che la si possa definire una specie di morte.»

Nel fissare gli occhi malevoli dello sciamano, Dardalion fu assalito da

un senso di gelo.

«Cos'è che non mi stai dicendo, Kesa Khan? Quali segrete strategie devono ancora essere rivelate?»

«Non essere impaziente, prete. Tutto sarà rivelato, ma ogni cosa si trova in un delicato stato di equilibrio. Qui non possiamo vincere con la forza o con l'astuzia... dobbiamo fare affidamento sull'intangibile. Prendi il tuo amico Waylander, per esempio. Sta dando la caccia a Zhu Chao, ma riuscirà a entrare nel suo palazzo, ad aprirsi un varco fra un centinaio di guardie e ad avere la meglio sulla magia di cui Zhu Chao dispone? Chi può saperlo? E noi, possiamo resistere qui? E nel caso che non possiamo, esiste una via di fuga? Oppure dobbiamo ricorrere al potere del cristallo?»

«Tu conosci la risposta a quest'ultima domanda, sciamano... ed è no, altrimenti saresti già venuto qui anni fa. Nessuno sa cosa abbia distrutto gli Antichi, si sa soltanto che ci sono aree di enorme desolazione dove un tempo sorgevano potenti città, e tutto ciò che conosciamo sul loro conto parla di corruzione e di avidità, di enormi malvagità e di armi spaventose, tanto che perfino la tua malizia si ritrae di fronte alle loro azioni. Non è così?»

«Ho camminato lungo i sentieri del tempo, prete» annuì Kesa Khan, «ed ho visto cosa li ha distrutti. Sì, non desidero il ritorno dei loro immondi costumi. Hanno violentato la terra e sono vissuti come re, contaminando i fiumi e i laghi e le foreste... sì, perfino l'aria stessa che respiravano. Non sapevano nulla e non capivano nulla, e per questo sono stati distrutti.»

«Ma la loro eredità continua a vivere qui» osservò Dardalion, con voce sommessa.

«E in altri luoghi segreti, ancora da scoprire.»

Dardalion s'inginocchiò accanto al fuoco, aggiungendo parecchi ceppi per alimentarne le fiamme.

«Comunque vadano le cose, dobbiamo distruggere il cristallo, perché Zhu Chao non deve averlo» dichiarò.

«Quando verrà il momento lo cercheremo» annuì Kesa Khan.

«Perché non adesso?»

«Fidati di me, Dardalion. Sono molto più vecchio di te ed ho percorso sentieri che ridurrebbero in cenere la tua anima. Adesso non è il momento giusto.»

«Cosa vorresti che facessi?»

«Trova un luogo tranquillo e manda il tuo spirito alla ricerca di Waylander. Schermalo... come hai già fatto una volta in passato... e proteggilo dal-

la magia di Zhu Chao. Dagli l'occasione di uccidere quella bestia.»

In cima alla torre più alta, Vishna sedeva sui bastioni, con Ekodas al fianco.

«I miei fratelli potrebbero essere laggiù» sospirò il nobiluomo gothir.

«Preghiamo che non sia così» replicò Ekodas.

«Credo che noi fossimo in errore e che tu avessi ragione» mormorò Vishna. «Non è questo il modo di servire la Fonte. Nella carica di ieri ho ucciso due uomini. So che erano malvagi, ho percepito il male che emanava da loro, ma mi sono sentito sminuito dalle mie azioni e adesso non posso più credere che la Fonte desideri che noi uccidiamo.»

Ekodas si protese a posare una mano sulla spalla dell'amico.

«Non so cosa richieda la Fonte, Vishna, so soltanto che ieri abbiamo protetto una colonna di donne e di bambini. Non lo rimpiango, ma rimpiango amaramente che sia stato necessario uccidere.»

«Ma perché siamo qui?» esclamò Vishna. «Per garantire la nascita di un bambino che un giorno distruggerà tutto ciò che la mia famiglia ha impiegato generazioni a costruire? È follia!»

«Speriamo che ci sia uno scopo più grande» replicò Ekodas, scrollando le spalle, «ma credo che sia già sufficiente aver bloccato la Confraternita.»

«Siamo rimasti in undici» gli ricordò Vishna, scuotendo il capo. «Pensi che possiamo ottenere qualche grande vittoria?»

«Forse. Perché non vai a cercare Dardalion e preghi con lui? Ti aiuterà.»

«No, non questa volta, fratello» affermò Vishna, con tristezza. «L'ho seguito per tutta la mia vita di adulto ed ho conosciuto la grande gioia del cameratismo... con lui e con voi tutti. Fino ad ora non ho mai avuto dubbi e adesso questo è un problema che devo risolvere da solo.»

«Per quello che può valere, fratello, io penso che sia meglio avere dei dubbi. Mi sembra che la maggior parte dei problemi del mondo siano stati causati da uomini che erano troppo sicuri, che sapevano sempre quello che era giusto. La Confraternita ha scelto un sentiero di dolore e di sofferenza... non i loro, naturalmente. I suoi membri si sono addentrati nella valle per massacrare donne e bambini. Ricordalo!»

«Probabilmente hai ragione, Ekodas» annuì Vishna, «ma cosa farò quando uno dei miei fratelli scalerà quelle mura con la spada in pugno? Lui verrà all'attacco per obbedire agli ordini dell'imperatore, come ogni buon soldato deve fare. Dovrò forse ucciderlo o scagliarlo dabbasso incontro alla morte?»

«Non lo so» confessò Ekodas, «ma abbiamo già di fronte un numero sufficiente di pericoli reali senza crearne degli altri.»

«Desidero stare solo, amico mio, ma ti imploro di non offenderti per questo.»

«Non mi sento offeso, Vishna. Possano le tue riflessioni portarti la pace.»

Voltandosi, Ekodas si infilò sotto l'architrave sgretolato e scese le scale ondulate, sbucando in uno stretto corridoio che portava ad una lunga sala nella quale il grasso Merlon stava aiutando le donne nadir a preparare il cibo per i guerrieri. Ekodas vide Shia intenta a impastare poco lontano e in quel momento lei sollevò lo sguardo e gli sorrise.

«Come stai, signora?» chiese il giovane prete.

«Sto bene, uomo di preghiera. Il vostro arrivo è stato una sorpresa davvero piacevole.»

«Non pensavo che saremmo giunti in tempo. Dapprima ci siamo diretti a ovest nelle terre di Vagria e poi a sud per evitare quanti vi assediavano. È stato un lungo viaggio.»

«E adesso tu sei qui, con me.»

«Mi ha addolorato sapere della morte di tuo fratello» si affrettò a dire Ekodas, mentre Shia si alzava dal tavolo.

«Perché? Lo conoscevi?»

«No, ma la sua perdita ti deve aver causato dolore, e di questo mi dispiace.»

Lasciato il tavolo, lei gli si fece più vicina.

«C'è un po' di dolore, ma è una cosa personale, e tuttavia sono orgogliosa perché l'uomo che Belash ha ucciso era lo stesso cavaliere che aveva assassinato nostro padre. Questa è una benedizione per cui ringrazio gli dèi. Adesso Belash è nella Sala degli Eroi, con molte belle fanciulle intorno a sé e la coppa piena di ottimo vino. Carni saporite stanno cucinando e lui ha cento cavalli da cavalcare quando preferisce. Il mio unico dolore deriva dal fatto che non lo rivedrò più, ma sono felice per lui.»

Ekodas non riuscì a trovare una risposta adeguata, quindi s'inchinò e accennò ad allontanarsi.

«Adesso hai l'aspetto di un uomo» commentò Shia, con approvazione, «e combatti come un guerriero. Ti ho visto uccidere tre uomini e mutilarne un quarto.»

Ekodas sussultò e uscì in fretta dalla sala, ma lei lo seguì sui bassi bastioni sovrastanti il cortile; là il giovane prete si fermò sotto le stelle scin-

tillanti e trasse parecchi respiri.

«Ti ho insultato?» chiese Shia.

«No. È solo... è solo che non mi piace uccidere, e non mi piace sentire che ho mutilato un uomo.»

«Non ti preoccupare per questo. Gli ho tagliato la gola.»

«Non è certo un pensiero esaltante.»

«Sono nostri nemici» gli ricordò Shia, come se stesse parlando con uno stupido. «Che altro ne faresti di loro?»

«Non ho risposte, Shia, soltanto domande a cui nessuno può rispondere.»

«Io potrei rispondere ad esse» garantì la ragazza, con uno smagliante sorriso.

Ekodas sedette sul muro dei bastioni e fissò il suo volto rischiarato dalla luna.

«Sei tanto sicura di te. Come fai?»

«Io so ciò che so, Ekodas. Ponimi le tue domande.»

«Detesto uccidere, lo so, allora perché durante la battaglia di ieri mi sono sentito esultante ad ogni colpo che vibravo con la spada?»

«Credevo che le tue sarebbero state domande difficili» lo rimproverò lei. «Si tratta dello spirito e della carne, Ekodas. Lo spirito è immortale, ama la Luce e adora la bellezza di pensiero e di azione... ed ha l'Eternità da godere, il Tempo da contemplare. Però la carne è Oscurità, perché sa di non avere molto da vivere. Contrapposta al tempo a disposizione dello spirito, la vita della carne è rapida come un fulmine, quindi essa ha poco tempo per conoscere i piaceri e assaporare le ricchezze della vita... desiderio, avidità, guadagno. Vuole sperimentare tutto e non le importa di nulla tranne che dell'esistenza. Ciò che tu hai avvertito era l'impeto di gioia della carne, niente di più, e di certo nulla che debba indurti a disprezzare te stesso» concluse, con una risatina rauca che ebbe l'effetto di infiammare il sangue del giovane prete.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese lui.

«Dovrebbe dispiacerti per quella parte di te che è carne, Ekodas, perché cosa le offri in questa sua breve esistenza? Ricchi cibi? No. Vini forti? Danze? Passione alla luce del fuoco?» Shia scoppiò nuovamente a ridere. «Non c'è da meravigliarsi che tragga tanto piacere dal combattere, non trovi?»

«Sei una donna provocatoria» la rimproverò lui.

«Grazie. Desto in te il desiderio?»

«Sì.»

«Ma tu lo combatti?»

«Devo. È così che ho scelto di vivere.»

«Credi che lo spirito sia eterno?»

«Naturalmente.»

«Allora non essere egoista, Ekodas, La carne non merita forse un giorno di sole? Guarda le mie labbra... non sono piene e gradevoli? E il mio corpo non è forse sodo dove deve esserlo e morbido dove è necessario?»

Con la gola arida, Ekodas si rese conto che la ragazza gli si era fatta molto vicina e si alzò in piedi, protendendo le braccia per tenerla a bada.

«Perché mi tormenti, signora? Sai che non ti posso dare quello che desideri.»

«Se potessi, lo faresti?»

«Sì» ammise lui.

«Anche noi abbiamo dei preti» osservò Shia. «Kesa Khan è uno di essi, e si astiene a sua volta dall'amore fisico, ma per Libera scelta. Non lo condanna come una cosa sbagliata. Credi che siano stati gli dèi a crearci?»

«Sì, la Fonte.»

«Ed essi... Essa, se preferisci, non ha forse creato gli uomini e le donne perché si desiderino a vicenda?»

«So dove vuoi andare a parare, ma lascia che ti dica questo: ci sono molti modi per servire la Fonte. Alcuni uomini si sposano e generano dei figli, altri scelgono una strada diversa. Ciò che hai affermato in merito alla carne ha grande validità, ma è nel soggiogare i desideri della carne che lo spirito diventa più forte. Nella mia forma spirituale io posso volare nell'aria, posso leggere nella mente e guarire i malati, rimuovendo le crescite cancerose. Lo capisci? Posso fare queste cose perché la Fonte mi ha benedetto e perché mi astengo dai piaceri terreni.»

«Non hai mai posseduto una donna?»

«No.»

«Che ne pensa questa tua Fonte dell'atto di uccidere?»

«I Suoi preti si impegnano ad amare tutte le cose viventi e a non fare del male a nessuna di esse» replicò Ekodas, con un sorriso contrito.

«Allora voi avete scelto di infrangere uno dei Suoi comandamenti?»

«Ritengo di sì.»

«Amare è un peccato più grave che uccidere?»

«Ovviamente no.»

«E tuttavia tu hai ancora i tuoi Talenti?»

«Sì, li ho ancora.»

«Rifletti su questo Ekodas» concluse lei, con un dolce sorriso, poi girò sui tacchi e tornò nella sala.

La morte di Belash e di Anshi Chen aveva lasciato un vuoto fra i condottieri di guerra dei Nadir, e adesso l'umore che regnava nella fortezza era improntato ad un cupo fatalismo. Le guerre dei Nadir erano sempre combattute in sella ad un cavallo nelle steppe aperte, e nonostante la transitoria sicurezza offerta dalla distorta cittadella essi si sentivano a disagio nel difendere i contorti bastioni di Kar-Barzac.

Inoltre i nomadi nutrivano una sorta di inquietudine nei confronti dei cavalieri argentei e parlavano di rado anche con Senta e con Miriel. Angel però costituiva un caso diverso, perché la sua aperta ostilità nei loro confronti faceva di lui una forza che potevano capire e con cui si sentivano a proprio agio. Da lui non giungevano commenti paternalistici o condiscendenti, rispetto e avversione reciproci erano i legami gemelli che permisero ai guerrieri superstiti di formare un vincolo con l'ex-gladiatore.

Angel li organizzò in gruppi di difesa lungo il muro principale, ordinando di raccogliere rocce e pezzi di muratura rotti da scagliare contro il nemico quando fosse avanzato, scelse i capi per ciascun gruppo, impartì ordini e sollevò il morale a tutti con insulti noncuranti e con il suo rozzo umorismo. E il suo esplicito disprezzo nei confronti dei soldati gothir aiutò i nomadi a superare la loro paura.

Quando il sole sorse a rischiarare il terzo giorno di assedio, Angel raccolse il piccolo gruppo dei capi intorno a sé e si accoccolò in mezzo a loro sui bastioni.

«Dunque, nessuno di voi straccioni ha mai visto un assedio, quindi è meglio che vi spieghi come funzionano le cose. Porteranno avanti dei tronchi privati della corteccia per usarli come scale d'assedio e li appoggeranno contro le mura per poi salire lungo i rami spezzati. Non commettete l'errore di cercare di spingere quelle scale *lontano* dal muro perché il peso del legno e degli uomini armati lo renderà impossibile. Invece usate l'estremità delle lance per far scivolare i tronchi di lato sulla destra o sulla sinistra, oppure gettate intorno ad essi delle corde e tirate per sbilanciarli. Disponiamo di circa trecento uomini con cui difendere queste mura, ma ci serve un contingente di riserva che si tenga pronto a bloccare eventuali falle nello schieramento. Subai!» chiamò, indicando un basso nomade con le spalle larghe e una cicatrice irregolare sulla guancia destra. «Scegli quaranta uo-

mini e tieniti lontano dalla battaglia. Aspetta nel cortile e sorveglia i bastioni, tenendoti pronto a rinforzare la nostra linea dovunque abbia dei cedimenti.»

«Sarà come ordini» grugnì il nomade.

«Bada che sia così, altrimenti ti strapperò un braccio e lo userò per percuoterti a morte» minacciò Angel, e mentre i guerrieri sorridevano si alzò in piedi, continuando: «Adesso seguitemi alle porte.»

Le porte vere e proprie erano marcite da tempo, ma i Nadir erano riusciti ad abbassare l'inferriata, quasi due tonnellate di ferro arrugginito, per bloccare l'ingresso. Carri e carretti erano stati rovesciati alla sua base e trenta arcieri erano schierati accanto ad essi.

«Il nemico tenterà di sollevare l'inferriata» proseguì Angel, avvicinandosi all'arcata delle porte. «Naturalmente fallirà, perché è bloccata dall'alto, ma dal momento che il ferro è molto arrugginito ricorrerà a seghe e martelli per cercare di praticare un varco. Tu... come hai detto che ti chiami?»

«Quante volte me lo devi chiedere, Brutta Faccia?» ribatté il Nadir, un uomo bruno con il naso aquilino più alto della media, tanto che Angel supponeva che fosse un mezzosangue.

«Voi straccioni mi sembrate tutti uguali» ribatté, «quindi ripetimi come ti chiami.»

«Orsa Khan.»

«Bene, Orsa Khan, voglio che sia tu a comandare questo punto della difesa. Quando i nemici passeranno... com'è inevitabile che facciano alla fine... appicca il fuoco ai carri e tienili a bada per permettere agli uomini sulle mura di ritirarsi nella rocca.»

«Non passeranno finché io sarò vivo» promise Orsa.

«Questo è lo spirito giusto, ragazzo!» esclamò Angel. «Ora, ci sono domande?»

«Che altro dobbiamo chiedere?» ribatté Borsai, un giovane guerriero sedicenne ancora imberbe. «Loro arrivano e noi li uccidiamo finché se ne vanno. Non è così?»

«Mi sembra una buona strategia» approvò Angel. «Ora ascoltatemi... quando sbucheranno su quei bastioni, com'è certo che faranno, non li colpite alla testa ma calate la spada sulle mani che si protendono per afferrare la presa. Di certo porteranno guanti di maglia metallica, ma una buona spada è in grado di attraversarla e a quel punto loro cadranno, probabilmente trascinando giù altri due o tre. E quello è un bel salto, ragazzi miei. Non si rialzeranno.»

Lasciati i guerrieri ai loro compiti, Angel fece il giro delle mura. Secondo i Trenta, i Gothir avrebbero attaccato prima vicino alle porte principali del muro meridionale, un assalto frontale diretto con cui sopraffare i difensori, e di conseguenza lui aveva concentrato là il grosso delle forze, lasciando una cinquantina di guerrieri a custodire in ranghi sottili il resto delle mura. Era stata sua intenzione anche armare alcune fra le donne più giovani, ma i Nadir non avevano voluto sentirne parlare, dichiarando che la guerra era per gli uomini. Angel non aveva insistito, certo che avrebbero cambiato idea anche troppo presto.

Nell'attraversare il cortile vide Senta e Miriel venire verso di lui e si sentì assalire dall'ira, perché dall'intimità che trapelava dal loro atteggiamento e dal modo in cui Miriel si teneva stretta a lui comprese che erano diventati amanti; quella consapevolezza gli lasciò in bocca il sapore della bile, ma si costrinse a sorridere.

«Sarà una giornata fredda» disse, indicando le nubi che si stavano raccogliendo sopra le montagne.

«Oserei dire che ci penserà l'esercito dei Gothir a scaldarci» replicò Senta, passando un braccio intorno alle spalle di Miriel, che sorrise e si protese a baciarlo su una guancia.

Nel contemplare l'alta ragazza con il suo sorriso raggiante e l'attraente spadaccino giovane e biondo, che portava ora una camicia di pelle di daino sotto una corazza di acciaio lucente e calzoni di cuoio chiaro, Angel si sentì vecchio ed ebbe l'impressione che il peso degli anni e delle delusioni gli gravasse addosso come una catena di piombo. La sua tunica era lacera e stracciata, i calzoni sporchi, e il dolore delle ferite era soltanto marginale rispetto a quello che aveva nel cuore.

Si allontanò dai due per dirigersi verso la rocca, consapevole che essi non si erano neppure accorti che se ne era andato... poi scorse il bambino muto che sedeva sui gradini della rocca con la spada di legno infilata nella cintura e improvvisamente sorrise, battendo le mani. Subito il ragazzo imitò il suo gesto e si alzò in piedi, sorridendo a sua volta.

«Vuoi qualcosa da mangiare, ragazzo?» chiese Angel, portandosi le mani alla bocca e mimando l'atto di masticare; il piccolo Nadir annuì e lui lo precedette lungo il corridoio fino alla sala principale, dove i fuochi di cucina ardevano nel focolari e un grasso cavaliere munito di un grembiule di cuoio era intento a girare una pentola di zuppa.

«Ha bisogno di mettere un po' di peso su quelle ossa» commentò il cavaliere, scoccando un'occhiata al ragazzo e arruffandogli i capelli con un sor-

riso.

«Non quanto ne hai messo tu, fratello» replicò Angel.

«È un fatto curioso» ribatté l'uomo. «Mi basta guardare un pasticcino al miele e subito sento il peso che mi si accumula addosso.» Mentre parlava, fece sedere il bambino ad un tavolo e gli servì una ciotola di zuppa, restando a guardare con manifesto piacere l'avidità con cui lui la mangiava. «Dovresti dire ad Ekodas di dare un'occhiata a questo ragazzo» suggerì poi, in tono sommesso. «Lui ha un vero talento per il risanamento e questo bambino non è stato sempre sordo, sai... ha perso gradualmente l'udito quando era ancora un neonato ed è per questo che non parla: le sue corde vocali sono a posto, ma non sentendo nessun suono lui non è in grado di emetterne.»

«Come sai tutto questo?» domandò Angel.

«È un talento di noi grassoni, smilzo» ridacchiò il cavaliere. «Io mi chiamo Merlon.»

«Il mio nome è Angel» rispose l'ex-gladiatore, protendendo la mano. La forza della stretta di Merlon lo sorprese e lo indusse a rivedere il proprio giudizio sul suo conto. «Credo che quelli che hai addosso siano più muscoli che grasso» osservò.

«Sono stato benedetto da un fisico forte quanto il mio appetito» replicò il prete.

Il bambino mangiò tre ciotole di zuppa e mezza forma di pane, e nel frattempo Angel rimase seduto a parlare con il grosso prete guerriero. Di lì a poco Shia si avvicinò e sedette sulla panca accanto ad Angel.

«Ti avevo detto che non ci avrebbero permesso di combattere» affermò, con l'ira che le trapelava dallo sguardo.

«È vero» sorrise Angel, «ma le cose cambieranno, se non domani il giorno successivo... non appena i Gothir cercheranno di attaccarci da tutti e quattro i lati. Non abbiamo uomini a sufficienza per fermarli, quindi avverti un po' di donne di raccogliere tutte le armi... d'avanzo.»

«Per armi d'avanzo intendi quelle dei nostri morti?»

«Proprio così» ammise Angel. «E non soltanto le armi, ma anche corazze, elmi, coprispalle.... qualsiasi cosa vi possa proteggere.»

In quel momento una giovane donna entrò di corsa nella sala.

«Stanno arrivando!» gridò. «Stanno arrivando!»

«E così cominciamo» commentò Merlon, togliendosi il grembiule di cuoio e attraversando la sala a grandi passi, verso il punto dove la sua corazza era posata accanto al focolare insieme all'elmo e alla spada.

Miriel si trovava sulla sinistra del muro, quasi all'angolo, con una torre dall'inclinazione pazzesca che si protendeva nel vuoto sopra di lei; nel guardare le linee dei Gothir che venivano avanti sentì la bocca che le si inaridiva e smise di notare la sferza del vento gelido.

Venti alberi erano stati abbattuti e spogliati dei rami per essere ora portati avanti da uomini in armatura pesante dietro i quali marciavano duemila fanti muniti di spada corta e di scudo. Miriel scoccò un'occhiata verso la propria destra, dove Angel era fermo al centro dei bastioni, cupo e possente, con la spada ancora nel fodero. Più oltre c'era Senta, con un ampio sogghigno sul volto e gli occhi che brillavano per l'eccitazione della battaglia imminente. La ragazza ebbe un brivido, ma non a causa del freddo.

Oltre mille uomini stavano trasportando i tronchi d'albero, e il battito dei loro piedi sul suolo della valle era come un prolungato rombo di tuono. Accanto a Miriel, due Nadir sollevarono grossi sassi, posandoli sui bastioni, mentre gli arcieri cominciavano a scagliare frecce contro le file nemiche; i danni causati risultarono minimi fra gli uomini muniti di corazza, ma qua e là Miriel vide una manciata di soldati barcollare all'indietro o cadere sotto l'impatto delle punte metalliche contro le braccia o le gambe prive di protezione.

Poi il primo tronco venne sollevato e cadde contro i bastioni con un tonfo echeggiante. Subito un Nadir gettò una corda su di esso e cominciò a tirare.

«Aspettate che ci siano sopra degli uomini!» tuonò però Angel.

Altri alberi si abbatterono contro il muro e una sezione dei bastioni cedette, facendo precipitare un Nadir urlante nel cortile che si trovava dodici metri più sotto. Girandosi di scatto, Miriel vide l'uomo lottare invano per rialzarsi, perché aveva le gambe fracassate, parecchie donne corsero in avanti e sollevarono il ferito, trasportandolo nella rocca.

Incoccata una freccia, Miriel si protese oltre il muro, abbassando lo sguardo sulle migliaia di uomini che stavano sciamando lungo le scale, usando i monconi dei rami segati come appigli per le mani e per i piedi; presa la mira con cura, piantò la freccia nella tempia di un soldato che era quasi arrivato in cima e che si accasciò all'indietro, andando a sbattere contro il soldato che lo seguiva e facendogli perdere la presa.

Sollevato un grosso masso, Angel lo scagliò oltre il muro. Il proiettile andò a colpire un assalitore sullo scudo che questi aveva sollevato, spezzandogli il braccio e la spalla. Incredibilmente, l'uomo riuscì a restare ag-

grappato al ramo, ma il masso andò a colpire il soldato sottostante sull'elmo, spazzandolo giù dall'albero. Sassi e rocce piovvero abbondanti sugli assalitori che però continuarono a salire finché una ventina di essi riuscì a guadagnare i bastioni.

Senta scattò in avanti e trapassò con la spada la gola del primo uomo che sbucò davanti a lui; poco lontano Miriel lasciò cadere l'arco e afferrò la corda che il Nadir aveva gettato in precedenza intorno al primo tronco.

«Aiutatemi!» gridò ai guerrieri più vicini, e nel sentire il suo richiamo tre uomini corsero in suo aiuto. Tirando tutti insieme, riuscirono a spostare la scala sulla destra di una trentina di centimetri proprio nel momento in cui il primo Gothir sbucava oltre il parapetto. Appesantito sulla cima, l'albero gemette... e scivolò di lato. Un soldato gothir cercò di saltare sui bastioni ma perse l'equilibrio e precipitò urlando nella valle sottostante. Intanto l'albero andò a sbattere contro una seconda scala che lo trattenne per un momento soltanto prima di cominciare a scivolare a sua volta.

«Lasciate la corda!» urlò Miriel, mentre la scala si allontanava sempre più in fretta. La fune sibilò e crepitò come una frusta nel venire trascinata sui bastioni. Intanto le due scale che precipitavano andarono a colpirne una terza che venne a sua volta spinta via. Miriel corse allora lungo il muro fino al punto in cui si trovava Senta.

«Le scale d'assedio sono troppo vicine fra loro» gridò. «Muovi quella e ne abbatterai tre, forse anche quattro!»

Il giovane guardò verso il punto che gli veniva indicato e annuì, poi sollevò una delle corde che erano state disseminate lungo i bastioni e ne allargò il cappio. Mentre i Nadir lottavano per tenere i Gothir lontani dai bastioni, scagliò quindi il cappio sopra la scala più vicina e cominciò a tirare, senza però riuscire a smuoverla, e neppure l'aiuto di Miriel fu sufficiente a dare risultati. Accorgendosi della situazione, Angel mandò allora quattro uomini ad assisterli.

Adesso i guerrieri Gothir si stavano riversando sui bastioni, e uno di essi si scagliò contro Senta. Lo spadaccino vide il colpo quando ormai era quasi troppo tardi, ma lasciò andare la corda e sferrò un calcio che raggiunse il guerriero al ginocchio, gettandolo a terra. Estratta la spada, Senta calò allora un fendente sull'elmo del soldato, e quando questi cercò ancora di rialzarsi gli assestò una spallata che lo fece precipitare nel vuoto, oltre i bastioni.

Intanto Miriel e gli altri stavano ancora cercando di smuovere il tronco, che però si era incastrato fra due merli. Raccolta un'ascia abbandonata per

terra, Angel sgusciò sotto la corda e vibrò un colpo violento alla roccia già sgretolata dei bastioni, facendone seguire altri due finché essa cominciò a cedere. Gettatosi a terra, sferrò allora un calcio a piedi uniti, smuovendo i blocchi di granito. L'albero scivolò di lato, andò a sbattere contro il merlo successivo... e si spezzò.

Quanti tenevano la corda furono scagliati all'indietro... mentre Miriel, che ancora era aggrappata alla fune, rotolò oltre i bastioni. Nel momento in cui il tronco si spezzava, Angel vide la ragazza che precipitava e si tuffò sulla corda che scivolava via: l'attrito gli strappò la pelle dalle dita e il peso di Miriel lo trascinò in avanti verso il vuoto, ma lui tenne duro nonostante il dolore e il pericolo, e proprio quando stava per cadere a sua volta un guerriero nadir lo ancorò gettandoglisi addosso con il proprio peso, dando così a Senta il tempo di afferrarlo per le gambe.

Miriel pendeva nel vuoto circa quattro metri più in basso, ma adesso che la corda era saldamente tenuta poté arrampicarsi e agganciare un piede sulla pietra delle mura. Un Nadir la issò al sicuro e Angel si rialzò stancamente in piedi, con il sangue che gli gocciolava dai palmi lacerati.

Intanto l'albero smosso ne aveva fatti precipitare parecchi altri, uccidendo oltre cento soldati; temendo di incorrere in un simile fato, il resto dei guerrieri gothir si stava affrettando a scendere al sicuro e a ritirarsi fuori portata di tiro. Con gioioso entusiasmo, i Nadir fecero allora crollare al suolo tutti i tronchi ancora in piedi mentre Subai, che era rimasto a capo del contingente di riserva, saliva sui bastioni e volgeva le spalle al nemico, calandosi i calzoni per esporre i glutei in segno di disprezzo. Gli altri Nadir lanciarono beffarde grida di approvazione.

Poco lontano Orsa Khan, l'alto mezzosangue, levò la spada verso il cielo e intonò un ritornello in lingua nadir, che venne subito raccolto da tutti i difensori che lo urlarono ai Gothir incapaci di comprenderne il senso.

«Cosa stanno dicendo?» chiese Angel.

«È l'ultimo verso del canto di battaglia dei Lupi» spiegò Senta. «Non sono capace di tradurlo conservando le rime, ma il significato è più o meno questo:»

Nadir noi,
Nati giovani,
Armati d'ascia,
Pur sempre vincitori.

«Non ne vedo molti che siano armati d'ascia» si lamentò Angel.

«Sei proprio un poeta nato» rise Senta. «Adesso va' a farti fasciare quelle mani. Stai gocciolando sangue da tutte le parti.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Il passare degli anni, e con esso lo sbiadire dei suoi poteri, era una fonte di intensa irritazione per Kesa Khan. Quando era ancora un uomo giovane e nel pieno del vigore fisico, lui aveva cercato di dominare le arti arcane, di comandare i demoni, di percorrere i sentieri delle nebbie per sondare il passato ed esplorare il futuro. Quando era giovane, però, sebbene fosse forte a sufficienza, le sue abilità non erano state affinate abbastanza da raggiungere la perfezione necessaria per simili missioni dello spirito... e adesso che la sua mente ardeva di potere il suo corpo ormai vecchio non era in grado di fornirle l'energia necessaria a realizzare i suoi desideri.

Pur riconoscendo la manifesta ingiustizia della vita, lo sciamano si trovò suo malgrado a ridacchiare dell'assurdità dell'esistenza.

Attizzò quindi il fuoco, non nel focolare ma in un antico braciere che aveva posato sul pavimento di pietra al centro della piccola stanza posta in alto nella torre della fortezza; i suoi preziosi vasetti di coccio erano disposti tutt'intorno e da uno di essi lui prelevò una manciata di polvere verde che fece piovere sulle fiamme danzanti. Immediatamente nel fuoco si formò l'immagine di Waylander, che stava oltrepassando le grandi porte di Gulgothir travestito da mercante sathuli, con una lunga tunica di lana grigia e un turbante legato con neri crini di cavallo intrecciati. La sua schiena era curva sotto un enorme bagaglio e lui strisciava i piedi come un vecchio storpiato dai reumatismi... una trasformazione che strappò un sorriso a Kesa Khan.

«Non ingannerai Zhu Chao, ma nessun altro ti riconoscerà» commentò lo sciamano, poi imprecò sommessamente quando la scena svanì prima che fosse pronto a cancellarla e pensò al cristallo che giaceva sul pavimento dorato, sotto il castello. *Con esso potresti tornare giovane,* si disse. *Potresti sopravvivere attraverso i secoli per assistere l'Unificatore.*

«Ah!» esclamò ad alta voce. «Se così potesse essere non avrei forse visto me stesso in uno dei futuri possibili? Non ti illudere, vecchio, la morte si avvicina, ma tu hai fatto tutto il possibile per il futuro del tuo popolo e non hai motivo di rimpianto. Proprio nessuno.»

«Non sono molti quelli che possono affermarlo» commentò la voce di

Dardalion.

«Ma non sono molti quelli che hanno vissuto dedicandosi soltanto ad una cosa, come ho fatto io» replicò Kesa Khan, lanciando un'occhiata in direzione della soglia su cui era fermo l'Abate. «Entra, prete, c'è una corrente d'aria e le mie ossa non sono più giovani come un tempo.»

La stanza era priva di arredi, quindi Dardalion sedette a gambe incrociate sul tappeto.

«A cosa devo il piacere della tua compagnia?» chiese lo sciamano.

«Sei un uomo subdolo, Kesa Khan, e a me manca la tua astuzia, però non sono privo di poteri e dopo che abbiamo parlato l'ultima volta ho percorso anch'io i sentieri delle nebbie. Anch'io ho visto l'Unificatore che tu sogni.»

«Ne hai visto soltanto uno?» ribatté lo sciamano, con un bagliore di malizia nello sguardo. «Ce ne sono centinaia.»

«No» lo corresse Dardalion, «sono migliaia, una vasta ragnatela di possibili futuri, ma la maggior parte di essi non mi interessa. Io ho seguito il sentiero che parte da Kar-Barzac e dal bambino che sarà concepito qui... anzi, una bambina, che diventerà una splendida ragazza e andrà in sposa ad un giovane signore della guerra. Il loro figlio sarà potente, il nipote ancora più potente.»

«Hai visto tutto questo in un solo giorno?» chiese Kesa Khan, rabbrividendo. «Io ci ho impiegato cinquant'anni.»

«Io ho avuto cinquant'anni di meno da percorrere.»

«Che altro hai visto?»

«Cosa desideri sapere?» ribatté il Drenai.

Kesa Khan si morse un labbro e rimase in silenzio per un momento.

«Io so tutto» mentì, scrollando le spalle. «Non c'è nulla di nuovo in ciò che dici. Hai localizzato Waylander?»

«Sì. È entrato a Gulgothir travestito e adesso due dei miei preti lo stanno tenendo d'occhio per deviare eventuali incantesimi di ricerca.»

«È quasi giunto il momento di recuperare il cristallo» affermò Kesa Khan, annuendo, poi spostò lo sguardo sul fuoco tremolante.

«Bisognerebbe distruggerlo» avvertì Dardalion.

«Come desideri. Dovrai mandare uno dei tuoi uomini, un prete che è improbabile si lasci corrompere dal suo potere. Hai un uomo del genere?»

«Corrompere?» ripeté Dardalion.

«Sì. Anche nel suo stato letargico il cristallo esercita una grande influenza, incendiando i sensi come una bevanda che rimuova ogni inibizione.

L'uomo che manderai dovrà avere un grande controllo sulle sue... passioni, vogliamo dire così? Ogni sua debolezza sarà infatti moltiplicata cento volte, ed è per questo che non intendo mandare nessun Nadir a intraprendere un'impresa del genere.»

«Come ben sai, fra i miei preti ce n'è uno che ha la forza di sopraffare una simile malvagità» replicò Dardalion, poi si protese verso l'avvizzito sciamano e aggiunse: «Però dimmi, Kesa Khan, che altro c'è laggiù?»

«Non hai usato i tuoi grandi poteri per scoprirlo?» ribatté il Nadir, incapace di trattenere un sogghigno.

«Nessuno spirito può penetrare ai livelli più bassi, perché laggiù c'è una forza molto più potente di qualsiasi altra io abbia incontrato in passato. Tu però sai tutto questo, vecchio, e sai molto di più. Non chiedo la tua gratitudine... per me non significa nulla, perché non siamo qui per te... ma ti chiedo un po' di onestà.»

«Chiedi quello che vuoi, Drenai, io non ti devo nulla! Vuoi il cristallo... allora cercalo!»

«Molto bene» sospirò Dardalion. «È quanto farò, ma non manderò Ekodas nella Fossa, ci andrò io stesso.»

«Il cristallo ti distruggerà.»

«Forse.»

«Sei uno stolto, Dardalion. Ekodas è molto più forte di te, e tu lo sai.»

«Sì, lo so» sorrise l'abate, poi il suo sorriso svanì e lo sguardo gli si indurì. «E adesso è finito il tempo delle finzioni. Tu hai bisogno di Ekodas, perché senza di lui i tuoi sogni sono polvere. Ho visto il futuro, Kesa Khan, ho visto più di quanto tu sappia. Qui è tutto in uno stato di delicato equilibrio e una sola mossa sbagliata segnerà la fine delle tue speranze.»

Lo sciamano si rilassò e aggiunse combustibile per alimentare le fiamme nel braciere.

«Tu ed io non siamo poi così diversi. Molto bene, ti dirò tutto quello che desideri sapere, ma dovrà essere Ekodas a distruggere il male. Siamo d'accordo?»

«Parliamone, poi deciderò.»

«Mi pare accettabile, Drenai» convenne Kesa Khan, poi trasse un profondo respiro e aggiunse: «Poni le tue domande.»

«Quali pericoli sono in attesa ai livelli inferiori?»

«Come posso saperlo?» ribatté lo sciamano, scrollando le spalle. «Come hai detto, nessuno spirito può penetrare là.»

«Chi vuoi mandare con Ekodas?» insistette Dardalion, in tono sommes-

so.

«La donna drenai e il suo amante.»

«Sei trasparente nel tuo odio, Kesa Khan» avvertì Dardalion, cogliendo il bagliore apparso negli occhi dello sciamano. «Adesso hai bisogno di noi, ma alla fine ci vuoi tutti morti, e soprattutto la donna. Perché?»

«Lei non ha nessuna importanza.»

«Ecco che scorrono di nuovo le menzogne» lo rimproverò Dardalion. «Ne parleremo ancora, Kesa Khan.»

«Manderai Ekodas?»

Dardalion rimase in silenzio per un momento, poi annuì.

«Ma non per i motivi che tu credi» precisò, alzandosi e lasciando la stanza.

Lo sciamano rimase seduto a gambe incrociate accanto al fuoco, lottando per controllare la propria ira. Quante altre cose sapeva quel Drenai? Cos'aveva detto a proposito dell'Unificatore? Kesa Khan evocò le parole di Dardalion dalla propria memoria: *una vasta ragnatela di possibili futuri, ma la maggior parte di essi non mi interessa. Io ho seguito il sentiero che parte da Kar-Barzac e dal bambino che sarà concepito qui... anzi, una bambina, che diventerà una splendida ragazza e andrà in sposa ad un giovane signore della guerra. Il loro figlio sarà potente, il nipote ancora più potente.*

Ma Dardalion conosceva l'identità di quel giovane signore della guerra? Sapeva dove fosse possibile trovarlo? Kesa Khan imprecò sommessamente e desiderò di avere la forza di percorrere ancora una volta i sentieri delle nebbie... ma poteva sentire il proprio cuore battere nel petto con la debolezza del battito d'ali di un passero morente. Socchiudendo gli occhi nella riflessione, decise di non avere scelta: doveva andare avanti con i suoi piani e lasciare che i Drenai distruggessero il cristallo... non era importante per il futuro dei Nadir. Ciò che *era* vitale era che Ekodas si recasse in quella camera, e con lui la donna drenai, Miriel.

A quel punto si sentì sfiorare da una sfumatura di rimpianto... quella era una donna forte, orgogliosa e gentile.

Era una vergogna che dovesse morire.

Angel abbassò lo sguardo sulla pelle perfettamente risanata dei palmi lacerati per poi sollevarlo sul volto del giovane prete.

«Non c'è il minimo segno» disse. «Né una crosta né una cicatrice.»

«Ho semplicemente accelerato i processi di guarigione propri del tuo

corpo» spiegò il prete, con uno stanco sorriso. «Inoltre ho rimosso una piccola cosa da uno dei tuoi polmoni.»

«Un cancro?» sussurrò Angel, sentendo la paura salire a serrargli la gola.

«Sì, ma adesso è svanito.»

«Non mi ha mai causato dolore.»

«Né lo avrebbe fatto fino a quando non fosse diventato molto più grande.»

«Allora mi hai salvato la vita? Per gli dèi, prete, non so proprio cosa dire. Io mi chiamo Angel» si presentò il gladiatore, protendendo la mano appena risanata.

«Io sono Ekodas» replicò il prete, stringendola. «Come vanno le cose sui bastioni?»

«Li stiamo tenendo a bada. Non tenteranno ancora di scalare le mura... la prossima volta assaliranno la pusterla.»

«Hai ragione» annuì Ekodas, «ma non prima di domani, quindi riposa un poco. Non sei più giovane, Angel, e il tuo corpo è molto stanco.» il prete s'interruppe e scoccò un'occhiata oltre la spalla di Angel, aggiungendo: «Quel ragazzo è con te?»

Girandosi, Angel vide che il ragazzo sordo gli si era accostato, con il suo mantello verde drappeggiato intorno alle spalle.

«Sì» rispose. «Quel tuo grosso amico... Merlon... mi ha suggerito di chiederti di dargli un'occhiata. È, sordo.»

«Sono molto stanco, e i miei poteri non sono inesauribili.»

«Allora lo farai un'altra volta» replicò Angel, alzandosi in piedi.

«No» insistette Ekodas. «Lo esaminerò adesso.»

Angel segnalò al ragazzo di avvicinarsi ma questi si ritrasse quando il prete protese la mano. Ekodas allora chiuse gli occhi e immediatamente il bambino si accasciò fra le braccia di Angel, profondamente addormentato.

«Cosa gli hai fatto?»

«Non gli accadrà nulla di male, Angel, dormirà soltanto fino a quando io non lo sveglierò» spiegò Ekodas, poi posò il palmo aperto sugli orecchi del bambino e rimase immobile per parecchi minuti. Infine si ritrasse e sedette di fronte al gladiatore. «Quanto era molto piccolo ha avuto una grave infezione che non è stata curata e si è diffusa nelle ossa dell'orecchio, danneggiando i timpani e impossibilitandoli a trasmettere le vibrazioni al cervello. Capisci cosa sto dicendo?»

«Neppure una parola» ammise Angel. «Puoi guarirlo?»

«L'ho già fatto» dichiarò Ekodas. «Adesso però dovrai restargli vicino

per un po', perché ogni rumore sarà per lui una cosa nuova e lo spaventerà molto.»

Angel seguì con lo sguardo il giovane prete che si allontanava e in quel momento il ragazzo gli si mosse fra le braccia, aprendo gli occhi.

«Ti senti meglio?» gli chiese, e subito il bambino si irrigidì, con gli occhi dilatati per lo shock. «Adesso puoi sentire» spiegò il gladiatore, con un sorriso, battendosi un colpetto sull'orecchio.

In quel momento una donna si mosse alle loro spalle, dietro il bambino che si girò di scatto e fissò i suoi piedi che si muovevano sul pavimento di pietra. Angel gli posò una mano sul braccio per attirare la sua attenzione e prese a tamburellare ritmicamente sul tavolo a cui erano seduti, emettendo piccoli suoni scanditi. Il bambino però si affrettò a scendere dalle sue ginocchia e lasciò di corsa la sala.

«Sei davvero un grande insegnante» borbottò Angel. Sentendo la stanchezza che cominciava a riversarglisi addosso uscì quindi a sua volta dalla sala e trovò una piccola stanza vuota nel corridoio al di là di essa; non c'erano arredi, ma lui si distese sul pavimento di pietra con la testa posata sul braccio.

E dormì senza sognare.

Si sollevò a sedere quando Miriel venne a svegliarlo, portandogli una ciotola di brodo leggero e un pezzo di pane.

«Come vanno le tue mani?» gli chiese.

«Risanate» rispose lui, girando il palmo verso l'alto. «È stato uno di quei preti, Ekodas. Possiede un raro Talento.»

«L'ho appena incontrato» annuì Miriel, poi gli sedette accanto mentre cominciava a mangiare e prese a tormentarsi una ciocca di capelli con aria preoccupata.

«Cosa c'è che non va?»

«Nulla.»

«Mentire non ti si addice, Miriel. Non siamo amici?»

Lei annuì, ma non incontrò il suo sguardo.

«Mi vergogno» ammise, con voce che era poco più di un sussurro. «Qui c'è gente che muore ogni giorno e tuttavia non sono mai stata più felice. Perfino sul muro, quando i Gothir stavano avanzando, mi sono sentita viva come non mi era mai successo prima. Avvertivo il profumo dell'aria, così freddo e dolce. E con Senta...» Arrossì e distolse lo sguardo.

«Lo so» replicò Angel. «Anch'io sono stato innamorato.»

«Sembra così stupido, ma una parte di me non vuole che tutto questo fi-

nisca. Sai cosa intendo dire?»

«Tutto finisce» affermò lui, con un sospiro, «e stranamente è questo che rende la vita tanto bella. Una volta ho conosciuto un artista che sapeva creare fiori di vetro... oggetti splendidi. Una notte, però, mentre stavamo bevendo in una piccola taverna mi ha confessato di non essere mai riuscito a creare nulla che avesse la bellezza di una rosa autentica... e che sapeva che non lo avrebbe mai potuto fare, perché il segreto della bellezza di una rosa è che deve morire.»

«Io non voglio morire. Mai.»

«Conosco questa sensazione, ragazza» rise Angel. «Ma tu sei giovane, dannazione, non hai neppure vent'anni. Attingi tutti i piaceri possibili dalla vita, assaporali, trattienili in bocca, ma non sprecare tempo a riflettere sulle possibili perdite. La mia prima moglie era una virago, l'adoravo e litigavamo come due tigri. Quando è morta mi sono sentito distrutto, ma se anche ne avessi avuto la possibilità non avrei voluto tornare indietro e vivere in maniera diversa, perché gli anni trascorsi con lei erano stati splendidi.»

«Non voglio sopportare il dolore che mio padre ha patito» ammise Miriel, rivolgendogli un sorriso contrito. «So di apparire patetica.»

«In questo non c'è nulla di patetico. Dov'è Senta?»

«A procurare delle torce.»

«Per cosa?»

«Kesa Khan mi ha chiesto di guidare Ekodas attraverso i livelli più bassi della fortezza. Dobbiamo cercare un cristallo.»

«Verrò con te.»

«No» rifiutò lei, con fermezza, quando il gladiatore accennò ad alzarsi. «Ekodas ha detto che sei più stanco di quanto vuoi ammettere, e non hai bisogno di una passeggiata nel buio.»

«Ci potrebbero essere dei pericoli» obiettò Angel.

«Kesa Khan sostiene che non ce ne sono. Adesso riposa. Noi saremo di ritorno entro un paio d'ore.»

Per il mercante Matze Chai, il sonno era un bene prezioso. Ogni notte, quali che fossero le pressioni esercitate su di lui dai suoi affari, dormiva indisturbato per quattro ore esatte ed era fermamente convinto che fosse questo beato riposo a mantenere la sua mente acuta nel trattare con gli infidi mercanti e gli astuti nobili gothir.

Fu quindi con una certa sorpresa che quando venne svegliato dal suo servitore, Luo, lui notò che l'alba era ancora distante e le stelle brillavano

nel cielo oltre la balconata.

«Mi dispiace, padrone» sussurrò Luo, inchinandosi alla luce della luna, «ma c'è un uomo che ti vuole vedere.»

Matze Chai assorbì quell'informazione e molto di più: nessun uomo comune avrebbe potuto imporre a Luo di disturbare il riposo del suo padrone e nessun suo conoscente avrebbe gettato il servitore in un simile stato di paura.

Sollevatosi a sedere, si tolse la rete di seta che gli copriva i capelli lucidi e incerati.

«Accendi un paio di lanterne, Luo» ordinò in tono sommesso.

«Sì, padrone. Mi dispiace, padrone, ma quell'uomo ha insistito perché ti svegliassi.»

«Certamente. Non ci pensare più, Luo, hai fatto la cosa più giusta. Adesso dammi un pettine.»

Il servitore accese due lanterne e le posò sul tavolo accanto al letto, poi portò uno specchio di bronzo e un pettine d'avorio, e Matze Chai piegò il capo all'indietro per permettergli di pettinare con cura la sua lunga barba per poi dividerla al centro e intrecciarla con mano esperta.

«Dove hai lasciato quest'uomo?» domandò.

«Nella biblioteca, padrone. Ha chiesto dell'acqua.»

«Ah, dell'acqua!» ripeté Matze Chai, con un sorriso. «Mi vestirò da solo. Tu sii tanto gentile da andare nel mio studio: nel terzo armadietto a partire dalla finestra del giardino troverai una serie di pergamene, credo avvolte in un vello rosso e legate con un nastro azzurro. Portale nella biblioteca più in fretta che puoi.»

«Devo chiamare le guardie, padrone?»

«A che scopo?» domandò Matze Chai. «Siamo in pericolo?»

«Quello è un uomo rude e violento. Io capisco queste cose.»

«Il mondo è pieno di uomini rudi e violenti, e tuttavia io sono ancora ricco e al sicuro. Non ti preoccupare, Luo, e limitati a fare quanto ti ho detto.»

«Sì, padrone. Vello rosso, terzo armadietto dalla finestra.»

«Legato con nastro azzurro» gli ricordò Matze Chai; Luo lasciò la stanza con un inchino e il mercante si stiracchiò, alzandosi dal letto e accostandosi al guardaroba per scegliere una tunica aperta sul davanti e di una scintillante tonalità purpurea, che fermò in vita con una fusciacca dorata. Infilate un paio di pantofole di morbidissimo velluto scese quindi la scala ricurva che portava all'ingresso adorno di ricchi tappeti e passò nella biblioteca.

Il suo ospite, che era seduto su un divano rivestito di seta, aveva gettato da parte la sporca tunica sathuli e il turbante, rivelando i propri abiti di cuoio nero polverosi per il viaggio. Una piccola balestra nera era posata accanto a lui.

«Benvenuto nella mia casa, Dakeyras» salutò Matze Chai, con un ampio sorriso.

«Direi che hai investito bene il mio denaro... a giudicare dai pezzi di antiquariato che vedo intorno a me» commentò l'uomo, sorridendo a sua volta.

«La tua ricchezza è al sicuro e aumenta di continuo» replicò il mercante, sedendo di fronte al suo ospite dopo aver sollevato fra pollice e indice la puzzolente tunica sathuli e averla gettata sul pavimento. «Deduco che stai circolando sotto mentite spoglie.»

«A volte è consigliabile» rispose l'uomo.

Luo entrò nella stanza portando le pergamene e gli altri documenti.

«Posali sul tavolo» gli ordinò Matze. «Oh... rimuovi questa roba» aggiunse, toccando gli indumenti con la punta della pantofola di velluto, «e prepara un bagno caldo e profumato nella stanza degli ospiti al piano terra; poi manda a chiamare Ru Lai e avvertila che ho un ospite che richiede un massaggio con l'olio caldo.»

«Sì, padrone» rispose Luo, raccogliendo la tunica sathuli e uscendo a ritroso dalla stanza.

«Ed ora, Dakeyras, vuoi esaminare i rendiconti?»

«Sei sempre avanti di un passo sugli eventi, Matze» sorrise l'uomo. «Come sapevi che si trattava di me?»

«Un ospite notturno che spaventa Luo e chiede un bicchiere d'acqua? Chi altri poteva essere? A quanto ho sentito c'è di nuovo una taglia sulla tua testa... chi hai offeso, questa volta?»

«Più o meno tutti, ma è stato Karnak ad offrire quella taglia.»

«Allora ti farà piacere sapere che attualmente sta languendo nelle segrete di Gulgothir.»

«Così mi hanno detto. Che altre notizie ci sono?»

«Il prezzo della seta è salito ed anche quello delle spezie... e tu hai investimenti in entrambi i campi.»

«Non mi riferivo all'andamento dei mercati, Matze. Che notizie ci sono dalle terre dei Drenai?»

«I Ventriani hanno avuto qualche successo: hanno preso Skeln ma sono stati respinti ad Erekban. Senza Karnak, però, i Drenai sono rassegnati a

perdere la guerra. In questo momento è in corso una strana sospensione delle ostilità. I Ventriani tengono il terreno conquistato e le forze gothir sono accampate sui monti di Delnoch ma per ora gli scontri sono cessati, anche se nessuno ne conosce il motivo.»

«Io potrei azzardare qualche supposizione» replicò l'ospite. «Ci sono cavalieri della Confraternita in tutti e tre i campi, e credo che sia in corso una partita più complessa di quanto sembri.»

«Potresti avere ragione, Dakeyras» annuì Matze. «Zhu Chao è divenuto potente negli ultimi mesi... appena ieri è stato pubblicato un decreto imperiale che recava il sigillo reale ma era stato firmato da Zhu Chao. Sono tempi preoccupanti, ma gli affari non ne dovrebbero risentire. Ora, in che cosa posso esserti utile?»

«A Gulgothir ho un nemico che desidera la mia morte.»

«Allora uccidilo e falla finita.»

«È quanto intendo fare, ma mi servono delle informazioni.»

«A Gulgothir tutto è disponibile, amico mio, e tu lo sai. Chi è questa... persona poco saggia?»

«Un tuo connazionale, Matze Chai, e abbiamo già parlato di lui. Il suo palazzo sorge accanto a quello dell'imperatore.»

«Spero che questo sia soltanto un brutto scherzo» mormorò il mercante, umettandosi nervosamente le labbra, e quando il visitatore scosse il capo aggiunse: «Ti rendi conto che la sua casa è protetta da uomini e da demoni e che i suoi poteri sono immensi? È possibile che ci stia osservando in questo momento.»

«Già, è possibile, ma non c'è nulla che possa fare al riguardo.»

«Cosa ti serve?»

«Una pianta del palazzo e una valutazione del numero delle guardie e della loro disposizione.»

«Stai chiedendo molto, amico mio» sospirò Matze. «Se ti aiuto e tu dovessi essere catturato... e confessare... ne andrebbe della mia vita.»

«È vero.»

«Venticinquemila Raq.»

«Drenai o gothir?»

«Gothir, la moneta drenai ha subito una svalutazione negli ultimi mesi.»

«È una somma molto vicina a quella che ho investito presso di te.»

«No, amico mio, è *esattamente* la somma che hai investito presso di me.»

«La tua amicizia costa parecchio, Matze Chai.»

«So di un uomo che un tempo era un membro della Confraternita ma poi è diventato un drogato di lorassium. Era un capitano della guardia di Zhu Chao. Inoltre ci sono due persone che un tempo servivano l'uomo di cui parliamo e che potranno fornirci preziose informazioni sulle sue abitudini.»

«Mandali a chiamare domattina» disse Waylander, alzandosi. «Adesso accetterò quel bagno... e il massaggio. Oh, un piccolo particolare. Prima di venire da te sono passato da un altro mercante presso cui ho investito del denaro e gli ho lasciato delle istruzioni sigillate. Se non dovessi passare a prenderle entro domani a mezzogiorno lui le aprirà e agirà in base ad esse.»

«Devo dedurre che stai parlando di un contratto per il mio assassinio?» domandò Matze, con un sorriso teso.

«Mi sei sempre piaciuto, Matze, perché hai una mente acuta.»

«Questo denuncia una certa mancanza di fiducia» protestò il mercante, in tono addolorato.

«Mi fido di te per quanto concerne il mio denaro, amico mio. Lascia che questo ti basti.»

I Gothir attaccarono tre volte durante la notte, in due occasioni cercando di scalare le mura ma la terza scagliando un assalto contro le porte. I Nadir riversarono raffiche su raffiche di frecce contro gli assalitori, ma con scarsi effetti: centinaia di soldati si ammassarono intorno all'inferriata, formando un muro di scudi contro il ferro arrugginito mentre altri uomini colpivano e segavano le sbarre di metallo.

Orsa Khan, l'alto mezzosangue, scagliò allora olio di lanterna sulla barricata di carri e appiccò il fuoco alla sua base. Dense volute di fumo nero vorticarono intorno alla porta e gli assalitori furono ricacciati indietro mentre sulle mura Dardalion e gli ultimi superstiti dei Trenta lottavano accanto al guerrieri nadir per respingere nuovi assalti.

All'alba finalmente gli attacchi cessarono e Dardalion tornò nella sala centrale, lasciando Vishna e gli altri sui bastioni; là tentò di contattare E-kodas, ma non riuscì a raggiungerlo a causa dello strano muro di potere che emanava dalle profondità del castello e andò allora in cerca di Kesa Khan, trovandolo nella sua stanza della torre, dove il vecchio sciamano era fermo accanto alla finestra distorta, con lo sguardo fisso sulla vallata.

«Altri tre giorni sono tutto ciò che abbiamo» annunciò Dardalion.

«In tre giorni possono succedere molte cose, Drenai» replicò Kesa Khan,

scrollando le spalle.

L'Abate si slacciò la corazza d'argento e se la tolse, rimuovendo anche l'elmo per poi sedere sul tappeto accanto al braciere ardente.

«Sei stanco, prete» osservò Kesa Khan, raggiungendolo.

«È vero» ammise Dardalion. «I sentieri del futuro mi hanno prosciugato.»

«Come hanno fatto con me in molte occasioni... ma ne valeva la pena per vedere i giorni di Ulric.»

«Ulric?»

«L'Unificatore» spiegò Kesa Khan.

«Ah, sì, il Primo Unificatore. Temo di aver dedicato poco tempo ad osservarlo, perché mi interessava maggiormente il Secondo. Un uomo insolito, non credi? Nonostante il suo sangue misto e i conflitti interiori è riuscito a unire i Nadir e a compiere ciò che Ulric aveva mancato di fare.»

Per un momento, Kesa Khan non disse nulla.

«Puoi mostrarmi quest'uomo?» chiese quindi.

«Ma di certo devi averlo già visto» obiettò Dardalion, socchiudendo gli occhi. «Lui è l'Unificatore di cui hai parlato.»

«No, non lo è.»

«Prendi la mia mano, Kesa Khan, e condividi i miei ricordi» sospirò Dardalion.

Lo sciamano si protese a serrare con forza la mano del prete, poi rabbrividì e sentì la propria mente vagare mentre Dardalion si concentrava per evocare i ricordi: insieme assistettero all'ascesa di Ulric Khan, alla fusione delle tribù, alla calata delle grandi orde che attraversarono le steppe per saccheggiare Gulgothir e porre il primo assedio a Dros Delnoch.

Videro il Conte di Bronzo respingere i Nadir e assistettero alla firma del trattato di pace e all'adempimento delle sue condizioni: il matrimonio fra il figlio del conte e una delle figlie di Ulric, e la nascita di Tenaka Khan, il Principe delle Ombre, il Re Oltre la Porta.

Dardalion sentì crescere l'orgoglio di Kesa Khan, seguito però immediatamente da un senso di disperazione e da una rapida separazione che strappò un gemito al Drenai; aprendo gli occhi, Dardalion lesse la paura sul volto di Kesa Khan.

«Cosa succede?» chiese. «Cosa c'è che non va?»

«La donna, Miriel. Da lei nascerà la linea di successione che porterà a questo Conte di Bronzo?»

«Sì... credevo che lo sapessi, dal momento che sapevi che il bambino sa-

rebbe stato concepito qui.»

«Ma non da lei, Drenai! Io non sapevo nulla di lei! Anche la linea di Ulric avrà inizio qui!»

Kesa Khan aveva il respiro affannoso e il suo volto era distorto dall'angoscia.

«Io... credevo che Ulric fosse l'Unificatore e che i discendenti di Miriel avrebbero cercato di ostacolarlo. Io... lei...»

«Dì quello che sai, uomo!»

«Ci sono delle bestie a protezione del cristallo. Erano tre, ma la loro fame era tanto grande che si sono rivoltate le une contro le altre ed ora ne resta soltanto una. In origine quelli erano uomini mandati da Zhu Chao per uccidermi... fra loro c'era il figlio di Karnak, Bodalen... ma il cristallo li ha fusi fra loro.»

«Hai sempre potuto superare il blocco del potere!» tempestò Dardalion. «Che razza di tradimento è questo?»

«La ragazza morirà laggiù! È scritto!» confessò lo sciamano, pallidissimo in volto. «Ho distrutto la linea di ascendenza dell'Unificatore.»

«Non ancora» dichiarò Dardalion, scattando in piedi.

Kesa Khan si protese a trattenerlo per un braccio.

«Non capisci! Ho fatto un patto con Shemak e lei morirà. Nulla può alterare questo fatto, adesso.»

«Nulla è inalterabile» ribatté Dardalion, liberandosi con uno strattone dalla sua mano. «E nessun demone avrà la meglio su di me.»

«Se potessi cambiare le cose lo farei» gemette Kesa Khan. «L'Unificatore significa tutto per me! Ma ci deve essere una morte, non puoi impedirlo!»

Dardalion lasciò di corsa la stanza e scese a precipizio la scala tortuosa che portava alla sala, proseguendo lungo quella che scendeva nelle camere sotterranee. Nel momento in cui stava entrando nell'oscurità, Vishna lo contattò mentalmente dai bastioni.

«La Confraternita sta attaccando, fratello. Abbiamo bisogno di te.»

«Non posso!»

«Senza di te siamo perduti! Il castello cadrà!»

Dardalion si ritrasse dalla soglia, con la mente in subbuglio. Centinaia di donne e di bambini sarebbero morti se lui avesse abbandonato il suo posto, ma se non lo avesse fatto per Miriel sarebbe stata la fine. Crollò in ginocchio sulla porta, cercando disperatamente il sentiero della preghiera, ma la sua mente era persa in una miriade di pensieri sull'avvento del caos. Poi

una mano gli si posò sulla spalla e nel sollevare lo sguardo lui vide che si trattava del gladiatore dal volto sfregiato.

«Stai male?» domandò questi.

Alzandosi in piedi, Dardalion trasse un profondo respiro e spiegò ogni cosa ad Angel, che s'incupì sempre più in volto mentre lo ascoltava.

«Una morte, hai detto? Ma non necessariamente quella di Miriel?»

«Non lo so, ma c'è bisogno di me sulle mura e non posso andare da lei.»

«Io posso» ribatté Angel, estraendo la spada.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Fermo sulla balconata, appoggiato alla ringhiera dorata, Zhu Chao era intento a contemplare i bastioni del proprio palazzo. Qui non c'erano i volgari merli geometrici ma le morbide curve che si addicevano ad un nobiluomo chiatze; i giardini sottostanti erano pieni di alberi e di fiori fragranti, con elaborati sentieri che aggiravano le polle e i ruscelli artificiali, e nel complesso quello era un luogo permeato da una bellezza quieta e tranquilla.

Al tempo stesso però era forte. Venti uomini armati di arco e di spada camminavano lungo le mura, mentre altri quattro dalla vista acuta e dall'attenzione costante occupavano le torri decorative agli angoli. Le porte erano sbarrate e sei mastini selvaggi pattugliavano i giardini. In quel momento ne poteva vedere uno, adagiato accanto ad un sentiero e reso quasi invisibile dal pelo nero.

Sono al sicuro, pensò. *Nulla può farmi del male.*

Allora perché ho tanta paura?

Rabbrividì e si strinse intorno al corpo la tunica di lana purpurea rivestita di pelo di pecora.

Kar-Barzac si stava trasformando in un disastro. Kesa Khan era ancora vivo e i Nadir difendevano le mura come indemoniati, mentre Innicas era morto e i guerrieri della Confraternita praticamente distrutti. Inoltre Galen era stato misteriosamente assassinato poco dopo il suo ritorno presso le forze drenai. Era entrato nella tenda del Generale Asten e gli aveva riferito del tragico tradimento in cui Karnak aveva perso la vita; Asten lo aveva ascoltato in silenzio fino alla fine, poi si era alzato in piedi e si era avvicinato al guerriero della Confraternita... e senza preavviso lo aveva afferrato per i capelli, tirandogli indietro la testa e tagliandogli la gola. Zhu Chao aveva visto il guerriero morente che crollava al suolo e il massiccio gene-

rale che incombeva su di lui.

Il mago rabbrividì... stava andando tutto storto.

E dov'era finito Waylander?

Per tre volte aveva usato l'incantesimo della ricerca ed aveva sempre fallito. Quella notte però ogni cosa sarebbe tornata ad andare per il verso giusto, si disse per rassicurarsi, perché era la Vigilia di Mezz'inverno ed era il momento del grande sacrificio. Il potere sarebbe fluito dentro di lui e il dono del Caos gli sarebbe appartenuto. Allora avrebbe *preteso* la morte di Kesa Khan. L'indomani il re ventriano sarebbe morto e le sue truppe di sarebbero rivolte alla Confraternita per essere guidate, come avrebbero fatto anche i soldati drenai... Galen non era il solo cavaliere fedele infiltrato in mezzo a loro. Asten sarebbe morto, e così anche l'imperatore.

Tre imperi che sarebbero diventati uno solo.

Non fanno per me titoli meschini come re o imperatore... con il cristallo in mia mano io sarò il Divino Zhu Chao, Signore di Tutto, Re dei Re. Quel pensiero era soddisfacente. Riscuotendosi dalle riflessioni, scoccò un'altra occhiata verso il muro più vicino, dove i soldati di guardia marciavano lungo il parapetto: uomini forti, fedeli, leali. *Sono al sicuro,* si ripeté ancora una volta.

Sollevò poi lo sguardo verso la torre sulla sua sinistra: il soldato di stanza là era seduto con la schiena rivolta all'esterno. Addormentato! In preda all'irritazione, Zhu Chao gli trasmise un comando mentale ma l'uomo non si mosse e allora il mago convocò mentalmente Casta, il capitano delle guardie.

«Sì, signore?» giunse la risposta.

«L'uomo di guardia sulla torre orientale sta dormendo. Fallo trascinare in cortile e frustare.»

«Immediatamente, signore.»

Al sicuro! Come poteva essere al sicuro, protetto da uomini del genere?

«Casta!»

«Sì, signore?»

«Dopo averlo fustigato tagliagli la gola.»

Ruotando suo talloni, Zhu Chao tornò nei propri appartamenti, con il buon umore in brandelli. Sentiva il bisogno di bere del vino ma si trattenne perché quella notte avrebbe dovuto eseguire il sacrificio senza errori. Pensò a Karnak in catene, immaginò il coltello sacrificale che penetrava lentamente nel petto del Drenai e il suo umore migliorò.

Questo è il mio ultimo giorno come servitore di altri. Domani sarò il si-

gnore di tre imperi.

No, non fino a quando il cristallo non fosse stato in suo potere, perché soltanto allora avrebbe conosciuto l'immortalità, soltanto allora sarebbe tornato integro. Un muscolo gli si contrasse nella mascella e lui rivide quel fuoco empio, e l'affilata piccola daga nella mano di Kesa Khan. L'odio lo pervase, misto alla vergogna che gli salì in gola come un acido.

«Vedrai morire il tuo popolo, Kesa Khan» sibilò. «Ogni uomo, donna e bambino, e saprai di chi è la colpa. Questo è il prezzo di ciò che mi hai rubato!»

I suoi ricordi vibrarono dell'eco del dolore ricordato e dei mesi di terribile sofferenza che erano seguiti alla mutilazione. Però il cristallo avrebbe cambiato ogni cosa... ne parlava il Terzo Libro. Un anziano cavaliere era stato trasportato nella camera con il braccio reciso da un'arma fatta di luce. Lo avevano adagiato su un letto e avevano liberato il potere del cristallo: entro due giorni un nuovo braccio era cresciuto al posto dell'arto reciso.

Ma il Quarto Libro recava un'informazione ancora più interessante, e cioè che le Razze Antiche erano state trasformate dal cristallo, che aveva reso nuovamente giovani i corpi che invecchiavano. Sentendosi la gola sempre più arida, Zhu Chao cedette e si concesse un piccolo bicchiere di vino.

«Signore! Signore!» trasmise la mente di Casta, la cui voce spirituale emanava terrore.

«Cosa c'è?»

«La sentinella è morta, signore! Una quadrella nel cuore. E sulla torre c'è il segno di un rampino.»

«È qui!» urlò ad alta voce Zhu Chao. «Waylander è qui!»

«Non riesco a sentirti, signore» trasmise Casta.

«Richiama gli uomini dalle mura» ordinò Zhu Chao, lottando per mantenere la calma. «perquisisci i giardini e trova quell'assassino!»

La torcia intrisa d'olio proiettava ombre distorte sulle pareti ondulate della scala e il fumo nero aggrediva le narici di Angel mentre questi scendeva sempre più in basso. Il gladiatore era pervaso dalla paura più intensa che avesse mai provato, la paura della morte... ma non della propria, a cui era preparato da tempo. Il suo terrore andò crescendo mentre lui immaginava Miriel alle prese con il mostro, il suo giovane corpo infranto e gli occhi spenti che fissavano il soffitto senza vedere più nulla.

Deglutendo a fatica continuò ad avanzare, scendendo le scale rumoro-

samente perché la fretta lo privava del lusso della cautela. Dardalion aveva detto che la camera con il cristallo si trovava ai sesto livello, ma la bestia poteva essere dovunque... Angel sputò, nel tentativo di dare sollievo alla bocca arida, e pregò ogni dio che poteva essere un ascolto, dell'Oscurità o della Luce, o di qualsiasi tonalità intermedia.

Fa' che viva!

Prendi me, invece, io ho avuto una vita lunga e buona. Nella sua angoscia saltò un gradino e incespicò contro il muro, facendo cadere dalla torcia una pioggia di scintille che gli bruciò l'avambraccio nudo.

«Concentrati, stolto!» disse a se stesso, e le sue parole echeggiarono nei passaggi silenziosi.

La scala finì in un corridoio lungo e piatto, lasciandolo incerto sulla direzione da prendere. Lì brillava una luce tenue che scaturiva da pannelli inseriti nelle pareti e lui si guardò intorno: tutto era fatto di metallo... pareti, soffitto, pavimento. Lucente e privo di ruggine, quel metallo era però ovunque accartocciato e lacero come se non avesse maggiore resistenza del lino marcito.

Angel rabbrividì... quei corridoi erano umidi e freddi, e ridestavano i dolori nelle sue ossa. Ekodas aveva sottolineato quanto lui fosse stanco, e adesso cominciava ad avvertire quella spossatezza, perché gli sembrava di avere gli arti di piombo e di essere sul punto di esaurire ogni energia. Tratto un profondo respiro pensò a Miriel e riprese ad avanzare.

Davanti a lui si levò un'ampia porta ad arco, e la superò con la spada sollevata. Il suono di un movimento alle sue spalle lo indusse a girarsi di scatto, con la lama che descriveva un arco dall'alto in basso... un colpo che riuscì a deviare appena in tempo per non abbattere il bambino avvolto nel suo stesso mantello.

«Per gli attributi di Shemak, ragazzo! Avrei potuto ucciderti!»

Il ragazzo si ritrasse contro la porta, con le labbra tremanti e gli occhi spaventati, ed Angel si costrinse a sorridere nel riporre la spada nel fodero.

«Mi hai seguito, vero?» domandò, protendendosi per attirare a sé il bambino. «Ah, bene, non è successo niente di male, giusto? Ora reggi la torcia» continuò, inginocchiandoglisi accanto e porgendogli l'oggetto in questione, anche se in effetti non c'era più bisogno della sua luce grazie ai pannelli che proiettavano nella stanza occupata da letti di metallo e da materassi marci uno strano bagliore irreale.

Rialzatosi, estrasse di nuovo la spada e dopo aver rivolto un cenno al ragazzo uscì nel corridoio per cercare altre scale.

Nonostante il pericolo, era contento che il bambino fosse con lui, perché il silenzio e quegli interminabili corridoi gli stavano logorando i nervi.

«Il vecchio Angel ti proteggerà» disse.

Senza capire, il ragazzo annuì e gli sorrise.

«Hai la più pallida idea di dove siamo?» chiese Senta ad Ekodas, mentre il prete in armatura argentea aggirava un'altra curva del labirinto di corridoi del settimo livello.

«Credo che siamo vicini» replicò Ekodas, il cui volto appariva pallido nella tenue luce giallastra.

«Stai bene, prete?» domandò Senta, accorgendosi che stava sudando profusamente.

«Posso avvertire il cristallo, ed è una sensazione nauseante.»

«Mi porti davvero in luoghi romantici» commentò il giovane, rivolto a Miriel, circondandola con un braccio e baciandola. «Grotte vulcaniche, castelli stregati e adesso un viaggio nel buio centinaia di chilometri sotto il livello del suolo.»

«Non sono più di una sessantina di metri» lo corresse Ekodas.

«Permettimi un'esagerazione poetica» scattò Senta.

«Non eri obbligato a venire» lo rimproverò Miriel, scoppiando a ridere.

«E perdermi tutto questo?» esclamò lui, con finto stupore. «Quale uomo rifiuterebbe mai una passeggiata al buio con una donna bellissima?»

«Un prete» sottolineò lei.

«Ti concedo questa eccezione» ammise il giovane.

«Tacete!» sibilò Ekodas.

Sorpreso, Senta stava per ribattere in tono tagliente quando si accorse che il prete stava ascoltando attentamente qualcosa, mentre i suoi occhi scrutavano il buio all'estremità del corridoio.

«Cosa c'è?» chiese Miriel.

«Mi è parso di udire qualcosa... come il rumore di un respiro. Non lo so, forse l'ho immaginato.»

«È improbabile che quaggiù ci sia qualsiasi creatura vivente» replicò Miriel, «perché non ci sono fonti di cibo.»

«Non posso usare il mio Talento in questo luogo» spiegò Ekodas, asciugandosi il sudore dalla faccia. «Mi sento così... limitato, come un uomo divenuto improvvisamente cieco.»

«Per fortuna non ne hai bisogno» ribatté Senta, ancora irritato per il modo in cui il prete lo aveva zittito poco prima. «Questo non è certo il più...»

Si arrestò a metà della frase ed estrasse in silenzio la spada, perché adesso anche lui poteva sentire un respiro stentoreo.

«Potrebbe essere un trucco del sottosuolo» sussurrò Miriel. «Sai, come il vento che sibila nelle fenditure della roccia.»

«Di solito non c'è una grande quantità di vento a queste profondità» le fece notare Senta.

Continuarono ad avanzare con cautela fino a giungere in una lunga stanza piena di armadietti metallici. La maggior parte dei pannelli luminosi aveva cessato di funzionare ma due di essi proiettavano ancora la loro luce sul pavimento di ferro, e quel chiarore permise a Miriel di scorgere un oggetto che giaceva sotto un tavolo rovesciato.

«Senta» avvertì sotto voce. «Laggiù!»

Lo spadaccino attraversò la stanza e s'inginocchiò accanto all'oggetto, rialzandosi un istante più tardi per indietreggiare verso il punto in cui erano in attesa Miriel ed Ekodas.

«È una gamba umana» disse, «o almeno ciò che ne resta. E puoi credermi se affermo che non ti piacerebbe vedere le dimensioni dei segni di quei morsi.»

«Kesa Khan ha detto che non c'era pericolo» gli ricordò Miriel.

«Forse lui ne ignorava l'esistenza» suggerì Ekodas. «Il cristallo è oltre quella soglia. Non appena lo avrò distrutto potremo andare via di qui il più in fretta possibile.»

«Se pure scomparissimo in un lampo di magia non sarebbe abbastanza in fretta per i miei gusti» ritorse Senta.

Il prete però non sorrise e si avvicinò invece a ciò che restava della soglia.

«Guarda lì» commentò intanto il giovane spadaccino, rivolto a Miriel. «La pietra del muro intorno alla porta è stata divelta. Sai, puoi anche definirmi noioso, se vuoi, ma in questo momento vorrei essere seduto in quella tua capanna, con i piedi vicino al fuoco, in attesa che tu mi porti un boccale di vino speziato.»

Il tono leggero non era sufficiente a nascondere il timore nella sua voce, e quando Ekodas lanciò un grido di apparente sofferenza per poco Senta non lasciò cadere la spada.

Miriel fu la prima a raggiungere la soglia.

«Indietro!» urlò Ekodas. «State oltre le pareti. Il potere è troppo vasto perché possiate tollerarlo.»

Senta afferrò Miriel per un braccio e la trasse indietro.

«Sai, bellezza, non mi vergogno ad ammettere di aver paura. Non è la prima volta, ma non ho mai conosciuto una sensazione del genere.»

«Neppure io» ammise lei.

Un suono strisciante giunse fino a loro dall'estremità della sala.

«Ho una brutta premonizione riguardo a tutto questo» sussurrò Senta.

Poi la creatura apparve nel loro campo visivo. Era colossale, alta quasi quattro metri, e Senta fissò con orrore le sue due teste, entrambe grottesche e dotate soltanto di vestigia della loro antica umanità, con la bocca larga quasi quanto l'avambraccio di un uomo era lungo e orlata di denti storti e aguzzi.

«Qualsiasi cosa tu debba fare, Ekodas, falla adesso!» gridò Miriel, estraendo la spada e indietreggiando.

La creatura si protese in avanti, sorreggendo in parte il proprio peso su due braccia enormi e tenendo le tre gambe raccolte sotto il ventre gonfio, e Senta pensò che quell'essere sembrava un gigantesco ragno bianco accoccolato davanti a lui. Una delle teste si girò però verso sinistra e aprì gli occhi, fissando lo sguardo su Miriel, poi un gemito scaturì dalle labbra grottesche, profondo e pieno di tormento. Allora la bocca dell'altra testa sì aprì e un grido lacerante echeggiò per la sala, poi la creatura si tese e scivolò come un granchio verso di loro, gemendo e urlando.

Miriel si spostò verso sinistra, Senta sulla destra.

Ignorando lo spadaccino, la bestia si scagliò contro la ragazza, sparpagliando tavoli e sedie... la sua rapidità non era notevole ma la sua mole enorme sembrava riempire la stanza.

Spiccando la corsa, Senta si lanciò contro l'ampia schiena del mostro, ma una delle quattro braccia gli assestò un colpo che gli fracassò le costole. Il giovane barcollò e quasi cadde al suolo mentre la creatura si ergeva sopra Miriel, che calò con violenza la spada sull'enorme braccio, provocando una profonda ferita. Poi Senta raccolse le forze e attaccò ancora, piantando la propria spada nel grande ventre dell'essere.

Un pugno lo raggiunse di nuovo e lo scagliò al suolo con un impatto che gli strappò di mano la spada. Vide Miriel tuffarsi a terra per sottrarsi alla presa della creatura e rotolare per poi rialzarsi, ma quando cercò di sollevarsi in piedi a sua volta un dolore devastante gli trapassò il fianco, facendogli comprendere che aveva parecchie costole rotte.

«Ekodas! Per l'amore di tutto ciò che è sacro, aiutaci!»

Ekodas era inginocchiato nella camera dorata, con il cristallo fra le mani e i pensieri che vagavano molto lontano. Adesso le porte della sua mente

erano tutte aperte e i rumori che provenivano dall'altra camera avevano perso per lui ogni significato mentre la sua stessa vita gli si snodava davanti agli occhi della memoria, sprecata e pervasa di ridicole paure. Il rifugio offerto dal tempio sembrava ora una grigia prigione che lo teneva lontano dalle ricchezze della vita. Nell'abbassare lo sguardo sulle molteplici sfaccettature del cristallo scorse se stesso riflesso cento volte e sentì la forza della propria anima che si espandeva all'interno della fragile carne del corpo.

In un istante poté vedere non soltanto la lotta in corso nell'altra sala ma anche il cupo combattimento sulle mura, in alto, e soprattutto vide l'uomo di nome Waylander che avanzava silenziosamente nei corridoi bui del palazzo di Zhu Chao.

A quel punto scoppiò a ridere. Che importanza aveva?

Vide anche Shia, in piedi accanto all'alta figura di Orsa Khan, e l'apertura nell'inferriata attraverso cui si stavano riversando i soldati gothir. Tutte cose prive di significato, si disse, pur avvertendo un senso di irritazione al pensiero che adesso non avrebbe più avuto l'opportunità di godere del corpo di quella donna, mentre la sua memoria intensificata ricordava il profumo della sua pelle e dei suoi capelli.

«*Ekodas! Per l'amore di tutto ciò che è sacro, aiutaci!*»

Per tutto quello che è sacro! Che pensiero divertente. Proprio come il tempio, anche la Fonte era stata creata dagli uomini come prigione per l'anima, per impedire ai più forti di godere dei frutti del loro potere. *Adesso sono libero da questa zavorra,* pensò.

Dardalion aveva detto che il cristallo era malvagio... una cosa davvero assurda. Il cristallo era splendido, perfetto, e cos'era il male, se non un nome usato dai deboli per definire una forza che non potevano comprendere né controllare?

«Adesso capisci» sussurrò una voce nella sua mente. Ekodas chiuse gli occhi e vide Zhu Chao seduto ad una scrivania, in un piccolo studio.

«Sì, capisco» gli disse.

«Portami il cristallo, e conosceremo un enorme potere e una gioia immensa.»

«Perché non dovrei tenerlo per me?»

«La Confraternita è già pronta ad agire, Ekodas» rise Zhu Chao. «È pronta a governare, mentre anche con l'ausilio del cristallo tu impiegheresti anni a raggiungere una simile posizione di potere.»

«C'è del vero in questo» convenne Ekodas. «Farò come dici.»

«Bene. Ora mostrami la battaglia, fratello mio.»

Ekodas si alzò in piedi, e con il cristallo in mano si avvicinò alla soglia, al di là della quale vide Miriel tuffarsi a terra e rotolare per sfuggire alle mani della bestia, mentre Senta si serrava le costole con una mano e con una daga stretta nell'altra avanzava con passo barcollante per attaccare ancora.

Stolto uomo! Cercava di uccidere una balena con un ago.

Il guerriero ferito conficcò la daga nella schiena della bestia, che si girò di scatto e calò un pugno possente sul collo dell'uomo che la tormentava. Senta si accasciò al suolo senza un suono e nel vederlo cadere Miriel lanciò un urlo pieno di furia, scagliandosi in avanti e conficcando la spada in una delle bocche spalancate fino a trapassare l'area dove ci sarebbe dovuto essere il cervello.

Ekodas ridacchiò, perché sapeva che esso non era lì: il cervello... se tale poteva essere definito... non risiedeva infatti in nessuna delle due teste ma in mezzo ad esse, nell'enorme massa delle spalle.

La bestia afferrò Miriel, sollevandola da terra, ed Ekodas si trovò a chiedersi se l'avrebbe fatta a pezzi o le avrebbe staccato a morsi la testa dalle spalle.

«C'è una tale confusione nella mente della bestia» commentò Zhu Chao. «Una parte di essa è ancora Bodalen ed ha riconosciuto nella ragazza la gemella di quella che lui ha ucciso per errore. Guarda come esita! E puoi sentire l'ira che sta sorgendo nelle anime che appartenevano un tempo alla Confraternita?»

«L'avverto» ammise Ekodas. «Fame, desiderio, perplessità. Divertente, non trovi?»

Una figura avanzò in fondo alla stanza.

«Altro divertimento in arrivo» sussurrò la voce di Zhu Chao. «Purtroppo non posso mantenere l'incantesimo e mi perderò l'inevitabile conclusione di questo piccolo dramma. Ne condivideremo il ricordo a Gulgothir.»

La presenza del mago svanì dalla mente di Ekodas, che rivolse la propria attenzione al gladiatore appena entrato nella sala.

Non saresti dovuto venire, pensò. *Sei troppo stanco per un'avventura del genere.*

Angel aveva sentito le urla spaventose e stava già correndo al suo ingresso nella sala, dove giunse in tempo per vedere Senta steso al suolo privo di sensi e il mostro che afferrava Miriel e la sollevava in aria.

Rovesciando la spada e impugnandola come una daga, deviò la propria

corsa e balzò su un tavolo di metallo da cui si catapultò sulla schiena gonfia della creatura, atterrandovi a ginocchia in avanti e conficcando in profondità la spada nella carne del mostro per poi esercitare pressione con tutto il suo peso. La bestia si raddrizzò e si volse di scatto, gettando lontano da sé il gladiatore; continuando a tenere Miriel in una mano enorme, si girò quindi verso il nuovo assalitore e lo attaccò mentre questi ancora si stava rialzando da terra, barcollante e stordito.

In quel momento il bambino nadir corse in avanti e protese la torcia accesa verso la bestia. Essa cercò di afferrarlo con una delle sue molte mani, ma il piccolo fu abbastanza agile da schivare e da ritrarsi. Con gli occhi chiari che ardevano di furia, Angel fronteggiò una nuova carica del mostro, ma invece di fuggire si lanciò verso il grottesco colosso, cercando di afferrare la spada di Senta che gli sporgeva ancora dal ventre ondeggiante.

Le dita massicce si serrarono intorno alla spalla sinistra di Angel nel momento stesso in cui la sua mano si piegava intorno all'elsa della spada, e quando la bestia lo sollevò in alto il movimento liberò con uno strattone la lama dalla sua prigione di carne, facendo fiottare il sangue dalla ferita. Contemporaneamente Angel calò la spada sulla fronte della seconda testa, fracassando il cranio.

Assalita dal dolore dovuto alla spaventosa ferita, la creatura lasciò cadere Miriel, e mentre Angel continuava a vibrare colpi un'altra mano lo afferrò per la gamba, trascinandolo verso la bocca spalancata e le zanne lunghe come sciabole.

Voltandosi di scatto, Miriel vide Ekodas appoggiato allo stipite della porta e intento ad osservare il dramma con il cristallo serrato fra le mani. Correndo verso di lui si impadronì della sua spada e tornò nella mischia.

«Fra le spalle» avvertì Ekodas, in tono di conversazione. «È lì che si trova il cervello. Vedi quella specie di gobba?»

Tenendo con due mani la grande spada Miriel vibrò un fendente alla gamba della bestia, appena sopra il ginocchio; nel barcollare all'indietro sanguinante, la creatura lasciò andare la presa intorno alla gamba del gladiatore, poi anche le grandi dita dell'altra mano ebbero uno spasmo e Angel cadde al suolo. Adesso il mostro stava perdendo sangue a fiotti, tanto dalla testa spaccata che dalle numerose ferite riportate al corpo, ma continuò ad avanzare.

Miriel vide Angel indietreggiare e comprese che stava cercando di attirare la bestia lontano da lei. Adesso però la ragazza sentiva il potere del cri-

stallo intensificare il proprio Talento, pervadendola d'ira, mentre un flusso di immagini provenienti dalla bestia le riempiva la mente... confusione, ira, fame.

Ma un'immagine assunse il predominio sulle altre: in essa Miriel vide Krylla che correva attraverso il bosco, inseguita da un uomo alto con le spalle larghe.

Bodalen.

E allora comprese. Rinchiuso nel corpo di quella bestia disgustosa c'era l'uomo che aveva assassinato sua sorella.

Un braccio enorme scese verso di lei, e schivando il goffo tentativo di afferrarla Miriel corse verso sinistra per poi lanciarsi alla carica contro la bestia, spiccando un salto e calando con violenza con il piede destro sulla massiccia giuntura di un ginocchio. Usando quel punto come un appiglio si spinse sul dorso del mostro, gettandosi in avanti per evitare una mano protesa a catturarla e alzandosi in piedi sulle spalle della creatura con la spada rivolta verso il basso.

«Muori!» urlò, mentre la lama trapassava la gobba sporgente. Non appena oltrepassata al pelle, la spada parve accelerare la propria corsa perché sotto non c'erano muscoli che potessero frenarne la penetrazione, e al tempo stesso la pelle si squarciò come la buccia di un melone troppo maturo, lasciando che il cervello si riversasse all'esterno.

La bestia si erse in tutta la sua altezza per un'ultima volta, facendo cadere Miriel, poi barcollò e crollò al suolo.

Angel raggiunse di corsa la ragazza e si protese per aiutarla a rialzarsi.

«Sia ringraziata la Fonte! Sei viva!»

Nel parlare la circondò con un braccio, ma nel sentirla irrigidirsi la guardò meglio e si accorse che stava fissando la forma immobile di Senta. Liberandosi dal suo abbraccio, Miriel corse verso il giovane, girandolo sulla schiena; con un gemito, Senta aprì gli occhi e nel vedere Angel cercò di parlare.

«Sei ferito di nuovo» sussurrò, e soltanto allora Angel si accorse del sangue che gli colava da una lacerazione su un lato della faccia.

Inginocchiatosi accanto al giovane spadaccino, notò subito il sangue che gli macchiava gli angoli della bocca e l'innaturale immobilità degli arti; gentilmente protese una mano a stringere quella di Senta, ma essa non reagì.

«Lascia che ti aiuti ad alzarti» disse Miriel, accennando a tirare il giovane per il braccio sinistro.

«Lascialo stare, ragazza!» ammonì Angel, con voce sommessa, e lentamente Miriel abbandonò la presa.

«Non è un bel posto dove finire i propri giorni, vero, Angel?» commentò Senta, poi tossì e il sangue gli spruzzò dalla bocca, macchiandogli il mento. «Comunque, credo che non potrei... essere... in compagnia migliore.»

«Puoi fare qualcosa, prete?» domandò Angel, voltandosi verso Ekodas.

«Nulla. Il collo è spezzato, e anche la colonna vertebrale, in due punti. Inoltre le costole hanno perforato un polmone» replicò il prete, in tono leggero e quasi indifferente.

«Dovevi proprio farti ammazzare da una creatura come quella» affermò in tono brusco il gladiatore, riportando la propria attenzione sullo spadaccino morente. «Dovresti vergognarti di te stesso.»

«Infatti mi vergogno» sorrise Senta, poi chiuse gli occhi, aggiungendo: «Non sento dolore, e in realtà è una fine molto serena.» D'un tratto sollevò le palpebre di scatto e una nota di paura gli affiorò nella voce. «Mi porterete fuori, vero? Non voglio trascorrere l'eternità quaggiù. Mi piacerebbe poter... avvertire il sole... sai?»

«Ti porterò fuori io stesso.»

«Miriel...!»

«Sono qui» rispose lei, con voce tremante.

«Mi... dispiace... avevo tante...»

Poi richiuse gli occhi e morì.

«*Senta!*» urlò Miriel. «Non farmi questo! Alzati! Cammina!» esortò, sollevandosi in piedi e afferrando il corpo per un braccio.

«Lascialo andare, principessa» ingiunse Angel, sollevandosi e trattenendola. «Lascialo andare!»

«Non posso!»

«È finita» mormorò il gladiatore, stringendola in un forte abbraccio. «Lui non è più qui.»

Miriel si ritrasse con il volto incupito e gli occhi che brillavano, poi si girò di scatto e tornò verso il corpo della bestia, liberando la propria spada.

«Bastardo!» inveì quindi contro Ekodas. «Sei rimasto fermo senza fare nulla! Se non fosse stato per te sarebbe ancora vivo.»

«Forse» convenne lui, «o forse no.»

«Adesso morirai!» ringhiò Miriel, scattando improvvisamente in avanti, ma Ekodas sollevò una mano e la ragazza si arrestò con un gemito, così improvvisamente da dare l'impressione di essere andata a sbattere contro un muro.

«Calmati» ingiunse Ekodas. «Non sono stato io a ucciderlo.»

«Distruggi quel cristallo, prete» avvertì Angel, «prima che esso distrugga te.»

«Tu non capisci» sorrise il giovane prete. «Nessuno che non ne abbia avvertito il potere può capire.»

«Io lo avverto» ribatté Angel, «o almeno suppongo che sia il cristallo a riempirmi del desiderio di ucciderti.»

«Sì, probabilmente è vero... su una mente inferiore è possibile che il cristallo abbia un simile effetto. Ora dovrei ritirarmi. Tornate nella fortezza.»

«No» ribatté Angel. «Sei stato mandato qui da coloro che si fidavano di te e ritenevano che fossi il solo ad avere la forza di resistere a quella... cosa. Ma si sbagliavano, vero? Ti ha sopraffatto.»

«Sciocchezze. Ha soltanto intensificato i miei considerevoli talenti.»

«Come vuoi, allora ti aspetteremo nella fortezza» parve arrendersi Angel, con un profondo sospiro, poi avanzò di un passo e aggiunse: «Una piccola cosa, però...»

«Sì?»

Gettandosi all'indietro, Angel sferrò un calcio verso l'alto e verso l'esterno, colpendo con lo stivale il cristallo e facendolo volare via dalle mani del prete. Ekodas cercò di reagire con un pugno ma il guerriero schivò il colpo rotolando e gli assestò una gomitata in piena faccia che lo fece barcollare e che fu seguita immediatamente da un potente sinistro al mento. Ekodas crollò prono sul pavimento e non si mosse più.

Libera dall'incantesimo proiettato dal prete, Miriel avanzò verso il corpo immobile.

«Lascialo stare, bambina» avvertì Angel. «Non era responsabile delle sue azioni.»

Si accostò quindi al cristallo e subito sentì il suo potere che si protendeva verso di lui, con promesse di forza, di immortalità e di fama che lo indussero a indietreggiare.

«Dammi la spada» disse a Miriel, poi serrò l'impugnatura con entrambe le mani e calò sul cristallo un terribile fendente.

Esso esplose in una miriade di frammenti scintillanti e una grande folata di aria fredda pervase la sala.

Ignorando il prete svenuto, Angel si avvicinò quindi con passo stanco al corpo di Senta e lo sollevò fra le braccia, facendosi ricadere la testa contro la spalla.

«Portiamolo alla luce del sole» mormorò.

CAPITOLO VENTESIMO

Zhu Chao stava tremando, con il sudore che gli colava lungo le guance, e anche se lottò per restare calmo il suo cuore continuò a battere in maniera erratica e violenta.

Non mi può raggiungere, si disse. *È un uomo solo mentre io ho molti uomini, e poi ci sono i cani. Sì, sì, i cani lo fiuteranno!*

Sedette alla scrivania e rimase a fissare la porta aperta sulla cui soglia erano in attesa due guardie con la spada spianata.

Quei mastini gli erano stati mandati via nave dal Chiatze, bestie formidabili con le fauci enormi e le spalle possenti, cani da caccia noti per la loro forza tale da abbattere un orso, e adesso avrebbero fatto a pezzi Waylander, strappandogli la carne dalle ossa.

Il mago si versò un boccale di vino. Il tremito che gli scuoteva le mani gli fece rovesciare parte del liquido su parecchie pergamene sparse sulla scrivania dal ripiano di quercia ma lui non vi badò, perché adesso nulla aveva importanza, tranne il riuscire a sopravvivere fino alla fine di quella notte intrisa di paura.

«Signore!» trasmise Casta.

«Sì?»

«Uno dei cani è morto e gli altri stanno dormendo. Vicino ad uno di essi abbiamo trovato i resti di un pezzo di carne fresca e riteniamo che siano stati avvelenati. Signore! Riesci a sentirmi?»

Sconvolto, Zhu Chao stava sentendo la propria capacità di ragionare che veniva spazzata via dal panico.

«Signore! Signore!» insistette Casta, ma Zhu Chao non riuscì a rispondere mentre lui continuava: «Ho ordinato a tutti gli uomini di scendere nei giardini del palazzo, ho fatto sigillare il piano terra e gli uomini stanno sorvegliando tutte e tre le scale.»

Il mago prosciugò il vino e se ne versò un secondo boccale, sentendo l'alcool puntellare il suo coraggio tentennante.

«Bene» trasmise, poi si alzò in piedi... e barcollò, sostenendosi ad un angolo della scrivania. Si rese conto di aver bevuto troppo vino, troppo in fretta, ma era una cosa poco importante e l'effetto sarebbe passato presto. Trasse parecchi respiri profondi e sentì le forze che gli ritornavano.

In fretta attraversò la stanza e uscì nel corridoio, dove le due guardie scattarono sull'attenti.

«Seguitemi» ordinò, e marciò verso le scale che portavano alle segrete, ordinando ad una delle due guardie di precederlo lungo i gradini e all'altra di seguirlo con la spada in pugno. Ai piedi della scala sbucarono in un corridoio rischiarato da alcune torce, dove tre uomini erano intenti a giocare a dadi ad un tavolo posto all'estremità più lontana. Quando Zhu Chao entrò nel cerchio di luce, i tre scattarono in piedi.

«Portate i prigionieri nel Santuario Interno» ordinò il mago.

«Signore!» esclamò in quel momento la voce mentale di Casta, in tono trionfante.

«Parla!»

«È morto. Una delle guardie lo ha sorpreso mentre scalava il tetto, hanno lottato e l'assassino è stato ucciso e scagliato dabbasso sulle pietre.»

«Sì!» ruggì Zhu Chao, levando i pugno in alto nell'aria. «Portatemi il suo corpo ed io lo consegnerò all'Inferno!»

Oh, quanto appariva dolce la vita in quel momento, con quelle tre semplici parole che gli trillavano nella mente come un usignolo: *Waylander è morto! Waylander è morto!*

Lasciati all'esterno gli uomini, il mago entrò in una piccola stanza all'estremità del corridoio, chiudendo la porta a chiave alle proprie spalle. Da un nascondiglio sotto una scrivania di quercia trasse quindi il Quinto Libro ed esaminò il nono capitolo. Chiudendo gli occhi pronunciò le parole del potere e si trovò a fluttuare sopra le mura di Kar-Barzac, scoprendo però che non c'era modo di superare la forza pulsante che emanava da sotto la fortezza. Poi, improvvisamente come un raggio di sole che seguisse una tempesta, il potere si affievolì e svanì. Sconvolto, Zhu Chao mandò rapidamente il proprio spirito ad esplorare il labirinto sottostante la cittadella e trovò il prete Ekodas che stringeva fra le mani il cristallo. Subito poté avvertire il crescere del Talento di quell'uomo, la sua montante ambizione, i desideri che sbocciavano e s'ingigantivano.

Parlò allora al prete, percependo uno spirito affine al proprio, e quando Ekodas garantì che avrebbe portato il cristallo a Gulgothir seppe che il prete aveva detto la verità. Lottando per nascondere il proprio trionfo ad Ekodas, tornò nel suo palazzo.

Waylander era morto, il cristallo era suo e fra pochi momenti anime di re sarebbero state dedicate a Shamak.

E il figlio di un ciabattino sarebbe diventato Signore della Terra.

Le forze gothir erano indietreggiate di nuovo, ma i difensori schierati

sulle mura erano adesso di meno ed erano disperatamente stanchi. Dardalion passò in rassegna i Trenta, fermandosi accanto al corpo del grasso Merlon, che era morto vicino all'inferriata in rovina, scagliandosi contro la massa di guerrieri che stava erompendo dalla breccia. Orsa Khan e una ventina di Nadir si erano uniti a lui e insieme erano riusciti a respingere gli assalitori, ma mentre i Gothir tornavano verso il loro campo Merlon si era accasciato al suolo, perdendo sangue da numerose ferite e morendo pochi momenti più tardi.

«Eri un brav'uomo, amico mio» mormorò Dardalion, inginocchiandosi accanto al corpo. «Possa la Fonte accoglierti presso di Sé.»

Con la coda dell'occhio vide Angel emergere dalla rocca trasportando il corpo dello spadaccino, Senta, e si alzò in piedi con un sospiro. Miriel veniva dietro il gladiatore e al suo fianco c'era un ragazzino nadir. Avvicinatosi al gruppetto, l'Abate attese in silenzio che Angel deponesse al suolo il corpo dell'amico, e nel vedere il prete in armatura argentea il ragazzino si ritrasse fino a scomparire nell'edificio.

«Dov'è Ekodas?» chiese infine Dardalion.

«È vivo» rispose Angel, «e il cristallo è stato distrutto.»

«Sia lodata la Fonte! Temevo che neppure Ekodas avesse la forza di farlo.»

Miriel accennò a ribattere, ma Angel si affrettò a prevenirla.

«Era una creazione permeata di grande malvagità» commentò.

In quel momento Ekodas apparve sulla soglia della rocca, sbattendo le palpebre per difendersi dalla luce del sole, e Dardalion corse da lui.

«Ce l'hai fatta, figlio mio, sono orgoglioso di te» esclamò, protendendosi per abbracciare il prete, ma Ekodas lo respinse.

«Non ho fatto nulla... tranne lasciar morire un uomo» sussurrò. «Lasciami solo, Dardalion.»

E si allontanò barcollando.

«Dimmi cosa è successo» ordinò allora l'Abate, girandosi verso Miriel, e con un sospiro la ragazza gli riferì della lotta contro il mostro e della morte di Senta, parlando con voce sommessa e spenta e tenendo lo sguardo fisso in lontananza.

«Mi dispiace, figlia mia» disse Dardalion, avvertendo la sua sofferenza. «Mi dispiace terribilmente.»

«In guerra la gente muore» ribatté lei, con voce atona, poi si avviò verso i bastioni camminando come in sogno.

«Mi piacerebbe uccidere Kesa Khan» sibilò Angel, coprendo Senta con

il proprio mantello.

«Non otterresti nulla» ribatté Dardalion. «Adesso va' da Miriel. È sconvolta e potrebbe succederle qualcosa.»

«Non finché io sarò vivo» garantì Angel. «Però dimmi una cosa, Abate.... a cosa serve tutto questo? Perché lui è dovuto morire laggiù? Per favore, dimmi che la sua morte è servita a qualcosa... e non voglio sentir parlare di Unificatori.»

«Non posso rispondere a tutte le tue domande, anche se vorrei essere in grado di farlo. Però nessun uomo può sapere dove lo condurranno i suoi passi né quali saranno i risultati delle sue azioni. Tuttavia ti voglio dire questo, e confido che lo terrai nel tuo cuore, senza parlarne con nessuno. Lei è lassù, seduta sui bastioni... cosa vedi?»

Sollevando lo sguardo, Angel scorse Miriel immersa nella luce intensa del crepuscolo.

«Vedo una donna bellissima, dura eppure gentile, forte ma premurosa. Cosa pensi che dovrei vedere?»

«Ciò che vedo io» sussurrò Dardalion. «Una giovane donna che porta in sé il seme della futura grandezza, che sta già crescendo dentro di lei... una minuscola scintilla di vita creata dall'amore. Se sopravviveremo, però, un giorno quella scintilla darà vita ad una fiamma.»

«È incinta.»

«Sì, il figlio di Senta.»

«Lui non lo sapeva» mormorò Angel, abbassando lo sguardo sul cadavere coperto dal mantello che giaceva sulle pietre.

«Ma tu lo sai, Angel, ora sai che lei ha qualcosa per cui vivere. Avrà tuttavia bisogno di aiuto... e sono pochi gli uomini abbastanza forti da addossarsi il fardello costituito dal figlio di un altro uomo.»

«Questo non mi preoccupa, Abate, perché io l'amo.»

«Allora va' da lei, figlio mio, siedile accanto e condividi il suo dolore.»

Angel annuì e si allontanò. Rimasto solo, Dardalion entrò a grandi passi nella sala, dove il bambino era seduto ad un tavolo con lo sguardo fisso sulle proprie mani; l'Abate gli sedette di fronte e quando i loro sguardi s'incontrarono gli sorrise. Il piccolo rispose al sorriso.

Kesa Khan entrò nella sala dalla scala che portava ai piani superiori e nel notare Dardalion si avvicinò al tavolo.

«L'ho vista sui bastioni» disse. «Sono... lieto che sia sopravvissuta.»

«Ma il suo uomo non ce l'ha fatta» puntualizzò Dardalion.

«Non è importante» replicò lo sciamano, scrollando le spalle.

Dardalion soffocò una risposta rabbiosa e riportò lo sguardo sul bambino nadir.

«Ho qui qualcosa per te, Kesa Khan» disse invece, senza distogliere lo sguardo dal ragazzo.

«Cosa?»

«Il giovane signore della guerra che sposerà la figlia di Shia.»

«Sai dove trovarlo?»

«Gli sei seduto accanto» affermò Dardalion, alzandosi in piedi.

«Ma è muto! È inutile!»

«Per tutto ciò che è santo, sciamano, ti disprezzo profondamente!» ruggì Dardalion, poi lottò per ritrovare la calma e si protese in avanti. «Ha avuto un'infezione all'orecchio che lo ha reso sordo, e non potendo sentire non ha mai imparato a parlare. Ora però Ekodas lo ha guarito e tutto ciò di cui ha bisogno sono tempo, pazienza e qualcosa che credo esuli dalle tue capacità... amore!»

Senza un'altra parola, girò sui tacchi e lasciò la sala.

«Si stanno ammassando di nuovo» avvertì Vishna, venendogli incontro nel cortile. «Faremo fatica a contenerli.»

Accoccolato sul tetto, Waylander osservò gli uomini che si stavano raccogliendo intorno al corpo sottostante. Per poco la guardia non lo aveva sorpreso, ma era stata lenta ad estrarre la spada e il coltello da lancio le era penetrato nella gola ponendo fine alla sua indecisione... e alla sua vita. In fretta, Waylander l'aveva spogliata e aveva vestito il cadavere con il proprio giustacuore e i propri calzoni.

Il morto era un po' più basso di lui, ma la corazza nera e l'elmo che copriva interamente il volto gli calzavano abbastanza bene; soltanto gli scuri calzoni di lana erano leggermente corti e gli arrivavano al polpaccio, una discrepanza però nascosta dagli stivali alti fino al ginocchio. Le calzature erano un po' strette, ma il cuoio morbido e pieghevole gli aveva evitato problemi di adattamento ad esse.

Protendendosi dal parapetto, lui aveva visto le guardie nel cortile sottostante ed aveva estratto la spada del morto con la sinistra, tenendo la propria nella destra.

«È qui! È sul tetto!» aveva gridato, poi aveva battuto una contro l'altra le due spade tenendosi dove gli uomini dabbasso non potevano vederlo, un clangore che era echeggiato per tutto il palazzo. Infine aveva calato tre volte la propria spada sul volto del morto, fracassando le ossa e sfigurando i

lineamenti, per poi deporre le spade e gettare il cadavere oltre il parapetto.

Adesso attese per parecchi minuti, osservando i soldati raccolti in basso portare dentro il corpo, poi si infilò l'elmo completo, raccolse il secondo rotolo di corda e corse verso il retro del tetto, sporgendosi a scrutare le finestre sottostanti. Secondo le informazioni fornitegli da Marze Chai, sull'angolo dell'edificio c'era una scala che scendeva ai livelli inferiori.

Passata la corda intorno ad un pilastro sporgente, salì sul muro e si calò verso il basso, superando due finestre e fermandosi all'altezza della terza, che era aperta e non lasciava trapelare luci accese. Agganciato il davanzale con un piede si spinse all'interno e si venne a trovare in una camera con uno stretto letto privo di coperte e di lenzuola, particolare da cui dedusse che si doveva trattare di una camera degli ospiti attualmente inutilizzata. Nascosta la balestra carica sotto le pieghe del mantello nero uscì nel corridoio, dirigendosi verso le scale che si snodavano sulla destra, continuando a muoversi anche quando gli giunse all'orecchio un rumore di passi che gli veniva incontro sui gradini. Due cavalieri svoltarono una curva della scala e salirono verso di lui.

«Chi è stato ad uccidere l'assassino?» gli chiese il primo dei due.

«Non io, per mia sfortuna» replicò Waylander, scrollando le spalle e continuando per la sua strada.

«Chi altri c'è lassù?» insistette il primo uomo, afferrandolo per la spalla. L'assassino si voltò, sollevando al tempo stesso la balestra.

«Nessuno» replicò... e lasciò partire una quadrella che attraversò la bocca aperta dell'uomo e si piantò nel cervello. L'altro cavaliere cercò di fuggire ma Waylander tirò ancora e la seconda quadrella raggiunse alla nuca l'uomo, che cadde sulle scale e giacque immobile.

Ricaricata la balestra con le ultime due quadrelle di cui disponeva, l'assassino riprese la discesa.

Quando le sue catene vennero aperte Karnak si tese, ma subito sentì il contatto di una lama di coltello contro la gola e comprese che ogni tentativo di lotta sarebbe stato inutile.

«Per tutti gli dèi, ricorderò le vostre facce» dichiarò il massiccio generale drenai, fissando con occhi roventi gli uomini che lo tenevano per le braccia.

«Non le dovrai ricordare per molto tempo» rise uno di essi.

Lo trascinarono quindi fuori della segreta e lungo un corridoio rischiarato dalle torce, dove lui scorse Zhu Chao fermo su una soglia.

«La peste ti colga, bastardo dalla faccia gialla!» gridò.

Il Chiatze non replicò e si trasse di lato mentre Karnak veniva condotto nel Santuario Interno, dove un pentacolo era stato tracciato con il gesso sul pavimento di pietra e fili dorati erano stati tesi fra i candelabri di ferro che formavano una stella a sei punte al di sopra dei segni di gesso. Karnak fu trascinato fino ad una parete, e mentre lo ammanettavano nuovamente per i polsi si accorse che nella stanza c'era già un altro prigioniero, un uomo alto e snello dai portamento regale nonostante i lividi e i tagli che gli segnavano il volto.

«Io ti conosco» sussurrò.

«Sono lo stolto che si è fidato di Zhu Chao» annuì l'uomo.

«Sei l'imperatore.»

«Lo ero» replicò il prigioniero in tono acido, poi aggiunse con un sospiro: «Sta entrando il serpente...»

Girando la testa, Karnak vide la figura ammantata di porpora di Zhu Chao che si avvicinava.

«Stanotte, signori, sarete testimoni del dono supremo del potere» dichiarò il mago, con un bagliore negli occhi obliqui e la traccia appena percettibile di un sorriso sulle labbra sottili. «Mi rendo conto che non condividerete il mio piacere anche se sarete gli strumenti che mi permetteranno di ottenerlo» proseguì, protendendosi in avanti per posare una mano sul petto massiccio di Karnak. «Vedi, comincerò con lo strapparti il cuore per posarlo su quell'altare dorato, un dono che mi permetterà di evocare il servitore del Signore Shamak. A questo punto» continuò, rivolto ora all'imperatore, «anche tu entrerai nel rito, perché ti consegnerò intero al demone, che ti divorerà.»

«Fa' ciò che preferisci, mago» ribatté l'imperatore, in tono secco, «ma non mi annoiare oltre.»

«Assicuro *vostra altezza* che non continuerà ad annoiarsi ancora per molto.»

In quel momento tre uomini entrarono nella sala trasportando un cadavere intriso di sangue e Zhu Chao si girò verso di loro.

«Ah» disse, «la mia supposta nemesi. Portatelo qui!»

I cavalieri vennero avanti e deposero il cadavere sulle pietre del pavimento.

«Guardate quanto appare insignificante nella morte, con il volto devastato dalla spada affilata di un coraggioso cavaliere» sorrise Zhu Chao. «Guardate...» Di colpo s'interruppe e il suo sguardo si concentrò sulla ma-

no destra del cadavere, che era priva del terzo dito, una vecchia ferita coperta da una cicatrice bianca. Inginocchiatosi, il mago sollevò la mano del morto, trovando sull'indice un anello di oro rosso che aveva la forma di un serpente arrotolato. «Idioti!» sibilò. «Questo è Onfel! Guardate, ecco l'anello! Waylander è vivo» continuò, rialzandosi in piedi e perdendo la compostezza di poco prima. «È nel palazzo! Uscite tutti! Trovatelo!»

I cavalieri abbandonarono di corsa la stanza e Zhu Chao chiuse la porta, lasciando cadere una pesante sbarra sugli appositi sostegni.

«Lui ti ucciderà, mago» dichiarò Karnak, scoppiando in una tonante risata. «Sei un uomo morto.»

«Chiudi la tua bocca puzzolente!» stridette Zhu Chao.

«Come puoi obbligarmi a farlo? In che modo mi puoi minacciare?» ribatté il gigantesco Drenai. «Con la morte? Non credo. Io conosco colui che ti sta dando la caccia, so di cosa è capace. Per le ossa, di Missael, io stesso ho mandato degli uomini a cercarlo... i migliori sicari e i più provetti spadaccini. E tuttavia è ancora vivo.»

«Non per molto» dichiarò il mago, mentre un sorriso lento e crudele gli incurvava le labbra. «Ah, già, hai assoldato quegli assassini per proteggere il tuo amato Bodalen. Lui stesso me ne ha parlato di recente.»

«Hai visto mio figlio?»

«Vederlo? Oh, l'ho visto spesso, mio caro Karnak. Lui era una mia creatura, sai, mi riferiva tutti i tuoi piani in cambio della promessa che quando ti avessi ucciso sarebbe stato lui a governare i Drenai.»

«Stai mentendo, figlio di buona donna!» tempestò Karnak.

«Affatto. Chiedilo al tuo compagno di prigionia, il nostro stimato ex-imperatore... lui non ha ragione di mentire, perché morirà insieme a te. Bodalen era un debole senza spina dorsale, e alla fine è diventato inutile anche per me» rise Zhu Chao, un suono acuto che echeggiò nella camera. «Anche quando ha avuto a disposizione la forza di dieci uomini ha incontrato difficoltà a portare a termine il suo compito, povero, stupido, morto Bodalen.»

«Morto?» sussurrò Karnak.

«Morto» ripeté Zhu Chao. «L'ho mandato in una fortezza incantata, e dal momento che sono certo che non ti piacerà vedere cosa è diventato te lo mostrerò.»

Il mago chiuse gli occhi e la mente di Karnak vorticò, poi lui si trovò a fissare una camera malamente illuminata dove una creatura da incubo stava combattendo contro una giovane donna e il gladiatore Senta. Vide Senta

che veniva scagliato al suolo e l'altro guerriero dell'arena, Angel, che si scagliava all'attacco, quindi la scena svanì.

«Vorrei poterti mostrare dell'altro, ma purtroppo a quel punto me ne sono dovuto andare» affermò Zhu Chao, con voce carica di malignità. «Comunque quel mostro era Bodalen... unito a parecchi altri miei uomini, fusi fra loro dalla magia.»

«Non ti credo» ribatté Karnak.

«Supponevo che non mi avresti creduto, Drenai, quindi a tuo beneficio eccoti un'altra scena che ho raccolto a Kar-Barzac.»

Ci fu un nuovo tremolio e Karnak gemette nel vedere Bodalen e gli altri che si addormentavano nella Camera del Cristallo, i loro corpi che cominciavano a contorcersi e a fondersi...

«No!» urlò, assestando un selvaggio strattone alle catene che lo trattenevano.

«Sapessi quanto gradisco la tua sofferenza, Drenai» commentò Zhu Chao. «Ed ecco una nuova fonte di agonia per te: domani Galen ucciderà il tuo amico Asten e i Drenai si verranno a trovare sotto il dominio della Confraternita, come già è accaduto ai Gothir e come accadrà a Ventria. Tre imperi sotto un solo signore... me stesso.»

«Stai dimenticando Waylander» ringhiò Karnak. «Per tutti gli dèi, darei la mia anima per poter essere ancora vivo nel momento in cui lui ti ucciderà.»

«Prima che la notte sia finita i miei poteri diventeranno tanto grandi che nessuna lama potrà più ferirmi, e allora darò il benvenuto a questo... selvaggio drenai.»

«Daglielo adesso» consigliò una voce fredda proveniente dalla parte opposta della stanza.

Zhu Chao si girò di scatto e socchiuse gli occhi per scrutare le ombre vicino alla porta, mentre un cavaliere sbucava da dietro un pilastro e si toglieva l'elmo completo che aveva indosso.

«Non puoi essere qui!» sussurrò Zhu Chao. «Non puoi!»

«Sono venuto insieme agli uomini che trasportavano il mio corpo, quindi è stato gentile da parte tua chiudere fuori gli altri.»

L'assassino venne avanti e sollevò la balestra. Correndo sulla sinistra, Zhu Chao superò d'un balzo i fili dorati e si diresse verso il centro del pentacolo. Waylander lasciò partire una quadrella diretta al collo del mago, ma Zhu Chao si spostò all'ultimo momento e sollevò una mano: il dardo gli attraversò il polso e lui lanciò un urlo di dolore. Waylander prese di nuovo la

mira, ma il mago si nascose dietro l'altare d'oro e iniziò ad intonare un canto.

Un fumo nero si materializzò intorno all'altare, vorticando verso l'alto a formare una figura massiccia, con i capelli e gli occhi di fiamme verdi... Waylander scagliò la quadrella contro il petto dell'apparizione ma essa lo attraversò senza danni e andò a sbattere tintinnando contro la parete opposta.

Zhu Chao si alzò e si andò a porre davanti alla creatura di fumo e di fuoco.

«Ora cosa farai, ometto?» domandò in tono beffardo, rivolto a Waylander. «Cosa possono ottenere le tue misere armi?»

L'assassino non rispose; sapendo di non avere altri dardi, lasciò cadere la balestra ed estrasse la sciabola.

«Signore Shemak!» urlò Zhu Chao. «Esigo la morte di quest'uomo!»

La figura dagli occhi di fiamma allargò le braccia massicce e la sua voce simile ad un tuono lontano echeggiò nella stanza.

«Non mi dare ordini, umano. Tu chiedi favori e li paghi con il sangue. Dov'è il pagamento?»

«Là!» esclamò Zhu Chao, indicando gli uomini in catene.

«Sono ancora vivi» sottolineò il demone. «Il pagamento è incompleto.»

«Consegnerò a te la loro forza vitale, Signore, lo giuro, ma prima ti imploro di donarmi la vita dell'assassino Waylander.»

«Mi farebbe molto più piacere vederti ucciderlo» replicò l'apparizione. «Devo darti la forza necessaria?»

«Sì! Sì!»

«Come desideri!»

Zhu Chao lanciò un improvviso urlo di dolore e inarcò la testa all'indietro mentre il suo corpo si contorceva e cresceva, allungandosi e gonfiandosi. La tunica gli cadde di dosso quando nuovi muscoli si formarono, enormi e nodosi, poi il corpo ebbe uno spasimo e gemiti spaventosi scaturirono dalla gola deformata. Il naso e il mento si allungarono e un vellutato pelo purpureo scaturì dalla pelle, coprendo la forma divenuta colossale e alta due metri. La bocca si aprì a rivelare lunghe zanne e le dita, ora con tre giunture, sfoggiarono grossi artigli.

La creatura che era stata Zhu Chao avanzò incespicando e divelse i delicati fili, sparpagliando i candelabri neri.

Contro la parete, Karnak assestò violenti strattoni alle catene facendo appello a tutte le sue forze; due anelli si allungarono, anche se non cedette-

ro, e il Drenai continuò a proiettare il peso contro di essi.

Intanto Waylander indietreggiò davanti alla belva e la risata del demone di fumo pervase la stanza.

Fuori del Santuario, i rimanenti Cavalieri di Sangue stavano martellando la porta di colpi, chiamando il loro padrone. Waylander corse verso l'elmo che aveva gettato a terra, se lo infilò e tolse la sbarra dalla porta, spostandosi di lato. Il battente si spalancò con violenza e tre cavalieri rotolarono all'interno... uno di essi andò a finire in ginocchio ai piedi della bestia spaventosa e urlò, cercando di rialzarsi, ma gli artigli della creatura lo lacerarono e lo sollevarono in aria perché le zanne letali potessero squarciargli la gola, spruzzando di sangue l'altare.

Gli altri cavalieri rimasero fermi sulla soglia, impietriti.

«Ha ucciso il padrone!» urlò Waylander. «Usate la spada!»

I cavalieri però si girarono e fuggirono. La creatura si scagliò contro Waylander, che schivò i suoi artigli e vibrò un colpo di rovescio contro il ventre del mostro, riuscendo soltanto a scalfire la pelle. Tuffandosi di lato, rotolò e si rialzò in piedi.

Con un ultimo sforzo, Karnak spezzò la catena di destra e si servì di entrambe le mani per staccare dal muro quella di sinistra, poi ruotò sui talloni e facendo vorticare le catene sopra la testa si scagliò contro il mostro. Gli anelli di ferro colpirono la bestia alla gola, avvolgendosi intorno al collo, e quando essa si sollevò di scatto Karnak venne trascinato in alto. Lanciandosi in avanti, Waylander piantò la spada nel ventre esposto del mostro, conficcandovela con tutte le sue forze.

La bestia emise un grande ululato e calò una mano munita di artigli, lacerando la spalla di Waylander, che ricadde all'indietro. Karnak intanto assestò uno strattone alla catena, che si serrò maggiormente intorno alla gola della creatura, e quando essa cercò di girarsi per farlo a pezzi si spostò agilmente nonostante la sua mole, mantenendo al catena in tensione. Intanto Waylander corse verso il cavaliere ucciso e recuperò la sua spada, impugnandola con entrambe le mani e avanzando ancora una volta per poi sollevare la lama e calarla con violenza sul cranio oblungo. Al primo colpo la spada rimbalzò, ma ad esso Waylander ne fece seguire altri due e infine il cranio si spezzò, permettendo alla lama di penetrare in profondità nel cervello del mostro, che si accasciò a quattro zampe con il sangue che gli fiottava dalla bocca, grattando la pietra con gli artigli.

E morì.

Il demone di fumo rimase in silenzio per un momento.

«Mi hai offerto un bello spettacolo, Waylander» affermò quindi, in tono sommesso, «ma del resto lo hai sempre fatto e credo che lo farai sempre.»

Il fumo ondeggiò, dissolvendosi... e il demone scomparve. Karnak liberò la catena dal collo della bestia morta e si avvicinò a Waylander.

«Mi fa piacere vederti, vecchio mio» dichiarò con un ampio sorriso.

«Gli uomini che hai mandato sono tutti morti» replicò Waylander, in tono freddo. «Ora resti soltanto tu.»

«Stavo cercando di proteggere mio figlio» annui Karnak, «e non ho scusanti. Ora lui è... morto e tu sei vivo. Concludiamo qui questa storia.»

«Scelgo da me le mie conclusioni» affermò Waylander, poi oltrepassò il gigantesco Drenai e si diresse verso l'imperatore, che era ancora incatenato alla parete, aggiungendo: «Ho sempre sentito dire di te che sei un uomo d'onore.»

«È per me una fonte di orgoglio» replicò l'imperatore.

«Bene. Vedi, adesso ho due alternative, maestà: posso ucciderti oppure posso lasciarti andare, ma quest'ultima eventualità ha un prezzo.»

«Dimmi quale, e se è in mio potere concederlo lo avrai.»

«Voglio che l'attacco contro i Lupi nadir cessi e che l'esercito venga richiamato.»

«Cosa sono i Nadir per te?»

«Meno di nulla, ma mia figlia è con loro.»

«Sarà come tu vuoi, Waylander» annuì l'imperatore. «Non c'è nulla che desideri per te stesso?»

«Nulla che un uomo possa darmi» sorrise stancamente l'assassino.

Angel spinse il tavolo sulle scale e lo rovesciò in modo da bloccare la visuale degli arcieri nemici che si trovavano sul pianerottolo sovrastante, poi si lasciò cadere sui talloni e si guardò intorno nella sala.

I Gothir avevano forzato la breccia nella saracinesca durante l'undicesimo giorno di assedio e i difensori si erano ritirati verso la transitoria sicurezza della rocca. Le donne più vecchie e i bambini si erano nascosti ai livelli più bassi mentre quelle più giovani si erano unite agli uomini nella difesa della cittadella, proprio come Angel aveva predetto che sarebbe successo.

Gli uomini superstiti erano infatti soltanto ottantacinque, tutti disperatamente stanchi ora che l'assedio era giunto al tredicesimo giorno. Le barricate erette contro la porta della rocca resistevano, ma i Gothir avevano scalato le pareti esterne ed avevano scavalcato le finestre indifese, ottenendo

il controllo dei piani superiori e sferrando di tanto in tanto un attacco giù per le strette scale ma più spesso limitandosi a scagliare frecce nell'affollata sala sottostante.

Un dardo si conficcò nel tavolo rovesciato.

«So che sei là, figlio d'un cane!» gridò Angel.

Miriel venne a raggiungerlo. La ragazza aveva perso peso, il suo volto era teso e smagrito, gli occhi pervasi da un bagliore innaturale. Da quando Senta era morto lei aveva combattuto come se fosse stata posseduta da una sete di morte ed Angel si era trovato in serie difficoltà a cercare di proteggerla, accumulando un paio di ferite di poco conto... una alla spalla e l'altra al braccio... nel gettarsi a bloccare i guerrieri che avanzavano verso di lei.

«Siamo finiti» affermò la ragazza. «La barricata non li terrà a bada a lungo.»

Angel scrollò soltanto le spalle, perché non c'era bisogno di replicare: la valutazione era fin troppo esatta e lui poteva percepire la cupa rassegnazione dei Nadir. Miriel gli sedette accanto, posandogli la testa su una spalla e lasciandosi cingere con un braccio.

«Lo amavo, Angel» disse, con voce che era poco più di un sussurro. «Avrei dovuto dirglielo, ma me ne sono resa conto soltanto dopo che se n'è andato.»

«Questo ti fa sentire in colpa? Il fatto di non aver pronunciato quelle parole?»

«Sì. Lui meritava di più, ed è così difficile accettare che è...» Deglutì a fatica, incapace di pronunciare quella parola, poi si costrinse a sorridere e parve rasserenarsi per un istante. «Aveva una così grande carica vitale, vero? Ed era sempre così arguto. In Senta non c'era nulla di grigio, non è così?»

«Nulla di grigio» convenne Angel. «Ha vissuto appieno la sua vita. Ha lottato, ha amato...»

«... ed è morto» concluse Miriel, in fretta, lottando per tenere a freno le lacrime.

«Sì, è morto. Per gli attributi di Shemak, tutti moriamo» sospirò Angel, poi sorrise e continuò: «Per quanto mi riguarda non ho rimpianti, perché ho avuto una vita piena, ma mi addolora sapere che... che tu sei qui con me, adesso. Hai davanti a te tutta la vita... o così dovrebbe essere.»

«Saremo insieme nel Vuoto» replicò lei, prendendogli la mano. «Chi sa quali avventure ci attendono? E forse lui è là... che mi aspetta!»

Un'altra freccia si piantò nel tavolo, poi Angel sentì un rumore di stivali

sulle pietre delle scale e si alzò di scatto, estraendo la spada. Mentre i Gothir sciamavano verso il basso, spostò il tavolo da un lato e balzò ad affrontarli, seguito da Miriel.

Angel uccise due avversari e la ragazza ne abbatté un terzo, quindi i Gothir si ritirarono e un arciere fece capolino sulla sommità delle scale. Un coltello scagliato da Miriel lo raggiunse alla spalla e l'uomo si tuffò al coperto mentre Angel indietreggiava e incastrava di nuovo il tavolo in fondo alle scale.

«Bene» commentò con un ampio sorriso, «non siamo ancora finiti.»

Nell'attraversare la sala, scorse il prete Ekodas inginocchiato accanto a Dardalion: l'Abate ferito stava ancora dormendo.

«Come sta?» chiese, fermandosi accanto a loro.

«Sta morendo» rispose Ekodas.

«Credevo che avessi guarito la sua ferita.»

«L'ho fatto, ma il suo cuore ha ceduto. È quasi incrinato e le valvole sono più sottili di un foglio di papiro.» Quella era la prima volta che i due uomini si parlavano dopo la lotta contro la bestia. Ekodas scoccò un'occhiata verso l'alto e infine si alzò a fronteggiare l'ex-gladiatore. «Mi dispiace per quello che è successo» disse. «Io... io...»

«È stato il cristallo, lo so» si affrettò ad interromperlo Angel. «Ha avuto un effetto simile anche su di me.»

«E tuttavia tu lo hai distrutto.»

«Non l'ho mai avuto in mano. Non ti torturare, prete.»

«Non sono più un prete, non ne sono degno.»

«Non spetta a me giudicare, Ekodas, ma tutti noi abbiamo delle debolezze. Siamo fatti così.»

«Quest'affermazione è generosa da parte tua» commentò il giovane. «Però sono rimasto a guardare mentre il tuo amico moriva... ed ho stretto un patto con il male. Zhu Chao è venuto da me in quella camera. Mi è parso come... come un fratello dell'anima, e per un breve tempo ho nutrito sogni così immondi! Non mi ero mai reso conto che dentro di me ci fosse tanta... oscurità. Adesso seguirò un'altra strada» concluse, scrollando le spalle. «Il cristallo non mi ha cambiato, vedi, mi ha soltanto permesso di vedere ciò che sono veramente.»

«Ekodas!» chiamò Dardalion, svegliandosi, e il giovane si affrettò ad inginocchiarsi di nuovo accanto all'Abate, prendendogli la mano, mentre Angel si allontanava verso la barricata.

«Sono qui, amico mio.» disse.

«È... stato fatto... tutto per fede, figlio mio, e posso sentire gli altri che mi aspettano. Chiama presso di me quanti sono ancora vivi.»

«C'è soltanto Vishna.»

«Ah. Allora chiamalo.»

«Dardalion, io...»

«Tu vorresti essere... sciolto dai tuoi voti, lo so. È per quella donna, Shia.» Dardalion chiuse gli occhi e uno spasimo di dolore gli contrasse il volto. «Sei libero, Ekodas, Libero di sposarti, Libero di vivere... Libero di esistere.»

«Mi dispiace, Padre.»

«Non hai nulla di cui... dispiacerti. Sono stato io a mandarti laggiù. Conoscevo il tuo destino, Ekodas... dal momento in cui lei è venuta al tempio si è creato un legame fra voi due. Conosci la pace, Ekodas... e... le gioie dell'amore.» L'Abate sorrise debolmente. «Hai assolto il tuo dovere verso di me e verso gli altri. Adesso... chiama Vishna, perché c'è poco tempo.»

Ekodas emanò una convocazione mentale e l'alto guerriero dalla barba biforcuta arrivò di corsa dalla parte opposta della sala per inginocchiarsi accanto all'Abate morente.

«Non posso parlare ancora» sussurrò Dardalion. «Unisciti a me in comunione mentale.»

Vishna chiuse gli occhi ed Ekodas comprese che adesso i loro spiriti erano uniti, ma non fece alcun tentativo per partecipare alla comunione, attendendo pazientemente che finisse. Stava tenendo la mano di Dardalion nella sua quando infine l'Abate morì. Vishna sussultò e gemette, poi aprì gli occhi scuri.

«Cosa ti ha detto?» domandò Ekodas, lasciando andare la mano del morto.

«Se sopravviveremo mi dovrò recare a Ventria e fondare là un nuovo tempio. I Trenta continueranno a vivere. Mi dispiace sapere che tu non mi accompagnerai.»

«Non posso, Vishna, ho perso la vocazione e a dire il vero non desidero ritrovarla.»

«Sai» affermò Vishna, alzandosi in piedi, «nel momento in cui è morto ed è volato via da me, ho avvertito la presenza degli altri... Merlon, Palista, Magnic. Lo stavano aspettando tutti ed era meraviglioso, davvero meraviglioso.»

Ekodas abbassò lo sguardo sul volto di Dardalion, perfettamente immoto e sereno nella morte.

«Addio, Padre» sussurrò.

Il silenzio che regnava fuori dalla fortezza fu infranto in quel momento da un distante suono di trombe.

«Sia lode alla Fonte!» esclamò Vishna.

«Cosa c'è?»

«Questo è il segnale che i Gothir usano per ordinare la ritirata» spiegò il prete, poi si sedette e chiuse gli occhi, spingendo il suo spirito fuori della rocca per tornare indietro pochi momenti più tardi. «È giunto un messaggio dell'imperatore, che ordina di togliere l'assedio. È finita, Ekodas! Vivremo!»

Vicino alla barricata, Angel si sporse a sbirciare nel cortile, dove i Gothir si stavano ritirando in silenzio e con ordine, in fila per tre; riposta la spada, il gladiatore si girò verso i difensori.

«Credo che abbiamo vinto, ragazzi miei!» gridò.

Orsa Khan balzò sulla barricata per guardare i soldati che se ne andavano, poi si girò verso Angel e lo abbracciò, baciandolo su entrambe le guance sfregiate. Gli altri Nadir superstiti vennero allora avanti e tirarono giù Angel per issarlo in spalla con un applauso stentoreo.

Osservando la scena, Miriel sorrise, ma il suo sorriso svanì quando lasciò vagare lo sguardo per la sala, dove morti e morenti giacevano dappertutto. Kesa Khan emerse dalle scale provenienti dai livelli inferiori, riportando alla luce le donne e i bambini, e si diresse verso di lei.

«Tuo padre ha ucciso Zhu Chao» le disse, senza però incontrare il suo sguardo. «Lui ha vinto per noi, Miriel.»

«Ad un prezzo elevato» sottolineò la ragazza.

«Sì, il prezzo non è stato insignificante» ammise lo sciamano, che aveva accanto il bambino che aveva seguito Angel per tanto tempo. «Però abbiamo un futuro» aggiunse, accarezzandogli la testa, «e senza di te adesso potremmo essere polvere fra le montagne. Ti auguro ogni gioia.»

«Non posso credere che sia finita» confessò Miriel, traendo un lento e profondo respiro.

«Finita? No, questa è stata soltanto una battaglia, e ce ne saranno altre.»

«Non per me.»

«Anche per te. Ho percorso i sentieri del futuro, Miriel. Tu sei una figlia della guerra e rimarrai sempre tale.»

«Lo vedremo» ribatté lei, voltandogli le spalle e vedendo Angel che le veniva incontro a grandi passi. «Sembra che ci resti ancora un po' di tempo, dopo tutto» osservò, sollevando lo sguardo sul suo volto sfregiato e sui

suoi scintillanti occhi grigi.

«Sembra proprio di sì» convenne lui, chinandosi per prendere il bambino nadir e issarselo in spalla. Il piccolo ridacchiò felice e agitò in aria la sua spada di legno.

«Sei abile con i bambini» osservò Miriel. «Lui ti adora.»

«È un cucciolo coraggioso. Mi ha seguito in quelle segrete e ha caricato la bestia con una torcia accesa. Non lo hai visto?»

«No.»

«Ti occuperai di lui?» chiese Angel, rivolgendosi a Kesa Khan.

«Lo farò, come se fosse mio figlio» promise lo sciamano.

«Bene. Può darsi che di tanto in tanto vi venga a trovare per controllare che tu tenga fede alla tua parola» avvertì il gladiatore, poi posò a terra il bambino e rimase a guardare mentre Kesa Khan lo conduceva via con sé. Il ragazzino si lanciò un'occhiata alle spalle, agitando la spada, e Angel sorrise. «Che si fa adesso?» domandò poi a Miriel.

«Aspetto un bambino» confessò lei, guardandolo fisso negli occhi grigi.

«Lo so, me lo ha detto Dardalion.»

«La cosa mi spaventa.»

«Tu, spaventata? La Regina della Battaglia di Kar-Barzac? Non ci credo.»

«So che non ho il diritto di chiedertelo, ma...»

«Non lo dire, ragazza, perché non ce n'è bisogno. Il vecchio Angel sarà con te, sempre, in qualsiasi modo tu voglia.»

Le mura di Dros Delnoch si levavano alte nel cielo del meridione quando Waylander tirò le redini.

«La guerra chiama» commentò Karnak, arrestando il cavallo accanto a quello dell'assassino vestito di nero.

«Sono certo che vincerai, generale. È una cosa che sai fare bene. "»

«Suppongo di sì» rise Karnak, poi il suo sorriso si spense mentre aggiungeva: «E cosa mi dici di te, Waylander? Come stanno le cose fra noi due?»

«Qualsiasi cosa noi si dica adesso non cambierà di una virgola ciò che succederà inevitabilmente» ribatté Waylander, scrollando le spalle. «Io ti conosco, Karnak, ti ho sempre conosciuto per ciò che sei: vivi per il potere ed hai la memoria lunga. Tuo figlio è morto, e tu non lo dimenticherai... e dopo qualche tempo comincerai a biasimare me, o la mia famiglia, per la sua fine. Ed anch'io ho i miei ricordi. Siamo nemici, tu ed io, e resteremo

sempre tali.»

«Non hai un'opinione molto alta di me» osservò il condottiero drenai, con un sottile sorriso. «Non posso dire di biasimarti, ma ti sbagli: sono disposto a dimenticare il passato. Mi hai salvato la vita... e così facendo hai probabilmente salvato i Drenai dalla distruzione. Questo è ciò che ricorderò.»

«Forse» replicò Waylander, poi fece voltare il cavallo e si diresse verso le Montagne della Luna.

EPILOGO

Karnak tornò a Dros Delnoch, raccolse là nuove truppe e le guidò contro i Ventriani, distruggendo il loro esercito in due battaglie decisive ad Erekban e a Lentrum.

Nei due anni che seguirono, Karnak cominciò a rimuginare e a temere di essere assassinato, fino a convincersi che un giorno Waylander lo avrebbe cercato e ucciso. Contrariamente ai consigli di Asten, contattò quindi ancora una volta la Corporazione e aumentò il prezzo posto sulla testa dell'assassino.

Un vero e proprio esercito di cercatori venne inviato dappertutto, ma a Drenan non giunsero notizie sul conto di Waylander.

Poi un giorno tre fra i migliori cacciatori tornarono portando con loro una testa marcia avvolta in un pezzo di tela e una piccola balestra doppia d'ebano e d'acciaio. Il teschio spogliato della carne e la balestra vennero messi in esposizione al Museo di Drenan, e sotto venne posta un'iscrizione in bronzo che diceva: *Waylander l'Assassino, l'uomo che uccise il re.*

In un giorno d'inverno di tre anni dopo... cinque anni dall'assedio di Kar-Barzac, la balestra venne rubata e nella stessa settimana, mentre Karnak marciava alla testa dell'annuale Parata della Vittoria, una giovane donna dai lunghi capelli scuri emerse dalla folla tenendo in mano la balestra rubata.

La gente ammassata tutt'intorno vide la donna parlare con il condottiero drenai prima di ucciderlo piantandogli due quadrelle nel petto, poi un cavaliere che conduceva per la briglia un secondo cavallo percorse al galoppo il Viale dei Re e la donna balzò in sella proprio mentre le guardie di Karnak scattavano in avanti per catturarla.

I due assassini riuscirono a fuggire e intorno all'omicidio vennero elaborate molte teorie: che i due fossero stati assoldati dal figlio del re ventria-

no, il monarca morto in battaglia il cui corpo era stato gettato in una fossa comune dopo la sconfitta di Erekban; oppure che la donna fosse una delle amanti di Karnak, furiosa per essere stata scartata a favore di una ragazza più giovane e graziosa. Alcuni fra i presenti giurarono di aver riconosciuto nell'uomo che era con lei un certo Angel, un exgladiatore. Nessuno però conosceva la donna.

Karnak ebbe un funerale di stato e duemila soldati marciarono dietro il carro che trasportava il suo corpo, mentre una grande folla si raccolse ai lati del Viale dei Re e molti versarono lacrime per l'uomo descritto sulla sua lapide tombale come *il più grande eroe dei Drenai.*

Il teschio di Waylander venne venduto otto anni più tardi, acquistato ad un'asta da un mercante gothir di nome Matze Chai che agiva per conto di uno dei suoi clienti, un misterioso nobile che viveva in un palazzo nella città gothir di Namib. Quando gli venne chiesto perché uno straniero fosse disposto a pagare una somma tanto elevata per il teschio di un assassino drenai, Matze Chai si limitò a sorridere e ad allargare le mani eleganti.

«Ma tu devi saperlo» insistette il curatore del museo.

«Ti assicuro che lo ignoro.»

«Ma il prezzo... è enorme!»

«Il mio cliente è un uomo molto ricco, che ha investito somme di denaro presso di me per molti anni.»

«Era un amico di questo Waylander?»

«Mi è parso di capire che erano molto intimi» ammise Matze Chai.

«Ma che ne farà del teschio? Lo metterà in mostra?»

«Ne dubito. Mi ha detto che intende seppellirlo.»

«Perché?» domandò l'uomo, stupefatto. «Spende quarantamila Raq soltanto per seppellirlo?»

«È un uomo che ama scegliere da sé le sue conclusioni» replicò Matze Chai.

FINE